

Carlo Massa



Il Viaggio di Pierino

IL VIAGGIO DI PIERINO

Seconda Edizione
Settembre 2019

Carlo Massa

Il Viaggio di Pierino

INTRODUZIONE

Pierino è il mio papà; Censina era la mia mamma. Ino e Ina. Per il mio giovane figlio Alessandro essi erano una cosa sola: i Nonni Ini.

Una cosa sola, giustamente, come soltanto un bambino può intuire; e come una cosa sola, per tanto tempo, hanno viaggiato insieme, senza che io capissi l'enorme importanza di un viaggio in compagnia.

Poi è arrivato mio figlio ed ho cominciato a capire, anche se, purtroppo, questa mia tardiva comprensione si è ora ammantata di ricordi; ho capito che i Nonni Ini erano, sono, due persone straordinarie, le migliori che potrò mai incontrare; erano, e sono, una cosa sola: la mia Storia.

Poi il Nonno Ino ha dovuto continuare il suo lungo viaggio da solo, così come lo aveva iniziato, quando la Nonna ha cessato di viaggiare, oppure ha scelto altre vie misteriose, non certo altri compagni. Ma anche adesso mio padre è un uomo straordinario, anche adesso che è così difficile esserlo

da solo.

Quello che seguirà vorrebbe essere il resoconto di questo viaggio, anche se sarà, temo, soltanto un'indegna testimonianza; qualcosa comunque alla fine sarà, perché io ho la fortuna di non essere da solo e di avere sempre l'aiuto incondizionato del mio papà, e non solo per questa storia, ma per qualsiasi cosa io voglia fare.

Il Viaggio di Pierino, dunque, o almeno il suo primo lungo, incredibile viaggio solitario, perché l'altro, quello intrapreso insieme alla Nonna Ina, la "cosa sola", altrettanto lungo ed incredibile, merita semmai un'altra, specifica narrazione.

Ma c'è bisogno di raccontare questo Viaggio, considerando anche che si tratta di un viaggio nel Tempo, di una Storia, dunque?

Le risposte a questa domanda angosciata sono tante e disparate, ma tutte tendono in una direzione: sì, c'è estremo bisogno di raccontare, e questa, si badi bene, non è una risposta assolutoria, perché, temo, il narratore può anche non essere degno dell'argomento.

"Ma perché?", mi ostino ancora a chiedere, perché semplicemente non è meglio, e più facile, ricordare?

Per rispondere a quest'altra, ancor più angosciata, domanda, vorrei dire, quasi citando Parmenide, che una cosa che non c'è, una Storia che non viene raccontata, non è una cosa o una Storia: drasticamente e paurosamente è soltanto Niente, Nulla, o meglio ancora, è Non Essere; è soltanto un buco nero (che Parmenide peraltro non conosceva) nella conoscenza.

Noi moderni sappiamo invece quali possano essere i tragici effetti, seppure solo matematicamente raffigurabili, di una caduta in un Buco Nero.

Non posso certo permettere che questo avvenga relativamente al Viaggio di Pierino; "relativamente", appunto, perché a questo punto entra in ballo la concezione relativistica, se è lecito il termine, del Tempo.

Non voglio citare Einstein (le mie conoscenze matematiche sono praticamente uguali a zero; un po' migliori, direi, sono quelle filosofiche e di Parmenide in particolare), ma purtroppo è abbastanza chiaro, per lo meno è ormai accettato da chi ha superato i quarant'anni, che nessuno sopravviverà al Tempo, e che il Tempo stesso non ha valori assoluti, ma solo relativi, o, per meglio dire, soggettivi, cioè diversi per ciascun uomo.

In altre parole, io non racconterò il Viaggio di Pierino come lo racconterebbe lui, ma come lui lo ha trasmesso a me; quel suo viaggio è diventato il mio, per quello che vale un'affermazione del genere, fatta per di più da chi, in termini oggettivi, non avrebbe potuto superare nemmeno la metà della metà di un decimo di quello che invece ha superato, in fatto di difficoltà materiali, il mio papà.

E' purtroppo anche chiaro, tirando le fila di questo discorso riguardante la necessità o meno di un "raccontare", che c'è il rischio reale che fra venti o cinquant'anni nessuno più ammetta nella sua "base dati" (usiamo, per una volta, questa brutta espressione tecnologica) i fatti e le situazioni che sono invece i pilastri di questa storia.

Si avvalora quindi la mia convinzione sulla necessità assoluta di questo resoconto, di questo libro, a voler essere ottimisti.

Certo un libro, in questa nostra stupida era tecnologica ed informatica, perde molto del suo significato di testimonianza extratemporale, perde forse tutta la sua aura di magia e di poesia che era invece così palpabile ai tempi

lontani della mia giovinezza; cosa può servire, adesso, un libro? Ed in particolare "questo" libro.

Chi lo leggerà?

Ovviamente, non so rispondere, ma adesso non posso, e non voglio, pormi seriamente questo problema: citando per ultimo, dopo Parmenide ed Einstein, il vecchio Proust, io vorrei che questo libro, se mai nascerà, fosse l'Angelo con le ali spiegate a protezione, almeno, di questa Storia che altrimenti, forse, andrebbe persa nei meandri del Tempo, e che non è solo la Storia di un singolo o di un'epoca, ma anche parte di quel "continuum" temporale di cui anch'io faccio parte.

Quindi quell'Angelo, anche se non in una vetrina come intendeva Proust, sarà anche il custode del significato profondo della mia esistenza, se non addirittura della mia sopravvivenza.

Non solo, infatti, penso che, in mancanza di un Presente (condizione ancor più veritiera in questa mia epoca sciatta) e nell'incertezza sempre più paurosa del Futuro, il Passato venga ad assumere un'importanza sempre più decisiva; ma penso anche che la memoria (in un'accezione che l'avvicina alla Storia) sia una condizione essenziale alla dignità umana, quindi alla sopravvivenza dell'uomo in quanto parte di quel "continuum" di cui si parlava prima.

E questa "coscienza storica" (possiamo anche chiamarla così) è davvero indispensabile, prescindendo ovviamente da altri fattori religiosi o mistici, per distinguere l'uomo dalle altre creature di questo povero mondo, e per giustificare una concezione della vita non puramente materiale, per non dire animale, ma spiritualmente rigorosa e atta, di per sé, a dare uno scopo all'esistenza, sia riguardando indietro, sia spingendoci in avanti con le nostre speranze nella fluidità

del Divenire.

In tal modo, servono ancora Dei o superstizioni, Inferi o Paradisi per supportare la fragile dignità umana, per donarle un senso?

Devo confessare a questo punto che non mi sono mai cimentato, almeno direttamente, nella Storia, intesa sia come impegno concettuale, sia soprattutto come genere letterario, come storiografia, dunque; ho già sperimentato, con i miei scarsi mezzi, la Poesia e la Filosofia (di cui le righe appena sopra costituiscono un esempio, non so quanto riuscito) e principalmente sono diventato un esperto nell'Ozio Intellettuale, ma la Storia è rimasta finora sempre e soltanto una lettura.

Solo arrivato a questo punto della mia vita, quando finalmente ho scoperto il Tempo, i suoi inganni, i suoi tormenti, la sua relatività e la sua facilmente comprensibile interconnessione con la Storia (intesa in senso lato), solo ora, dicevo, voglio provare a scriverne.

Ma come sarà questa Storia, ora che ne ho svelato il soggetto, il Viaggio di Pierino?

E quale sarà il metodo per raccontare?

Facili le risposte: non so proprio come sarà, alla fine, perché non c'è nessun metodo prefissato, nessuna regola aprioristica che non sia la voglia di raccontare.

Saranno dunque "Storie" nel senso di Erodoto - e non è nemmeno tanto sorprendente, vista la dedica iniziale - ; sorprendente, semmai, è l'ardire di accostare il mio modesto sforzo all'immensità ed alla sublimità dell'opera del Maestro, ma l'accostamento è limitato alla leggerezza di questo libro, al cauto avvicinarsi ai temi che saranno trattati, quasi con lo stesso stupore di un bambino che osserva,

sorpreso, quando non estasiato, i fenomeni del mondo, le cose che per i "grandi" hanno perso ormai di valore.

Ecco davvero quello che vorrei: riuscire a far rivivere la stessa meraviglia che provavo, da piccolo, quando il mio papà mi raccontava del suo viaggio.

La stessa meraviglia di Erodoto quando raccontava degli usi degli Sciti o delle battaglie fra Greci e Persiani: la stessa meraviglia di un bambino.

Naturalmente Erodoto è stato un grande scrittore anche per altri, innumerevoli, motivi; per esempio l'introduzione alla sua grande opera è tutta compresa in quella mia citazione iniziale, quattro righe di sintesi perfetta, mentre io non so più come uscire da questa mia caotica prefazione.

Ma, tant'è; io non voglio diventare un grande né della letteratura, né della storia, voglio solo riuscire a raccontare.

Come riuscirci, poi, questo davvero lo ignoro.

Forse mi torneranno utili le conoscenze di filosofia e, chissà, anche di poesia; forse mi ricorderò delle tante letture di storici greci e latini (continuo comunque a preferire Erodoto a Tucidite e Tacito); forse improvviserò e forse, proprio grazie a questo improvvisare, riuscirò, come mi propongo, a fare una cosa diversa da un diario o da semplici annali.

Lo svolgimento dell'azione, la trama in altre parole, per fortuna ha già una sua linea guida - lo svolgersi temporale del Viaggio -, ma non è detto che io riesca a seguirla con un linguaggio per lo meno comprensibile; insomma, l'unico metodo a cui sicuramente mi atterrò, è quello di non averne alcuno.

Per finire, evidenzio un altro problema che sarà forse il principale di tutta l'opera, ma che potrebbe diventare, in

caso di felice soluzione, il suo maggior pregio: il problema delle "due memorie".

Questa Storia, che in fondo è una storia individuale, che pure non ha fonti diverse (filmati, libri, documenti...) dal ricordo, non è però frutto di una sola memoria, quella del papà, nella fattispecie, ma anche di un'altra memoria parallela, la mia; si può quindi comprendere facilmente quali siano i rischi di questa ibrida situazione: Pierino, realmente, ha viaggiato; io sono nato un anno dopo la fine di questo viaggio.

Provo a chiarire come alla fine risulta un semplice fatto del passato, dopo essere stato filtrato dal setaccio di due memorie: il papà si ricorda di aver acceso un fuoco in una fredda notte albanese per riscaldare un amico ammalato; si ricorda poi bene che i Greci, attirati dalle fiamme, hanno cominciato a bombardare dalle loro postazioni sulle montagne. Sarebbe già sufficiente, no? Ma la mia memoria, che pesca chissà dove, a questo punto ricorda i lampi sulle colline, le stelle che sembravano cadere dal cielo, la paura che faceva battere i denti, l'odore delle cannonate, gli alberi incendiati.

Chi può sostenere che anche questi ricordi non sono veri?

Ad aggravare ulteriormente la situazione, bisogna anche dire che il papà mi raccontava questi episodi quando io ero solo un bambino, tanto che la mia fertile immaginazione me lo raffigurava come una specie di Pirata della Malesia o di Marine dei film americani, con armi da tutte le parti ed il kriss stretto tra i denti. Quella era immaginazione, fantasia, va bene, ma la mia memoria parte proprio da lì. Figuriamoci che scherzi può giocare quando il confine tra il reale e l'immaginario diventa così sottile!

E figuriamoci quali possono essere gli scherzi di due

memorie messe assieme, l'una immaginifica e l'altra piuttosto distante nel tempo (anche un'ottantina d'anni) dai fatti che l'hanno originata.

Delle date e dei luoghi che saranno menzionati, non siamo più tanto sicuri (si arriva forse al 90 per 100, che comunque non è poco parlando di certezze); d'altronde le fonti classiche della storiografia non ci interessano, dato che tutto quello che può servire è presente nella memoria, anche se non voglio rompere più di tanto le scatole al papà per la ricerca di nuovi dettagli; se dunque tutto è già pronto, o quasi, in quel particolare contenitore, basterà tirarlo fuori.

Spero poi che il mio stile di raccontare non risulti troppo impegnativo, né troppo serio, tenendo sempre presente che il papà mi ha raccontato molto più volentieri gli episodi divertenti della sua vita, tanto da civile che da militare; il resto è venuto fuori molto faticosamente e a piccole dosi. Pertanto spero che questo suo modo di raccontare abbia influenzato anche il mio.

C'è anche il problema della "traduzione" dal trinese: molti termini sono intraducibili; altri meritano di essere lasciati nella loro espressione originale, se non altro per dare una testimonianza di come era il nostro dialetto nei tempi andati, e di come non è più adesso; in altri casi è la mia origine, mai rinnegata, e la mia abitudine a pensare in trinese, a negarmi l'artificioso sinonimo italiano.

Per le parole trinesi lasciate nel testo, c'è poi anche la difficoltà, per un non trinese, di leggerle e interpretarle correttamente, cosa ardua, del resto, anche per un trinese "contemporaneo".

Vedrò, se sarà possibile, di fornire un dizionarietto in appendice.

In sostanza, anche se non c'è ancora niente di definito (devo pur confessarlo) per il futuro di questo libro, i fatti e le circostanze del suo passato - il Viaggio vero e proprio di Pierino - sono chiarissimi e già di per sé stessi risplendono, sia per la grandiosità del momento storico, sia per l'umanità del protagonista (il tutto, dunque, perfettamente degno anche di una narrazione erodotea), senza bisogno, almeno per quanto mi riguarda, del mio intervento da amanuense.

Nel racconto che nonostante tutto è nato, poi, mi rivolgo a mio figlio Alessandro sia perché sono ormai abituato in ..."cento anni di solitudine" a parlargli, e a scrivergli, anche se lui fisicamente non può ascoltarmi, o leggermi, e sia, soprattutto, ed è una delle molle fondamentali che mi ha spinto a questa strenua impresa, perché voglio che lui sappia quanta strada ha fatto quel fiume dove ora lui si trova a nuotare, quanto lontane erano le sue sorgenti e quanto grande è stato il suo corso, prima di me.

Voglio, in altre parole, che la Storia continui ancora in lui, non solo come Futuro, ma anche, ed è l'elemento indispensabile per una Storia con la S maiuscola, come Passato.

Al di là della volontà, quello che invece soltanto spero vivamente, e che giustificherebbe da solo lo sforzo di questo mio scrivere - considerando oltretutto il poco tempo a disposizione -, è di vedere un giorno un libro nuovo sulla scrivania di mio figlio, magari bello spesso e con la copertina in pelle, aperto e nell'atto, quasi che fosse un Angelo, di dispiegare le ali a protezione dei giorni della nostra Storia; e vorrei che le ali di questo Angelo sorridente fossero lievi, lievi, quasi soltanto una carezza, come quella che non ho mai dato al mio papà.

I

CLIO

“ In un fiume essi non...sputano, non vi lavano le mani, né permettono ad altri di farlo, poiché per i fiumi essi hanno la più grande venerazione...”

Erodoto, Storie, I- 138

Il Nonno Ino è nato tanti anni fa, ma tanti davvero, tanti che tu non puoi nemmeno immaginare.

Veramente, non tanti in senso matematico – sono soltanto due le cifre dei suoi anni - , ma tanti nel computo del tutto personale, del tutto relativo – per meglio dire - , di quel nostro amico (deve rimanere tale anche quando ci sembrerà un nemico) che risponde al nome di Tempo.

Lui, il Tempo, naturalmente, per noi e tutti gli altri è relativo, ma è assoluto per sé stesso, Lui che nei suoi anni ha tante di quelle cifre che nemmeno se le ricorda.

Il Nonno Ino, dunque, è nato tanti anni fa, diciamo pure che è nato in un'altra epoca.

Hai presente, Alessandro, il libro che leggevamo quando eri piccolo – non sono poi passati tanti anni - , “Il signore degli anelli”, il libro degli Hobbit, che raccontava storie e leggende di epoche passate ed ormai perdute, dei tempi strani che precedettero la nostra Storia, dell’Era mitica dove i “Mezzuomini” combattevano, e vincevano, contro immensi draghi alati e schiere immani di “Orchetti” ed altri esseri mostruosi?

Ebbene, per noi posteri, e soprattutto per te che sei già in carne ed ossa il mio ineguagliabile postero, forse è come se il Nonno fosse nato in quella inverosimile “ Era di Mezzo”, fulgida e magica per i suoi accadimenti, ma, appunto, inverosimile, perché, ai giorni tuoi, nessuno ormai ha più ricordi personali di quei fatti antichi e misteriosi di cui ancora tanti parlano, ma di cui nessuno più riconosce la

fondamentale caratteristica di “Reale”.

Invece il Nonno Ino è nato per davvero, è nato “Realmente”, e proprio questo è il punto fondamentale non soltanto del discorso, ma di tutto quanto questo libro, nel lontano, ma reale, anno domini 1914, non nell'immaginaria Contea degli Hobbit, ma nel molto meno epico Comune di Trino, provincia di Vercelli.

Anche tu, fortunatamente, conosci il nome di questo paese, giacché ci hai vissuto per un bel po', e questa conoscenza diretta certo è un punto importante a favore del “Reale”, a favore in altre parole della verità sostanziale di quello che ti sto raccontando.

In altri casi, nel prosieguo della narrazione, non avrai più la conoscenza diretta sui nomi o sui fatti che leggerai, ma ricorda che la Verità sostanziale sarà sempre una delle Muse ispiratrici di tutto questo libro, anche se, a volte, stenterai a crederlo.

Dunque, il Nonno Ino era il primogenito in una famiglia che sarebbe poi diventata alquanto numerosa, tre figli maschi e quattro figlie femmine, per la precisione.

Dico “alquanto” perché a quei tempi tutte le famiglie, più o meno, erano dello stesso tenore in quanto a componenti, mentre sarebbe una vera e propria esagerazione se comparata ai tempi nostri; non ho trovato quindi altro avverbio che meglio rappresenti un termine statistico ormai improponibile.

Il Tempo, mi pare, vanifica ogni statistica.

Il suo papà, il tuo bisnonno dunque, si chiamava Massa Carlo.

Spero bene che le due parolette ti dicano qualcosa, ma sta pur tranquillo, quel Massa Carlo non sono io.

Si tratta invece di uno dei tanti scherzetti che ci gioca il Tempo, i Cicli, diceva Giambattista parlando, non delle biciclette, ma della Storia.

Ed a proposito di scherzi temporali, il Nonno fu un primogenito virtuale perché, pare, fu preceduto da un fratellino, un altro Massa che, come purtroppo accadeva comunemente nelle famiglie di quel tempo, non ce la fece a superare gli anni dell'infanzia.

Ti ho detto che il papà del Nonno Ino si chiamava, come me, Carlo Massa, ma tieni presente che in questa specie di Medioevo o, meglio ancora, di Epoca di Mezzo in cui ci siamo inoltrati, "Massa" veniva usato soprattutto sulle lapidi cimiteriali o, al limite, sui documenti ufficiali dello Stato, di quel lontanissimo Stato di cui i Trinesi, allora, avevano soltanto una vaga idea.

Perciò, più che altro, "Massa" era usato per le chiamate alle armi, già allora, e per tanta parte del Viaggio del Nonno Ino, molto frequenti, per non dire unici, riconoscimenti dello Stato verso quei poveri e dimenticati figli del Nord.

In realtà, e come vedi torna ad apparire questa parola così precisa e nello stesso tempo così effimera, il bisnonno CARLO MASSA era il CARLIN RIVARUSA, dove "Carlin" era l'abbreviativo del nome – usanza comunissima, allora, fra i Trinesi e che forse si è trasmessa ereditariamente anche a te che chiami ora il nonno Pierino (peraltro già abbreviativo di Pietro) addirittura "Ino", in uno spasimo di sintesi suprema – e "Rivarusa" era lo "Straminom", inteso non semplicemente come soprannome, ma come qualcosa di più profondo ed antico, tanto antico e tanto radicato nell'animo, da risalire forse alle lontane origini celtiche del popolo trinese.

Non posso dilungarmi qui sul problema delle origini degli

“Straminom”, anche perché, se lo facessi, potrei forse scrivere centinaia di pagine senza poter dipanare l’intricata matassa della questione; per esempio, da dove mai viene “Rivarusa”?

E chi lo sa! Il nonno mi raccontava in proposito una strana leggenda (o storia?) secondo cui ad ogni generazione, o forse una ogni due, non ricordo più bene, nella sempre numerosa famiglia Massa, fra nidiata di bambini dai capelli scuri, immancabilmente arrivava una bimba dai capelli rosso fuoco, da cui “Ai riva la rusa”...Rivarusa.

Ed effettivamente, nella generazione del nonno, una, se non due sue sorelle avevano, ed hanno tuttora, i capelli rossi.

Ma questa potrebbe essere davvero soltanto una leggenda, e l’origine del soprannome potrebbe forse ricercarsi, come sostiene un’altra teoria (peraltro meno credibile), in un paese, Rivarossa, per l’appunto, da cui sarebbero partiti un giorno i capostipiti, o forse soltanto qualche membro aggiunto della famiglia.

Ma tutto, come ti dicevo, è lasciato all’immaginazione.

Avrai comunque a che fare con questi “Straminom” per tutto il corso di questa nostra lunga storia, e non spaventarti, o soprattutto non metterti a ridere, se te ne capiterà qualcuno davvero bizzarro: per esempio, tanto per darti un minimo di preparazione, a Trino c'erano i “Cualônga” che, come puoi ben immaginare, non disponevano affatto di code più o meno lunghe; c'erano i “Cagantlürs” che non credo derivassero il nome da pessime abitudini igieniche, dato che l’“Ürs”(U francese) era il recipiente di terracotta dove si riponevano vari generi alimentari; c’era lo “Sparafucile”, lo “Spadin”, il “Suldà, il “Capural”, il “Capitani” ed il “Magiur”, che non c’entravano proprio niente con l’esercito italiano; c’era il “Risot” ed il

“Sigulin”, il “Panisa” ed il “Pastina” che non avevano mai messo piede in una cucina; c’erano i “Rus”, i “Rusi”, i “Doru”, i “Biundu” con tutte le sfumature dell’arcobaleno; i “Cavalchin”, i “Cavalôn”, i “Mulôn”, i “Levra” e “Levrot”, il “Gat” e l’“Usel”, il “Prevost”, il “Sacrist” e il “Cantamessa” e poi tutti gli altri che non avevano nessun significato concreto, ma che si libravano nel cielo di Trino come pure idee o suoni di origine ultraterrena e di cui taccio per ataviche reticenze.

Insomma, quelli erano i tempi, quasi tornassimo alla favolosa “Era di mezzo”, quando Trino era un paese verde e azzurro che spiccava sulla carta geografica della memoria: verde per i boschi e le “Isole” ed i risi ormai nati; azzurro per l’acqua pura del Po e delle rogge, azzurro per l’acqua delle risaie, prima che nascesse il riso che le avrebbe dipinte di verde.

Trino, ai nostri occhi troppo moderni, era come un pianeta ai limiti della Galassia, un mondo perduto che sopravviveva forse soltanto nelle leggende o nei ricordi.

Ma questo non è un racconto di fantascienza: Trino c’è ancora, anche se non è più il pianeta azzurro dei miti ed anche se ormai è stravolto dallo stupido livellamento (“in alto” direbbe qualche ottimista scellerato) operato dalla nostra civiltà consumistica e livellatrice; Trino c’è ancora, anche se nessuno, o quasi, usa più gli “Straminom” e nessuno, o quasi, parla più il dialetto di una volta; ed anch’io ci sono, sebbene stravolto dalla mia vita; ed infine c’è il nonno che può testimoniare la trasformazione, di Trino e non soltanto, avvenuta in ottanta e più anni della nostra storia.

Ma noi, perdonami questo plurale che non vuole essere majestatis, ma piuttosto una forma di coinvolgimento, non

siamo qui a parlare di questo disastro dei valori antichi, né di com'è diventato Trino al giorno d'oggi, piuttosto stiamo raccontando un "Viaggio", semplicemente, e di questo viaggio siamo appena agli inizi.

Quindi dobbiamo sforzarci, e tu più di me a causa dei tuoi pochi anni, di capire l'atmosfera del Tempo di cui stiamo trattando.

Parlavamo prima di acqua, di risaie e di fiumi, di rogge e di fossi: l'acqua è uno dei principali elementi (con l'aria, la terra ed il fuoco, direbbe qualche mio amico presocratico) di questa nostra atmosfera e dunque non è certo un caso che il Carlin Rivarusa fosse un pescatore.

Diciamo pure che l'acqua è l'elemento predominante del libro, il magma primordiale che lentamente si trasformerà (nessun uomo potrà mai bagnarsi due volte nella stessa acqua del fiume, diceva qualcuno dei succitati amici) fino a portarci, galleggiando, galleggiando, all'epilogo, alla foce, o all'estuario di questa fatica.

Tornado ai Rivarusa, tu hai già un'idea di quello che voglio dire con la parola "pescatore", idea platonica che contempla ed assume le caratteristiche di colui che cerca di prendere i pesci e, nello stesso tempo, concetto aristotelico basato sull'esperienza concreta che ti sei fatto partecipando alle uscite "pescose" che facemmo insieme, noi tre, il nonno Ino, io e tu, noi tre Massa in giro per la campagna, dentro ai fossi ed alle rogge, con le reti quasi sempre vuote, con le reti troppo vecchie che si bucavano come colpite da una fucilata al passaggio rapido di giovani trote, con le reti, comunque, assurte al non facile ruolo di tangibile segno di speranza, peraltro suffragata e rinnovata dai pochi, e belli, pesci che siamo riusciti a prendere, forse approfittando di una loro congenita demenza.

Temo però che questa tua idea di “Pescatore”, questa volta intesa, l’Idea, non in senso filosofico, ma nell’accezione comune del termine, sia ammantata, nel presente come nel futuro, ovvero in qualsiasi tempo tu ci ripenserai, di giochi, di passeggiate in bicicletta, di allegria mescolata all’avventura, con la concreta ed allettante possibilità di catturare qualche pesce; per tanti altri poi, diciamo pure per tutti gli altri, questa pur vaga idea non c’è nemmeno.

Giova perciò chiarire cosa contiene questa idea, per adesso “platonica”, di pescatore, o meglio ancora, per ritornare alla filosofia, come si raffigura questa categoria aristotelica nei suoi termini reali: in primo luogo, nessuno si immagini quei torinesi pallidi che ai giorni nostri parcheggiano le macchine in riva al Po e passano la giornata dentro ai loro stivaloni, immersi fino alla vita nell’acqua sporca, con la loro bella canna di fibra in mano, aspettando che abbocchi qualche pesce scemo; né tantomeno si immagini il vasto mare, l’immensa, mobile distesa acquea di joyciano colore verdemoccio, con il verghiano peschereccio di diseredati che trascina le lunghe reti di profondità.

Niente di tutto questo!

Dicendo che il Carlin Rivarusa era un pescatore, voglio dire semplicemente che viveva prendendo pesci, che più pesci prendeva, più viveva bene e che questi pesci presi, comunque, dovevano sempre essere un bel po’ perché anche la sua famiglia doveva vivere, e la famiglia, come sappiamo, era numerosa.

Questi pesci poi, lo dico non perché ce ne sia bisogno, ma tanto per concludere l’immagine letteraria, non stavano nel vasto mare o nell’oceano infinito, ma qui, qui da noi, nel Po, nelle rogge e nei fossi di Trino.

Ti sembra impossibile che si potesse vivere con i pesci?

Hai perfettamente ragione, perché adesso, ora, in questo stupido anno che inizia con il numero 2 (che perfino i pitagorici, pur amanti di qualsiasi numero, ignoravano tranquillamente) sarebbe effettivamente impossibile viverci: innanzitutto i pesci sono molto diminuiti e quelli che rimangono sono molto più furbi di prima; in secondo luogo, coloro che sarebbero in grado di prenderli...o non ci sono più (come il bisnonno Carlin), o non hanno più voglia di provarci (come in nonno Ino).

Tieni conto però che allora, all'epoca di cui stiamo parlando, quest'attuale impossibilità era invece di segno opposto e addirittura non soltanto si trattava di concreta possibilità, ma semmai quella era una bella realtà che riguardava non soltanto il Carlin Rivarusa ed i suoi, ma anche altre, e non poche, famiglie trinesi.

Posso anche fare alcuni nomi, casomai qualche loro rappresentante superstite possa confermare un giorno la verità di quanto sto dicendo: c'erano i "Lota", i "Barberis", i "Seren", i "Pulôn" e tante altre famiglie di cui ora purtroppo non mi ricordo il nome.

Se comunque ci tieni a saperne di più, puoi sempre entrare nella Chiesa Parrocchiale e, dirigendoti verso la prima navata a sinistra, troverai nella luce soffusa delle candele una vecchia lapide marmorea: sotto la scritta "Confraternita dei Pescatori" (incredibile, ma vero) leggerai "Massa Carlo, presidente (o qualcosa di simile)" con sotto l'indicazione di tutti i confratelli, ovvero di tutti coloro che esercitavano all'epoca (penso intorno all'anno 1900) la nobile arte del pescatore.

Sempre ammesso che nel frattempo la lapide non sia stata rimossa, nel qual caso potresti approfittare dell'occasione per accendere un cero, magari per la salvezza dell'anima del

tuo papà.

Questo excursus che riguarda in fondo l'impossibile raffronto, in termini oggettivi, fra Passato e Presente con il conseguente, ed impressionante, grado di leggerezza del Reale – possibile ed impossibile, per quanto antitetici, cono due aspetti che convivono tranquillamente nella Realtà -, soltanto per dimostrare quanto sia effervescente la Storia, quanto sia “viva”, ma non “adesso”, non in un punto statico del suo svolgimento, ma “sempre”, avanti ed indietro rispetto al tempo ed al luogo che occupiamo noi ora.

Tornando al Carlin Pescatore, tieni sempre presente che le sue azioni, almeno quelle descritte in questo libro, risalgono a non più di cento anni fa che, per un bambino, è senz'altro un bel po' di tempo, ma è ben poco per i numeri della Storia, anche se, per il suo modo di vivere, per i fattori ambientali, ecologici e, tanto per riempirci la bocca di parole che vanno tanto di moda al giorno d'oggi, politici ed economici ed aggiungiamoci pure – tanto il prezzo resta uguale – socioculturali, per tutto questo ed altro, potrebbe sembrare che sto parlando di un'epoca del tardo medioevo oppure, tanto per non incappare in smentite di storici preparati, di un'era soltanto immaginata.

Niente affatto: io, che non sono un medioevale o un pensiero, mi ricordo perfettamente del tuo bisnonno Carlin, anche se “perfettamente”, dato il gran tempo che pure è trascorso, è più che altro un modo di dire.

Diciamo allora che mi ricordo di un omone vestito di scuro, con i capelli grigi corti, corti, appena un po' più lunghi della barba perenne, sempre più veloce a crescere delle rasature giornaliere; l'aspetto, almeno quello che sopravvive nei ricordi, di un armadio sgangherato e la faccia stracotta più dai geli subiti che dal sole di tante estati, una faccia che

metteva paura.

Ma gli occhi, gli occhi ridevano di un'allegria selvaggia, da saggio pellerossa, quando preparava le coltri di ruvidi sacchi di iuta che ci accoglievano, nipotini ed altri pargoli della famiglia, nell'attesa del suo racconto.

E poi dicono che scrivere di Storia dovrebbe essere facile!

E allora perché questi ricordi improvvisi come cannonate nella notte che sembrano strappare la pelle del mio cuore?

Poi quell'uomo immenso costruiva una capanna fantastica all'interno della stanza dal pavimento di cotto, nella povera casa della "Cuntrà d'San Fransêsc": tirava un lenzuolo sul filo della biancheria e ci separava dalla realtà; poi si sedeva sulla sua sedia scassata, appoggiata a quel muro nerastro che resiste ormai soltanto nella memoria, circondato da quegli attenti bambini che ora sono quasi dei vecchi, quei pulcini spelati come lui ci vedeva.

Mentre fuori scendeva dolce la sera, dall'altra parte del lenzuolo rosseggiava la stufa a legna che mai aveva patito la fame e le ombre tremolanti del fuoco correvano sul soffitto e sulle rughe profonde del mio nonno come locomotive di tanti anni fa.

Poi lentamente estraeva da una tasca della sua giacca scura un libro adesso incredibile, una copertina in pelle d'un indecifrabile colore, un insieme assortito di macchie e di tempo; nella luce strana di quella sera della memoria, faticosamente, con le mani troppo forti per quei lavori di fino, apriva la "Storia Sacra" al solito segno dove ancor oggi, senza segnalibro, si riapre sempre quel libro che adesso, chissà come e perché, conservo io: Sansone, Giudice d'Israele.

E poi il nonno leggeva, con la sua voce che purtroppo è volata via dalla gabbia dei miei ricordi, poche righe stentate

prima di scivolare in quel suo onesto dormire, il sorriso passato dagli occhi alla bocca, e le mani che lentamente perdevano il loro tesoro.

Noi bambini restavamo un bel po' nell'attesa, sprofondati nei sacchi che avevano portato chissà quanti quintali di pesci o di reti, caldi e smaniosi di sapere come andava a finire, anche se la storia l'avevamo sentita decine di altre volte.

Ma quel vecchio pescatore sembrava proprio dormire.

Poi qualcuno più grande, più coraggioso, gli tirava un pochino la manica della giacca: "Nonno, nonno..."

E gli occhi si riaccendevano subito, come la stufa ravvivata da un buon ceppo, ridevano ancora come la fiamma all'altro capo della stanza, filtrata dalla trama fitta dei bartavelli appesi al soffitto come lampade cinesi.

Ridevano in corsa, come cavalli selvaggi, quando il nonno ci chiedeva con quella faccia seria ed irsuta che metteva paura: "Nté chi ieru rivà?".

Poi raccoglieva la Storia Sacra caduta per terra e leggeva senza più intoppi quell'amata avventura fino al finale che ancora rimbomba tremendo alle mie orecchie: "MUOIA SANSONE CON TUTTI I FILISTEI".

Se fosse così facile scrivere di Storia, perché adesso avrei gli occhi rossi?

E perché sento adesso l'odore di quella stanza, il profumo dei sacchi, della legna che bruciava nella stufa e del vino che riposava nella bottiglia aperta?

Sarà forse facile scrivere la storia dei Babilonesi, o degli Egiziani, o di chiunque altro che non sia coinvolto nel flusso dei ricordi personali, ma questo, temo, non è proprio il caso mio.

Poi i ricordi scivolano nell'acqua, per un po' galleggiano

sulla corrente ed infine si dissolvono, diventano loro stessi acqua e si confondono con i ricordi del nonno Ino e di altri, spariscono nel fiume inesorabile della Storia.

“T’entri?” chiedeva speranzoso il Carlin Rivarusa a chi veniva a trovarlo in casa, solo per avere una buona scusa per andare a comprare un pintone di vino; certo che entriamo anche noi, nonno, nella combriccola; se non oggi, entreremo domani, ma intanto beviamoci un bicchiere di vino alla salute.

Perché al nonno Carlin, inutile negarlo, il vino piaceva, e gli piaceva tanto forse perché, credo, ha sempre potuto berne poco, almeno di norma.

Allora infatti nessuno, o quasi, teneva le scorte di vino in casa come facciamo noi al giorno d’oggi, sia perché questo tipo di ammasso costava troppo (la cantina, o meglio, la tavernetta era una cosa da signori), sia soprattutto perché durante la settimana in pratica non si beveva: c’era da lavorare duro e bastava quello per ubriacarsi...di fatica.

Se poi, alla sera, arrivava qualche ospite inatteso in casa – e a casa del nonno quest’eventualità era piuttosto frequente – si poteva sempre andare (per la verità era sempre la nonna Tirisin che si sobbarcava questo compito senza protestare, in silenzio, dopo esseri buttata sulle spalle la sua mantellina di lana) nel vicino negozio di vini a comprare un pintone di quello buono, previa naturalmente la domanda di rito che il Carlin faceva con fiero cipiglio, ma con l’occhio strizzato: “T’entri?”, ovvero, “Vuoi partecipare”, sottinteso alle spese ed alla bevuta? Ma la faticosa domanda, poi, era soltanto retorica perché il nonno Carlin era un grande pescatore, forse – mi perdonino gli altri membri della Confraternita – il più bravo che c’era a Trino, e dunque, come dicevamo prima, nella semplice equazione della sopravvivenza tanti

pesci presi significavano tanti figli che potevano crescere bene e, perché no, anche un po' di riserva...per il quartino.

“T’entri”, se la risposta era Sì – e come si faceva a dire di No visto che il vino piaceva a tutti e tutti ormai avevano capito il trucco - , era semplicemente l’occasione, quasi il preludio, per una buona bevuta fuori programma; avrebbe pensato il Carlin a pagare, si capisce.

E se il vino poi non era propriamente D.O.C e nemmeno dei migliori, che differenza faceva?

Chi l’avrebbe ricordato dopo il secondo bicchiere?

A proposito, una volta, tanto tempo prima della capanna con i sacchi, qualcuno tentò di fare un bello scherzetto al Carlin Rivarusa approfittando di questa sua passione per il vino, ma senza immaginare, l’ingenuo burlone, che alla fine, come già Boccaccio aveva insegnato, proprio lui sarebbe stato gabbato, scusami la rima.

Erano i primi giorni del mese di giugno, il tempo del “Trapianto”, nel vasto territorio di Morano.

Allora il ciclo della coltivazione del riso – da sempre fondamentale per l’economia trinese – era alquanto diverso da quello in uso ai nostri giorni: c’era il “Trapianto” (inteso non come azione, ma come periodo temporale) da fine maggio a fine giugno, in cui le piantine di riso venivano trapiantate, appunto, nelle risaie già colme d’acqua; la “Monda”, per un altro bel mesetto, allorquando le suddette risaie venivano mondate (si usa anche nella lingua italiana) dalla “strosa” e dalle altre erbacce che pregiudicavano, in assenza di diserbanti, la buona crescita del riso – spero che ti soccorrano le scene di “Riso amaro” con Silvana Mangano e le altre belle mondine a mollo nell’acqua troppo pulita per essere vera, tanto per avere un’idea approssimativa di quello che sto dicendo - ; poi arrivava il

tempo del “Gavà i aui”, il tempo di togliere l’acqua dalle risaie, all’incirca verso la festa patronale di San Bartolomeo, a fine agosto, o meglio ancora nei dintorni del tuo onomastico, periodo oltremodo felice per i pescatori che in pratica uscivano dal letargo estivo (trascorso non certo a dormire, ma in lavoretti agricoli) poiché i fossi e le rogge ritornavano pieni di pesci; veniva infine l’ora del “Tajà ris”, ovviamente siamo sempre in tema di ciclo stagionale del riso, che costituiva una buona fonte di reddito per tanti trinesi che si riversavano nelle risaie per tagliare il prezioso cereale, essendo le macchine agricole ancora piuttosto scarse e rudimentali.

I pescatori invece non partecipavano a questa festa collettiva, in quanto per loro iniziava già il mitico “Autunno”, l’età dell’oro in fatto di pesca.

In quell’anno imprecisato di cui stiamo parlando, il bisnonno Carlin era caposquadra per il Trapianto in una cascina del territorio di Morano.

A questo punto forse i tuoi conti non tornano più: ma come, ti starai domandando, non ti avevo forse detto che il bisnonno era un pescatore, che viveva sulla pesca e che doveva prendere sempre tanti pesci perché tanti erano i suoi figli, ecc. ecc.?

Certo che te l’ho detto, ma ti ho anche accennato, e te lo confermo ora, che durante l’estate la pesca diventava un po’ più problematica, vuoi perché il Po era quasi asciutto, vuoi perché nelle rogge e nei fossi c’era invece troppa acqua, dovendo servire al fabbisogno delle risaie; quindi in quel periodo il mio nonno si trasferiva in campagna come tanti altri e per la precisione organizzava squadre di persone, per lo più donne (le famose Mondine, ne avrai sentito parlare anche se non hai visto il film di cui sopra) per la Monda ed

il Trapianto.

Dunque il nonno Carlin era un “Caposquadra”.

Quali erano esattamente le sue funzioni?

Semplice, il caposquadra era innanzitutto colui che teneva i rapporti con i padroni, sia piccoli (i cosiddetti “Particolari”), sia grandi o grandissimi, quelli che signoreggiavano – è proprio il caso di dirlo – su migliaia di giornate di terra, che molto spesso appartenevano alla nobiltà (principi, conti e marchesi), che non si erano mai visti a sporcarsi le braghe bianche nel fango delle risaie e che, da Torino o Roma dove risiedevano, si facevano rappresentare in loco da superbi ed onnipotenti fattori – tipico il caso del Principato di Lucedio -; i caposquadra, dunque, assumevano le persone in base ad una precisa richiesta che arrivava dai vari padroni, padroncini o fattori e quindi, oltre a lavorare come gli altri nell'acqua delle risaie, si occupavano della contabilità generale, ovvero tenevano i conti delle ore lavorative per ogni appartenente alla loro squadra e si preoccupavano che la paga, stabilita in precedenza, fosse esattamente commisurata al lavoro prestato.

E come se non bastasse – io non sono mai riuscito a tenere la contabilità delle mie personali prestazioni lavorative, figuriamoci dover pensare a quelle di venti o trenta Mondine polemiche... - , i capisquadra dovevano anche salvaguardare i diritti, non molti per la verità in quel periodo, dei loro lavoratori, tipo pause consentite, orario per il pranzo, razione minima di acqua per tutti, ecc. ecc.

Il compito più gravoso, poi, era quello concreto di far aprire il portafoglio a tempo debito a padroni e fattori, curandosi che quello che ne usciva fosse la giusta paga per tutti, Mondine e caposquadra.

A costo di sembrare un po' troppo fazioso, considerata

anche la mia completa omonimia con il tuo bisnonno (ti assicuro comunque che sono completamente neutrale), devo dire che il Carlin Rivarusa era fra i più stimati, e ricercati, di questi caposquadra, e la ragione, credo, era molto semplice: era onesto.

Innanzitutto, lavorava come, e forse più di tutti i componenti della squadra; in secondo luogo, nessuno ebbe mai notizia che si fosse messo in tasca un soldo che non si fosse personalmente sudato.

A riprova di quanto dico, fatto quanto mai insolito, successe perfino che alla fine di una “Campagna”, ovvero ciclo stagionale completo di Trapianto, Monda e Taglio, le mondine regalarono al bisnonno, autotassandosi spontaneamente, un bell’orologio da taschino con tanto di catena, di quelli della festa, da infilarsi nel panciotto andando a messa o all’osteria.

Ma torniamo a Morano: in quel giorno cominciava davvero a fare caldo; l’acqua delle risaie rifletteva un cielo color cobalto e le colline in lontananza sembravano bollire nella calura del mezzogiorno.

Era costume consolidato che per la pausa-pranzo (chiamiamola così, anche se, chiaramente, allora questi termini sindacalesi non si usavano affatto, ed ancor più chiaramente in mezzo alle risaie non c’era ombra di Mensa) il padrone, o chi per esso, portasse ai suoi lavoranti un “Barlêt” (recipiente circolare che conteneva all’incirca tre litri di liquido) pieno fino all’orlo di acqua fresca.

Ma quel padrone di Morano, in quel giorno particolarmente caldo, fra le zanzare e le bisce delle sue risaie, aveva proprio voglia di divertirsi: conoscendo bene i suoi polli, decise che valeva bene la pena di sprecare tre litri di vino soltanto per vedere la faccia che avrebbe fatto il Carlin al

suo scherzo.

Si da il caso che in quegli stessi giorni stessero asfaltando un tratto dello stradone per Casale, non certo, in quanto a macchine e materiali, come si usa ai nostri giorni, ma, servendosi di manovali anneriti dal catrame, dal sole e dalla fatica e stendendo sulla carreggiata uno strato non molto regolare di catrame bituminoso quasi allo stato liquido che si sarebbe raffreddato in qualche giorno; lavoro approssimativo, ma sufficiente per il traffico dell'epoca, costituito al massimo dai grossi carri da trasporto trainati da quattro cavalli.

Orbene, riempito il "Barlêt" di vino, il "Particolare" raccolse due manate di quel catrame puzzolente e caldo e ce lo buttò dentro, tra sfigolii e fumi vari.

Con la faccia più ingenua che potesse simulare, si avvicinò al bisnonno che riposava sotto un albero e disse:" Mha, Carlin, cosa ne dite di questo vino? Mi sembra che abbia un gusto un po' strano..."

Il "Magnân", un altro Massa, ma non del ramo Rivarusa, volle assaggiare lui per primo; strabuzzando gli occhi e senza fare alcun commento, passò il recipiente al massimo esperto dicendo:" Què t'disi, Rivarusa?"

IL nonno tirò una lunga golata, guardò la risaia calda che lo aspettava ed il mazzo di piantine di riso ancora da trapiantare, tirò giù un altro lungo sorso e poi disse : "Al va ncu ben".

In un baleno il Barlêt fu vuotato fino all'ultima goccia dai due eroici bevitori che degnarono appena di uno sguardo sprezzante il catrame rimasto sul fondo.

D'accordo, il vino faceva schifo, ma quando mai si sarebbe ripetuta l'occasione di berne tre litri a sbafo, per di più in un giorno di lavoro e con la grande soddisfazione di gabbare

un Particolare di Morano?

Era un selvaggio, il nonno Carlin?

Mha, chi lo sa! Forse un po' lo era davvero, ma era la vita, allora, ad essere più dura, più selvaggia, nel nostro caso.

Il nonno viveva all'aria ed al sole, aveva una pelle che sembrava cuoio invecchiato ed il suo mestiere era quello di prendere più pesci che poteva.

Come facciamo noi, poveri moderni pallidi e deboli, pur senza essere ammalati di tubercolosi, a giudicarlo o soltanto a capirlo veramente?

D'accordo, forse il nonno Carlin ci metteva anche un po' del suo ed era effettivamente un po' più selvaggio di tanti Trinesi del suo tempo, e forse anche di tanti Apaches, ma lui sapeva leggere e scrivere – abbiamo già parlato di..."Muoia Sansone" – e pochi a quel tempo erano in grado di farlo; e lui ha sfamato, per tanti anni da solo, una famiglia di otto persone.

Sempre a proposito di "selvatichezza", abbandonato Morano, dobbiamo ora trasferirci nel territorio di Leri, stavolta al tempo della Monda, in un altro, imprecisato anno di quell'epoca selvaggia.

Leri, proprio quella cascina che ospita ora l'orrenda cattedrale della Centrale Termoelettrica, con le torri giganti che deturpano il paesaggio, e proprio quella che fu proprietà del conte di Cavour che la modernizzò e la "bagnò" con un canale apposito, era allora una Grangia di Trino, precisamente la seconda in ordine di grandezza dopo Lucedio.

Che cosa sono le Grangie?

Tu lo sai già, spero, se non altro per la familiarità con l'omonimo giro ciclistico che abbiamo fatto, o tentato, tante

volte; ma credo che per molte persone, anche di origine trinese, sia difficile immaginare ora l'esatta entità di queste "fattorie", e ancor di più immaginarselo com'erano al tempo del nonno Carlin.

"Fattorie", comunque, non è la parola esatta, o per lo meno a me non piace molto: preferirei "Cascine", ma siccome considero riduttivo il termine, penso che "Entità", nella sua grandiosa vaghezza, renda meglio l'idea.

Grangia, peraltro, è nome comune; esse si chiamavano, e si chiamano tuttora – per quel che ne è rimasto -, con strani nomi propri: Il Basarius, Ramezzana, Montarolo, Montarucco, La Badia (Lucedio), La Caurina, la Furslêscà, La Darola, Castel Merlino, Castell Apertole, Leri ed altre minori di cui non mi ricordo il nome.

Tali entità rappresentavano il limite del territorio di Trino verso il Bosco della Partecipanza e Livorno Ferraris e si spingevano con i loro campi fino a lambire i comuni di Tricerro e Ronsecco; in realtà, considerando tutto l'insieme del loro territorio – migliaia di "giornate" di terra -, risultava un'estensione immensa, molto più vasta di quella dello stesso comune di Trino (che diventava perciò, tenendo anche conto delle altre cascine che lo circondano da tutti i punti cardinali, uno dei più grandi d'Italia in quanto a superficie totale), una pianura sconfinata, a perdita d'occhio, che si trasformava in primavera, nel gioco delle risaie, in un gigantesco lago, o acquitrino, per i non appassionati.

L'unico rilievo in questo piattume è costituito tuttora dalla "Costa", una lunga gibbosità alberata, dritta e uniforme come la schiena di un leviatano immane morto milioni d'anni fa e ricoperto pietosamente dalla Madre Terra.

Sulla vertebra più sporgente c'è, ma forse è più sicuro dire

c'era, visto il pietoso stato – con poche speranze per il futuro – in cui si trova adesso, la “Madonna delle Vigne”, deliziosa chiesetta settecentesca, attribuita da alcuni alla scuola dello Juvarra.

Nonostante il nome, non c'erano vigne, ma in compenso c'era lì sotto il Bosco della Partecipanza e poco più giù la pianura immensa, dalle Alpi al Monferrato.

Tanto spazio e tanta gente che presumibilmente ci viveva, giustificavano ampiamente la presenza di una Madonna, anche se non proprio delle Vigne.

E, per quanto riguarda i pescatori, le Madonne, si sa, vegliano anche sui selvaggi.

Tornando dunque al nonno Carlin ed ai selvaggi, bisogna rilevare che questi si distinguono dalle persone normali non tanto per la sete – di vino, nel nostro caso -, quanto piuttosto per la grande fame; ed il Carlin Rivarusa non faceva eccezione: di fame ne aveva tanta.

Quella volta pertanto – non ho perso il filo del discorso nonostante il lungo excursus sulle Grange ed altro – era successo che il bisnonno, non si sa bene come, era riuscito a prendere un'anatra.

Non che fosse anche cacciatore, ma catturare qualcosa che volava nel cielo o che correva sulla terra voleva significare, e l'equazione era matematica, aver qualcosa in più da mettere sotto i denti; appena il tempo di spennare il volatile, di pulirlo e di dargli una passatina veloce, tanto per eliminare l'ultimo piumaggio, su un fuoco improvvisato sopra il cordolo della risaia, ed ecco che l'intervallo, chiamiamolo così, è belle che terminato.

Non sapendo dove mettere la preda e scorgendo nelle vicinanze un bel platano fronduto, il Carlin pensa bene di appendervi il palmipede ad un ramo, per farlo stare

all'ombra bello fresco, per poi terminare le operazioni di cottura appena finito il turno.

Detto fatto; e dopo di nuovo giù nella risaia, con la schiena curva ed i piedi nel fango a mondare il riso.

Solo che le risaie non sono popolate soltanto di anatre, volatili vari, bisce e mondine: c'è anche, sopra e sotto di esse, un variegato universo di insetti ed altri esseri strani, dalle zanzare ai temibili "Martin", fino ad arrivare alle sanguisughe e chissà cos'altro ancora.

E quel giorno, ma credo sempre, c'erano anche sciame di api, vespe e calabroni che, essendo tutt'altro che sprovveduti, avevano naturalmente adocchiato la ghiotta preda del nonno.

Inutile dire che ben presto il trofeo appeso al platano pullulò di una ronzante vita parallela.

"Cur Carlin, ca't mângiu l'âgna!".

Avvertito da quest'urlo raccapricciante del pericolo imminente, il nonno si precipitò sguazzando nel fango della risaia, fino ad arrivare, sporco da far paura, all'albero solitario.

In un sol momento, siccome suole per gli eroi, prese l'epica decisione: piuttosto che mollare la cacciagione agli sciame voraci, si mangiò lì all'istante quel che rimaneva dell'anatra, seduto sul cordolo, mezza cruda com'era...e con qualche vespa incorporata.

Sempre a proposito di fame, è leggendaria poi un'altra situazione in cui si trovò il bisnonno.

C'era stata, fatto non tanto insolito, una moria di galline; com'era costume di quei tempi, gli sfortunati allevatori buttavano gli animali morti, o moribondi, o soltanto sospetti di infezione, nelle rogge che attraversavano Trino.

Il Carlin Rivarusa aveva la casa che guardava sulla Roggia di San Francesco, proprio dove c'era una chiusa che aveva una griglia per il filtraggio rudimentale delle acque.

Le galline, morte o moribonde che fossero, ovviamente, si fermavano contro quella griglia.

Il bisnonno andò avanti un mese a mangiare per colazione una mezza gallina bollita!

Mi pare superfluo ricordare che allora le galline erano un cibo che soltanto i ricchi si potevano permettere.

La fame del Carlin, comunque, non era soltanto emulativa: se lo "sgnur", il ricco, mangia la carne bianca di una gallina, io, appena posso, ne mangio il doppio; tutt'altro, era forse qualcosa di atavico ed ancestrale, un bisogno od un istinto legato alla sopravvivenza, non tanto individuale, quanto piuttosto di "razza".

Non per niente nel suo palmarés culinario, chiamiamolo così, entravano dei piatti quanto meno singolari, ispirati forse non tanto dal bisogno, quanto piuttosto da una irrefrenabile volontà di sperimentazione scientifica, e mi riferisco a ricci, corvi, donnole, tassi e chissà cos'altro che finirono nella sua pancia.

Arrivati a questo punto della narrazione, o, per meglio dire, arrivati a questo punto nel dipanare il filo di questo intricato gomitolo che in fondo è la nostra storia, mi pare già di sentire le tue proteste e le tue assennatissime domande: "Ma i pesci dove sono? E dov'è il Nonno Ino? Non mi avevi detto che il bisnonno Carlin era un pescatore? Perché adesso siamo finiti dentro ad una risaia, a patire il caldo e le zanzare, a trapiantare il riso o a mondarlo dalla gramigna?". Calma, calma, dico io.

Innanzitutto è bene chiarire subito una verità rimasta finora

inespressa: la Storia è una cosa strana e se dev'essere il filo di un gomito, è senz'altro un filo impazzito; la Storia è come una di quelle bisce che nuotavano nelle risaie e che si arrotolavano, se spaventate, sulle gambe delle Mondine; la Storia, in altre parole, e come una Mirâuda.

Volendo essere un po' più chiari, se è vero che tu ed il Nonno Ino siete i capi, gli estremi –“co”, in trinese-, o, se vogliamo esagerare, l'Alfa e l'Omega della mia Storia individuale, è altrettanto vero che, mutando il soggetto, qualcuno degli estremi inevitabilmente cambia.

Ovvero, se il soggetto diventi, per esempio, tu, io necessariamente divento il capo “a monte”, mentre non sappiamo ancora chi ci sarà a valle, forse, tanto per rendere semplice tutto il discorso, un tuo figlio, il quale però, allo stato dei fatti, è ancora totalmente “in fieri”, soltanto un'ipotesi o poco più.

E' evidente a questo punto che, se il soggetto è – come effettivamente sarà per quasi tutto il libro – il Nonno Ino, necessariamente il suo “capo a monte” sarà il Carlin Rivarusa, il suo papà, mentre dall'altra parte della sua Storia, inopinatamente ed immeritatamente, ci sarò io, il suo figlio.

Tutta questa dissertazione, lungi dall'essere uno sfogo di autocommiserazione, vuol significare prima di tutto che è impossibile stabilire a priori dei “co” alla Storia, quella con la S maiuscola, quella che prescinde dalle storie individuali; in secondo luogo, vuol dire che c'è sempre una speranza di contare qualcosa nel mondo, non tanto per quello che si è in realtà (spesse volte la vita è traditrice per quanto riguarda le speranze individuali, e comunque la vita dei singoli non ha niente a che fare con la Storia, sempre quella con l'iniziale maiuscola), ma per le testimonianze di chi ci ha preceduti o

di coloro che ci seguiranno (e questo, non so se temerlo o sperarlo, penso che sia il caso mio); ed infine una simile impostazione vuol dire che tutto il discorso, e addirittura tutto il libro che è pur sempre il racconto di una storia, è un tutto unico, un corpo inscindibile anche quando parla del bisnonno Carlin: lui era un “co” del nonno Ino anche all’epoca dei fatti di cui abbiamo parlato finora, ed il nonno Ino, pur non essendo ancora venuto al mondo, era, o meglio, sarà una conseguenza anche di ciò che ti ho raccontato prima.

Ed i pesci c’entrano, eccome, perché il Carlin Rivarusa era un pescatore puro e semplice, come del resto il nonno Ino.

Il bisnonno non è mai stato un contadino, come tuo nonno non è mai stato un operaio, anche se lo ha fatto per trent’anni.

Ripeto, il Carlin era un pescatore e le sue attività agricole erano dovute più che altro alle circostanze, o meglio, alla necessità, o meglio ancora, all’istinto di sopravvivenza, suo o della sua famiglia.

Potrei scrivere Necessità con la N maiuscola ed allora tirerei in ballo una fra le più terribili ed ineluttabili divinità greche, Anàanke, la sola che non ammette domande, la sola che si mangia i “perché”; ma io sono più cartesiano che integralista, perciò ti invito semplicemente a credermi: i nonni erano pescatori e se entrerai davvero nella chiesa di San Bartolomeo - assimilabile, in un certo senso ad un mai costruito tempio di Anàanke -, la famosa lapide della Confraternita di San Pietro (ora che mi ricordo, quello forse era il nome esatto della congrega dei Pescatori, ampiamente giustificato, peraltro, dal mestiere del Santo in questione) è la prova inconfutabile di quel che vado dicendo: Massa Carlo, era il primo nome scritto in alto, e quello non ero

certo io, anche se, forse, mi chiamo così in onore di quell'altro Massa Carlo.

Mi dispiace di non avere ricordi diretti di mio nonno intento alla pesca, tranne forse uno, confuso e con buone probabilità di non essere nemmeno vero.

Ma i ricordi, poi, possono essere veri?

Anche quelli di due giorni fa, come fanno ad essere “veri”, cioè a rappresentare una realtà che ormai non c'è più?

E' vero comunque che ho tanta conoscenza indiretta, acquisita cioè tramite i racconti del nonno Ino, sulle pescate e sulle avventure del nonno Carlin, ma possiedo questo unico, piccolo ricordo di lui intento alla nobile arte di San Pietro, un ricordo peraltro avvolto dalla nebbia del tempo, confuso ad altri ricordi estranei ed al verde intenso di una riva selvaggia: con una mano enorme che ricostruisco simile a quella di Adamo nell'affresco di Michelangelo, e con una voce che non riesco più a ricostruire né immaginare, indicava al mio papà, suo figlio, il punto esatto dove gettare le reti.

Bella immagine, vero?, dal vago sapore biblico e premonitore; certo che se l'immagine fosse anche reale (naturalmente in senso lato), dovrebbe risalire a più di quarant'anni fa, in quanto io, all'epoca, non dovevo avere più di tre o quattro anni, altrimenti il ricordo sarebbe senz'altro più distinto: forse i due Rivarusa mi avevano portato con loro per una pescatina facile, facile, da fare ormai per puro divertimento, senza alcun rischio e certamente non perché avessero bisogno di me (non riesco a immaginare una coppia di pescatori migliore di quella), quanto per farmi vedere al più presto, magari dopo aver eluso la sorveglianza della Nonna Ina e della bisnonna Tirisin, come funzionava la vita, come ci fosse, oltre alla

terra ed al cielo, l'acqua, come da qualche parte, nascosti sotto l'acqua, ci fossero dei pesci e come sopra l'acqua ci fossero dei pescatori.

Da allora in poi, per tanti anni, ho visto ancora i pesci, ed ho visto il nonno Ino pescarli; poi le cose sono cambiate, io non ho seguito il mestiere dei miei vecchi o per scelta personale, o semplicemente perché i pesci erano quasi spariti.

C'è un po' di melanconia in tutto questo ed un dispiacere: quello che tu, Alessandro, non riuscirai a vedere tutti quei pesci che ho visto io; si vede proprio che, almeno per questo aspetto, io ho rappresentato una svolta, non so se positiva o negativa, nella Storia, sono stato involontariamente un cardine o una pietra miliare, come del resto penso, e questo sarebbe un pensiero che merita un approfondimento, che tutti lo siano, chi per un verso, chi per un altro.

Cosa sarebbe, intendo dire, la Storia senza le pietre miliari, o chiamiamoli pure soltanto paracarri, costituite dalle singole storie individuali?

Tornando ai ricordi, ne ho uno prezioso e vero, nel senso che è un ricordo omologato da una mente ormai matura e catalogato con precisi riferimenti, sia di tempi che di luoghi, nel computer della memoria, riguardante uno dei tre "soci" del bisnonno Carlin, ovvero uno dei suoi tre più assidui compagni di pesca e forse, perché no, del suo migliore amico: il Gep dla Lota.

Gli altri due, tanto per fare nomi, o meglio soprannomi, erano il Saren ed il Nasciu Pitêc; parleremo anche di loro, anche se io non li ho mai conosciuti.

Il Gep era un uomo alto e magro, con il cappello in testa ed una bici che sembrava una scultura postmoderna,

accessoriata con un portapacchi enorme dietro ed uno ancora più grosso davanti.

Ma il mio ricordo va molto oltre a queste note di colore perché riguarda, come ti dicevo, il Gep nella sua veste di pescatore.

Dovrei dire, in verità, che lui era piuttosto un “convertito”, ossia, tanto per rimanere in un’improbabile immagine biblica, anzi, trattandosi di San Pietro e pescatori, evangelica, una specie di neofita o apostolo che dir si voglia, il quale aveva abbracciato piuttosto tardi la nobile arte del maestro, inteso sia in senso di San Pietro, sia in quello più blasfemo di Carlin Rivarusa: infatti il Gep era un “furnasin”, ovvero lavorava a far mattoni in una delle tante fornaci artigianali che all’epoca fiorivano, o meglio, fumavano, a Trino e dintorni.

Tanta gente, allora, ci lavorava, diciamo pure che il fare mattoni era una delle principali fonti di reddito per l’economia trinese dei primi anni del Novecento.

Mi rendo conto che possa sembrare strano, oggi, un’affermazione del genere, considerando che i piccoli forni sono spariti dalle nostre zone da almeno cinquant’anni, fagocitati dal progresso e dall’industrializzazione; strano, ma vero, te lo posso assicurare.

Ma il problema del Gep, allora, non era ancora questo: il suo problema era di essere amico da sempre con il Carlin Rivarusa – addirittura era suo cugino, essendo il suo vero nome Massa Giuseppe - ed essendo praticamente cresciuto con lui, era rimasto affascinato dalla libertà, dal vivere “selvaggio” di chi pescava, fuori dagli schemi, e dai fumi, di un pur sicuro lavoro nella fornace.

Come poteva resistere alla tentazione di andare a pesca con il Carlin e gli altri due compari, il Nasciu Pitêc ed il Saren?

E difatti non resisteva: pur essendo molto bravo a fare mattoni, appena poteva andava con loro, riuscendo così a diventare altrettanto bravo, se non ancor di più, nell'arte del pescatore.

Ed ecco spiegato, forse, il motivo per cui la bicicletta del Gep dlla Lota aveva due portapacchi: davanti il secchio del Furnasin e dietro la cesta per le reti.

A proposito, sai perché il suo soprannome, e quello di tutti i Massa del suo ramo dinastico, era "Lota"?

Perché suo nonno, e qui, secondo un calcolo solo approssimativo degli anni, siamo certamente ancora nell'Ottocento, ebbe una singolare avventura durante la Festa Patronale di San Bartolomeo, avventura che, sebbene frammista alla leggenda e perciò alquanto incerta nelle sue connotazioni reali, merita senz'altro un racconto a parte.

Dunque, un po' come il Gep, questo suo nonno era alto almeno un quaranta centimetri più della statura media di allora, ed era forte, molto forte nel fisico e nelle sue convinzioni.

All'epoca non c'erano, durante la festa d'San Batramé, gli autoscontri o le giostre degli aerei: c'erano invece i saltimbanchi ed i "Baracôn" (traduciamo, molto eufemisticamente, gli "Stands") dove si potevano tirare le palle di pezza ai barattoli o alle facce truccate di certi mattachioni che spuntavano da dei buchi rotondi sulla parete, oppure si poteva fare il tiro a segno con altre armi più o meno convenzionali.

Quell'anno c'era anche un tipo strano, vestito di pelli, che trainava alla catena un grosso orso, piuttosto annoiato ed accaldato, nella polvere e nel sole di fine agosto, in Piazza Garibaldi.

Forse aveva bevuto – chi non lo faceva al dì dlla fésta -,

forse era semplicemente estasiato dalla possanza dell'animale, forse soltanto era leggermente annoiato ed accaldato, anche lui, nel caldo di San Bartolomeo...fatto sta che il nonno del Gep – devo confessare che non so qual era il suo nome – si tolse la giacca della festa, la posò sul banco della lotteria e, dopo aver detto a denti stretti :”Uà né mi, is urs...”, si avventò sull'animale, fra lo stupore degli astanti e, soprattutto, dell'orso stesso.

Cominciò allora la più fantastica e stramba delle lotte, ingaggiata tra un omone alto in panciotto e pantaloni buoni ed un orso impermalito e puzzolente, abbracciati stretti e sudati (pare che, nell'occasione, sudasse anche l'orso) al centro della piazza, ben presto rotolanti, come una cosa sola, nella polvere del pomeriggio.

Dopo molte bestemmie e grugniti, senza poter distinguere chi dei due grugnisse o bestemmiasse di più, finalmente il padrone dell'orso, quello vestito di pelli, ed una ventina di trinesi coraggiosi, riuscirono a separali, e quantunque l'impari lotta non avesse avuto un vero e proprio vincitore – forse l'orso, abituato ad altri climi, aveva troppo caldo per impegnarsi seriamente -, quel Massa diventò il “Lota”, e “Lota” furono tutti i suoi successori, ed ancora lo sono ai giorni nostri.

Compreso il Gep, naturalmente.

Ma ti stavo per raccontare che io, incredibilmente, ho visto una volta il Gep in piena azione e proprio nella sua veste di pescatore.

Ma poi perché “incredibilmente”?

Questo ricordo, visto che risale davvero a tanti anni fa – certo più di trenta -, vuol dire soltanto che sono diventato vecchio anch'io, semplicemente, e molto credibilmente.

Ma torniamo a noi: il nonno Ino mi aveva portato con sé,

come faceva tante volte e come, del resto, vorrei fare io con te se solo ne avessi la possibilità, a fare un giretto esplorativo in certi posti, o meglio, in certe acque che potevano magari nascondere dei bei pesci da pescare appena possibile.

Eravamo arrivati nel Poetto.

L'hai vista anche tu come è diventata ai nostri giorni questa roggia: una specie di fogna a cielo aperto, con le rive deturpate da inutili lavori e dai "Bulugin", sai, quei cubi di cemento, un metro circa di lato, che fungono da argine e che dalle nostre parti sono proliferati un po' dappertutto, non si sa bene se per necessità oggettiva, o per la felicità soggettiva dei loro costruttori.

Ma allora, come ti dicevo, più di trenta anni fa, il Poetto era ancora una bella roggia, anzi, per la precisione, un piccolo affluente del Po (come lascia intuire il suo stesso nome), con le rive, almeno nei pressi della sua foce, alte e selvagge, con l'acqua alta ormai mischiata a quella del Po, pieno di curve e controcurve, di giri d'acqua vorticosi o fermi, e di alberi che in certi posti si abbassavano fin sopra la corrente, quasi volessero bere.

E naturalmente era pieno di pesci di ogni tipo.

Dunque quel giorno eravamo vicini alla foce del Poetto e sentivamo, dietro l'ultimo ghirigori del suo corso, rumoreggiare il Po.

Bisognava ora scendere la riva alta e boscosa per arrivare, un tre o quattro metri sotto, vicino all'acqua, lentamente e con circospezione, per non caderci dentro e per non spaventare gli eventuali pesci.

Improvvisamente il nonno si fermò, tenendomi prudenzialmente indietro con una delle sue manone tremende: dove io vedevo soltanto un cespuglio di sambuco

un po' più giù, vicino all'acqua, lui aveva visto qualcosa di pericoloso.

Forse un cinghiale, o una tigre, o un Sioux in agguato.

Poi la sua faccia si rischiarò, e portandosi l'indice sulle labbra, mi fece segno di stare zitto.

“Alura, Gep, qué chi fej denta cul búscôn cmè na stur? Ijei veuja da giùgà topa?”.

Questo disse il nonno Ino, dopo che si era messo tranquillamente a sedere su un tronco d'acacia abbattuto.

Volendo tradurre in Italiano, la frase avrebbe pressappoco questo significato: “Allora, Gep (non sto a tradurre “Giuseppe” perché proprio non mi sembra il caso), cosa fate (soggetto: Voi, perché a Trino l'uso del “voi” era un segno di deferenza, quasi obbligatorio nei dialoghi fra giovani e vecchi) infrascato in quel cespuglio come uno storno? Avete forse voglia di giocare a nascondino (giocare a “topa” era praticamente una caratteristica ormonale di tutti i trinesi, fino ai tempi miei)?”.

Ti sarai reso conto ora che la traduzione, qualsiasi traduzione, non ha mai la stessa efficacia dell'originale, ma questo è un altro discorso.

Il cespuglio in questione si mise improvvisamente a stormire (nota l'assonanza colta con lo storno della frase del nonno) come scosso da un vento inesistente, e dalle sue frasche uscì, almeno così mi sembrava allora, un vecchio altissimo, vestito di scuro, il cappello in testa e due occhi acutissimi, da rapace, divisi da un naso lungo ed arcuato.

Era la faccia di un falco spaventato, appoggiata per caso sul corpo di un airone.

Dopo un po' di tempo sorrise anche lui, timidamente, forse perché i vecchi fanno fatica a riconoscere gli scherzi.

“Tè ti né, Pierino; cardiva l'fúisa l'uargiapêsa.”.

Era andato alla sua età (doveva avere allora un ottantina d'anni), il Gep dla Lota, a tendere le reti nel Poetto, aveva sentito i nostri passi e si era nascosto nel cespuglio di sambuco per paura delle nuove leggi che lui non capiva, per paura delle nuove multe dei nuovi guardapesca, lui che per più di mezzo secolo aveva corso libero, appena smesso di far mattoni, con la fusêta appesa alla cintura, insieme al Carlin, al Nasciu ed al Saren, a spaventare tutti i pesci della regione, e tutte le loro guardie insieme a loro.

Se fosse stato giovane, soltanto adesso lo capisco anch'io, non avrebbe avuto quello sguardo spaventato, ne sono sicuro: forse si sarebbe nascosto nel cespuglio, perché i cespugli sono lì apposta, ma la sua mano non si sarebbe staccata dal manico della fusêta...; io invece ho visto allora lo sguardo di chi capisce di essere quasi fuori, senza volerlo, dalla Storia, di chi vive tempi che non gli appartengono più.

Forse, già allora, quelli erano i tempi di suo figlio, professore – spero di storia – all'università di Pisa, ma irrimediabilmente non più i suoi, non più il Tempo del Gep dla Lota, anche se lui era ancora lì, a sorridere e a guardare in alto timidamente, perché le fratture della Storia non sono dolorose per gli storici, ma per quelli che ci stanno dentro.

I tempi suoi erano stati prima, tanti anni prima, quando – così forse pensava il Gep guardando in su – il cielo era più blu e l'acqua più pulita, quando lui da solo mangiava mezzo chilo di pastasciutta a pranzo, quando con il Carlin e gli altri due compari si trovavano nel primo pomeriggio per il gran consulto – la riunione, si direbbe adesso – per decidere la strategia della giornata, per stabilire dove andare a buttare le reti o a tendere i “bartavei”.

Del Nasciu Pitêc non ho ricordi, ma mi piace immaginarlo piccolo e magro con gli occhi accesi, due piccole scintille che brillavano all'ombra del cappello, e le mani nervose.

Si chiamava, almeno credo, Fracassi Ignazio ed era amico di mio nonno il quale, almeno credo, non avrebbe mai immaginato che si chiamasse Ignazio, e non invece Nasciu come l'aveva sempre chiamato fin dai tempi dell'Asilo, ammesso che nel "milleottocentonovanta" o giù di lì, esistesse l'asilo.

Del Saren, Gennaro era il cognome vero, ho un ricordo indiretto, una specie di lampo nella memoria che mi riporta ad un caldo pomeriggio d'estate di tanti anni fa, quando, in barca sul Po con il nonno Ino, stavamo zigzagando in mezzo al fiume senza avere altro scopo che quello di sfuggire alla calura.

Ad un tratto il nonno alzò il remo e lo puntò verso la riva più lontana dicendo: "Guarda là, quella è la barca del Saren."

Ma il sole era troppo forte, troppo acceso quel giorno, e la barca, se c'era, si trovava in controluce; così io vidi soltanto un'ombra indefinita, quasi un fantasma, che scivolava piano vicino ad una riva che s'immaginava soltanto.

Allora, ci credi adesso che il nonno Carlin e gli altri erano pescatori?

Certo, pescavano eccome!

Pescavano di giorno e di notte, nel Po e nelle rogge, nel Poetto e nel Limpeu, con le reti e con i bartavei, con i "cul" ed il verderame, a piedi e con le barche, a Trino ed a Valenza, ovunque ci fossero dei pesci, di frodo e nella legge.

A quel tempo, parlando di legge e di legalità, era diffuso il

sistema delle “Pesche in affitto”: si pagava un giusto canone al proprietario dei terreni dove passava la roggia o il fiume e si otteneva così il diritto esclusivo di pescare nei suddetti corsi d’acqua, escludendo qualsiasi ingerenza e concorrenza di estranei.

Per esempio, il nonno Carlin aveva in affitto da molti anni la Pesca della Badia e del Castlas, i Pulôn affittavano – ne ripareremo ancora – quella del Marchese di Camino, ecc., ecc.

Ma le Pesche in affitto (niente a che vedere, naturalmente, con la frutta) non bastavano certo per vivere: prima di tutto si potevano sfruttare solo in certi periodi dell’anno e mai troppo intensamente, per non far sparire i pesci dalla zona (i pescatori erano, a modo loro, degli ecologisti ante litteram); in secondo luogo, c’era l’insopprimibile gusto per l’avventura, la libertà naturale di quegli uomini, quella loro indole “selvaggia” di cui parlavamo prima.

E poi, si sa, i pesci più grossi non sono mai nelle acque facili, ed anzi, spesse volte, sono nelle acque proibite.

Quindi accadeva con una certa frequenza, anche d’estate, anche al tempo della Monda, che, appena finito il lavoro nella risaia, verso le tre del pomeriggio, il nonno Carlin, con i suoi amici presenti al momento, andasse a buttare le reti in un certo fosso, non esattamente in affitto, che aveva adocchiato al mattino; e tornavano a casa che era già buio, quando le mondine dormivano già da un pezzo, dal Castlas o dalla Bosula, da Leri o dalla Muribina, stracarichi di reti e di pesci, di fatica e di allegria.

Oppure, tornando a quelle riunioni o “summit” che dir si voglia di cui parlavamo prima, accadeva che qualcuno dicesse, come se stesse seguendo il filo di certi suoi pensieri segreti:” Mi sembra (ovviamente questa è una traduzione

dal trinese) di aver visto delle carpe grosse nel “Termu d Murân...”.

Dopo una breve consultazione per mettere a punto la strategia più opportuna, i tre amici partivano alle prime ombre della sera con le reti in spalla, i ciabot nei piedi – all’epoca non avevano nemmeno le biciclette – e la cena nella fantasia.

Partivano di sera perché, come dicevo prima, le carpe grosse erano sempre nelle acque di altri, i quali altri, se li avessero visti pescare, non li avrebbero certo accolti con un applauso.

Come quella volta alla Badia...

Il nonno Carlin aveva saputo che da quelle parti, precisamente nella roggia Scalambrina – fuori dunque dalla sua pesca in affitto -, c’erano un sacco di carpe, e proprio di quelle grosse.

“N’duma?”.

“N’duma!”.

Stavolta di buon mattino, partono lui, il Saren, il Nasciu Pitêc con il Peda Prinsi ed il Michel Barlêt, aggregati all’ultimo momento seppur con qualche esitazione, con la sola intenzione di fare più danni possibili, ovviamente in senso ittico.

Anche questi due nomi che senti per la prima volta, il Peda ed il Michel, erano due bei fenomeni, del tutto degni della combriccola cui appartenevano; il Michel Barlêt, poi, sembrava un personaggio di una commedia di Plauto o di un cartone animato: era piccolo ed irascibile, ed ogni due parole che diceva, una era una bestemmia, e spesse volte tutte e due.

Eppure era amico del Priore di San Francesco, quando il convento, ora in sfacelo, ospitava più di venti frati, e con lui

si impegnava spesso in accese discussioni; ti lascio immaginare il tenore di quelle dispute...io so soltanto che il santo frate scuoteva la testa, si faceva ripetutamente il segno della Croce e mormorava ad ogni imprecazione: "Ma no, Michele, non devi dire così...".

Tornando all'avventura alla Badia, ecco dunque i cinque compari nell'acqua bassa a frugare sotto le rive con dei bastoni per far scappare le carpe, che c'erano davvero, verso le reti buttate ad arte nei punti strategici.

Il lavoretto, che si presentava facile facile, era quasi finito, quando, da dentro la roggia dove erano, i cinque sentono uno strano rumore, un battere sordo e regolare, in veloce progressione, quasi fosse un cavallo lanciato in piena corsa.

E difatti proprio un cavallo si presentò allo sguardo dei compari che erano risaliti sulla riva per vedere cosa stesse succedendo: solo che, e qui stava il problema, sopra al cavallo che si stava materializzando sulla strada che fiancheggiava la Scalambrina, c'era il fattore della Badia che urlava come un matto agitando un fucile, arrabbiato da far paura.

Ti ho già detto che la Badia era la più grossa ed antica cascina del territorio di Trino; ma usare il termine cascina, come anche Grangia, in questo caso è veramente improprio, in quanto, in memoria di fasti passati, il suo vero nome era ed è Principato di Lucedio poiché, per molte generazioni, fu di proprietà di un Principe, e tale è rimasta fino alla fine dell'Ottocento, quando l'ultimo rampollo della nobile casata l'ha venduta (alcuni maligni dicono che l'ha persa al gioco) al Conte Cavalli d'Olivola, che era pur sempre un nobile, sebbene di blasone meno illustre.

Comunque, né principi, né conti si vedevano spesso da quelle parti; chi invece si vedeva fin troppo era il fattore ed

i suoi baffi alla Vittorio Emanuele, il famoso “munsü Gino Cotti”, proprietario di fatto con un potere enorme nelle mani, tenuto conto che alla Badia abitavano in quei tempi cinquanta famiglie per tutto l’anno e che nei mesi di massimo lavoro, un po’ più, un po’ meno, gravavano nella sua orbita fino ad un migliaio di persone, che non sembravano nemmeno tante quando lavoravano sparse per le duemila giornate di terra della cascina.

Ed era proprio il fattore che cavalcava contro ai pescatori, e nell’occasione il potere nelle sue mani era rappresentato da un’ottima doppietta.

Urlando: ”Mi ju mas, mi ju mas”, fermò un attimo il cavallo e sparò due colpi a pallini in rapida successione.

L’effetto fu spettacolare: dove prima c’erano cinque pescatori sbalorditi, ci fu soltanto erba bagnata.

Abbandonando reti e pesci appena pescati, i nostri eroi si erano ributtati dentro la roggia molto prima che la scarica di pallini passasse – comunque a notevole distanza – sopra le loro teste; solo che, mentre il bisnonno, il Nasciu ed il Saren si infilarono velocemente dentro un fosso che moriva nella Scalambrina e si nascosero tra l’erba alta, il Peda ed il Michel persero decisamente la testa, non avendo mai preso in considerazione l’ipotesi bizzarra che qualcuno sparasse loro addosso, per di più a cavallo, soltanto a causa di qualche pesce finito nelle reti.

E così, con una fifa che metteva loro il turbo nelle gambe, i due saltarono fuori dalla roggia e si misero a correre sui cordoli delle risaie in una qualsiasi direzione che potesse allontanarli da quell’incubo.

E correvano davvero forte, visto che finirono addirittura dentro il Bosco della Partecipanza, inseguiti (forse soltanto nella loro immaginazione) da quel cavallo che sputava

fuoco dalle narici e da quell'omone peloso che sputava fuoco da un ancor più temibile fucile.

Sempre correndo, attraversarono il Bosco e ne uscirono dalle parti di Ronsecco, tornando poi a casa a notte fonda, anzi fondissima, dopo essere transitati da Tricerro.

Invece il nonno, il Nasciu ed il Saren, molto più abituati a quel genere di imprevisti, dopo aver visto il munsü Cotti che inseguiva i fuggitivi, giudicarono che ormai la bufera era passata, recuperarono le reti ed i pesci e, come se non bastasse, continuarono l'opera pescando ancora per almeno un'altra ora.

Quando già le stelle brillavano nel cielo, i due fuggiaschi arrivarono distrutti sotto la casa del nonno ed avendo visto che c'era ancora la luce accesa alla finestra, salirono in cucina: ci trovarono tutti e tre gli amici che li stavano aspettando con il bicchiere in mano e la risata sulla faccia.

Dopo che si furono scaldati con il vino forte (erano subito "entrati" anche loro in quel tipo di impresa senza rischi), il Peda raccontava: "J'eisi vist al Michel cmè cal curiva... l'ava al narglôn cai rivava fina ntlà curea...".("Aveste visto il Michele come correva...aveva il moccio che gli scendeva fino alla cintura...").

Nella Cuntrà d'San Francêsc li sentirono ridere fino all'alba; naturalmente il ricavato di quella pesca straordinaria, in tutti i sensi, fu poi diviso in cinque parti uguali.

E pensare che poi il nonno Carlin diventò quasi amico del Munsü Cotti, il fattore della Badia.

Dico "quasi" perché, dati i tempi c'era ancora troppa differenza di classe fra i due – ricordati cos'era la Badia ed immaginati il reddito che produceva e confrontalo poi con quello del nonno – per parlare di un vero rapporto di

amicizia; sta di fatto, comunque, che, quando il fattore, a cassetta di un calessino tirato da quel suo cavallino nervoso che già abbiamo conosciuto, incontrava il nonno Carlin, intento nella luce soffusa di un bel tramonto di pianura a scrutare meditabondo l'acqua di un fosso, non era affatto strano che fermasse il quadrupede scalpitante tirando il freno della vettura e dicesse poi, sorridendo da sotto i baffoni alla Vittorio: "Né, Rivarusa, domani vado al mercato di Vercelli, perciò, se vuoi venire qui a pescare nell'"Aua Neira", vieni pure, ma...tensiôn che mi mesdì i sôn a cà...". (Ti risparmio la traduzione.)

Ed il bisnonno, con il toscano che gli rideva nella bocca, si appoggiava alla sponda del calesse e diceva schiacciando l'occhio: "Va ben, munsü Gino...".

E poi si scambiavano quattro chiacchiere, un po' di confidenze, fin quando le risaie diventavano rosse nei primi rossi della sera, e parlavano fitto fitto ancora un po', di pesci, di riso, di bambini e di come fosse dura per tutti, allora, tirare avanti, chi per un motivo e chi per un altro.

Hai capito adesso chi era quel selvaggio del tuo bisnonno?

Ma è ancora giusto chiamarlo selvaggio?

Perché mangiava i corvi o le galline morte?

Perché mangiava tutto il mangiabile che trovava per la campagna, cosicché i suoi figli piccoli avessero la roba buona ed il pane fresco?

Come quella volta a Pobietto, quando era andato a farsi una decina di chili di bistecche da un cavallo morto in mattinata per chissà quale accidente e che i contadini frettolosi avevano seppellito con troppa fretta.

Selvaggio?

Ma a casa sua nessuno ha mai fatto la fame; ma lui sapeva

leggere e scrivere e far di conto e non ha mai rubato sulla paga delle mondine.

Selvaggio?

Forse perché girava con la “fusêta” appesa alla cintura?

Oppure perché d’inverno si scaldava i piedi con la paglia nei “ciabot”?

E quando l’acqua ghiacciata del Po gli entrava dentro non si lamentava, cambiava la paglia...e via.

Non siamo forse più selvaggi noi, con il nostro egoismo, con la nostra tecnologia, con tutta la nostra indifferenza ed i soldi che ci saltano fuori dalle tasche?

Non sono forse più selvaggio io, che ho lasciato arrugginire le fusête in una vecchia cassa di legno, quando avrei dovuto usarle per tagliare qualche mano, se solo avessi avuto un po’ del coraggio di mio nonno?

Noi siamo i veri “selvaggi” perché abbiamo perso il concetto di solidarietà così vivo nel Carlin Rivarusa, perché troviamo il vino nella cantina tutti i giorni ed il frigorifero pieno, perché non dividiamo più la nostra pesca in cinque parti, perché ci siamo ingrugniti nel nostro sterile egoismo e quando ci ubriachiamo, lo facciamo da soli.

Questo è quello che penso, anche se non ho le prove per dimostrarcelo oggettivamente; e poi c’è sempre quella orribile scusante che sovviene quando si confrontano situazioni attuali con il Passato: “Erano altri tempi”.

E’ vero, erano altri tempi ed erano altri uomini; ma noi non siamo spuntati per magia in un campo di grano: noi siamo gli eredi di quei tempi e di quegli uomini.

Cerca, almeno tu, di non dimenticarlo.

No, il tuo bisnonno Carlin non era un selvaggio, se c’è un significato negativo in questa parola: egli era, piuttosto, un Apache, un Boscimane, un Aborigeno, uno che pestava la

sua terra prima che arrivasse l'Uomo Bianco a confondere le cose.

E nella sua terra, che per di più era fatta d'acqua, lui se ne andava dentro ai suoi ciabot, sempre a testa alta.

Ecco, anche questo dovresti ricordare.

E già che ci sei, ricorda anche questa verità: io, per quanto ne scriva, non so veramente com'erano i tempi del nonno Carlin; non c'è niente da fare, sono arrivato dopo, troppo dopo, per capirci qualcosa.

Quello che tu leggi qui potrebbero essere tutte frottole o sgorbi della mia fantasia; ma, nella relatività del Tempo e della Storia, forse anch'io per i tuoi figli sarò una specie di selvaggio, uno che ha sempre vissuto fuori dai loro schemi etici e culturali.

Ma non importa!

Nella Storia cambiano troppe cose, troppi personaggi troppo in fretta: quello che conta in realtà sono i ciabot e la testa alta.

Diciamo, per concludere queste considerazioni troppo personali e forse non attinenti al nostro tema, che il Carlin Rivarusa era un "Barbaro", nel senso però che Erodoto, Greco nato e vissuto tra i barbari, dava a questa parola: se noi siamo i Greci del nostro tempo, raffinati ed alquanto corrotti, in questo nostro mondo che non ha più veri e propri confini spaziali – come invece accadeva nel mondo di Erodoto – i Barbari dovrebbero essere tutti gli altri; ma dicendo che ormai tutta la terra, nell'era della comunicazione totale, non ha più confini ed è uniformata a questo ellenismo decadente (l'Ellenismo, e non il mondo greco classico, è il modello più conforme a questa nostra ipotesi), intendo anche dire che gli "altri" non ci sono più ed i veri Barbari, al limite, sono quelli che vivono fuori dai

nostri confini temporali, quindi, in pratica, tutti quelli che sono vissuti prima di noi.

In questo senso, ovviamente, la parola “barbaro” viene a perdere ogni significato negativo in relazione a chi viene definito in tal modo, conservandone invece solo per noi, Greci moderni, che non riusciamo più a capire chi ci ha preceduto.

Erodoto, Greco e Barbaro nello stesso tempo, invece aveva già capito duemilatrecento anni fa che i Barbari, gli Altri, non sempre sono peggio dei Greci, non sempre sono peggio di Noi.

E proprio sui Barbari in fondo, anche se sconfitti – nella nostra ipotesi, dal Tempo- aveva fondato la ragione delle sue Storie.

II

EUTERPE

“...a un uomo che abbia un po' di giudizio, è evidente che l'Egitto, al quale giungono i Greci con le navi, è per gli Egiziani una terra d'acquisto e un dono del fiume.”

Erodoto, Storie II-5

Arrivati a questo punto, forse ti starai domandando, giovane Alessandro, figlio di Carlo, figlio di Pietro, figlio di Carlo, figlio di Vincenzo, figlio di ..., dov'è il nonno Ino.

Ma non ti preoccupare, il nonno sta per arrivare, o meglio, il nonno c'è già, interprete e testimone com'è di questa prima parte del nostro racconto.

Indubbiamente testimone oculare di tanti tra i fatti che ti ho raccontato fin qui, ma anche testimone della memoria, depositario dei racconti, ormai vecchi, di chi ha partecipato in prima persona agli eventi narrati e che ormai non è più tra noi; il che, poi, nel caso nostro, non fa molta differenza.

Parlando, infatti, dei giorni andati, del Passato in altre parole, che differenza c'è fra realtà e memoria.

Dov'è la realtà di allora, se non nella memoria attuale?

E poi ancora, può esistere una Realtà non rapportata ad un Presente concreto, ma riferita a giorni, anni, decenni ormai passati, ormai non più esistenti, ormai fumo, ormai Memoria?

E dove finisce il Reale e comincia il Ricordo?

E qual è il confine fra Presente e Passato?

E cosa ne vogliamo fare del Futuro?

Per dire la verità, io so rispondere soltanto a quest'ultima domanda: vorrei che il Futuro "sappia"; in altre parole, vorrei che tu, Alessandro, che sei il mio futuro, semplicemente sappia.

E non certo per uno scopo pratico o per un nebuloso fine etico o metafisico, bensì soltanto per la Conoscenza in

quanto tale, completamente svincolata da cause ed effetti: la Conoscenza per la Conoscenza, si potrebbe dire parafrasando un motto francese, e nient'altro.

Proprio questo, in fondo, è il limite, o il pregio, di una Storia privata com'è sostanzialmente questa (ma non solo) in cui stiamo procedendo: "cui prodest"? A chi giova?

A nessuno, rispondo all'angosciosa domanda, nemmeno a te che sei il destinatario finale di tutto quanto si dirà: in un certo senso, infatti, conoscere non serve a niente, così come scrivere del passato è scrivere di niente e la Storia scritta, forse, è soltanto nulla.

Ma la Conoscenza è un fuoco, e nel caso nostro, in questo continuum di cui noi tutti – tu, il bisnonno Carlin, io, il nonno Ino e gli altri personaggi della Storia privata – siamo solo piccole particelle, può diventare un fuoco vitale, un'esplosione atomica, un effetto certo di una data concatenazione di eventi, e, soprattutto, causa di pensieri ed opere nuove.

Le opere ed i giorni che saranno tuoi. Erga kai emèra.

Se avrai voglia di costruire, ovvero se avrai voglia di non seguire il mio esempio, non guardare indietro, ma guarda sempre in direzione del tuo orizzonte, ovunque esso sia.

Bello, eh? Sembra il finale di un manifesto rivoluzionario latino-americano ormai, purtroppo, tragicamente fuori moda.

Cosa vuoi farci, forse sono anch'io tragicamente fuori moda; ma tralasciando quest'aspetto patetico e tornando all'argomento principale, si può dire che il problema e la contraddizione della Storia raccontata è in fondo questo: essa è tutto o niente, indifferentemente.

E' colui che legge, chiamiamolo postero o Alessandro, che può trarne o meno, in base alla conoscenza acquisita,

insegnamenti rilevanti per sé stesso e per la sua, prossima storia.

E immagina poi come si può aggravare questo problema in una Storia parziale, “privata” come dicevamo prima.

Comunque, tornando all’intento iniziale, non ho divagato prima raccontandoti quella specie di preistoria che riguardava il nonno Carlin, e non ho divagato adesso con questo excursus filosofeggiante, uguale a tanti altri che hai già incontrato o che incontrerai; tutto serve!

Sta di fatto che il nonno Ino, il Pierino Rivarusa, ai tempi che fin qui ti ho descritto, o almeno ci ho provato, stava per iniziare il suo Viaggio, o addirittura stava già viaggiando.

Forse però sarebbe più giusto dire “stava già nuotando”, perché il suo è un viaggio liquido, è un seguire l’acqua, la molle corrente dei fossi, quasi impercettibile, o quella più dura, più impegnativa del Po, fino all’Adriatico e oltre, fino all’Egeo dei Miti, per ritornare infine al Po, in un ruolo nuovo di traghettatore, nella parte di colui “che fa passare”, dopo essere passato lui stesso attraverso una lunga, sfortunata, pausa tragica di terra dura e di prigionia.

E lo scorrere dell’acqua, in fondo, è la vita, come già diceva Eraclito, ma è anche la libertà individuale, la corrente della propria individualità, del proprio essere uomo; forse non è un caso, dunque, che il periodo dell’Internamento del nonno nei campi di concentramento, una specie di parentesi o frattura nello scorrere della sua vita, è coinciso con la mancanza d’acqua, con la pianura secca e piatta di quell’Europa sconosciuta e fredda, dove i fiumi si vedevano solo da lontano, dove la barbarie vera e tragica sembrava aver spento la dignità degli uomini.

Ma non la dignità del nonno, che si è tirato via da solo da

quella tundra fangosa, che ha saputo trovare l'acqua anche in quel deserto.

Ne ripareremo, naturalmente; l'importante adesso è non divagare; l'importante è seguire, per quanto ci è possibile, il tenue filo della corrente che si può facilmente identificare, in una Storia che si rispetti, nel corso degli eventi, nello svolgersi del tempo.

Non è che io ci riesca sempre, e neppure brillantemente, ma ora, volendoci riprovare, devo dire – e questo sì che sarebbe un buon inizio cronologico – che il nonno Ino ha cominciato a nuotare agli inizi dell'ultimo Secolo del Millennio appena spirato, nel 1914, il giorno 8 del mese di Ottobre, per l'esattezza, quando scoppiava la prima di quelle due guerre che ebbero l'onore, o l'onere, di essere definite “mondiali”.

Non so se è stato un segno del destino – bisognerebbe credere alla predeterminazione del nostro ruolo nella vastità dell'intreccio universale – certo è che la guerra scampata, incombente agli inizi del Viaggio, la Prima, è stata come un avvertimento, una premonizione all'altra guerra, la Seconda, che invece ha investito in pieno, come un'onda terrificante, il nonno con milioni di altri esseri umani.

Per fortuna il nonno Ino sapeva già nuotare molto bene, quando l'ondata lo sommerse.

Quelli davvero erano altri tempi, sono tornato al 1914 o giù di lì: non potendo, non volendo, e soprattutto non essendo in grado di fare un discorso generale che inquadri il nostro caso particolare in una visione storica completa, nazionale e, perché no, internazionale, mi limito qui a ricordarti che Trino era ben diverso da come lo possiamo vedere adesso, sia in senso geografico, sia culturale o socioeconomico.

Gente, anche allora, ce n'era tanta, forse addirittura più di

adesso, ma Trino, fisicamente, era piccolo, forse nemmeno la metà di quello attuale; questo vuol dire che i Trinesi vivevano ammassati in vecchie case, famiglie di dieci e più persone in due camere (se andava bene) senza nemmeno l'ombra dei servizi, bambini in ogni dove, con il problema giornaliero di riempirsi la pancia.

Eppure non si stava male, almeno così ritengo: mi piace pensare che la gente fosse più felice, più allegra e disponibile, senz'altro più solidale nell'ambito di quella strana, variegata comunità che era il Paese.

Tutti si davano una mano, tutti facevano un po' di fame, ma non molta, tanto per non ingrassare e tanto per non dimenticare che, comunque, la vita è dura.

A sera, finito il lavoro, si formava il "Roëu" (la grafia corrispondente alla giusta pronuncia mi imbarazza alquanto), il Circolo, letteralmente, portando in strada sedie e sgabelli, e passando un paio d'ore dopo la cena (ma c'era anche chi mangiava in strada, scambiandosi magari il piatto con il vicino) chiacchierando, ridendo e raccontandosi le novità.

Comunicazione di massa, si direbbe ora.

Niente retorica comunque: fuori dalla mia visione idilliaca, si può dire che il lavoro si trovava ancora, se si cercava bene, ma era lavoro duro e nessuno, almeno nella classe alla quale apparteneva la famiglia Massa, aveva mai in tasca il becco di un quattrino.

Tra l'altro, non so se a Trino ci fosse uno straccio di banca.

E la vita era tanto dura che molti preferivano emigrare con la speranza, veramente inusuale all'epoca, di poter risparmiare qualcosa, anche se poi non c'era la banca.

Questo è proprio il caso, per esempio, di un altro tuo bisnonno, il papà della nonna Ina, il nonno Visent, che se ne

partì un bel giorno per andarsene non a Costanzana o al limite a Torino, ma addirittura in Argentina.

Proprio così, lui che non aveva mai lasciato Trino, trovò il coraggio, o la disperazione, di mollare tutto e di attraversare, non il Po o la Gardina, ma l'OCEANO, soltanto la parola lo faceva star male, a bordo di quei piroscafi transatlantici che ora si vedono solo più nei film americani (più o meno era l'epoca del Titanic), un viaggio interminabile, stipato in una stiva buia e puzzolente con altri mille poveracci come lui.

E in Argentina ci arrivò davvero, il nonno Visent, in quella terra sconfinata che non si capiva dove mai potesse finire, lavorò per qualche mese nella Pampa alla costruzione di una ferrovia che sembrava buona soltanto per i lama, si strafogò di enormi bistecche di vitello alte due dita che a Trino nemmeno si permetteva di immaginare, spese tutti i risparmi che si era portato dietro e quando finalmente riuscì a racimolare i soldi, tanti, per il viaggio di ritorno, o perché stufo di carne, o più probabilmente per nostalgia della sua famiglia, un volo di rondinelle a cui la nonna Ursulin leggeva le sue lettere tristi la sera nella stalla della Cuntrà dlla Mort, se ne tornò immediatamente a casa, in Italia, a Trino, più povero di prima, a lavorare negli orti e a raccontare alle sue tante figlie come fossero buone le bistecche di vitello alte due dita.

Niente retorica, in ogni caso; e poi, in fondo, io non ho vissuto quelle storie, ma proprio per questo, forse, mi piace immaginare quei tempi migliori dei nostri.

Ci sono prove del contrario?

E mi piace immaginare il cielo molto più azzurro di quello che vediamo noi, e l'acqua più trasparente, e la gente più allegra, e le malattie meno crudeli, ed il dolore più

sopportabile, ed il coraggio più grande.

Ho torto?

Ha torto l'uomo solo che ogni giorno va a Torino per fare un lavoro che non produce niente, che non esiste dunque, che ritorna a casa ed è stanco solo per quello che non è stato, forse solo per il viaggio e per il nulla che è sbocciato dalle sue mani; ha torto questo solitario a pensare, a ricostruire nella memoria, e non a inventare, una sua personale, mitica, Era di Mezzo?

E poi chi l'ha detto che io non c'ero! Anch'io, in fondo, pur nella mia invereconda "quasi vecchiaia", ho bevuto l'acqua del Po, catturata da una barca in movimento nella trappola delle mani.

Tornando comunque a quei primi anni del 1900, soffermiamoci sui lavori dei Trinesi di allora; cosa facevano, di che cosa vivevano?

Dei pescatori abbiamo già detto ed ancora diremo; c'erano poi, fra i mestieri definitivamente scomparsi, i "Ranaté" che vivevano andando a pesca (o forse si dice "caccia"... chissà?) di rane, allora veramente abbondanti nelle nostre campagne, per poi venderle a buon prezzo a dei grossisti che le smistavano nei vari mercati cittadini.

Anche in questo caso, però, non devi confondere i Ranaté con quei perditempo che si vedono tuttora sulle rive dei fossi, con in mano una canna che, invece di avere l'esca che nasconde un amo, ha soltanto il "boccone" (pelle di salame o altro) legato alla corda, a cui saltuariamente abbocca qualche ranocchia asmatica; niente di tutto questo: i Ranaté andavano a caccia di notte con la "citalena", una rudimentale lampada a carburo, senza altro strumento che le mani, facendo decine e decine di chilometri quando non

c'erano nemmeno le biciclette, e restando fuori casa magari per diversi giorni.

D'altronde ne valeva la pena, perché il prezzo di mercato delle rane era molto buono; l'unico inconveniente era che la stagione delle rane, caccia o pesca che fosse, era ed è molto limitata, diciamo, con una botta di ottimismo, cinque o sei mesi all'anno, quindi bisognava disporre di un secondo lavoro sicuro come alternativa.

Anche noi, io e il nonno Ino, siamo andati “per rane” (forse è questa l'espressione semanticamente più corretta) nel modo tradizionale, e ti assicuro che è un'emozione strana ed unica girare per la campagna buia, al solo chiarore della citalena, cercando goffamente, nel mio caso, di prendere le rane abbagliate ed incitrullite da quella poca luce bianca, ponendosi ad ogni movimento, ad ogni passo, angosciate domande sull'origine di ombre strane ed irreali e su rumori inauditi che colpiscono come martellate i sensi forse un po' troppo sollecitati dal silenzio incombente.

Mi raccontava il nonno, che pure era abituato alla notte ed ai suoi segnali paurosi, come una volta, il Romanziere professionista direbbe “Era una notte buia e tempestosa”, mentre stava andando pure lui per rane – infatti nel “tempo libero” accadeva sovente che pescatori e ranatè si scambiassero i ruoli – tutto intento con lo sguardo a terra alla ricerca dei preziosi anfibi, provasse anche lui una spiacevolissima sensazione: s'era infatti alzato, in quella notte maledetta, un venticello fresco che faceva mugolare le fronde di alberi invisibili dove le civette sembravano evocare riti satanici, e tutta la campagna era un rumoreggiare inquietante, echi di un sabbah misterioso che forse si svolgeva appena oltre il fascio di luce bianca della citalena.

Accadde allora che, come evocato dal buio profondo e minaccioso, un essere fantastico passasse una mano fra i capelli del nonno, un essere certamente infernale almeno a giudicare dall'ombra gigantesca e contorta che, dalle spalle del nonno, gli si allungava davanti, agitando nella fioca luce del carburo due enormi braccia scheletriche ed una testa immensa e scarmigliata.

Fare un balzo portentoso in avanti, per nulla impedito dagli stivaloni, e cercare un qualsiasi buco dove nascondersi, fu tutt'uno; ma poi, allo sbattere famigliare della fusêta sulla gamba ed al conseguente ripristino del battito cardiaco, il nonno trovò il coraggio di voltarsi e, brandendo nella mano la sua novella Durlindana, alzare con la mano libera la citalena per vedere, ed eventualmente colpire, quel nemico ultraterreno.

Era un covone di paglia, dove contadini frettolosi avevano dimenticato due tridenti conficcati alla sommità!

Il nonno si mise allora a ridere, ma, ancora fresco della paura provata, per vendetta mise la citalena in mezzo a quella paglia.

Ben presto un fuoco enorme, visto a grande distanza da altri meravigliati ranatè, illuminò buona parte del Territorio della Bosula, fin oltre i confini delle terre di Pobietto.

Riparlando di vecchi mestieri, un altro di quelli definitivamente scomparsi, era il "Caratè", inteso non certo come esperto di arti marziali orientali, ma come Carrettiere, che erano poi quelli che, con i loro carri tirati da pazientissimi cavalli, provvedevano allora alla quasi totalità del trasporto delle merci.

Come recita un vecchio adagio trinese, "bestemmiare come un Caratè", erano tristemente famosi per il linguaggio non

certo forbito, ma bisogna cercare di capirli, costretti com'erano a passare tutto il giorno sul loro carro, lungo strade non asfaltate, polverose d'estate, paludose d'inverno e sempre piene di buchi, con i solchi provocati dai ripetuti passaggi così profondi che se ci cadeva dentro un nano, poi non lo trovavano più.

Non era raro il caso, verso sera, vedere un carro che procedeva lentamente lungo la strada persa tra le risaie, tra le ombre rosse e nere del tramonto: il guidatore, a cassetta, sembrava morto, immobile, con il cappello calato sugli occhi, o forse era soltanto una statua di marmo, simulacro della fatica; invece era solo un Caratè, addormentato come un sasso, pietra comune, non marmo, ... e i cavalli seguivano a memoria la via verso la stalla.

C'erano poi, naturalmente, i lavori normali, quelli, per intenderci, meno rischiosi o avventurosi, forse meno liberi, anche se non tutti sono sopravvissuti al gran tempo passato ed al progresso: il mestiere del "Furnasin", per esempio, di cui ti ho già parlato.

Molti Trinesi, infine, lavoravano in campagna, altri erano muratori, altri artigiani, alcuni, ma in numero minore, erano commercianti, con o senza la "buteia", il negozio; e si può dire che in queste ultime categorie era occupata la maggioranza della popolazione, direi nello stesso ordine riportato.

Di supermercati e fabbriche, allora, neanche l'ombra, se si escludono le officine di riparazioni ferroviarie dell'ingegner Albasio ed i cementifici che comunque sarebbero arrivati solo di lì a qualche anno.

I ricchi erano pochi, molto pochi: in campagna lo erano i grandi proprietari terrieri delle cascine, non lo erano certo i "Particular", piccoli proprietari che si servivano spesso di

lavoranti, ma che spesso erano più poveri di loro; non erano ricchi nemmeno gli “S'ciavandè”, che erano coloro che abitavano regolarmente nelle grandi cascine e ci lavoravano, loro e tutti quelli della loro famiglia, per tutto l'anno.

Per quello che mi consta, gli S'ciavandè, ora sono del tutto scomparsi, erano una specie di retaggio medioevale, una sorta di servitori della gleba, con tanti doveri e quasi nessun diritto.

In città, ricco era forse qualche commerciante, ma nemmeno tanto, qualche redditiere ed i primi industriali che arrivavano, peraltro sempre con la prospettiva incombente di “dare il giro”, di fare fallimento.

Significativa al riguardo, direi quasi propedeutica, è la storia dei padroni del Castlas.

Il Castlas, dove, se ben ricordi, il nonno Carlin aveva la “pesca” in affitto, era una grossa cascina, ottocento giornate di terra, fra Tricerro e Ronsecco; il fattore era amico del bisnonno e tutte le domeniche veniva a trovarlo in automobile, quando l'automobile, siamo a malapena verso la fine degli anni “Venti”, era una di quelle rarità assolute, uno di quegli eventi che faceva uscire la gente dalle case: parcheggiava sotto casa, e dopo aver mangiato un bel po' di pesci sottaceto e bevuto molti bicchieri di quello buono, se ne ritornava a casa sua con una guida molto meno sicura, urlando ai passanti dal finestrino e suonando il clacson ad ogni svolta.

Ma i padroni veri del Castlas erano due fratelli, buoni come il pane ed onesti, come del resto il loro fattore, gente che tutti gli anni prendeva per la “monda” nelle loro risaie, non le mondine professioniste, se si può dire così, ma le ragazze giovani di Tricerro e Ronsecco, ovviamente lente ed

inesperte, solo perché non avevano il coraggio di dire di no ai genitori che venivano a chiedere quel favore.

Ma un anno i due fratelli decisero di tentare la grande impresa: una nave intera carica di riso bianco come la neve, tutta la produzione delle ottocento giornate, in partenza per l'America.

Arrivata la nave al porto di New York, qualche pescecane italoamericano, nell'intento di spuntare un prezzo minore di quello pattuito, telegrafò ai due fratelli per dire che il riso non andava bene, che era troppo piccolo, o forse troppo bianco.

Temendo una truffa, i due fratelli richiamarono in Italia la nave; ti ho già detto, parlando del nonno Visent, quanto durava quel viaggio per mare: mesi.

Il risultato fu di buttare a mare, nelle acque di Genova, tutto il carico di riso, che non era più bianco, che era marcio e pieno di vermi.

I due fratelli fecero fallimento e dovettero andarsene dopo aver venduto la cascina e la "Pista", il mulino del riso.

Il fattore venne a salutare il nonno Carlin in bicicletta e poi se ne andò anche lui a cercare fortuna altrove.

Ma lasciamo subito l'America, che non c'entra niente con la nostra storia, e torniamo immediatamente a Trino, che sarà magari un po' più piccolo, ma che resta pur sempre l'habitat dei nostri eroi, pescatori o indiani che dir si voglia.

Se i mestieri non sono più gli stessi, ovviamente neanche Trino del "Duemila" è lo stesso dei primi anni del secolo passato: dove adesso ci sono case che ti sembrano già vecchie (la nostra, per esempio), c'erano soltanto le "Are" e i prati a marcita che servivano a dar da mangiare alle bestie, mucche e cavalli in maggioranza.

Le Are – mi immagino i tuoi occhi sgranati – non sono gli altari pagani, che pure il sottosuolo di Trino custodisce in abbondanza, né le aie della tradizione bucolica: diciamo che erano ex prati, tanto per intenderci, trasformati in enormi piazzali di terra battuta, a volte anche incatramati alla meno peggio, che servivano principalmente a far asciugare il riso, appena tagliato, all'aria e al sole, considerando che gli attuali essiccatoi nemmeno erano stati inventati.

Ti lascio poi immaginare come fossero le case, vecchie, brutte e malsane (e gli aggettivi si riferiscono a settant'anni fa, non al presente), su vie a volte lastricate, a volte in terra battuta, tagliate in mezzo dall'”Ariân” (o dallo “riân”, non so bene), una specie di canaletto o solco per le acque piovane (usato dai Trinesi sia per altri meno nobili liquami, sia come pista di pattinaggio – “sguiareu”- nei freddi inverni) che arrivava anche fino alla roggia più vicina, poiché, allora, le rogge che attraversavano il paese, la Camera, la Roggia di Su, la Roggia di Giù, la Roggia di Mezzo e la Roggia di San Francesco, erano ancora a cielo scoperto e sopperivano egregiamente alla scarsità del sistema fognario.

Il paese era poi diviso in quartieri di cui ora a stento si ricorda il nome, ma che allora erano ben vivi, esplicando per di più, se vogliamo usare una terminologia moderna, la funzione di centri sociali o culturali che dir si voglia; quartieri non è nemmeno la parola adatta, richiamando immagini troppo moderne per i tempi di cui stiamo parlando: spesso queste entità non andavano oltre alla via, la Cuntrà, o alla piazza che dava loro il nome.

C'era la “Fusa”, forse il cuore pulsante di Trino, il quartiere più popoloso e povero dove spesse volte, proprio per quel senso di solidarietà e comunanza di cui si parlava prima, chi

faceva la Panisa non sapeva a priori chi e quanti l'avrebbero mangiata; San Francesco, il quartiere del nonno, la via e la piazza che lambivano l'omonima chiesa-convento dove, sempre in quei primi anni del "Novecento", c'erano anche più di cinquanta frati francescani, quelli con i sandali ai piedi, tanto per intenderci, e che ora invece ospita soltanto qualche extracomunitario di passaggio (è purtroppo facile immaginarsi, date queste premesse, la fine prossima di questo monumento claustrale risalente al millequattrocento); la "Piasa dla Fera", ora Piazza Garibaldi, con quello che resta del Castello principale di Trino, secondo me accomunato come destino al Convento di cui sopra; la "Fera di Porc"; le varie Cuntrà, "dai Mogni", "dle Grasie", "dla Mort", "dal Prevost"; Porta Vercelli, Porta Casale, ecc. ecc.

In "quel" Trino, ovviamente in contrapposizione totale a "questo" nostro, nacque dunque il nonno Ino, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale.

Suo papà, chissà come, evitò quella guerra: niente trincee, niente cannonate, niente carneficine sul Carso; non così per il bisnonno Visent, che invece ci cadde dentro in pieno, Carso e tutto il resto, e che si guadagnò anche una Croce di Guerra portando il rancio ai fanti nelle trincee di prima linea, ogni giorno, sotto le cannonate, e perdendo anche, disintegrati dalle granate austriache, tre muli, tre amici, che la Morte gli preferì, alla distanza di una cavezza dal suo cuore.

Ma il nonno Carlin era un Indio, e gli Indios, i Selvaggi, non potevano combattere per un qualsiasi Stato o Potere costituito.

Sta di fatto che il nonno Ino poté cominciare il suo Viaggio, nonostante la guerra lontana, ma non troppo, sia in senso

geografico che temporale, in un clima abbastanza tranquillo: i pesci, grazie a Dio, o a Poseidone, o a chissà chi, non mancavano e per il Carlin Rivarusa era un gioco da ragazzi prenderli, tanto più che la concorrenza era diminuita, provvedendo così più che egregiamente al sostentamento della sua famiglia, ancora scarsamente popolata.

Ma, come ti ho già detto, più che un viaggio, è stata, e lo è tuttora, una lunga Nuotata; tanto per concretizzare il discorso, pensa che già a tre anni, massimo quattro, appena cominciava l'estate, il nonno Ino, in un'inconsueta veste di nipote, sotto l'alto patronato del suo nonno materno, veniva portato "nelle rogge" che scorrevano vicino a Trino proprio nel senso letterale dell'espressione, ovvero veniva buttato "dentro" alle suddette rogge, perché imparasse a nuotare.

E così, inevitabilmente, il nonno Ino, quasi ancor prima di saper camminare, imparò a nuotare; anche perché, fattore non certo trascurabile, sebbene un po' estraneo alle nostre abitudini moderne, quel suo nonno non aveva affatto intenzione di intervenire in caso di bevute o sprofondamenti di quel suo nipotino: gli bastava un'occhiata critica per capire se quel mucchietto d'ossa poteva cavarsela da solo, oppure no.

E nella stragrande maggioranza dei casi rimase tranquillamente seduto, alla fresca ombra dell'albero più vicino, a fumarsi in santa pace la sua "sigala" puzzolente, appena infastidito dagli strilli e dagli sputi di quel bambino che nemmeno era capace di gridare "aiuto".

Saper nuotare non era un "optional", come diremmo noi ora, per nessuno, a Trino, considerando la grande quantità d'acqua, in forma di fiumi, rogge, fossi, canali, "bule", "bulôn", laghetti, "lânche" ecc., ecc., che circondava il

paese, e tantomeno per un futuro pescatore.

Anche quel nonno del nonno Ino, poi, era un tipo davvero singolare che meriterebbe, se ne avessimo il tempo, un lungo discorso a parte: era stato, lo “msé Visent”, un grande muratore, di quelli che facevano del loro mestiere un’arte e che sapevano valutare con una sola occhiata, simile a quella scagliata da sotto l’albero al nonno Ino annaspante, gli eventuali problemi, e le soluzioni, di un lavoro magari soltanto agli inizi.

Aveva lavorato lunghi anni alla costruzione del Castello di Cereseto, realizzato in copia a quello del Valentino a Torino, e della Cascina Darola, la grangia più grossa dopo la Badia (1500 giornate di terra) che ancora adesso, a quasi un secolo di distanza, merita di essere ammirata per la sua architettura regolare e sobria, e si era così assicurato prima un salario quasi fisso, un lusso per i muratori dell’epoca, e poi, avendo anche risparmiato qualcosa, una specie di pensione ante litteram per la sua vecchiaia.

Purtroppo però, aveva un bruttissimo difetto: il carattere!

Litigava con tutti, continuamente ed ossessivamente; per un principio suo misterioso, non era mai d’accordo, aprioristicamente, con il parere dei suoi interlocutori, e se anche si accorgeva poi di avere torto, pur seguendo il consiglio altrui, mai e poi mai avrebbe ammesso di essersi sbagliato, né tantomeno si sarebbe abbassato a chiedere scusa.

Litigava continuamente anche con il Prevosto che, al di là della tonaca, doveva davvero essere un’anima buona, visto che lo sopportava da anni ed anni alla “Messa Prima”, alle 4,30 del mattino – per noi, della notte -, messa nella quale, immancabilmente, lo “msé” Visent “serviva”, in altre parole adempiva le funzioni di Chierico.

Pensa che vitaccia, quel povero parroco, iniziare ogni nuovo giorno tra le colleriche lamentele di quel chierichetto esagitato dai capelli bianchi e dalla bile ribollente!

Eppure, stranamente, quello stesso chierichetto scarmigliato era davvero affezionato al nonno Ino ed agli altri suoi nipoti e non lasciava passare una domenica senza portare loro un pacchettino (il famoso “scartucin”) di caramelle, di quelle buone, comprate sfuse nella bottega dell’Ebreo e naturalmente accompagnate da una buona dose di sgridate e di urlacci della malora.

Bel personaggio, vero?

Solo che, e sai già che mi dispiace, non posso dilungarmi su di lui, come su tanti altri che mi passano veloci per la mente e che nemmeno avranno l’onore, o l’onta, di una menzione nel nostro libro, i “desaparecidos” della Storia; se così non facessi, questo stesso libro non avrebbe mai fine, diventerebbe un’opera monumentale, impossibile per le mie scarse energie, diventerebbe forse “il libro dei libri”.

Il che certo, in tema di chierichetti, sarebbe anche un bel risultato, ma non certo consono alle mie attitudini laiche, peraltro ulteriormente rafforzate da un’altra caratteristica, o rischio per meglio dire, che mi accorgo di aver scoperto nella Storia: il cosiddetto teorema dell’Esplosione.

In altre parole, si corre continuamente il rischio di abbandonare il percorso che si era stabilito – nel nostro caso il Viaggio di Pierino - , addirittura dimenticando le tappe di questo percorso, per rincorrere le schegge impazzite ed i frammenti incontrollabili in cui si espande la vicenda principale, una volta che si sia verificata quell’Esplosione di cui si parlava.

Infatti, il problema principale di una Storia, credo, non è tanto la verità di quello che si dice, ma piuttosto giustificare

con un nobile scopo (per noi semplicemente la conclusione di questo libro) quello che non si dice.

Per esempio, potrò mai parlare, in questa storia, del “barba” Peda o del “barba” Giuanin, o della “nena” Culômba e del “barba” Toni, della zia Suora, della zia Lina e dello zio “barbé”, o del “Canêta”, del Nello e del “Ciaciavân”?

E, se no, perché, secondo quale giudizio di merito, se non per evitare il turbine dell’Esplosione?

E proprio per starmene ancora fuori, credo in ogni modo che ci cascherò dentro altrove, devo andare avanti nel racconto.

La mamma del nonno Ino, la nonna Tirisin, era l’opposto di quel suo padre collerico che abbiamo incontrato poc’anzi: per come la ricordo io, era una nonnina piccola e silenziosa, che parlava con il nonno a bassa voce, che andava a Messa al mattino presto e che girava tutti i negozi di Trino appena, appena aperti per trovarmi le “garisule”, quelle buone, quelle che non si trovano ormai più; per quello che invece so, al di là dei ricordi che sono troppo limitati e scarsi, dev’essere stata una gran donna, visto fra l’altro che doveva badare a quella famiglia via via sempre più numerosa, dopo essere stata lei stessa ad accrescerla, e a quel suo marito indiano.

Si alzava alle 4 del mattino e prima di andare a Messa alle quattro e mezza, faceva già il primo giro dal panettiere per la colazione di chi partiva di buon ora per la pesca; se invece qualcuno fortunato tornava a casa nel mezzo della notte con le ceste piene, la nonna rimaneva alzata per dividere i pesci a seconda della specie e del valore; alle 6 del mattino, in ogni caso, faceva il secondo giro dal panettiere per quelli che si alzavano “soltanto” allora; poi andava al mercato a vendere i pesci direttamente, oppure

per sentire le esigenze dei vari commercianti all'ingrosso; e poi ancora a casa, a preparare il pranzo, a mettere in ordine, a cucire le reti e i bartavelli, a sistemare un pochino chi partiva e chi tornava.

E verso sera, magari, un altro giro dal panettiere, perché in quella famiglia il pane non bastava mai.

E se dopo cena qualcuno “entrava”, nel senso del nonno Carlin, la nonna Tirisin si faceva ancora un giretto dal vinaio, a prendere un pintone di quello, se non proprio buono, almeno che andasse bene.

E tutto, penso io, in silenzio, o, al limite, se proprio doveva, a bassa voce, per non disturbare.

Ed in questa famiglia il nonno Ino cresceva; cos'altro poteva fare un bambino che avesse avuto la fortuna di essere sano e di superare indenne i primi mesi critici dell'infanzia?

Cresceva, naturalmente, nuotando e giocando, proprio come tutti gli altri bambini di Trino, e per di più possiamo dire che il nonno Ino cresceva piuttosto bene e, almeno per i suoi primi tre o quattro anni di vita, senza grossi problemi, pur nella somma relatività di questa espressione, considerando che non c'erano ancora fratellini che gli accorciassero la pappa o il Tempo.

Poi, inevitabilmente, insieme ai nuovi fratelli – o meglio, sorelle - arrivò il tempo della scuola e, proprio come succede ancora ai giorni nostri, la giovinezza spensierata ebbe il suo primo, serio, scossone.

Eh sì, perché bisogna ripetere che il bisnonno Carlin, pur nella sua vita movimentata da Sioux, sapeva leggere e scrivere, e questo strano fattore, se n'era reso conto personalmente al tempo del trapianto o al mercato del pesce

o in altre mille occasioni, lo poneva comunque un gradino più in alto, nella scala sociale del tempo, rispetto alla grande maggioranza dei suoi coetanei.

Perciò, anche se ancora verso il 1920 o giù di lì non era affatto cosa usuale, volle che anche il suo primogenito frequentasse regolarmente le scuole statali.

Quindi il nonno Ino, favorito dalla famiglia, concluse le Elementari con ottimo profitto, e si dice “tutte” le Elementari (che era già un fatto raro), e poi si iscrisse ed addirittura frequentò per diversi anni le Scuole di Avviamento Professionale che erano, ma qui confesso la mia sostanziale ignoranza sull’argomento, un’alternativa più lunga alle Scuole Medie ed una specie di Istituto Tecnico ante litteram.

Naturalmente, tutta questa “istruzione” doveva rappresentare un bel sacrificio economico per il Carlin Rivarusa, ma io mi immagino quell’omone che sorrideva tra sé e sé immaginando, tra i fumi del suo toscano fumato al contrario – cioè con la parte accesa in bocca -, quel suo figlio con le mani pulite ed una bella “vistimenta” nuova da dottore.

Altrettanto naturalmente, però, dato che i sogni sono una cosa, ma la realtà è un’altra, tutti i giovedì, quando la scuola era chiusa, e per tutto il periodo delle vacanze estive, il nonno Ino andava con il suo papà e con quegli altri uomini strani ad imparare quel mestiere duro, selvaggio, che sarebbe poi diventato il suo, una volta che i fumi del tabacco e quelli dei sogni si furono diradati; sulla barca lanciata in corsa sulla corrente, prima, depositato come un piccolo fagotto nel ristretto spazio della punta (bisognerebbe dire “prua”, ma la cosa mi sembra eccessiva), soltanto per guardare; poi ad avvistare i banchi di pesce, a

remare, a lanciare le reti, a ritirarle ed a staccare i pesci; oppure portato in spalla quando non ce la faceva più a camminare, per le “Isole” selvagge (si chiamavano così i tratti di bosco, spesso impenetrabili per le acacie ed i rovi, che costeggiavano i corsi d’acqua), in cerca di una roggia lontana, sulle rive contorte e spettrali del Limpeu, di notte sulle strade paurose del Bosco, per abituarsi alla fatica ed alla paura.

Ed il nonno Ino si abituava, adesso diremmo che si allenava, e diventava bravo anche lui a montare i bartavelli, a metterli sott’acqua senza che si vedessero dalla riva, a capire dov’erano i pesci più grossi con una sola occhiata.

Ed i pescatori lo guardavano, tra il fumo dei loro toscani, ed annuivano sotto ai cappelli: stava diventando uno di loro.

Certo, come tutti i bambini, ancora giocava, per la strada e sulle aie; in Primavera correva per la campagna con bande scatenate di coetanei a razziare i nidi dei “coc” (aironi), ed appena faceva un po’ più caldo...pluff, dentro l’acqua, nell’”Incast dl auain” o nel “Quadrato”, a “Narbeng” o nella “Navêta”, a nuotare senza più nessuna sorveglianza; e poi ancora tutti nei prati a giocare a “Topa” o ad organizzare interminabili partite di pallone, dove il pallone medesimo veniva improvvisato con i materiali più disparati: carta, pezzi di pneumatico, stracci, resti di stivali; e poi le gare immancabili, chi saliva più velocemente sugli alberi, chi rubava più albicocche nell’orto del “Dêdi”, chi faceva più volte di corsa il Viale del Cimitero (10 volte era il record del nonno); e d’Inverno a giocare a palle di neve, a scivolare sugli “ariân” trasformati dal gelo in “sgüiareu”, a pattinare senza pattini sul ghiaccio delle “Bule”, ed a sera nelle stalle, mentre gli anziani chiacchieravano sommessamente al caldo delle mucche o raccontavano

storie strane, ancora, instancabili, a giocare a mosca cieca ed a svegliare di nascosto chi in un angolo, vinto dalla stanchezza e dal torpore, si addormentava sulla panca di legno grezzo.

Giocava, il nonno Ino piccolo, ma il suo destino si stava compiendo: piano, piano, senza accorgersene nemmeno, imparava i trucchi del suo futuro mestiere; piano, piano, inconsapevolmente, come suo padre, suo nonno, suo bisnonno ed ancora oltre, fino a quando la memoria non ci arriva più, stava diventando un pescatore.

Ed intanto cresceva.

E cresceva anche la famiglia: infatti erano arrivati alla rinfusa quattro sorelle e due fratelli, e progressivamente crescevano anche le difficoltà logistiche e di approvvigionamento.

Ancora adesso non so se a causa proprio di queste difficoltà, chiamiamole per comodità “economiche”, o piuttosto per una sua personale irrequietudine, sta di fatto comunque che il nonno, quando era un po’ di più di un ragazzo, ma molto meno che un uomo, abbandonò, tra il sincero rincrescimento di molti tra i suoi professori, la Scuola di Avviamento Professionale: la selvaggia tribù dei Pescatori aveva ormai un altro guerriero a tempo pieno.

Sono invece sicuro che le sopravvenute difficoltà logistiche, ma sarebbe più corretto parlare di sovrappopolazione, fecero sì che la modesta casa dove abitava la famiglia non bastasse più per tutta quella banda schiamazzante; e così un bel giorno, sopraffatto dalla necessità, il Carlin Rivarusa chiese addirittura, in barba alle sue convinzioni, un colloquio con il Parroco di Trino, avendo saputo che si era liberato un alloggetto di proprietà della Parrocchia.

Fattasi la barba per benino (impresa ardua per qualsiasi

rasoio) ed indossata la giacca buona, quella più nera e con meno toppe, il futuro presidente della Confraternita di San Pietro si recò di buon mattino non proprio in chiesa, ma in sacrestia, aspettando che l'alto prelato finisse di celebrare la Santa Messa.

Appena avuta udienza, descrisse in poche parole le sue esigenze, l'abbondanza della prole, la provata dabbenaggine della famiglia ecc., ecc. e concluse l'arringa facendo presente l'attuale, passeggera (cronica, per la verità), mancanza di liquidità.

“Ma non c'è assolutamente problema, Carlo. – rispose il Parroco nel suo forbito linguaggio ecclesiale - Noi (e quel Maiuscolo rimbombava sulle volte della sacrestia come un canto gregoriano) siamo qui per aiutare i bisognosi. Dimmi solo quanti siete in famiglia...e poi facciamo il contratto”.

Saputo che erano sette od otto, sempre comunque meno di dieci, il sacerdote sbiancò in volto, e rimangiandosi la parola appena data con velocità poco evangelica, disse che proprio sul momento si ricordava, ma come aveva fatto a dimenticarlo, che le stanze erano già state assegnate ad un'altra famiglia.

O qualcosa di simile.

Ma la Fortuna (quella con la F maiuscola), che, a volte, oltre agli “Audaces”, aiuta anche i “Pauperes”, volle che l'increscioso episodio venisse alle orecchie dell'Ingenier Albasio, il quale, sia per la stima che nutriva verso il Carlin, sia per la ghiotta possibilità che gli si prospettava per fare un dispetto al Parroco, chiamò a casa sua il bisnonno e gli disse: “E va bene, Carlin; da domani venite ad abitare a casa mia:”.

E gli offrì un suo “appartamento” (le virgolette sono d'obbligo), dislocato su tre piani, uniti tra di loro da una

scala buia e contorta, in una vecchia casa di Via San Francesco, piuttosto strambo, quindi, ma tutto sommato bello grande e comodo, con stanze sufficienti ed un bel solaio polveroso, perfetto per tenerci qualsiasi tipo di rete o bartavello e farli asciugare all'occorrenza.

Fu quella la casa, credo, dove il bisnonno restò fin quasi alla fine dei suoi giorni.

L'ingegner Albasio davvero era un brav'uomo, talmente bravo che anche i suoi operai approfittavano del suo carattere, andando a vendersi per conto proprio il cemento che si produceva nel suo stabilimento; talmente bravo che, alla fine, fu costretto a fare fallimento.

Infatti l'ingegnere era uno dei primi industriali veri e propri che Trino avesse visto, ed era passato da un'officina di riparazioni ferroviarie al cementificio che sarebbe poi diventato la "Cementi Po" e successivamente, e fino ai giorni nostri, la "Cementi Victoria", dove il nonno Ino avrebbe poi lavorato per trent'anni della sua vita.

Ma l'ingegner Albasio, come dicevo, non vide tutto questo: per non rovinare nessuno, andò in rovina lui stesso e fece fallimento.

All'epoca dei fatti di cui stiamo parlando, però, nel breve tempo della sua fortuna, abitava con i suoi figli in una bella casa con giardino in Via San Francesco; i suoi figli, anzi, erano più o meno coetanei del nonno Ino e spesso lo chiamavano a giocare nel loro bel prato inglese, tra le piante da frutto ben curate, le fontane e le altalene colorate.

Quello, per il nonno, era "l'altro mondo", non certo il Paradiso, che a quello ci avrebbe pensato Nostro Signore, ma il mondo esclusivo e vellutato dei ricchi, dove lui ogni tanto poteva entrare, ma che continuava ad apparirgli così strano ed irrealista, da non essere nemmeno degno, forse, di

essere preso in seria considerazione.

Lo considerava, credo, come un bambino furbo considera una bella fiaba.

E, tanto per rimanere in tema, tra gli aspetti fiabeschi di quel giardino c'era anche una gazza addomesticata che, dalla sua bella gabbia dall'architettura orientaleggiante che la faceva assomigliare vagamente ad una pagoda indiana, o cinese, chissà, riconosceva i figli dell'ingegnere al loro apparire e li chiamava per nome, proprio così, "chiamava", con una sua voce nasale che veniva da chissà dove, ad uno ad uno...e mai che sbagliasse l'identificazione.

Ma il nonno finì presto di giocare...e di considerare in qualsiasi modo le fiabe; dicevamo prima, sovvertendo alquanto l'ordine cronologico degli avvenimenti, che, sotto la guida di cotanti maestri, il Pierino Massa era diventato non solo un pescatore, ma un pescatore bravo, per cui, dalla mezza paga dei primi tempi, ben presto passò a paga intera.

Naturalmente era favorito, in questa sua crescita lavorativa, dall'età, essendo il più giovane della Tribù; e se l'età, a volte, lo si sa, può essere un difetto, così non è stato per il nonno Ino, che seppe invece sfruttare la sua giovinezza per diventare più bravo degli altri.

Naturalmente, come già accennato, era favorito anche dai suoi maestri, suo padre, il Gep, il Seren, il barba Pinu, il barba Peda, il barba Giuanin e gli altri, che, fattore non trascurabile, erano quasi tutti suoi parenti e che, anche per la parentela, erano stati molto pazienti e non avevano mai dato l'impressione di voler insegnare qualcosa, anche perché, sopraffatti dalle loro esigenze pratiche, forse non avevano mai avuto un'intenzione didattica.

E benché, a volte, i migliori maestri coltivino pessimi discepoli, scoraggiando involontariamente le loro tendenze

ed aspirazioni, questo certamente non fu il caso del nonno Ino: lui era entrato, più che in un lavoro, in un vero e proprio mondo che gli piaceva tanto, per non usare quei paroloni altisonanti tipo “affascinava” o peggio ancora, non perché gli era stato indicato da qualcun altro, ma perché aveva capito presto, o meglio aveva sentito, non con l’intelligenza, ma con il cuore, che in quel mondo galoppava la Libertà, e scusa il parolone.

Aveva deciso, senza mai rendersene conto a livello cosciente, di fare il pescatore perché lui era già un pescatore, forse ancor prima di nascere, e facendo quel lavoro, se così si può chiamare, duro e selvaggio, non avrebbe fatto altro che lasciare andare, in corsa libera, i cavalli selvaggi che aveva dentro di sé.

In barca, sul Po, era senz’altro il più bravo di tutti: riusciva ad andare anche con le büre più alte, quando l’acqua sull’indicatore vicino al ponte arriva a quattro o cinque metri, e non per incoscienza, ma per lucida consapevolezza; oppure andava, ed anche così ci voleva una grande abilità, con l’acqua bassa, bassa, quando bisognava studiare per bene la corrente e calcolare in anticipo la rotta per evitare le pietre sporgenti ed anche quelle che non si vedevano nemmeno, ma che potevano sfondare, se prese in pieno, il fondo della barca con la forza delle Simpleiadi; remava, anche, rilassato in mezzo agli alberi, quando l’acqua del fiume passava gli argini e sommergeva inesorabilmente le “isole” in una liquida calma irreale; riusciva infine a pagaiare con il remo da Po, appoggiandolo ad un bastone preparato in precedenza e che faceva somigliare, con un bel po’ di fantasia, la barca tozza ad una snella gondola veneziana, arte, questa del pagaiare, che riusciva a ben

poche persone, un paio, forse, oltre al nonno.

Questa sua abilità con i remi servì poi al nonno Ino quando ormai lui credeva che non gli sarebbe mai più servita ed in un posto che non avrebbe mai e poi mai potuto immaginare: per le strade di Trino, durante la prima grande alluvione, quella del 1968.

Ho bene impressa nella memoria la fatica che ha fatto il nonno Ino per far uscire una barca da Po dalla cantina allagata del Pulôn che scuoteva la testa e diceva:” T’è cmac ti ca t’podi fala sorti da li denta!”; e sento ancora la punta di ferro del remo battere sul selciato delle vie trasformate in torrenti; rivedo come se fosse ora il nonno remare, come solo lui poteva, sotto i portici del centro, vincere la corrente impetuosa e le onde che facevano paura, il muro d’acqua, a volte alto due metri, che irrompeva nel Corso dalle strade laterali; lo rivedo che riusciva a far girare la barca aggrappandosi alle inferiate delle finestre, sempre un attimo prima che quelle onde innaturali ci facessero affondare; e sento, ancora adesso, il silenzio altrettanto innaturale nelle strade, il rumore dell’acqua sporca sui fianchi della barca; rivedo le facce, innaturali come tutta quella tragedia, di quelle donnine sui balconi, gli occhi di chi non capisce, e il nonno che fermava la barca attaccandosi alla ringhiera di un balcone che una volta, soltanto il giorno prima, era al primo piano per passare qualche scatola di latte, qualche coperta.

“T’ha mia vist la mè mata, Pierino? Chisà se l’è ndà suta ncasi le?”.

Il nonno scuoteva la testa, mollava la presa della ringhiera e remava via silenzioso, sul filo della corrente innaturale.

Non so se qualcuno, poi, gli abbia detto grazie; so invece che quando tutto fu finito e l’acqua già se n’era andata via, il nonno diceva che era talmente stanco che non riusciva più

a dormire.

Ma la storia delle alluvioni non fa parte del nostro Viaggio, ed allora è meglio che remiamo un po' contro corrente e riportiamo la barca dove l'abbiamo mollata per fare questa divagazione, al Po ed ai pescatori.

Del Po parleremo diffusamente tra poco, adesso devo soltanto dire, per sgombrare il campo da facili retoriche, che la nuova vita del nonno Ino non era certo né facile, né comoda: era invece dura e faticosa ed il vivere praticamente per tutto l'anno all'aria aperta non aveva nessuno di quei connotati poetici che noi moderni, abituati ai nostri uffici, all'aria condizionata ed alla banalità, siamo propensi ad attribuirgli.

Per fare quello che facevano i pescatori, bisognava essere allenati fin da piccolissimi e non bisognava avere altro per la testa se non riuscire a guadagnarsi la giornata unicamente con i frutti del proprio mestiere, e basta.

Se alla sera, o al mattino (a seconda dell'orario, molto elastico, del rientro), i pesci erano sufficienti per guadagnarsi la pagnotta, allora era stata una bella giornata; se non erano sufficienti, allora era andata male e non c'erano idee intellettuali e strampalate di libertà o di altro che giustificassero tutta quella fatica che si era fatta invano.

Ed il vivere all'aria aperta, a contatto con la natura – come si direbbe adesso –, voleva dire prendersi l'acqua ed il vento, il caldo ed il gelo, ma non per sport e con attrezzature appropriate, ma per necessità e con ai piedi sempre e soltanto un paio di “ciabot”.

Voleva dire dormire nella paglia tra gli insetti, mangiare e bere quando si poteva, insomma voleva dire che la propria vita dipendeva dai pesci che si sarebbero presi.

Ed i pesci, si sa, non stanno mica lì belli e tranquilli a farsi prendere con le mani...mi pare.

E', in fondo, lo stesso fattore aleatorio, così affascinante per noi moderni che lo incontriamo solo per diporto, che dominava la vita dei preistorici cacciatori cavernicoli o degli Indiani che seguivano le mandrie di bisonti, ossia la propria vita dipendeva dalle proprie prede, condizione, questa, completamente superata per noi "civili" contemporanei.

Se noi andiamo ora a pesca, lo facciamo per divertimento; loro lo facevano per vivere.

Tanto per avere un'idea delle difficoltà ambientali in cui dovevano operare i pescatori, pensa che per andare a pescare nel Limpeu, una gran roggia dalla grafia difficoltosa, che scorre ai confini del Bosco della Partecipanza, verso Ronsecco, dovevano adattare ad una barca speciale – si ripiegava infatti in due su sé stessa tramite un sistema di cerniere – uno speciale carrello con le ruote usato esclusivamente per questa occorrenza: chiamavano il tutto "la barca cun i roui" e la caricavano con reti, remi, magari qualche bicicletta, e poi avanti, a tirare lo strano veicolo con delle corde, a piedi, fino alla Generala, e poi oltre, attraversando il Bosco, in un quadro irreal e fantastico che nemmeno uno scrittore di fantascienza potrebbe immaginare: quattro o cinque uomini silenziosi ed intabarrati che tirano con delle corde, alle prime luci dell'alba, fra le nebbie e gli umori di querce secolari, per sentieri appena, appena accennati, uno strano trabiccolo che potrebbe anche assomigliare ad una barca, se non avesse le ruote, e se non avesse ritta a prua, come un'insolita polena, una scassatissima bicicletta.

Eppure andavano, piano, piano, senza fretta, e ne valeva

anche la pena, perché in quella stagione – diciamo in Primavera avanzata – bisognava scordarsi del Po dove imperversavano le grandi büre e non ci si poteva nemmeno avvicinare, mentre il Limpeu era sì pieno d’acqua, ma di quella calma, quella che era un piacere soltanto a guardarla, e soprattutto era pieno di pesci per cui in un paio d’ore di pesca effettiva, tolto il viaggio con “il trabiccolo” e la preparazione delle reti, si guadagnava una gran bella giornata, e nelle “cavagne”, a volte, si riportava a Trino anche più di un quintale di pesci buoni, carpe, barbi, tinche, cavedani ed anguille.

Certo bisognava poi tornare a casa, e “la barca con le ruote” era ancora più pesante con il suo carico aggiuntivo di pesci, ma, si sa, più pesava, e più la tribù cantava, perché quella fatica extra significava che era andato tutto bene.

A volte, poi, non tornavano subito a casa: se i pesci abbondavano, si fermavano a dormire nelle cascine più vicine, di solito nei fienili o nelle stalle, per pescare tranquillamente durante il giorno, fino ad esaurimento del pescabile; ci avrebbe pensato qualche corriere improvvisato munito di bicicletta, di solito il nonno Ino perché più giovane, a portare a casa i pesci presi e a ritornare in fretta con fagottini vari per le pance vuote dei pescatori rimasti sul posto.

E certo che a quei tempi nel Bosco doveva esserci davvero un bel via vai di persone, sia di giorno che di notte: pescatori, ranatè che passavano di là per raggiungere più in fretta le loro lontanissime destinazioni, squadre di mondine che andavano e venivano, furnasin che tornavano stanchi dal lavoro, taglialegna ed altri; quindi anche il Bosco, a quel tempo, era ben più vivo di adesso, di una vita effettiva, che nessun Parco Regionale, con tutti i suoi divieti ed obblighi,

potrà mai restituirgli.

Il nonno Ino si ricorda che una notte, chissà quando, e tornando da chissà dove, lui e il bisnonno Carlin stavano attraversando il Bosco in bicicletta.

C'era una bella luna piena e pedalavano piano, piano, senza bisogno di accendere la citalena e senza bisogno di fare molta attenzione a dove mettevano le ruote, perché era da tanto che non pioveva e non c'erano solchi pericolosi che rovinassero lo "Stradôn", come pomposamente si chiamava, e si chiama tuttora, il sentiero principale che attraversa il Bosco in tutta la sua larghezza, dalla Badia alla "Preisa dal Ruôn".

Nell'aria c'era un profumo dolce di funghi porcini e gufi e civette chiacchieravano tra di loro, invisibili nella macchia scura delle fronde, mentre i grilli cantavano le loro canzoni intraducibili dall'erba che sembrava ghiaccio al chiarore della luna; un po' di venticello che muoveva le foglie in alto era la base ritmica di quella musica naturale e sommessa che pervadeva tutto il Bosco.

Ad un tratto, arrivati quasi alla "Rulasa", il nonno Ino vide il suo papà, che stava pedalando piano davanti a lui, tirare dritto ad una curva del sentiero, inoltrarsi in mezzo agli alberi e confusamente ribaltarsi, sparendo in una macchia scura di fogliame.

Lo ritrovò, seduto su un morbido tappeto di felci, che un po' rideva ed un po' imprecava cercando la "sigala" sparita in mezzo all'erba: si era addormentato già da un bel tratto sulla bicicletta, cullato da quella musica soffusa, pur continuando a pedalare, e nemmeno si era accorto della curva e se non avesse preso un tronco che l'aveva buttato giù, a quest'ora sarebbe ancor in mezzo al Bosco a pedalare, addormentato come un tasso.

Cos'era, la stanchezza dei nonni, tutti e due, o la magia del Bosco?

Ma che domande sono? Allora proprio non ti ricordi quella volta, quando andavamo per famiole e ci siamo persi nel Bosco come degli stupidi Torinesi?

Eravamo sicuri di andare verso il posto dove avevamo lasciato le biciclette, ed invece ce ne stavamo allontanando sempre più e quando abbiamo ritrovato un sentiero, semi intontiti dalla fatica, l'abbiamo imboccato al contrario, inoltrandoci nel Bosco, invece che uscirne.

Ti ricordi, adesso?

E quelle luci strane, e quelle voci che venivano da sopra agli alberi...Elfi, forse?

E c'è poi un'altra magia che personalmente avverto: il Bosco si allontana!

Proprio così, di anno in anno il Bosco se ne va via.

Ma non perché esso diventi più piccolo (per fortuna, negli ultimi anni, la Partecipanza ha saputo conservarlo, in quanto ad estensione, praticamente quasi intatto), bensì perché il Bosco, per una sorta di incantesimo incomprensibile, retrocede, si allontana da me giorno dopo giorno.

E così, ogni anno che passa, faccio più fatica a raggiungerlo ed arrivarci mi richiede sempre sforzo maggiore.

Se da giovane ci arrivavo a piedi ridendo, ora la bici non mi basta più, ed anche con il motorino non sono sicuro di raggiungere la meta.

E così, quest'anno, per paura di non ritrovarlo dov'era soltanto un anno fa, non sono andato nel Bosco nemmeno una volta.

E ciao famiole!

Non è magia questa?

Non c'è forse lo zampino di quel mago strafottente, di

quello stregone dalla barba bianca e dal bastone ricurvo che qualcuno chiama Tempo?

Ma intanto che capitava tutto quello che ti ho raccontato, quello e naturalmente molto, moltissimo altro, era successo anche che il nonno Ino era cresciuto, aveva superato lo stadio ibrido del “ragazzo” ed era diventato uomo.

Un uomo sui vent’anni, diciamo pure, che rappresentava a quei tempi l’uomo nel pieno delle proprie forze, sia fisiche che mentali, perché il genere di vita costringeva tutti a crescere in fretta e a rimanere bambini il minor tempo possibile, al contrario di quel che capita ai giorni nostri quando, per una serie di circostanze che sarebbe troppo oneroso affrontare in questa sede, a vent’anni si è ancora una specie di bambolone alquanto immaturo ed irresponsabile.

Ormai, grazie alla sua giovinezza ed all’esperienza già vasta, sul Po il nonno era il più bravo del gruppo, ed anche sulle rogge non aveva più niente da invidiare agli altri; per la sua famiglia si prospettava così una vera manna dal cielo perché l’azione combinata di quei due fenomeni della pesca, il nonno Ino ed il bisnonno Carlin, assicurava un buon tenore di vita anche agli altri fratelli che inesorabilmente crescevano, dovevano mangiare e vestirsi, andare a scuola ecc. senza poter ancora contribuire al bilancio familiare.

Anzi, accadeva spesso che il nonno Ino, finita la giornata lavorativa, facesse qualche “straordinario”, tanto per avere in tasca qualche soldino per gli svaghi.

Si sa, i giovani sono giovani in tutte le epoche, ed il divertimento, che è poi quello a cui principalmente pensano i giovani da che mondo è mondo, costa.

Solo che per i giovani di adesso, in genere, sono i genitori

che provvedono a questo tipo di necessità, mentre allora capitava che il nonno, arrivato a casa nel pomeriggio e dopo aver aiutato la nonna Tirisin a dividere i pesci, ripartisse con le reti ed i bartavelli in spalla o sul portapacchi della bicicletta e andasse a pescare in quel certo posto che aveva visto di sfuggita durante il giorno e che si era riservato per la sera.

Trattandosi poi di bartavelli (e qui bisogna aprire una doverosa parentesi per spiegare ai posteri - che, credo, non li vedranno mai più in circolazione - cosa fossero in realtà queste particolarissime reti, ossia una specie di trappola cinese per pesci, dalla forma vagamente a pagoda, altrimenti perché “cinese”?, ma oggettivamente costituiti da una serie di imbuto concentrici e circolari, i quali, da una bella apertura dal diametro, diciamo, di ottanta centimetri, attraverso altre successive aperture dal diametro via, via in diminuzione, portavano ad una specie di camera della morte, dove i pesci curiosi immancabilmente finivano dopo aver superato le tre o quattro porte fittizie che corrispondevano ad altrettanti anelli di legno formanti l’impalcatura esterna assieme ai due o tre lunghi bastoni ai lati, da piazzarsi all’ultimo momento, che univano ed allungavano il tutto, formando alla fine una specie di calzettone senza piede lungo anche due metri, che andava riempito di pietre e posato sul fondo della roggia o riva fluviale prescelta verso sera, e recuperato il mattino dopo... Sfido chiunque, che non sia pescatore, o figlio di pescatore, o nipote di pescatore, ad averci capito qualcosa in questa descrizione parentetica, ma, d'altronde, la parentesi non è ancora chiusa, e, com'è universalmente concesso, dentro le parentesi si può dire quello che si vuole...), trattandosi poi di bartavelli, come dicevamo prima della parentesi

chilometrica - di cui peraltro noi due non avevamo bisogno, perché, ti ricordi, abbiamo provato qualche volta, con scarsi risultati, a metterli giù -, era ancora peggio, perché bisognava partire più presto al mattino per andare a recuperarli, ritornare a casa in tempo utile per dare i pesci alla nonna Tirisin che li andasse a vendere e ripartire, già quasi stanco, con tutti gli altri che soltanto allora cominciavano la loro giornata.

Però doveva essere proprio una bella soddisfazione sentirsi in tasca il proprio gruzzolo personale di cui disporre in piena libertà.

Una volta, per esempio, oltre Rosecco e già quasi a Lachelle, il nonno aveva visto una “tomba” con dell’acqua molto alta, alta forse come il soffitto di questa stanza, tanto per intenderci, e per di più molto “turba”, molto scura.

Il nonno Carlin aveva deciso di non perdere tempo ad asciugarla perché, secondo lui, ed in un certo senso aveva proprio ragione, l’acqua era troppo alta e là dentro non ci poteva comunque essere roba grossa.

Ma il nonno Ino non era tanto convinto e nel tardo pomeriggio era ritornato sul posto armato di “colino fitto” e tutto l’occorrente per asciugare, secchio e “palot”.

La “tomba”, come ben saprai, spero, non ha niente a che fare con loculi, lapidi ed altre cose allegre di questo genere; si tratta invece di uno stratagemma molto comune nel nostro sistema irriguo: capita spesso che un fosso debba attraversare un altro fosso per andare al suo destino verso risaie o rogge.

Che fare, allora?

Non si può certo mettere un semaforo per regolare le diverse correnti: si fa passare il primo fosso sotto al secondo, che viene per un tratto invasato in un canaletto in

muratura o addirittura in un tubo, scavando sotto al fosso Numero 2 una bella buca, che può essere in muratura oppure no, ed accentuando, oltre la buca stessa, la naturale pendenza del fosso Numero 1.

Questa buca, per l'appunto, è la "tomba".

Più o meno; penso comunque che abbiano capito la mia delirante spiegazione soltanto quelli che sapevano già.

Pazienza.

Comunque quella particolare tomba era davvero molto profonda e la pendenza molto accentuata.

Che fare? Una semplice "batua" (diga) non sarebbe certo stata sufficiente; allora il nonno inventa un sistema "babilonese", per non dire "egizio": un sistema di tre "batue" successive di diversa altezza.

E poi giù, a spalare l'acqua dal primo vaso al secondo e poi al terzo, mentre da lontano il cielo già si tingeva di rosso e le ombre della sera si organizzavano dietro Leri per la loro inarrestabile avanzata.

Ebbene, là dentro, in quella liquida oscurità, non c'era, come aveva predetto il Carlin Rivarusa, nemmeno una carpa, nemmeno una piccola tinchetta..., ma, in compenso, c'erano più di 70 chilogrammi di "squarsasac".

Dico 70 chilogrammi, chili, kg.!

Tieni conto che una decina di chili di quei pesci valeva più o meno un'intera giornata lavorativa di un bravo pescatore, al cambio dell'epoca, naturalmente.

Che pesci sono gli Squarsasac?

Non ho la più pallida idea di quale sia il loro vero nome in Italiano corrente; so invece, per averli visti personalmente... e mangiati, che erano dei pescetti piccoli, piccoli e lunghi, lunghi, diciamo al massimo cinque centimetri, così chiamati, Squarciasacchi in una orribile

traduzione dal Trinese, perché passavano anche nella pur sottile trama dei sacchi di iuta, che erano i tipici contenitori sia delle reti che degli eventuali pesci, cosicché un sacco pieno di quei pescetti aveva l'aspetto inquietante di una Gorgone brulicante e, per la precisione, ricordava la testa di Medusa con i capelli ancora da svilupparsi nella loro orribile natura di serpenti.

Hai presente un luccio, o meglio ancora – mi si perdoni l'accostamento – un barracuda in miniatura?

Ecco, quello era uno Squarsasac.

Quello che ti posso assicurare è che erano buoni da morire (non mi viene altra espressione) cucinati fritti in olio abbondante, senza pulirli delle interiora (operazione peraltro possibile solo in sede di microchirurgia laser), al massimo, a voler essere igienisti a oltranza, dopo averli fatti spurgare vivi in latte abbondante.

Ricetta, come avrai notato, di indubbio sapore Petroniano (il Petronio Arbitr, naturalmente), per non dire tardo Impero romano (d'Occidente).

Un'altra cosa che ti posso dire, sempre per esperienza diretta, è che ora come ora gli Squarsasac, dalle nostre parti, sono praticamente estinti, sterminati dai diserbanti nelle risaie e dall'intubazione, quasi che si trattasse di malati incurabili, dei fossi e delle "tombe".

In una quindicina d'anni di frequentazione tarda dei suddetti corsi d'acqua con il nonno, per divertimento, s'intende, ne avrò viste sette, di numero, e non più di sette.

Quella volta, invece, in un approssimativo calcolo biblico, il nonno ne avrà presi settanta volte sette, o meglio ancora, per essere più moderni, sette alla settantesima potenza, ammesso, e naturalmente non concesso, che il risultato equivalesse a settanta chilogrammi di peso.

Altri tempi!

Come pure quell'altra volta che il nonno Ino, sempre alla ricerca di personali guadagni, dalle parti dell'Avmaria, un posto sperduto in mezzo alle risaie, in un fosso che sembrava valere niente, passò tre giorni di fila a pescare sessanta, settanta chilogrammi di tinche al giorno.

E le tinche valevano molto, specialmente nel periodo della Festa Patronale, quando era tradizione per ogni buon trinese avere in dispensa il suo bel chiletto di "tenchi'n brüsc", di tinche sotto aceto.

Eh sì, davvero altri tempi.

Purtroppo, però, in quegli stessi Tempi, assieme al nonno Ino, cresceva in Italia un'altra cosa, un brutto bubbone puzzolente che avrebbe prodotto i suoi effetti nefasti soltanto un po' più avanti negli anni, ma che avrebbe coinvolto, come in un'orribile pestilenza, la maggioranza degli Italiani: il fascismo.

Quindi purtroppo le ombre scure che cominciavano a intravedersi lontano, lontano, ben oltre Leri, non erano quelle della sera, ma quelle, ben più tragiche, della guerra.

Anche il nonno Ino, come tanti, sarebbe stato risucchiato da quell'ombra nera, da quei venti inafferrabili che sfuggivano a qualsiasi rete di pescatore, da quel pesce nuovo e crudele che non si poteva prendere e nemmeno fermare, che distruggeva tutto al suo passaggio e sfuggiva alle misere trappole ed alla comprensione di quei semplici, di quegli Indios abituati alla pace ed alla libertà.

Ma questo sarà l'argomento della seconda parte del viaggio di Pierino, ed abbiamo perciò tutto il tempo di riparlarne; adesso invece vorrei aprire una parentesi che, come avrai notato, non è certo la prima ed altrettanto certamente non

sarà l'ultima in queste pagine, su un tema rimandato fin ora, ma essenziale per capire a fondo questa Storia: il Po.

Ti ho già detto che la differenza fra noi due ed il nonno Ino si riassume praticamente in questo concetto: noi peschiamo per divertimento, sempre ammesso che peschiamo, lui pescava per vivere; ma, ai suoi tempi, la differenza fra un pescatore normale ed uno bravo, un Pescatore con la P maiuscola, era il Po, con la P maiuscola: i bravi erano quelli che, prevalentemente, vivevano sul Po.

Logico quindi chiarirci subito le idee in proposito.

Il Po è “la Grande Acqua”, niente a che vedere, per dimensioni, con il Rio delle Amazzoni, ma uguale per gli Indios nostrani sia nel significato concreto, sia nell'aspetto metaforico di rappresentazione della Potenza e del Mistero.

Il Po arriva da lontano, da quella montagna misteriosa che si intravede a volte, confusa con il cielo, sfumata come un fantasma tremulo, come un'idea a forma di piramide, come, per quelli come noi che hanno sempre avuto il piano sotto i piedi, una scala verso il Paradiso; il Po se ne corre via lontano, inarrestabile, passa la pianura immensa e va a confondersi con l'Acqua primordiale, al Grande Mare, che nessuno allora vedeva mai, che a stento si poteva soltanto immaginare.

Il Po era dunque, simbolicamente e contemporaneamente, nel suo scorrere e fluire – come direbbe Eraclito - , il Passato ormai vago, ormai sfumato e simile ad un tremulo fantasma, il Futuro sconosciuto ed immenso con il suo Epilogo misterioso, o meglio, pauroso, ed il Presente che sembra così bello e grande, così solenne e concreto, ma che non si può afferrare, che scivola tra le dita lasciando solo qualche gocciolina che si asciuga ben presto al sole.

Non ti sembra questa la metafora della vita?

Il Po era anche il limite alle forze umane: con lui, creatura vecchia di milioni di anni, nessun uomo poteva misurarsi; nessuno poteva sfidare la sua calma solenne e la sua potenza maestosa; sarà forse a causa di pensieri di questo genere che io ho sempre somatizzato il fiume, lo facevano del resto anche gli antichi Greci, immaginando ancora adesso il Po come un grande vecchio misterioso che fuma lentamente un toscano al contrario e parla con gli occhi, tra mille rughe.

Certo si poteva nuotare, dentro al Po, lo si poteva attraversare, lo si poteva navigare con le barche, ma solo perché lo permetteva lui: nessun possibile confronto; soltanto la sua presenza bastava a ridimensionare la tracotanza umana.

Non parliamo poi di quando il Po si incolleriva: allora veramente l'uomo si rendeva conto di non valere, nelle forze della natura, più di un moscerino.

Il Po era anche, per lo meno nel territorio dei nostri Indios, il confine della pianura: oltre c'era soltanto il Monferrato, le colline, senz'altro belle da vedere, ma irrimediabilmente prive di acqua stabile, prive dunque di pesci e perciò senza valore.

Ai tempi del nonno, poi, il Po non era assolutamente come adesso: credo che tu, ragazzo del "Duemila", dovrai fare un grande sforzo di immaginazione per raffigurarti le sue rive libere, sgombre totalmente di quegli argini fatti a "bulugnin", quei cubi di cemento di cui abbiamo già parlato, che ora le sfigurano; c'era naturalmente qualche opera di protezione, ma, tranne che per gli "sbris" (specie di piramidi di cemento o pietre alte anche una decina di metri, che servivano a rompere e deviare la corrente in vicinanza

di ponti o altro), erano costruite in terra battuta lontano dall'acqua, sparse tra le acacie o i campi e spesso utilizzate anche come strade (te lo ricordi "l'èrsu d'Pubié?").

Il fatto è che allora, al contrario di oggi, avevano perfettamente capito, in base all'esperienza, che non si può imbrigliare il fiume con argini di cemento; meglio lasciarlo sfogare tra rive ampie e sgombre, possibilmente a bosco, e costruire gli argini lontano dal suo letto, in terra battuta e magari in doppia o tripla fila, cosicché l'acqua, anche ammesso che riesca a raggiungerli, abbia già perso gran parte della sua forza distruttrice.

Ed infatti, a riprova di quanto detto ed in barba ai moderni ingegneri sapientoni, nel 1994 il Po si è fatto un baffo degli argini di cemento: li ha saltati tranquillamente, o li ha strappati come se fossero di carta velina, e correndo in campagne ben lisce e accuratamente disboscate, ha deciso di farci una bella visita a domicilio.

E quello è stato davvero un brutto colpo per il nonno Ino; ci è rimasto male per lungo tempo, fin quando, forse, non ha capito che non è stato il Po a tradirlo in quel modo brutale (come avrebbe potuto un così grande amico?), ma sono stati quelli che hanno maldestramente cercato di imprigionare il fiume.

Ai tempi del nonno, per ritornare al nostro tema, il letto del Po era molto più ampio di adesso: lungo le rive, anche per centinaia di metri in larghezza, non c'erano coltivazioni, ma boschi, boschi ininterrotti ed intricati che venivano chiamati, lo ripeto, "Isole", anche se non ho mai capito perché.

A volte poi il fiume si inoltrava profondamente nella pianura, formando le "Lanche", specie di fiordi che assumevano d'estate un aspetto selvaggio e tropicale, da

giungla amazzonica, con animali strani e pesci smisurati. In altri casi, sia per cause naturali – avvallamenti del terreno o Lanche ostruite -, sia per opere umane ormai dismesse – scavi per torba, calce o ghiaia -, nei pressi del fiume si incontravano questi laghetti, le “Bule”, con la tipica acqua stagnante di colore verdastro, anche queste ricchissime di fauna ittica e di flora.

Pensa che il Gep dla Lota aveva inventato una specie di enorme rastrello acquatico da trainare con una barca appositamente per liberare le Bule dalle piante acquatiche che le ricoprivano in superficie e poter poi tendere le reti con tutta comodità.

A questo punto bisogna ammettere che i veri abitanti del Po, ancor più dei pescatori che ci vivevano sopra pur sempre occasionalmente, erano i pesci, ed allora ce n'erano tanti, davvero, quasi da non poterci credere.

Spesso il nonno, di sera, guardando nel vuoto come se tentasse un'impossibile misurazione, si chiede cosa vedrebbe se, per incanto, fossero raggruppati tutti i pesci che ha preso nella sua vita; non riusciamo però, né io, né lui, ad immaginarli così, tutti assieme.

Io provo ad azzardare che forse si riempirebbe, dal solaio alla cantina, tutta la nostra casa, e, ad uno sguardo scettico del nonno, arrivo fino ad un palazzo di cinque piani, ma il nonno Ino continua a sorridere e dice soltanto: “E chi llusa?”.

Impossibile quantificare.

Certo devono essere stati tanti, i pesci presi, e di tutti i tipi, sicuramente di tutte le specie viventi dalle nostre parti; ricordando a questo punto, piuttosto inaspettatamente, Omero e l'Iliade e precisamente il lunghissimo “Catalogo

delle navi”, ovviamente quelle achee, vorrei ora tentare una specie di “Catalogo dei pesci”, non certo per parafrasare il grande rapsodo, né con un semplice intento scientifico o sistematico, quanto piuttosto per rendere onore, in un certo senso, alle immense schiere acquatiche che, dopo coraggiose tenzoni, hanno concluso l’esistenza nelle reti del nonno.

Dunque cominciamo; nel Po, oltre che per quantità – ineguagliabile nelle rogge -, i pesci abbondavano anche per qualità: c’erano le CARPE, ovviamente, le dorate regine; una volta il nonno ne ha preso una, dove c’era lo Sbris, di dodici chili che gli ha strappato tutte le reti prima di farsi issare sulla barca; non era lunga, non raggiungeva il metro, ma era spessa e larga come una botte, o come un porcello.

E c’erano le TROTE, il pesce nobile, quello che ha bisogno d’acqua pulita e rapida per poter vivere; più erano vecchie e più diventavano furbe.

Mi ricordo io, tanto e tanto tempo fa, dove adesso c’è quella specie di cattedrale nel deserto che è diventata la Centrale termonucleare “E. Fermi” ormai inattiva, ed allora non c’era proprio niente, soltanto un bel “giarôn” sulla riva e acqua corrente profonda e pulita, alimentata anche dal flusso del “Rusôn” che si gettava nel Po in quei paraggi, mi ricordo, dicevo, che per quasi tutto il giorno, incrociando con la barca e gettando le reti nei punti strategici, il nonno ha cercato di prendere una trota enorme, gigantesca, che vedevamo benissimo muoversi solennemente sul fondo o guizzare rapida in superficie.

Niente da fare: quando, verso sera, siamo riusciti a circondarla, la trota si è gettata contro le reti come una torpedine, spostandole per metri ed alla fine bucadole come se fossero fatte di ragnatela.

L'abbiamo vista ancora, altri giorni, molte volte, ma il nonno non ha più voluto inseguirla, come se avesse rispetto per quel pesce coraggioso.

Chissà quanto campano le trote? Chissà se è ancora viva oggi, nascosta dove l'acqua è più profonda?

E c'erano le TINCHE che invece prediligono l'acqua torbida e ferma dove pascolano tranquille, verdi come la speranza.

Nel Po ce n'erano di molto grosse nelle Lanche e nelle Bule, ed ai tempi del nonno erano molto ricercate: dieci chili di tinche valevano un'intera giornata lavorativa di un pescatore.

A volte gli Indios in mezza giornata ne prendevano un quintale!

E c'erano i BARBI, i pesci parlanti, forse i discendenti, o gli antenati delle Sirene, con le loro vocine tremule ed i baffi agli angoli della bocca.

Vivevano in tribù bene organizzate, in un nido scavato in genere sotto una grande pietra od un tronco sommerso, tutti insieme nelle loro misteriose gallerie.

Anche se si individuava il nido, era difficile prenderli perché, anche ad infilarci il remo, soltanto pochi scappavano via da quel labirinto; ma il nonno Ino sapeva come fare: legava alla punta biforcuta del remo uno straccio ben imbevuto di verderame e cominciava una sistematica opera di disturbo batteriologico; i barbi pativano l'odore della sostanza e si precipitavano fuori dal nido in gran quantità e trovavano ad aspettarli le reti precedentemente sistemate.

Allora non era più questione di chilogrammi, ma di quintali. C'erano poi i CAVEDANI, i "quaiastr", bei pesci eleganti dalle tante scaglie dal colore cangiante dall'oro all'argento;

diventavano anche molto grossi, e lunghi, ma non avevano molto valore sul mercato.

E poi il LUCCIO, il grande predatore, lo squalo d'acqua dolce che si lasciava dietro, non solo tra i suoi simili, una scia di terrore; nessun altro pesce resiste al suo attacco ed al morso della sua mascella allungata ed irta di denti.

Tanti pescatori avevano sulle mani i segni indelebili della sua cattura.

Il nonno si ricorda di averne preso uno lungo un metro e mezzo; io mi ricordo il dolore della morsicatura ad un dito di un luccetto di trenta centimetri.

Come nota gastronomica, posso assicurare che i lucci sono squisiti da mangiare cucinati al verde, in umido, con la polenta.

E le ANGUILLE serpentiformi, che incutono paura e repulsione a tanta gente per via del loro aspetto.

Mi ricordo di averne vista una che attraversava la strada nei pressi del ponte del Po e che avrei evitato accuratamente come una grossa biscia, se il nonno non mi avesse assicurato ridendo che quello era un pesce e come tale andava trattato: dentro al sacco, insieme agli altri.

Un'altra volta, mi ricordo, una grossa anguilla era finita nella rete ed il nonno non riusciva, con la barca che rollava disperatamente a causa di una forte corrente, a prenderla per infilarla nel sacco: così quell'essere di un paio di chilogrammi serpeggiava e, almeno mi pareva nella mia sognante giovinezza, sputava vapori e fiamme sul fondo della barca finché il nonno, novello San Giorgio, è riuscito ad afferrarla, era pur sempre un'anguilla, direi più che altro con le unghie, ormai verso l'estremità caudale, e, librandola in alto ben sopra la testa, proprio come un cavaliere medioevale in lotta con il classico drago delle leggende, ...

patapum, patapum, contro le fiancate della barca.

Il drago non si è più mosso.

Metodi un po' barbari, forse, ma ti avevo avvertito fin dall'inizio di questa Storia che i nostri pescatori, a modo loro, erano veri e propri Barbari, nel senso erodoteo del termine.

Comunque, prendere le anguille con le reti era un fatto abbastanza raro: i metodi di pesca erano altri.

Innanzitutto si usavano i bartavelli rotondi, ti ho già spiegato, più o meno, com'erano fatti, che venivano messi a dimora vicino alla riva di sera, segnando il posto con un ramo tagliato o qualche altro segnale particolare, e poi recuperati al mattino, costeggiando piano, piano con la barca.

Dentro quelle scatole cinesi o trappole che dir si voglia, ci finivano anche altri pesci, a volte topi e toponi, a volte bisce, ma ti posso assicurare che i serpeggiamenti delle anguille sul fondo del bartavello facevano accapponare la pelle.

Il secondo metodo di pesca alle anguille era un'innovazione piuttosto tarda, diffusa, se non scoperta, dai Casalesi, i "Casalas", nel gergo dei pescatori, che la praticavano ininterrottamente per tutto l'anno: le corde.

Erano vere e proprie corde, di lunghezza variabile, a cui venivano appese ad intervalli regolari delle cordicelle di trenta o quaranta centimetri di lunghezza con al fondo un grosso amo ricurvo (ne abbiamo ancora, ricordi, una scatola da qualche parte) innescato con dei pescetti appena pescati.

Queste corde, così preparate, venivano poi tirate lungo la riva o in mezzo a Po con le barche, variando la loro profondità con pietre che fungevano da zavorra.

Anche questo era un lavoro che si faceva di pomeriggio e

sera e che fruttificava il mattino dopo: quindici o venti le cordicelle, altrettanti gli ami ed altrettante ancora le anguille appese.

Era dunque un sistema sicuro e poco faticoso e per di più rendeva molto bene; alcuni di quei pescatori di Casale, poi, conoscendo benissimo il nonno Carlin e gli altri suoi amici, non facevano nemmeno la fatica di scendere e risalire il Po con le barche: venivano a Trino in bicicletta e si facevano imprestare una barca dai nostri Indios.

Non così il Ciot, un altro amico dei nonni ed una vera e propria leggenda nell'ambiente dei pescatori del Po: lui abitava quasi tutto l'anno in una baracca nei boschi appena sopra la diga di Casale e tutti i giorni usciva a pesca con la sua barca veloce, estate ed inverno; ed il Ciot aveva soltanto un braccio.

Comunque, ai vecchi pescatori trinesi il metodo delle corde non piaceva molto, sembrava una cosa troppo facile, troppo moderna... e poi, sinceramente, sarebbero girate loro non poco le scatole a vedere tutti gli altri pesci che non fossero anguille passare indisturbati senza che loro non potessero neanche tentare di prenderli.

Solo il nonno Ino lo praticava, ogni tanto, da solo, ma unicamente per quel suo desiderio giovanile di arrotondare lo stipendio.

Una notte, si ricorda il nonno, stava appunto camminando con l'acqua alle ginocchia in un fondale basso e tranquillo sulla riva destra del Po per vedere se era il caso di mettere una corda o due, quando, illuminata perfettamente dalla luna piena, l'acqua di quel fondale ghiaioso parve improvvisamente animarsi: migliaia di scie luminose si materializzarono davanti al nonno, correndogli incontro in un ritmo irregolare e strano, quasi che sotto l'acqua, peraltro

profonda non più di cinquanta centimetri, si dibattesse un mostro tentacolare, o quasi che un sottomarino nano gli avesse lanciato contro migliaia di siluri impazziti.

Allo stupore del nonno si aggiunse presto una strana ed agghiacciante sensazione: decine e decine di piccoli urti e strisciate sulle gambe nude sott'acqua, come se fossero fredde carezze di fantasmi.

Erano anguille!

A migliaia, in misteriosa migrazione notturna.

Quella volta il nonno raccolse le sue corde e se ne andò via con i capelli leggermente dritti, rinunciando per un bel po' di tempo a quel tipo di pesca.

Continuando ora il nostro, purtroppo sommario, Catalogo dei Pesci, ricordiamo quelli che non raggiungevano grosse dimensioni, ma che sopperivano a questo difetto con la quantità: le SAV(Ê)TE, non molto buone da mangiare, che viaggiavano a branchi sul pelo dell'acqua, in "voli", come li chiamava il nonno; con un paio di barche e quattro o cinque reti ben disposte in mezzo al Po, si potevano pescare comodamente quattro o cinque quintali di questi pesci.

Ma poi che farne, se nessuno voleva comprarli?

E poi c'erano gli STREI, più piccoli dei precedenti, ma buonissimi da mangiare, sia fritti croccanti che sottaceto; ho ancora, purtroppo soltanto nella memoria, il sapore di certi panini di Strei sottaceto: fantastico.

Temo che ai giorni nostri non ce ne sia più neanche uno a Po, almeno dalle nostre parti.

Così come i VARÔN e gli ARUAT, della famiglia delle trote, buonissimi e pregiatissimi, che prediligevano l'acqua pulita.

Le ARBORELLE invece ci sono ancora, piccole e tenaci, evidentemente dotate di buoni sistemi immunitari ed nati

inquinamento, aiutate dal particolare non certo trascurabile che nessun pescatore le ha mai cercate.

Nelle Lanche e nelle Bule c'erano poi i PERSICI, un piatto da signori, i PESCI GATTO, dalla faccia impressionante, ma dall'ottimo sapore, i "REOPLANI" o TITA, dai cento colori, dalle dieci spine e dalle mille lisce, i "LUMIÒN, che il nonno disdegnava.

E poi, dappertutto, c'erano gli "PSIN" (letteralmente, i Pesciolini), a milioni, di razza indefinita – alcuni li chiamavano Pesci Bianchi – e di dimensioni minime, a volte così piccoli che difficilmente rimanevano dentro le reti.

E c'erano, infine, i pesci leggendari, che nessuno aveva mai visto, ma di cui tutti favoleggiavano di sera, al caldo delle stelle; come, ad esempio, lo Storione, il mitico pesce gigante che qualcuno, magari dopo il terzo o quarto bicchiere di vino, giurava di aver visto sfrecciare nelle acque profonde, simile ad un fantasma.

A Casale, beati loro, non solo avevano visto lo Storione, ma ogni tanto ne prendevano anche uno con i Bilancierì ad argano, pesci enormi, in genere, anche sui cento chili di peso.

Ma tra Casale e Trino c'è la Diga, e non risulta che gli Storioni si siano mai serviti di scale.

Per tutti questi pesci, e per tutti gli altri che mi sono dimenticato di citare o che non conosco nemmeno, il nonno Ino ha una storia, un racconto o un aneddoto, per tutti conosce un giusto metodo di pesca; per ognuno conosce il tipo d'acqua e la stagione migliore per pescarli; tutti riconosce immediatamente soltanto da un rapido movimento dell'acqua in superficie, o da un'ombra veloce

in profondità, talmente veloce che io, in genere, non riuscivo a vedere proprio niente, scambiando magari lo Storione gigante con un riverbero del sole sulla corrente.

Finiti i pesci, e mi perdonino quelli che non ho menzionato, bisogna dire che il mezzo per prenderli più facilmente e per spostarsi lungo il Po era, come puoi ben immaginare, la barca: erano, quelle del nonno e degli altri pescatori, barche di legno lunghe anche più di nove metri, dal fondo piatto adatto a scivolare sui “ghiaioni” a fior d’acqua, robuste e veloci, ovviamente costruite interamente a mano.

Il mitico Reste di Cantavenna era, a tal proposito, l’artigiano preferito dei Rivarusa: riusciva a congiungere e ad incastrare le assi di una barca senza dover usare nemmeno una graffa o un chiodo; gli bastava “calafatare” (se si può dire per una barca di fiume, cioè passare della “rafia” incatramata nelle fessure) soltanto un pochino, ed era così magicamente garantita un’impermeabilità ed una sicurezza assoluta.

Sull’ultima barca del nonno, quando lui pescava ormai solo per divertimento, sono andato anch’io, per tanto tempo; si chiamava, quella barca, “Cece”, in onore della Nonna Ina, che però pativa una specie di mal di mare, o mal di Po, e perciò ci metteva piede il meno possibile, pur apprezzando la nostra buona volontà.

Era comunque una bellissima barca, lunga ed affusolata, fatta dal Reste e curata personalmente dal nonno Ino; io, nel mio piccolo, ho dipinto a lettere blu il suo nome su una fiancata, anche se poi l’acqua ed il sole ben presto l’hanno cancellato.

Sul Po, con la barca Cece, ho vissuto tante avventure, tante storie che forse per il nonno erano poca cosa (come effettivamente erano in termini oggettivi), ma che sono

risultate per me meravigliose ed indimenticabili: su quella barca ho giocato ai Pirati della Malesia con i miei amici, risalendo il corso del Poetto, tra i rami degli alberi che si abbassavano fino al pelo dell'acqua e che ci strappavano i berretti dalla testa; con la barca abbiamo scoperto e recuperato l'ancora di ferro del grande traghetto scomparsa tanti anni prima, quando una piena aveva rotto gli ormeggi e portato tutto via con sé, ancora ed imbarcazione; e con la barca ormeggiata in mezzo al fiume, dove l'acqua era più alta, il nonno si tuffava e spariva in profondità misteriose, e poi, mentre io, solitario nella vastità tremula del Po, cominciavo già ad inquietarmi,... “pum”, un colpo sul fondo della barca... e lui ricompariva dieci metri più avanti, facendo finta di aver battuto la testa nell'immersione, tanto per farmi ridere un po'; oppure andavamo a bere in una sorgente che conosceva solo il nonno, un'acqua fredda come la grandine che da sotto terra, o chissà da dove, arrivava direttamente in un fondale basso e tranquillo, appena turbato dalle bollicine e dal “palot” che usavamo come bicchiere e che invece doveva servire per togliere l'acqua dal fondo della barca; oppure, sempre con la barca “Cece”, andavamo nei “giarôn” più nascosti, bianchi, nel chiarore dell'estate, a cercare pietre strane – una volta abbiamo trovato uno strano blocco nero, forse un albero fossile, o forse un tizzone d'inferno, un pezzo del quale, per esperimento, è finito nella stufa facendola subito diventare rossa come un peperoncino e rovente da dovergli gettare acqua sopra -, oppure a giocare da solo dietro ad una biscia che scappava, mentre il nonno, immobile sulla barca mezzo arenata, spariva lentamente nel calore, nei riflessi guizzanti della memoria, assorto, appoggiato al lungo remo dalla punta biforcuta, mentre guardava la corrente misteriosa in

cerca di prede, o soltanto pensava; ed un'altra volta, con la barca "Cece", il nonno si è impegnato in una gara di velocità con altre quattro barche, ed ha vinto, anche se la barca del Bultru, arrivato secondo al traguardo della diga dell' "Atomica", aveva tre rematori, perché il nonno sapeva remare meglio di tutti, e non aveva paura delle onde bianche, ed era amico del Po.

Ora la barca Cece non c'è più; se l'è portata via una Bura assassina ed il nonno Ino non ha potuto, o voluto, farsene fare un'altra, magari dal Reste che costruiva ancora a Cantavenna, nonostante i suoi ottant'anni e fischia: infatti la nonna Ina già cominciava a non stare troppo bene, ed io crescevo, e costavo il prezzo di cinque ore di lavoro nero dopo le otto regolamentari al Cementificio.

Se comunque ti ho parlato di quella barca che tu non hai mai visto, non avvertene a male: voglio soltanto che la Barca Cece non venga spazzata via un'altra volta da una bura ben più cattiva, quella dei ricordi.

I pescatori invece, in quei lontani anni che giravano attorno al 1930, usavano le barche per vivere e non avevano tempo per lasciarsi incantare dagli scherzetti del Tempo (scusa il gioco di parole) e della memoria: loro dovevano correre sul Po, da Crescentino fin quasi a Valenza, una quarantina di chilometri, con il bello e cattivo tempo.

Ti dicevo prima della straordinaria abilità del nonno Ino nel remare: pensa soltanto che riusciva, dopo che il nonno Carlin ed il Gep erano sbarcati scuotendo la testa, a scendere in barca dallo scivolo della diga di Casale, forse tre metri di altezza, infilando la punta della barca tra le onde furiose formate dallo sbarramento e recuperando la direzione prima di imbarcare una sola goccia d'acqua, diciamo una secchiata, per correttezza.

Ma non era, o non era soltanto, un'abilità innata: se l'era costruita più che altro con l'esperienza, con la fatica e con la confidenza che aveva con il Po.

Il nonno, dati i tempi, dava del "Voi" al fiume, per rispetto, ma il Po gli dava del "tu" e lo chiamava Pierino.

Come quella volta, un mattino d'Inverno, quando il nonno era poco più di un ragazzino: pescavano sul Po con una temperatura di dieci gradi sotto zero, in quel mattino luminoso e freddo, con la luce del sole pallido che si rifletteva sul ghiaccio che si era formato tra le pietre del "giarôn", facendo assomigliare quella riva, altrimenti scarna, ad un fantasmagorico giacimento di diamanti.

Il nonno Carlin, con due giacche addosso e tutto avvolto in un mantello nero, stava seduto a prua con l'ascia in mano, pronto a spaccare il ghiaccio sulla corrente per far passare la barca; il nonno Ino, a poppa, remava, ma faceva fatica perché il remo scivolava su altro ghiaccio che resisteva sul fondo, sotto al pelo dell'acqua.

Come in un sogno di Natale, il paesaggio sembrava irreale, trasfigurato dal gelo: dove la corrente più forte trovava un ostacolo si erano formati dei cumuli di ghiaccio imponenti, alti fino a tre metri, minacciosi come iceberg.

Dalla riva seminascosta nella nebbia si sentivano i colpi secchi degli alberi che si spaccavano, stroncati dal gelo.

Quando fu possibile mettere giù le reti, il sole era già alto, ma sembrava sempre più lontano.

Quando le ritirarono sulla barca, i pochi pesci intrappolati morivano all'istante ed appena un attimo dopo erano già duri, congelati; anche le reti, intanto, piano, piano gelavano tanto che, a riordinarle, si correva il rischio di rompere tutto: impossibile continuare.

Appena arrivati a riva, il nonno Carlin accese un bel fuoco

per far sciogliere le reti e le mani diventate nel frattempo viola e rigide sotto ai guantoni che si erano bagnati; ma bagnati lo erano un po' dappertutto, tutti e due i Rivarusa, sia per le manovre in acqua, sia per la brina, o meglio la galaverna che scendeva dal cielo.

Non restava che mettere della paglia asciutta nei ciabot, raccogliere i pesci e le reti ed andarsene a casa il più presto possibile.

Ma arrivati finalmente al caldo della stufa, li attendeva un'altra sorpresa: i vestiti non si potevano più togliere, si erano praticamente congelati, bagnati com'erano, durante il ritorno in bicicletta.

A questo punto non restava che mettere un altro ceppo nella stufa e sedersi ai lati, uno da una parte ed uno dall'altra, aspettando pazientemente di "smarinare", di scongelare, volendo tradurre dal trinese, prima di poter togliersi i vestiti, cambiarsi e poi sistemare le reti; eh sì, perché il giorno dopo si ricominciava.

E credi forse che per sopravvivere in queste situazioni, più o meno all'ordine del giorno, bastasse la fortuna o la propria robusta costituzione?

Non credi che bisognasse, più che altro, essere amici del Po?

Comunque non era il freddo, o il caldo, che più facevano paura ai pescatori sul Po: erano invece le Bùre, le grandi piene che ciclicamente arrivavano d'autunno ed in primavera; l'acqua del Po, alimentata dalle piogge o dallo scioglimento delle nevi in montagna, cresceva e cresceva rapidamente, facendosi prima grigia e poi marrone, raggiungendo anche i cinque metri e più nell'indicatore idrometrico posto sulla spalla del ponte; la corrente si faceva velocissima, alberi enormi sradicati sfrecciavano via,

rapidi come coccodrilli; in seguito l'acqua tracimava nelle "isole" lungo le rive, trasformandole in paludi sinistre, andando poi ad arrestarsi a destra contro le colline, a sinistra contro gli argini lontani, ormai priva di violenza.

Alcune di queste piene sono state così furiose da cambiare addirittura il corso del Po.

Certo che se uno se ne stava tranquillo a casa a dormire, o a guardare la pioggia dalla finestra, una piena del Po non sarebbe stata un problema; il fatto è, però, che i pescatori dovevano pur lavorare ed il nonno Ino, a volte, era costretto ad andare in barca anche con quattro metri d'acqua.

Io non ho mai fatto questa esperienza, ma ti posso assicurare che una piena di due metri, osservata tranquillamente appoggiati alla ringhiera del ponte, da turisti, dunque, è già una cosa spaventosa, figurati esserci dentro, cavalcarla, in un certo senso, con il doppio d'acqua...

Ma il nonno ride, adesso, appoggiato anche lui alla stessa ringhiera, e dice, indicandomi un tronco che fila via sotto il ponte alla velocità di un cacciatorpediniere: "Ma va, con quest'acqua – la traduzione in italiano è mia – sarebbe stato un piacere andare in barca, si potrebbe anche attraversare... Dovevi vedere quando c'erano cinque metri...".

Ed io me li immagino, i cinque metri; vedo il cielo di piombo e sento il rumore continuo, cupo, tremendo che fa la büra; vedo la barca che corre come una gazzella inseguita dalla leonessa, ed il nonno sopra che la guida, che trova una salvezza miracolosa tra gli alberi di una riva che non esiste più, fino ad un approdo, ad una tana sicura.

Erano in pochi che andavano con le büre: il nonno, forse qualcuno dei Pulôn, il Ciot, quello che viveva nella baracca vicino alla diga di Casale ed aveva un braccio solo, e pochi

altri ancora.

Ma per fare queste cavalcate selvagge non bastava avere coraggio, bisognava avere il massimo rispetto del Po e delle sue bizze; quante volte il nonno Ino ed il nonno Carlin sono andati con la barca a cercare i corpi di chi aveva mancato di quel rispetto, frugando con i remi sotto le rive, guardando nell'acqua più profonda in cerca di un'ombra...

E quanti ne hanno tirati fuori dall'acqua, morti e gonfi, oppure ancora vivi, se proprio andava bene, con gli occhi sbarrati dalla paura.

Perché del Po si deve aver rispetto, non soltanto per le sue büre vorticose, ma anche per le sue acque basse e calme, per i suoi pesci e per i suoi aironi, solo per il fatto che ci sia.

Il guaio è che alcuni disperati non avevano nemmeno rispetto di sé stessi e decidevano di farla finita abbandonandosi fra le braccia di quel vecchio padre.

E così proprio non era giusto per nessuno: il dono del Po è l'acqua, ossia la vita; non certo la morte.

Per i nostri pescatori, i doni del Po erano più che altro i pesci, ma anche la legna da bruciare d'inverno, la "Gura", una specie di vimini da raccogliere e da vendere a buon prezzo, qualche animale da mangiare alla bisogna ed infine, ma certo sto dimenticando qualcosa, l'occasione per qualche lavoretto per cui necessitavano delle buone barche e delle altrettanto buone braccia.

E proprio ora mi sovviene il più grande fra i doni del Po: la Libertà.

Su e giù da Crescentino a Valenza, a volte lasciando le barche dai loro amici "Casalas" e tornando a casa in bicicletta, a volte dormendo proprio sulla riva del Po, dopo aver acceso un bel fuoco ed aver mangiato i "reoplani" arrostiti sulla fiamma, senza nemmeno pulirli delle interiora

perché, sostiene il nonno Ino, così erano davvero una specialità; e dopo la chiacchieratina finale, dormivano con il rimpianto delle loro case e di un bicchiere di vino, ma con gli occhi, che piano, piano si chiudevano, pieni dei riflessi delle stelle nel cielo.

E pieni forse anche di moscerini.

Poi, al mattino, di nuovo in barca, di nuovo a tendere le reti, a raccogliere, dopo, piene di pesci.

E tutto in libertà, perché allora non c'erano le "riserve di pesca", le "zone protette", i "parchi naturali", le licenze, i permessi, i guardiapesca e tutto quel casino che c'è adesso.

Adesso, che non ci sono più i pesci!

C'erano, è vero, anche a Po come nelle rogge alcune "pesche d'affitto" – ne abbiamo già parlato – che si potevano sfruttare in esclusiva (ed il bisnonno Carlin, se mi sentisse, qui strizzerebbe l'occhio...), nei modi e tempi stabiliti dai vari contratti d'affitto.

Una delle più redditizie e famose, era senz'altro la "Pesca del Marchese di Camino" che, ovviamente sulla sponda alessandrina del Po e fino a centro fiume, partiva da dove c'è ora la Centrale Atomica, o quello che ne rimane, ed arrivava fin quasi a Pontestura; questa "Pesca" però, con vivo rinascimento del bisnonno, era praticamente un'esclusiva della famiglia Pollone, i "Pulôn", altra vecchia e benemerita dinastia di pescatori trinesi, che la detenne ininterrottamente per una trentina d'anni.

Con i Pulôn c'era in atto da parte dei Rivarusa, oltre che una sana rivalità professionale, una specie di Faida familiare, se mi è concessa questa espressione, che perdurò per moltissimi anni e che per poco non ebbe gravi conseguenze, anche se non paragonabili a quelle che investirono i Montecchi ed i Capuleti: innanzitutto le due famiglie si

erano imparentate fra loro con una serie singolare di matrimoni misti, fratelli di una parte che sposavano sorelle dell'altra o viceversa – non sono mai riuscito a capire bene questi incroci - , e questo è già, da che mondo è mondo, un probabile fattore di crisi; in seconda battuta, il nonno Carlin aveva denunciato i Pulôn nel loro complesso perché qualcuno di loro aveva rimosso una specie di chiusa che divideva le “pesche” delle due famiglie in una stessa roggia e poi, buttato del verderame a monte (pesca Rivarusa), aveva preso i pesci che si erano tutti rifugiati a valle (pesca Pulôn); in seguito i Pulôn avevano denunciato il nonno Carlin perché lo avevano visto dal ponte sul Po che buttava il cloro nella “Pesca del Marchese” per far andare i pesci nelle sue reti, con tanto di citazione di testimoni più o meno veritieri.

Da queste vicende nacque tutta una serie di strascichi giudiziari, carte bollate, multe ecc. ecc. che aggravarono non poco i rapporti già tesi fra le due famiglie; tanto che, di lì a poco, senza motivi plausibili, un paio di Pulôn picchiarono il barba Doru, di fatto Rivarusa anche se non di nome, avendolo sorpreso da solo in campagna, innescando altri rancori.

Fu il nonno Ino a mettere fine alla faida, che durava ormai da anni, quando si decise a parlare con il Censo Pulôn, suo omologo, chiedendogli se avesse intenzione di continuare ancora quella sciocchezza.

Avuta risposta negativa, se ne andarono a sbollire quel che rimaneva della rabbia passata davanti ad un bel bicchier di vino nell'osteria più vicina.

Per quanto riguarda la “Pesca del Marchese”, certamente i Pulôn furono avvantaggiati dal fatto che qualcuno di loro era diventato parente con il signor Masera, l'economista del

Castello di Camino, colui che amministrava con pieni poteri i vasti terreni ed i numerosi beni di proprietà del Marchese Scarampi, “signore” (in senso feudale) del Castello, ma di fatto “oggetto misterioso”, perché ben raramente si faceva vedere da quelle parti, preferendo fare la bella vita a Torino. Ancora oggi io ed il nonno Ino incontriamo la vedova del signor Maserà che viene a far spesa nel nostro stesso supermercato; ormai è una donna anziana e bianca, sui settantacinque anni, più o meno.

Ma suo marito, se fosse vivo, ne avrebbe anche più di centoquindici, perché tanto grande era la differenza di età tra i due sposi, quando appunto si sposarono, quando, potremmo dire, convolarono a giuste nozze, ammesso che fossero giuste: lei appena una bambina, lui già sui sessant’anni, una sessantina di anni fa.

Eppure, dice il nonno, quello è stato un bel matrimonio felice... forse uno scherzo del Tempo, o della memoria del nonno, o dei tanti conti in banca.

Anche la signora Maserà, dopo la Guerra, passava sul traghetto del nonno, perciò i due si conoscono benissimo ed a me spesso tocca annoiarmi in un angolo, aspettando che finiscano la chiacchierata, in memoria dei bei tempi andati.

E sullo stesso traghetto passavano anche le due Marchesine, le figlie del Marchese Scarampi, quando tornavano al vecchio Castello da Torino; le veniva a prendere alla stazione di Trino l’Ernesto, un amico del nonno, con tanto di livrea ed automobile con lo stemma.

Ed alla stessa stazione le riportava pochi giorni dopo, e spesso soltanto dopo poche ore.

Perché, saranno state certamente Marchesine, ma fra tutte e due facevano più di centoventi anni; per cui, se appena, appena potevano, le Nobildonne rimanevano il meno

possibile in quel vecchio Castello millenario, freddo e solitario, austero come una sentinella medioevale a guardia della pianura sottostante.

A un certo punto, poi, forse per non doverci tornare mai più, alla morte del padre, le Marchesine vendettero tutto, Castello e terreni, a dei preti, o frati, non so bene.

E quello fu il più grande disastro per il vecchio maniero che pure aveva passato indenne le ferite di mille battaglie e le ingiurie del Tempo: i Padri Venerabili tagliarono le piante centenarie del parco e le vendettero, e poi vendettero tutto quello che si poteva, armi, armature, quadri, arazzi, mobili antichi.

Si salvò soltanto quello che era nascosto, o quello, come i mattoni degli edifici, che non poteva essere trasportato.

Al giorno d'oggi il castello è proprietà privata.

Dal Castello di Camino si dominava quella "Pesca del Marchese" di cui parlavamo prima, ed effettivamente il Marchese stesso, quando c'era, dall'alto della torre dominava con il cannocchiale tutto il suo vasto territorio e le sue acque, come un vero signore feudale che spiasse chi osava introdursi nel suo feudo senza il suo augusto beneplacito.

Ma questa è un'altra storia, storia di privilegi e di collina, che non c'entra molto con quello che voglio raccontare io; rituffiamoci allora, dall'alto della torre del Castello, giù nelle acque calme del Po, dove i Rivarusa pescavano sulle barche veloci, seguendo la corrente ed i pesci che prima o poi avrebbero catturato nelle loro reti.

E proprio nel Po finisce la prima parte del Viaggio di Pierino, anche se nelle sue acque ci torneremo di tanto in tanto, come ci torna ancora adesso il Nonno Ino, anche solo per vedere se l'acqua è bassa o alta, perché un pescatore

resta legato al suo fiume per tutta la vita.

Anch'io poi, che non ho avuto la fortuna di essere un pescatore, sono legato al Po in modo strano: mi sembra che il grande fiume abbia una vita propria, accompagnata da un'anima segreta.

In tanti momenti tristi sono andato a sedermi sulla sua sponda, a pensare e a sentire la voce della corrente.

A volte mi sembrava che parlasse con voce strana, quasi unendo le voci mai udite dei miei antenati pescatori; a volte, guardando verso Pontestura, dove il Po sparisce nella foschia, mi è sembrato anche di vederlo, il Po, nelle vesti e nell'aspetto di un vecchio, un grande vecchio con il cappello in testa, che guardava lontano, verso il mare, con occhi profondi, fumando al contrario un sigaro toscano.

III

TALIA

“...Otane consigliava di introdurre tra i Persiani il governo popolare...”

Erodoto, III-80

Uno dei più grossi rischi che si corre parlando del Passato a chi non ne è stato partecipe (tanto per fare nomi, questo sarebbe proprio il caso tuo, caro Alessandro), è di mitizzare le situazioni o i personaggi di cui si racconta, sia che abbiano una connotazione positiva, ed è il caso più comune, sia addirittura che ne abbiano una negativa; si spiegano così i grandi Miti della Storia, quelli buoni – mi viene in mente Che Guevara -, e quelli non buoni – ti va bene se cito Giulio Cesare?-.

Entrambi, ma la casistica è davvero vasta ed i nomi citati servono soltanto come esempio, hanno perso le loro caratteristiche personali, sia buone che cattive, ed entrambi sono ora nella Storia come somma di altri valori, sia che li abbiano davvero incarnati quando erano in vita, sia che tali valori siano stati cuciti loro addosso successivamente, nell'evolversi dei Tempi.

Ebbene, io di questo rischio di “mitizzazione impropria” non mi do assolutamente pensiero, essendo, più che un'eventualità, una circostanza che ho dato per scontata, anche solo inconsciamente, già prima di incominciare a scrivere; il fatto è che il nonno Ino, il suo mestiere, il Po ed i tempi andati sono diventati con il passare degli anni, dei miei anni, veri e propri miti privati, coltivati e consolidati con tutto l'amore possibile e con la consapevolezza di non commettere uno sbaglio.

La ragione di questo atteggiamento “mitizzatore” è ovvia, banale si potrebbe dire: la contrapposizione, il confronto

inevitabile con il mio tempo, il mio mestiere, la mia vita. Non è certo questa l'occasione per parlarne, ma è chiaro come il sole che questo confronto si traduce in un contrasto stridente, devastante.

Forse qualche psicologo, o psichiatra, tirerebbe fuori qualche bel complesso freudiano o edipico che dir si voglia, ma ti assicuro che non è così: almeno riguardo a questo specifico argomento non mi sento affatto complessato e riesco ancora a distinguere i colori e considerando che, sia pure molto marginalmente ed irrimediabilmente in ritardo, ho partecipato un pochino di persona a quei tempi andati, se mi giro indietro vedo il sole giallo ed il blu dell'acqua, e se guardo al presente vedo solo un brutto film in bianco e nero. In sostanza, spero, riesco a vedere la realtà.

Ma se è vero (ma poi lo è veramente?) che ciascuno è il fabbro del proprio destino, allora non mi resta che tirare avanti, cercando magari di rendere più colorato questo povero mondo.

Chissà poi che anche questo libercolo non possa servire allo scopo, non solo facendomi ricordare i colori di una volta, ma anche imprestandomene qualcuno dei suoi.

Ma, se il rischio di mitizzare il Passato non mi riguarda, ne incombe un altro che invece vorrei proprio scongiurare: il rischio che tu, Alessandro, tu che addirittura devi ancora vivere quasi tutto il tuo Futuro, tu che hai appena cominciato a muoverti nel tuo mondo così diverso, spero, dal mio ed ancora quasi soltanto allo stato di progetto, tu che, per le inevitabili leggi del Tempo, non hai sperimentato nemmeno gli avanzi di quel passato che sto raccontando, possa infine ritenere che il protagonista di questa nostra Storia, il nonno Ino, sia o sia stato una creatura immateriale, astratta dalla sua e nostra realtà, fuori dalla lotta quotidiana

del vivere o dotato di tali misteriosi poteri da fare di questa lotta soltanto un gioco; in altri termini, condensando tutte queste eventualità in una sola parola, non vorrei che tu considerassi il Nonno come una specie di Eroe, in base a quello che hai letto finora e soprattutto per quello che leggerai da qui in avanti, quando irromperanno sulla nostra scena con il loro rullare tragico i tamburi della guerra, sottofondo ideale, da sempre, per ogni eroismo.

Niente di tutto questo; è meglio chiarire fin da ora categoricamente che nella nostra Storia non ci sono Eroi, di nessun genere.

Questo vale per il Nonno Pescatore, che combatteva la sua semplice battaglia in un contesto naturale e selvaggio come il Po e che misurava il successo del suo vivere in base ai pesci che aveva preso e tutto il resto poteva anche contare, certo, ma era pur sempre un qualcosa in più, un contorno al piatto principale rappresentato, tanto per rimanere in tema, dal piatto di quella bilancia, neanche tanto metaforica, pieno di pesci, se andava bene, oppure vuoto, se andava male; rimanendo nella stessa atmosfera, si può considerare eroe un Martin Pescatore?

La risposta è ovvia.

Ma lo stesso concetto si applica anche al Nonno Soldato: “quella”, la seconda mondiale (e volutamente scrivo tutto minuscolo), è stata una guerra anomala, fuori da ogni schema precedente ed estranea, nel suo insieme, ad ogni rappresentazione eroica, almeno per chi, come me, non solo ha letto Omero, Erodoto, Tucidide e Senofonte, ma anche, in forza di quel poco che sa di filosofia, ha riflettuto un po’ sulla dignità umana.

“Quella” è stata una guerra contro la dignità umana, non dei milioni di vittime, che hanno conservato questa dignità nel

sacrificio, quanto piuttosto dei carnefici, tanti o pochi che siano stati, che l'hanno persa irrimediabilmente, al di fuori di ogni possibile tardiva giustificazione, con il loro stesso agire, con la loro mostruosa barbarie.

Quelli non erano dunque i Barbari di Erodoto, degni di ogni considerazione, ma barbari con la "b" minuscola, la "b" di belva; ed allo stesso modo, se eroi ci sono stati, quelli erano i civili che morivano, o vivevano, sotto ai bombardamenti, erano gli Ebrei che custodivano sulla loro stella la luce della dignità nella notte spaventosa dei campi di concentramento, erano i Partigiani che sulle colline di tutta Europa sacrificavano le loro vite giovani per un valore insopprimibile, la libertà.

Ma gli Eroi, quelli con la "E" maiuscola, non c'erano più, da tanto tempo ormai; c'erano, l'abbiamo capito, tante brave persone, tanti Uomini, con la "U" maiuscola, che hanno sconfitto in tanti modi diversi la barbarie, ma proprio non è il caso di parlare di Eroi.

Si può parlare, specialmente nell'ambito limitato della nostra Storia, di atti di eroismo, ma sono atti isolati, sporadici, compiuti dagli Uomini forse inaspettatamente, e forse solo per salvare inconsapevolmente la parte più elevata della loro condizione umana, quella che rimane per tanto tempo nascosta, occultata dalle necessità pratiche della vita...ma niente Eroi, per carità!

Non a caso, secondo un mio personale punto di vista, lo stesso Omero seppelliva i suoi Eroi sotto le ceneri di Troia: da allora in poi sarebbero subentrati gli uomini, con le loro miserie e le loro, poche, grandezze; Odisseo, in questo nuovo mondo, era già un uomo, era ormai soltanto un uomo che voleva tornare a casa, ad ogni costo.

C'è qualcosa di più umano e meno eroico in questo?

Anche il Nonno nella sua guerra sporca è stato un uomo che ha voluto tornare a casa, e che per sua fortuna c'è riuscito.

E basta!

Ricordati, gli ultimi Eroi sono sepolti sotto le mura di Troia. Se invece vuoi pensare che il Nonno, per averne passate così tante, aveva, ed ha tuttora, una fibra eccezionale e che io, al posto suo, sarei schiattato nel giro di pochi mesi, allora non posso che darti ragione: effettivamente era così, grazie anche a fattori ambientali, quelli di cui abbiamo parlato finora, che hanno allenato il Nonno alle difficoltà, lo hanno sorretto nel suo lungo e tragico “Nostos” e lo hanno riportato fino a noi per raccontarcelo.

Ed allora non ci resta che proseguire nella nostra Storia.

Eravamo arrivati, credo, ad un punto cruciale del Viaggio di Pierino: siamo alla vigilia della sua chiamata alle armi, alle soglie, dunque, di un lungo periodo – una decina di anni – segnato da un interminabile Servizio Militare e, più tragicamente, dalla guerra e dalla deportazione nei campi di concentramento tedeschi.

Ma procediamo con ordine.

Anche a Trino, agli inizi degli anni Trenta, il vento era cambiato: il fascismo ormai aveva consolidato il suo potere insinuandosi, se non proprio profondamente nel tessuto sociale, almeno in tutti i suoi aspetti esteriori ed emarginando via, via i focolai di opposizione.

Tra una sfilata della gioventù fascista ed un discorso farneticante del gerarca di turno, si cominciava ad avvertire un'aria nuova ed inquietante: si sentivano ormai costantemente parole completamente estranee allo spirito dei vecchi trinesi, ma dotate indubbiamente di un fascino accattivante: patria, impero, italiani, Duce, Duce.

Ed in quei primi anni, siamo verso il 1933 o 1934, sembrava

che le cose, dal punto di vista del regime, andassero proprio bene: sorgevano i primi edifici stile impero, le scuole nuove, le caserme dei carabinieri, le “case del fascio”; i bambini ricevevano obbligatoriamente l’istruzione scolastica elementare assieme ad una bella divisa da “Balilla” ed all’obbligo (questa parola cominciava però a ricorrere un po’ troppo frequentemente...) di partecipare ad assurde esercitazioni paramilitari, se si può usare questo termine; il lavoro non mancava e cominciava a prendere forma, bisogna pur riconoscerlo, una certa forma di previdenza sociale e di assistenza per le classi più povere, accompagnato però dall’obbligo (e ci risiamo) di iscrizione al Partito fascista o quantomeno al suo Sindacato; grazie al diffondersi di nuovi rivoluzionari mezzi di comunicazione – la radio, per esempio -, alle strade nuove ed ai nuovi mezzi di trasporto – le automobili, il tranvai, i treni – anche i Trinesi cominciavano ad uscire dal loro isolamento, ma sarebbe meglio dire arretratezza, di stampo ottocentesco, qualcuno viaggiava, molti leggevano i giornali, obbligatoriamente (ma guarda un po’!) quelli di regime, dove cominciavano a circolare parole strane ed affascinanti mai sentite prima di allora: Libia, Abissinia, gli Ascari (ma chi erano?), il Negus, i Ras...

Insomma, sembrava davvero che i tempi fossero cambiati, che si respirasse un’aria nuova, a patto naturalmente di non respirare troppo e di rispettare gli obblighi (tanto per rimanere in tema) sempre più pressanti e numerosi imposti dal caro benito (la “b” minuscola non è un errore grammaticale) e dai suoi accoliti in camicia nera.

Naturalmente, proprio nell’esatta accezione semantica di questo avverbio – ovvero per questioni imprescindibili dalla loro stessa natura -, tutti questi “obblighi” non potevano

piacere molto alla “Tribù” dei Pescatori in generale, ed al nonno Ino in particolare.

Non che i Nostri prendessero decisamente la strada dell’opposizione al regime – all’epoca a Trino erano ben pochi gli oppositori, come pochi erano, peraltro, in tutta Italia -, diciamo piuttosto che era la loro stessa natura anarchica a rifiutare determinate situazioni, determinate imposizioni: il Po continuava a scorrere dalla stessa parte, i pesci non vestivano in camicia nera.

Certo che quel pomeriggio il nonno Carlin, quando sentì quei passi pesanti che salivano le vecchie scale della casa in Via San Francesco, per prima cosa rigirò il toscano mettendosi la parte accesa in bocca, poi guardò un momento fuori dalla finestra, tanto per capire che ora fosse, ed infine riprese tranquillamente a cucire il vecchio “antarmag” che si era strappato il giorno prima durante una pesca difficoltosa.

“Oh Signur – diceva intanto la nonna Tirisin – oh Signur...”
La zia Rina, che stava sfregando energicamente il pavimento di mattoni con un panno bagnato, inginocchiata vicino al secchio di acqua e sapone, si fermò di botto.

Senza nemmeno bussare, cosa peraltro impossibile dato che la porta della cucina era costituita solo dalla rete di un vecchio bartavello disfatto, entrarono due carabinieri sudati, nell’ultimo sole di quel caldo giorno di giugno, ed impettiti nelle loro divise nere.

“Massa Pietro... abitasse accà?”.

Silenzio tombale.

“Oh Signur, oh Signur...”.

Dalla finestra aperta giungevano le solite voci tranquillizzanti della Cuntrà d’San Franssc.

“Què la dic, cullì?” chiese il nonno Carlin alla zia Rina sempre inginocchiata sul pavimento e del tutto simile ad

una statua di sale.

“Massa Pietro, addò sta?”.

“Oh Signur pardunèmi!”.

Il nonno Carlin posò delicatamente ago, filo ed antarmag, si tolse lentamente il mezzo toscano dalla bocca, si schiarì la gola tirando un bello sputo marrone di tabacco proprio sulla mano della zia Rina ancora nella sua mistica posizione ed alzandosi solennemente portò piano, piano la mano alla fusêta che gli pendeva dalla cinghia su un fianco...

“Salop!” urlava la zia pulendosi la mano nel secchio di acqua e sapone.

“GiüsMaria” salmodiava la nonna Tirisin.

Meno male che l'appuntato, a differenza del brigadiere “italiano”, era un tale di Costanzana che prestava servizio a Trino da vent'anni...”Stè brav, Rivarusa – disse – cerchiamo vostro figlio perché non è venuto alle esercitazioni dei balilla in Piazza Garibaldi; cosa volete, sono gli ordini!”.

Il nonno Carlin si rimise a sedere, abbandonando il manico uncinato e rivestito di fil di ferro della fusêta e riprendendo ago e filo.

Per mascherare un sorriso che gli nasceva all'angolo della bocca, si mise a masticare quel che restava del toscano e poi disse, continuando il suo lavoro:” L'è tsuri cal drom, cul plandrôn...”.

Dopo che vennero a prenderlo in casa un paio di volte ancora, i carabinieri lasciarono perdere definitivamente ed il nonno Ino non andò più alle esercitazioni “paramilitari”.

Del resto, come avrebbe potuto fare?

A scuola ormai il Nonno non andava più...e c'era da lavorare; i pesci non aspettavano certo che finissero le esercitazioni per farsi prendere.

E poi, per essere sinceri, il regime (uso questo termine tanto per farmi capire, ma potrei dire “lo stato”, o “il potere”, o “l’apparato”, o “il partito”, o “il fascio” – il minuscolo ancora non è casuale -, ma sarebbe la stessa cosa) non era poi così rigido a quel tempo: si potrebbe dire che la situazione rispecchiava il vecchio antarmag del nonno Carlin, con le maglie un po’ troppo larghe e per di più strappate in troppi punti.

Volendo, era abbastanza facile passarci in mezzo.

La radicalizzazione in senso autoritario, il giro di vite liberticida, per lo meno in posti periferici come Trino, sarebbe arrivata soltanto sei o sette anni dopo; allora, invece, c’erano, è vero, i mille obblighi e divieti su cui scherzavo prima, ma c’era anche una marea di deroghe ed esenzioni – come succede ancora ai nostri giorni – fra cui, come uno sciatore alle prese con i paletti di una gara di slalom, un tipo sveglia poteva ancora muoversi abbastanza agevolmente: c’erano le licenze agricole, le esenzioni e gli sconti per famiglie numerose, le deroghe e facilitazioni per i capofamiglia... ovviamente per chi ancora non era stato schedato come “oppositore” e per di più non era ritenuto pericoloso per il regime.

Ed i Rivarusa, che non rientravano certo nelle suddette categorie, cercavano di sfruttare appieno le maglie larghe di quel buffo antarmag.

Ma i tempi, l’ho già detto cento volte, stavano cambiando: si avvicinava a grandi passi il momento in cui il Viaggio del nonno Ino, fino ad allora libero ed autodeterminato (Sant’Agostino avrebbe trovato stimolanti conferme alla sua teoria del “libero arbitrio”) - sul filo, si potrebbe azzardare, della corrente del Po - avrebbe conosciuto le catene dell’imposizione, pur acquistando in termini di estensione

geografica; da quel fatidico momento, per ritrovare la Libertà, bisognava andarsela a cercare dentro sé stessi, cercando per di più, se mai la si trovava, di proteggerla da chi voleva distruggerla.

Fortuna volle che l'interno del nonno Ino, per il tipo di vita che aveva condotto fino ad allora, fosse ormai pieno di questa libertà diventata così preziosa.

I Tempi stavano cambiando: anche a Trino arrivavano gli echi di lontani tamburi (o tromboni) africani di guerra; alcuni amici del Nonno partirono soldati per la misteriosa Africa nera e tornando per brevi licenze, raccontavano cose incredibili; altri partivano volontari, abbacinati da una propaganda falsa ed insulsa; altri non tornavano più, inghiottiti da quel mistero lontano.

Il Bertu Runchin raccontava, nell'osteria di sera, che si era fatto amico un Ascaro; che dormivano nella stessa tenda, anche se lui, di notte, aveva un po' paura che il suo amico nero si alzasse e cercasse di mangiarselo, mangiare lui, voglio dire, il civilissimo fante del regio esercito italiano Bertu Runchin; raccontava poi che a una certa ora, qualsiasi cosa stessero facendo, l'Ascaro si fermava e si sdraiava per terra, mugolando strane parole sempre rivolto alla stessa direzione.

Peccato che il Bertu rovinò poi quella bella amicizia con un gestaccio goliardico che rivelava come il livello di civiltà dei Trinesi di allora non fosse molto più elevato di quello degli Abissini: infatti, preso da chissà quale isteria, fece una "puzzetta sonora", tanto per usare un eufemismo, proprio vicino alla mano dell'Ascaro, il quale, forse per rimarcare la sua indubbia supremazia etnica, passò una settimana intera a lavarsi le mani e non rivolse mai più la parola al Bertu.

Mah, valli a capire, quegli Ascari!

Il nonno Ino aveva già goduto, per quanto riguarda la chiamata alle armi, di alcuni rinvii per esigenze agricole e familiari, ma ormai, lo si sentiva nell'aria, la famigerata cartolina rosa era in arrivo.

E così, una domenica sera, nel venticello fresco di inizio primavera, mentre nell'osteria dello "Stüpi" gli anziani giocavano a carte in tavoli separati, i giovani, tra cui il Nonno, seduti in panche di legno sistemate direttamente sulla strada, parlavano fra di loro del futuro incerto che li sovrastava; alcuni esibivano la cartolina appena arrivata, per qualche altro quella era l'ultima domenica da borghese.

Ad un tavolo ancora più in disparte, nella penombra protettiva di una volta ad arco, erano impegnati in una rissosa partita a "scopa" due personaggi per lo meno insoliti: il Pinutin ed il Deliu.

Il Pinutin era un gobbetto piccolo e scuro, con un lungo naso da rapace che divideva una faccia lunga e triste e due occhi che sembravano punture fosforescenti; faceva di professione il ciabattino ed era davvero bravo...non fosse stato per quel suo carattere altero e sofferto e per quella sua passione segreta, immensa, che gli rombava nel cuore.

Questa combinazione di elementi negativi, esasperata dalle ripercussioni psicologiche della gobba, lo portava ogni tanto a bere un po' più del dovuto, ed ogni tanto ancora ad arrabbiarsi un po' più del sopportabile.

Il Pinutin era anarchico, era questa la sua passione, profondamente e disperatamente anarchico, essendo intimamente convinto che solo "la fiaccola dell'Anarchia" avrebbe ormai potuto dissolvergli nel suo fuoco purificatore, assieme ai mali del mondo, l'escrescenza mostruosa che gli deturpava la schiena.

Non era raro, di notte, per le strade deserte di Trino, sentire la voce stridula del Pinutin, reduce da una bevuta un po' più abbondante del solito, che urlava al vento: "Viva l'Anarchia".

Ma l'Anarchia tardava a trionfare, ed al suo posto era invece arrivato il fascismo che annoverava tra i suoi dogmi quello che gli anarchici ed i gobbi non meritavano di vivere... figuriamoci un gobbo anarchico!

Il Deliu, invece, grande amico del Pinutin, aveva due gobbe, una davanti e l'altra dietro, era più grasso e piccolo del suo compagno e nascondeva dietro alle battute salaci ed all'apparente buon umore la disperazione dei suoi simili.

La partita a "scopa", quella sera, era furiosa, ma il nonno Ino, avvicinatosi a quel tavolo appartato e messa una mano sulla spalla buona del Pinutin, disse, senza preoccuparsi delle possibili, anzi probabili, furibonde reazioni: "Avrei bisogno della tua gobba, Pinutin, per non andare soldato."

Il gobbetto lo guardò con i suoi occhi a spillo che trapassavano i muri, ma quella volta era insolitamente allegro, o perché vinceva a "scopa", o perché il vino era arrivato soltanto al punto fuggevole che fa star bene, o forse perché la guerra lo interessava come possibile, grande cataclisma, come punto di partenza per costruire il suo mondo nuovo; sta di fatto che rispose sorridendo: "Eh no! Poi come faccio io, senza? Chiedine una al Deliu, che ne ha due...".

Tutti ridevano forte, quella sera, nell'osteria dello Stüpi, dimenticando, per un momento, ciascuno i propri guai.

Qualche anno dopo, quando la rete di cui parlavamo prima a proposito del fascismo, era stata riparata e stretta, e le maglie si erano infittite a tal punto che era diventata una barriera vera e propria, da una parte i fascisti ed il potere

repressivo, dall'altra i "giusti", per dirla biblicamente, quelli che avevano finalmente trovato il coraggio di opporsi e di lottare, in un caldo pomeriggio d'estate, che sia stato il caldo o un eccesso delle sue ire sotterranee, il Pinutin attraversava a passo di carica, per quanto permettevano le sue gambine corte, un'assolata e deserta Piazza Garibaldi; dall'altra parte della piazza c'era il Podestà Corbellaro che stava parlando con un paio di persone.

A mano a mano che si avvicinava, la rabbia cresceva dentro al Pinutin come un'onda di piena; aveva voglia di gridare Viva l'Anarchia, ma la stessa rabbia montante gli impediva perfino di aprire la bocca.

Arrivato vicino a quel fascista grande e grosso con tanto di camicia nera e rivoltella alla cintura, il Pinutin, quasi saltando, gli mollò un gran ceffone in faccia, esprimendo così la sua disperazione e la sua protesta universale.

Il Podestà rimase per un attimo sconvolto, poi portò la mano alla pistola; vedendo infine quell'essere schiumante che gli stava di fronte e lo sfidava con degli occhietti folli, si passò una mano fra i capelli impomatati e disse soltanto: "Va via, Pinutin, va via...".

E lo lasciò stare.

Il Pinutin me lo ricordo anch'io, una figura piccola e nera che passava rasente i muri; è morto anche lui, adesso, ma è morto prima il fascismo con i suoi dogmi e le sue ingiustizie, e questo, per lui, dev'essere stata una piccola vittoria.

Peccato che non sia riuscito anche a vedere il grande incendio appiccato da quella sua piccola, inestinguibile fiaccola.

Tornando invece al nonno Ino ed al punto in cui avevamo

interrotto il nostro Viaggio, quella volta nemmeno il Deliu volle dargli, neanche in prestito, una delle sue gobbe, e così, fatalmente e non certo inaspettatamente, arrivò anche per lui la famigerata “cartolina rosa”.

Ora non sarebbe più stato il Pierino Rivarusa, pescatore, ma soltanto il soldato Massa Pietro, fante dell’Esercito di Sua Maestà.

La cartolina gliela consegnò una sera la nonna Tirisin con la solita rassegnazione che confinava con la fermezza: destinazione 54° Reggimento Fanteria, di stanza a Novara; il 2 aprile 1935 doveva presentarsi al Distretto Militare di Vercelli, per poi raggiungere il Corpo.

In fondo non era nemmeno andata troppo male: Novara era vicina e la “ferma”, all’epoca, era solo di sei mesi.

In caserma poi si stava abbastanza bene: c’erano tantissimi ragazzi di Trino, qualcuno addirittura era nella stessa camerata del Nonno, e per il resto il Reggimento era formato da Piemontesi, Torinesi per lo più, e da qualche Milanese; dunque la situazione logistica non poteva essere migliore, non certo per una questione razzistica, ma per il fatto che, almeno, ci si capiva perfettamente fra commilitoni parlando ciascuno il proprio dialetto, senza bisogno di ricorrere alla lingua madre, peraltro conosciuta, a quei tempi, molto superficialmente, tanto dai nordisti, quanto dai sudisti.

Il fatto poi di essere a Novara era, per il Nonno e per i Trinesi in genere, un altro grosso vantaggio, in quanto la città, più o meno, era abbastanza conosciuta e poi, soprattutto, distava solo una quarantina di chilometri da Trino: uno straccio di bicicletta si poteva sempre rimediare per fare un salto a casa di sera, in libera uscita, o se si aveva qualche soldo in tasca, cosa non troppo frequente, si poteva

addirittura prendere il treno fino a Vercelli e poi il tranvai. Così il Nonno si faceva vedere spesso a Trino, anzi, approfittando dei permessi e delle assenze più o meno ingiustificate (quelle che adesso, nel gergo militare, si chiamano “fughe”) riusciva perfino a dare ancora un piccolo aiuto al nonno Carlin in faccende di pesca.

Il nonno Ino godeva poi di un ulteriore vantaggio rispetto alla massa dei soldati: la sua alta, rispetto alla media di allora, istruzione scolastica.

Il fatto di saper leggere, scrivere e far di conti l’aveva quasi automaticamente introdotto nell’ambiente privilegiato degli Uffici, fino a portarlo a varcare la soglia della mitica Fureria, il posto migliore, si può dire, per assolvere ai doveri militari.

In Fureria si famigliarizzava, entro un certo limite, con ufficiali e sottufficiali, si potevano evitare i servizi più gravosi – guardie, polveriere, corvée, ecc., ecc. – e si poteva preparare adeguatamente il terreno per permessi o licenze straordinarie; insomma, la Fureria era il cuore amministrativo del Reggimento, era l’ufficio, se vogliamo usare una parola un po’ troppo moderna e pretenziosa, dove si teneva la contabilità delle paghe dei soldati, si pagavano le fatture per varie spese correnti, si stabilivano i turni di guardia, si compilavano le “Basse” (e meglio che incominci ad abituarti a questi ridicoli termini che si usano soltanto nel mondo militare, visto che per una decina d’anni proprio questo sarà il nostro mondo) di passaggio, di prelievamento ecc., e si svolgevano tutte quelle attività che consentivano, in termini di organizzazione, di far funzionare quell’enorme macchinario, nei cui ingranaggi si muovevano migliaia di uomini, che era la Caserma.

Anch’io, forse per uno strano fattore di predeterminazione

dei destini umani, sono finito, in tempi molto più recenti, in una Fureria, all'epoca del mio servizio militare, e devo riconoscere che si stava molto bene, almeno rispetto alla "truppa" normale.

Quindi, se capiterà anche a te di dover assolvere a questo dovere e se ti chiedessero dove e come vorresti assolverlo, non avere esitazioni: lascia perdere i fascinosi "Corpi speciali", paracadutisti, incursori od altro e dichiara subito una precisa volontà: "In Fureria!".

Non te ne pentirai.

Il nonno Ino, dunque, era là, a Novara, nella Fureria del 54° Reggimento Fanteria.

Tornando poi ai vantaggi che aveva il Nonno in confronto ad altri, meno fortunati, commilitoni, te ne posso elencare qui altri tre, da aggiungere a quelli che abbiamo appena visto: aveva una buona mira, una preparazione fisica straordinaria (da atleta, si direbbe adesso) ed un innato senso di libertà dovuto più che altro, come la dote precedente, al suo essere pescatore.

Ma cosa c'entra, ti starai chiedendo, una buona mira, soprattutto in tempo di pace?

C'entra eccome, perché grazie ad essa il Nonno ottenne in ordine: la vittoria in una gara di tiro con la mitragliatrice, il rilascio di un prestigioso brevetto di tiratore scelto ed una licenza premio di dieci giorni.

Le prime due conquiste possono anche essere irrilevanti, ma dieci bei giorni da passare inaspettatamente a casa non si possono certo buttare via.

Era successo che alla gara di tiro svoltasi nel poligono militare di Novara, il Nonno aveva piazzato per tre volte di seguito una raffica da venti colpi della sua mitragliatrice Breda non proprio al centro del bersaglio, nel qual caso si

sarebbe chiamato Robin Hood, ma nel secondo circolo, un proiettile dopo l'altro in bell'ordine, a formare un cerchio pressoché perfetto.

Naturalmente gli ufficiali non credevano ai loro occhi, ma una cosa era certa: la gara era vinta e così pure la licenza premio.

Siccome poi anche con il fucile – il vecchio “91”, ben più lungo del nonno Ino anche se avesse portato i tacchi, e pesante più di cinque chili – il Nonno se la cavava piuttosto bene, ecco che gli venne rilasciato il pomposo diploma da tiratore scelto, con tanto di scrittura arzigogolata, di bolli presuntuosi e di firma in calce del Generale comandante del Reggimento.

Questo diploma è saltato fuori recentemente da un polveroso cassetto di un mobile che si trova nella stanza da letto del nonno Ino, ingiallito dal gran tempo passato ed un po' sgualcito, ma con intatta ed altezzosa quell'aria che distingue un documento, quale esso è, da tutti gli altri fogli di carta stampati o scritti, come per esempio possono essere le pagine di questo libro.

Quel diploma, così pensavo rigirandolo tra le mani, rappresenta un fatto e lo fissa per l'eternità nella sua essenza, costituendone non soltanto la prova del suo accadimento, ma diventando anche una specie di salvacondotto per la sua sopravvivenza nel futuro.

Il tutto, naturalmente, come dev'essere un vero documento, con tanto di stemma del Regio Esercito e controfirma del Generale comandante.

Penso poi al valore estrinseco che può assumere un documento per lo Storico (faccio finta, per un momento, di esserlo io per davvero): è la prova inconfutabile della verità di quanto si sta raccontando, la vidimazione al proprio

lavoro, la bandierina colorata da apporre sulla carta geografica del viaggio che si vuole ricostruire, una tappa inconfutabile nel divenire della Storia.

Ma anche intrinsecamente il documento costituisce una gran bella soddisfazione: è come far rivivere, anche solo per un momento, il Passato, materializzandolo in un pezzo di carta (nella fattispecie); oltre alla prova di un certo fatto, quel documento diventa una specie di “macchina del tempo” che porta indietro nella Storia fino a far diventare il suo possessore una sorta di testimone oculare dell’avvenimento comprovato.

Pensa un attimo a Erodoto, il nostro grande ispiratore, costretto a procedere a tentoni, più che altro con testimonianze indirette, nell’infanzia della Storia; costretto a dare di uno stesso fatto due o tre versioni differenti per testimoniare la pluralità, ed anche la scarsa attendibilità, delle sue fonti orali, in mancanza di documenti incontrovertibili; pensa invece ai salti mortali di felicità che avrebbe fatto, per esempio, ritrovando un attestato, con stemma regio e controfirma del Satrapo Furiere, che riportasse l’esatto numero, nome e cognome, matricola e grado dei settecentomila soldati componenti l’esercito di Serse che muoveva contro la Grecia.

Sarebbe forse stato un documento di qualche migliaio di pagine, ma che importa.

Invece, niente!

Tucidide invece, che venne dopo Erodoto e cominciò addirittura la sua Storia al punto in cui l’aveva interrotta il Maestro, aveva già perfettamente capito l’importanza dei documenti per una ricostruzione rigorosa, diciamo pure scientifica, degli accadimenti umani, e perciò, appena poteva, ...zac, consultava e, purtroppo per il lettore, citava a

raffica iscrizioni, trattati, accordi internazionali, delibere di assemblee e giù, giù, fino ad arrivare, se avesse potuto, agli scontrini dei supermercati.

La Storia di Tucidide, quindi, era senz'altro più attendibile e seria di quella di Erodoto, considerando anche, a parte gli scherzi di cui sopra, il carattere dell'autore, riflessivo, alquanto problematico, cupo e tendente al vendicativo (era del resto un nobile ateniese costretto all'esilio dai suoi stessi compatrioti, quindi aveva ben poco da essere allegro); ma ti lascio immaginare quale dei due, Tucidide o Erodoto, sia più divertente da leggere.

Io poi, terzo nell'illustre schiera degli Storici, anche se parlo di fatti accaduti non molto tempo addietro, non ho documenti che provino la verità di quello che vado dicendo, a parte il diploma di tiratore scelto che ha dato origine a questa digressione, qualche vecchia fotografia del Nonno in divisa grigio-verde (le foto sono comunque rigorosamente in bianco e nero e per di più ingiallite dal tempo), un giovanotto magro con i capelli scuri ed il viso affilato, ed infine, documenti questi relativi ad un passato ancora più remoto e miracolosamente sopravvissuti, quasi tutte le sue pagelle scolastiche che comprovano, se non altro, il suo ottimo rendimento.

Ovviamente potrei ricercare altri documenti e non dovrebbe nemmeno essere tanto difficile ritrovarne una buona quantità; una volta documentata, poi, la mia Storia sarebbe senz'altro più rigorosa, ma, temo, diventerebbe anche più triste, più distaccata, "tucididea", dunque.

E questo è proprio il contrario di quello che voglio.

Quindi non vado alla ricerca di altri documenti ed anzi ripongo il diploma nel suo cassetto polveroso, tra le foto e le pagelle, per continuare il nostro Viaggio insieme, io, tu

ed il nonno Ino, così come l'avevamo iniziato, allegramente e direi quasi con spirito erodoteo.

Ti ho appena detto dei vantaggi derivanti da una buona mira; veniamo ora a quelli indotti dall'ottima preparazione fisica di cui godeva il nonno Ino diciamo pure, senza esagerare, paragonabile a quella di un vero e proprio atleta. Questi vantaggi "fisici" furono decisivi soprattutto dopo, quando non era più questione di completare o meno una marcia di addestramento, ma si trattava di salvare la pelle... Ma sto correndo un po' troppo: torniamo dunque al 1935 e riprendiamo fiato.

All'inizio dell'Estate, ultimato il primo periodo di addestramento (quello che ai miei tempi si chiamava il C.A.R., Cento Addestramento Reclute), tutto il Reggimento si preparava a partire per quello che si chiama tuttora (come vedi, siamo sempre in pieno gergo militare) Campo Estivo: sarebbe durato in tutto 64 giorni e avrebbe portato quei soldatini, che prima di allora quasi non erano mai usciti dal loro paese, in giro per le montagne della Valle d'Aosta e del Piemonte, a consumare gli scarponi e a fare esperienza di vita all'aria aperta, anche se molti erano già abbastanza esperti di questo aspetto.

Arrivati in treno a Pont Saint Martin, dopo qualche settimana di brevi marce di allenamento, il 28 luglio partirono per un lunghissimo viaggio di trasferimento che avrebbe dovuto portarli fino a Cogne, ai piedi del Gran Paradiso.

La marcia durò ininterrottamente per dodici ore, ed è proprio lì che vennero fuori le doti di resistenza del Nonno, maturate ed affinate in tanti anni di vita brada, al seguito della tribù dei Pescatori.

Mentre infatti tanti soldati, i cittadini soprattutto, cedevano clamorosamente, svenivano addirittura o cercavano un posto sui camion al seguito con i piedi disfatti, il nonno Ino sembrava passeggiare nell'incanto di quella natura per lui così inconsueta, così "ripida" per chi era abituato alla pianura ed ai fiumi lenti.

Lassù infatti i fiumi correvano veloci e sembravano arrabbiati, e se si metteva la mano dentro la corrente, si rischiava, per il gran gelo, di lasciarla per sempre là.

Ma il Nonno scuoteva la mano e sorrideva tra sé e sé perché sapeva che quei torrenti vorticosi, gira e rigira, sarebbero tutti finiti nel Po, e quelle trote che aveva visto gironzolare tra le pietre enormi di un fondale, non potevano dirsi del tutto tranquille...se solo avesse potuto mettere le mani su una rete come si deve.

E cammina, cammina, scendendo giù dal Col Finestra, il Nonno si trovò a portare sulla schiena, oltre al suo zaino ed al fucile – circa quindici chilogrammi -, altri due moschetti ed un bel po' dell'equipaggiamento di compagni in difficoltà, diciamo altri quindici chili, tanto per gradire.

Tu sai cosa vuol dire andare per le montagne, dove la regola fondamentale è camminare leggeri; pensa che lo zaino delle nostre belle gite alpine, quando è al massimo, peserà sì e no cinque chili ed anche svuotato del suo peso principale - i panini – si fa spesso maledire; immagina allora cosa vuol dire girare per quei sentieri che conosciamo bene con più di trenta chilogrammi sulle spalle!

Alla sera dello stesso giorno della partenza, i primi arrivati piantavano le tende a Cogne, nel prato di Sant'Orso.

Il nonno Ino, stufo di aspettare i compagni di reparto che tardavano ad arrivare e non potendo piantare la sua tenda per mancanza degli altri tre teli (ogni soldato portava un

telo da tenda nello zaino più la sua quota di picchetti e ferri vari, ed ogni tenda era formata da quattro di quei teli) si rintanò nella tenda della sussistenza, arrivata in giornata sui camion, e lì ci trovò, immagina la festa ed il baccano che ne conseguì, tutti i trinesi “anziani”, fra cui suo zio, il barba Giuanin – anch’egli naturalmente della Tribù dei Pescatori – che se non era ancora riuscito a farsi congedare nonostante i suoi quarant’anni, era almeno riuscito ad evitare le marce più lunghe.

Credo che il Nonno non abbia mai dormito meglio di allora. Al mattino del 29 luglio, il prato di Sant’Orso era coperto di tende...e di brina, e con il sole che spuntava era davvero uno spettacolo straordinario tutto quel luccichio e quella montagna immensa sullo sfondo, il Gran Paradiso, sfavillante di ghiaccio.

Dopo altre settimane “d’altura”, farcite naturalmente da estenuanti marce di trasferimento, il Reggimento ritornò a Novara su un lunghissimo e scassatissimo treno militare.

Al rientro in caserma, però, una brutta sorpresa, peraltro la prima di una lunga serie ancora da venire, attendeva il nonno Ino: i sei mesi della ferma originaria erano già diventati diciotto.

Evidentemente le ombre lunghe della guerra coloniale, oltre ad oscurare i fasti posticci di un Impero del Cavolo, se mi passi l’inconsueta definizione, arrivavano già sulla tranquilla pianura padana.

Il Nonno non si lamentò nemmeno tanto, non era mica colpa sua, dopotutto; l’importante, sul momento, era evitare in tutti i modi una partenza per l’Africa che incombeva su tutti i soldati come una spada di Damocle.

Per il resto, poi, le cose non andavano troppo male: Novara continuava ad essere abbastanza vicina a Trino, gli amici

non mancavano, anzi, se ne erano aggiunti di nuovi, come pure non mancava un buon rancio per riempire la pancia alla mensa del maresciallo Corona.

Certo, nella vecchia casa di via San Francesco il nonno Carlin doveva stringere un pochino denti e cinghia per tirare avanti, con tutte quelle figlie e con i rimanenti due figli maschi ancora piccoli, ma i pesci per fortuna non mancavano, ed inoltre la Tribù dei Pescatori era sempre in grado di aiutare i suoi membri in difficoltà.

Usando poi una serie di espedienti “tecnici”, tipo le sovvenzioni statali per le famiglie numerose, il nome “di regime” – nella fattispecie, “Romano”- dato ad un figlio venuto al mondo in un periodo opportuno (non credo che il nonno Carlin aderisse alla fede di regime, né che sapesse molto sui Romani; sapeva però valutare molto bene i vantaggi di un nome, questo sì) ed altri ancora, si può dire che a Trino la famiglia se la cavasse abbastanza bene anche senza il nonno Ino.

E così il tempo passava anche velocemente, in quel di Novara, aspettando quello che i soldati di tutto il mondo aspettano: la prossima licenza.

Nella primavera del 1936 il 54° Reggimento di Fanteria si trasferì, con il solito immenso e lentissimo convoglio militare, a Morbegno, all’imbocco della Valtellina, per prender parte alle Grandi Manovre a cui avrebbe partecipato niente po’, po’ di meno che il Duce, nella sua qualità, non che ne avesse molte altre, di Comandante in capo delle Forze Armate.

Il Nonno non lo vide, com’era naturale per un semplice “soldato semplice”, ma ne avvertì la presenza oscura e minacciosa, un po’ come accade per i fantasmi, attraverso il

nervosismo e le urla degli ufficiali, i loro ordini caotici e contraddittori e la loro costante preoccupazione di far sembrare quella specie di Esercito ciò che in realtà non era: efficiente.

Giocarono per qualche giorno ancora alla guerra su quelle montagne basse e verdi con altri soldati di tutta Italia, confusi e perplessi come quelli del 54°, e poi, finite le manovre, tanto per rilassarsi, il Reggimento si fece le sue belle marce di addestramento tutto attorno al lago di Como che si rivelarono comunque assai meno faticose di quelle alpine dell'anno precedente.

Il Nonno era contento: guardava, dai sentieri di montagna dov'era costretto a rimanere, tutta quell'acqua messa insieme e ferma; immaginava le profondità liquide inimmaginabili e le vedeva popolate di pesci immensi e sconosciuti.

Vedeva lontano sotto di lui i pescatori con le loro barchette ciondolanti simili ad un ferro da stiro, e volava, trasformato per magia in uno "scanapês", fino a loro, dimenticando ufficiali e fucili, soldati e guerre.

Da lassù il lago di Como sembrava stranamente una di quelle "bule" piene di tinche, non lontano da Pobietto.

Tornato a Novara, dopo pochi mesi arrivò il sospirato congedo; era il mese di agosto del 1936 ed il nonno Ino era ritornato libero, completamente.

Così, alla sera, quando era ormai finita la giornata di lavoro e non c'era bisogno di alzarsi in piena notte per cominciarne presto un'altra, nella solita osteria il Nonno raccontava ai suoi amici che, in fondo, era stato contento di quell'esperienza lontano da casa; che la vita militare gli era servita per capire come va il mondo; che proprio grazie ad

essa era riuscito a vedere posti lontanissimi che altrimenti avrebbe visto solo in cartolina.

Parlava del Gran Paradiso e di un prato enorme coperto di brina nel pieno dell'estate, raccontava del lago di Como e di quelle barchette con la cupola che filavano veloci sull'acqua liscia grazie ad un sistema di voga che non aveva mai visto; diceva che Novara era una grande città, piena di negozi e di divertimenti.

Ma poi, agli amici che lo ascoltavano con la bocca aperta ed il bicchiere di vino ancora pieno in mano, confessava che l'esperienza era stata bella perché era ormai finita, che alla fine della "naja" non ne poteva più e che era sì contento di aver fatto il proprio dovere, ma che adesso era più contento perché toccava agli altri, a quelli che lo stavano ascoltando e che non erano ancora partiti: per lui quella storia era finita...

E difatti, verso il mese di ottobre del 1937, fu richiamato.

Ed il Nonno ci andò, cosa poteva farci, sempre a Novara e sempre nel 54° Reggimento Fanteria.

Gli spiegarono che quello era un richiamo "tecnico" dovuto alla necessità di aggiornare i soldati sulle nuove armi, di cui non si vedeva nemmeno l'ombra, e sulle nuove strategie di combattimento.

Sai però cosa gliene importava al Nonno delle nuove strategie!

Fortunatamente, proprio come gli avevano promesso, dopo pochi mesi il nonno Ino era di nuovo congedato, ma varcando la porta della caserma e voltandosi per un attimo indietro, non era poi così sicuro che non avrebbe mai più rivisto quel luogo: i troppi richiami, evidentemente, avevano lasciato il segno.

Ma questa volta si sbagliava: quella caserma non l'avrebbe

mai più rivista, se non cinquant'anni dopo, quando ci andò da turista con un suo amico; il fatto è che, come da previsioni, fu richiamato ancora nel giugno del 1938, ma la destinazione fu il 63° Reggimento Fanteria con sede a Vercelli.

“Epūra – pensava il nonno Ino – l'è nen culpa mia...”.

Dopotutto, si diceva anche nella sua mente, Vercelli era ancora più vicino di Novara, praticamente era a casa, e poi la nuova caserma, come scoprì ben presto, era piena di Trinesi di tutte le classi, ed erano tante, idonee al servizio militare, si poteva addirittura pensare che c'erano più Trinesi giovani là dentro che non a Trino, ed in ogni modo tutti, o quasi, gli amici del nonno Ino erano davvero là a condividere la sua sorte.

Sicuramente questo era tutto vero, come era vero che ormai il Nonno era diventato, suo malgrado, una “vecchia”, ovvero un esperto di quella strana vita e quindi riusciva a muoversi con maggior scioltezza e libertà, traendo il massimo vantaggio da ogni situazione; ma era altrettanto vero che i tempi erano cambiati, ed erano cambiati, ormai irrimediabilmente, in peggio: l'Italia, con l'affermazione totale del fascismo al suo interno, aveva ormai imboccato anche all'esterno la strada dell'autoritarismo e della prevaricazione, scegliendo, più o meno consapevolmente, il compagno di viaggio più crudele e spietato che ci potesse essere, il nazista infame dai ridicoli baffetti.

Anche se il dado non era ancora tratto, ormai tutti capivano perfettamente cosa c'era al fondo di quella strada: la guerra.

In ogni caso, per i primi mesi di quest'ultima, ennesima, ferma – siamo nell'estate del 1938 -, per il Nonno le cose andarono abbastanza bene: entrato, quasi inevitabilmente

data la sua esperienza, nella nuova fureria, subito fu destinato, con quattro o cinque suoi commilitoni, ad una missione inconsueta, ma stimolante: mettere ordine nelle scartoffie e nel caos amministrativo che regnava nel Distretto Militare di Pisa.

Figurati, al Nonno non pareva vero di avere la ghiotta possibilità di staccarsi dalla caserma, andarsene in una bella città quasi da turista e per di più ricevere una buona paga per la trasferta; i giorni trascorsi a Pisa furono sicuramente tra i più belli di tutto il suo lungo servizio militare.

Di giorno si faceva orario d'ufficio al Distretto a sistemare vecchie carte e a ricopiare documenti; arrivata l'ora della libera uscita, via, in giro per la città ad esplorare luoghi che a Trino erano impensabili: la Piazza dei Miracoli, tutta in leggera pendenza, il Cimitero Monumentale dove il Nonno si fermava a contemplare gli affreschi di Giotto e Cimabue, e poi, naturalmente, la Torre di Pisa.

Abbiamo ritrovato recentemente una vecchia foto, da annoverare senz'altro tra gli scarsi documenti della nostra Storia, che ritraeva il Nonno nella sua divisa da fante, con i suoi amici, appoggiato alla ringhiera dell'ultima piazzola della Torre pendente: guardava fieramente avanti perché da lassù, dice, gli sembrava anche di vedere il mare.

Alla sera, poi, andavano tutti in un'osteria che si apriva sulla Piazza dei Miracoli a bere un bicchiere di buon chianti; strano a dirsi, anche il pavimento dell'osteria pendeva, come del resto tutto da quelle parti, perché, almeno così diceva il proprietario – un toscanaccio dalla battuta pronta – quella era davvero la Piazza dei miracoli, ed era sempre stato così, e la Torre sembrava pendere di più soltanto perché era più alta, ma...”Un viene miha giù, sa! Tu ‘un lo poi hapire perché sei giovane, bischero e

piemontese, ma se viene giù la Torre ‘un passa un giorno che hapita la fine del mondo...’.

Ed i soldatini piemontesi si erano affezionati alla parlata toscana, tanto che davano qualche soldino ai bambini sulla Piazza solo per sentirli parlare quel loro fantastico dialetto.

Vagli a spiegare che quelli parlavano l’Italiano, la lingua di Dante e Boccaccio.

Quando fu ora di ritornare a Vercelli, la combriccola, ormai abituata alla bella vita, pensò all’unanimità di fare una capatina al Casinò di Sanremo per cercare di “investire” la paga della trasferta, ma il colonnello del Distretto fiutò qualcosa nell’aria e dichiarò che i soldi li avrebbe spediti lui stesso al suo collega di Vercelli, con tanti saluti alle velleità mondane.

Nonostante quest’ultima disavventura, non si può certo dire che le cose andassero male, non ti sembra?

Ed anche dopo il rientro a Vercelli si tirava avanti molto bene: bastava una bicicletta sgangherata e in mezz’ora si era di nuovo a casa; gli ufficiali erano quasi tutti amici e chiudevano volentieri un occhio, chi più chi meno, in occasione delle immancabili marachelle; l’occupazione in fureria conservava i vantaggi che già sappiamo... e così via, in un crescendo rossiniano di connotazioni favorevoli, pur nella relatività dovuta alla situazione (il servizio militare).

Addirittura l’Italia aveva vinto il suo secondo titolo mondiale di calcio ed in caserma si festeggiava con interminabili partite a pallone che vedevano impegnati, tra gli altri, molti giocatori di serie A e B, militari a Vercelli, gente che giocava nel Casale o nella Pro Vercelli, nel Novara o nella Juventus.

Il Cisiu Cualônga, all’epoca terzino del Trino, quando il Trino militava in serie B o C, non vedeva l’ora di sfogarsi in

quelle partite e già dal mattino sfidava i più titolati attaccanti professionisti a giocare contro di lui nella sua fascia di campo, col risultato di ottenere dei secchi rifiuti, oppure, se andava bene, dei “Ti t’è fol, Cisiu...”, perché loro, i professionisti, alle gambe ci tenevano e notoriamente il Cisiu non distingueva molto le gambe dal pallone...

Ma poi le partite si svolgevano regolarmente ed il Cisiu trovava sempre il suo avversario che spesso badava più ad uscirne vivo che a segnare un gol; e così, a volte, era quasi meglio restare in caserma che andare a casa, pur di assistere all’epico scontro.

Insomma, c’erano tutti gli ingredienti, a Vercelli, per passarsela bene e rendere piacevole anche quell’ultimo “soggiorno obbligato”.

Ma, purtroppo, non poteva durare.

Ti ho già detto che i tempi, verso la fine di quegli “anni trenta”, stavano cambiando, che tirava ormai un’aria soffocante che non faceva presagire niente di buono.

Ora quei presagi erano diventati certezze: anche se c’era stata una pomposa proclamazione dell’Impero d’Italia, la guerra in Africa sembrava non finire mai; giungevano notizie di massacri e nefandezze ben diverse da quelle fornite dalla propaganda ufficiale e chi tornava da laggiù non aveva più nemmeno voglia di parlarne; altri poi tornavano dalla Spagna senza un braccio o senza una gamba e spiegavano ad increduli interlocutori che erano stati imbrogliati, che erano stati costretti ad offrirsi volontari e che i sanguinari nemici bolscevichi descritti dai loro zelanti ufficiali non erano altro che povera gente che combatteva disperatamente per un bene che in Italia, nonostante l’autarchia e l’economia imperiale, scarseggiava alquanto:

la libertà.

Tanti altri poi non tornavano più, dovunque li avessero mandati: ragazzi in carne e ossa trasformati ormai in nomi e cognomi su telegrammi e lapidi...e basta.

Nel frattempo l'Italia, affrettando inconsapevolmente la propria corsa verso la rovina, si era alleata – come dicevamo prima – con la Germania, con sufficienza all'inizio, ma con la progressiva coscienza di essersi agganciata ad un terrificante treno di morte; i giornali nazionali conducevano a tutto spiano un'insensata campagna denigratoria contro la Francia e l'Inghilterra; lungo i confini si costruivano fortificazioni e difese rivelatesi poi inutili ed effimere come castelli di sabbia.

Nell'aprile del 1939 l'Italia invadeva l'Albania, che in pratica non esisteva, o tutt'al più si poteva considerare come uno staterello da operetta, soltanto per ingigantire i titoli dei giornali, per celebrare imprese e glorie che esistevano solo nelle penne dei giornalisti di regime.

E nell'agosto dello stesso anno Hitler invadeva la Polonia con carri armati molto più minacciosi dei giocattolini di legno di Mussolini, dando così inizio ufficialmente alla Seconda Guerra Mondiale.

E così, quando nei primi mesi del 1939 il nonno Ino fu congedato per l'ennesima volta, era praticamente sicuro che di lì a poco sarebbe stato richiamato, e stavolta per un affare maledettamente serio, perché, in un posto o nell'altro, si sarebbe trattato di andare da qualche parte a sparare addosso alla gente...ed a farsi sparare.

Va bene che l'Italia, formalmente, era ancora neutrale, ma ormai le notizie, seppure filtrate dalla censura fascista, arrivavano anche a Trino e tutti, non solo il Nonno,

riuscivano a prevedere come sarebbe andata a finire: male! Inoltre quattro anni di vita militare erano stati più che sufficienti per fargli capire che, se i soldati come lui erano tutti brave persone che non sapevano cosa farsene della guerra, nondimeno gli ufficiali, anche se non tutti, erano di un'altra razza e molti di loro già da tempo parlavano di "resa dei conti", di "soluzione finale", di grandi vittorie ancora tutte da verificare.

E questo non era certo un buon segnale.

L'unica guerra che il nonno Ino riusciva ad ammettere era quella ai pesci, ed anche questa doveva essere combattuta in modo leale, ai pescatori le reti, ai pesci il dono di respirare sott'acqua, e basta.

Degli ideali fascisti poi, gli importava ancora meno: a lui Inglesi e Francesi non avevano mai fatto niente, i Tedeschi non li aveva mai visti, ma capiva perfettamente che un giorno o l'altro quella gente avrebbe potuto a ragione considerare loro stessi, gli Italiani, i Trinesi, la sua libera tribù dei Pescatori, come nuovi Abissini o Libici da conquistare ed eventualmente ammazzare; tutte le altre storie dei giornali erano gran balle, il Pinutin era un anarchico ed era un suo amico, di Ebrei ne conosceva tanti, c'era perfino il padrone di quel negozietto che ogni tanto gli regalava le caramelle quando era piccolo, sapeva per esperienza diretta che tutta questa gente non avrebbe mai fatto male ad una mosca; la pura razza italiana, poi, non l'aveva mai vista, in caserma ognuno parlava il suo dialetto, a Trino solo uno su dieci parlava in italiano, figuriamoci.

Ritrovatosi "borghese" in quel periodo così critico e con l'aria che respirava così incupita da cattivi presentimenti, il nonno Ino si sentiva tanto un pesce, una bella trota sui tre chili; doveva perciò assolutamente evitare di finire

nuovamente nelle reti di quelli là, dei militari, perché stavolta lo attendeva la padella.

Un'inaspettata occasione di libertà gliela fornì lo stesso regime con una di quelle sue leggi astruse e contraddittorie che si sfornavano a ritmo sempre più frenetico, segno anche questo dell'incertezza del tempo presente: si cercavano volontari per la costruzione di fortificazioni anticarro lungo tutto il confine Italo-Francese; detti volontari, recitava il dispositivo di legge in perfetto stile Neo-Imperial-fascista, "verranno esentati dagli obblighi di leva per il periodo in cui presteranno la loro opera manuale per la difesa della Patria, godendo nel contempo di un equo trattamento salariale, secondo quanto stabilito dall'articolo 17 comma 22 del regolamento regio sui Fasci e le Corporazioni...".

Perfetto, era proprio quello che ci voleva!

Ottenuti i documenti necessari, il Nonno ed il suo amico Bertana (un nome che ricorrerà spesso in queste pagine) salirono sulla littorina nella stazione di Vercelli e scesero pieni di belle speranze a Prè Saint Didier, dove finiva la Valle d'Aosta.

Cominciarono subito a lavorare come dei negri (stupido modo di dire senza alcuna implicazione razzista), insieme a migliaia di altri giovani "speranzosi", alla costruzione di un enorme muro in cemento, più stupido del modo di dire, in quale, come un novello Vallo Adriano, doveva servire, nei progetti di qualche stratega ubriacone di Roma, a chiudere la Valle da una parte all'altra, impedendo così a quei cattivoni di Francesi di scendere in Italia con i loro carri armati sferraglianti.

Era, chiaramente, un altro di quei piani militari "di facciata", tanto cari ai gerarchi fascisti, che praticamente non servivano a niente, ma facevano parlare i giornali e la

gente e permettevano a qualcuno di salvare la faccia; perché mai, infatti, i Francesi, per un'eventuale invasione (che del resto neppure si sognavano), avrebbero dovuto scendere con i carri armati dal Monte Bianco o dal San Bernardo, i passi più difficili di tutto l'arco alpino?

C'erano molti altri passaggi, alcuni quasi in pianura, molto più agevoli e molto incustoditi per entrare in Italia, e c'era poi sempre il mare...

Ma, almeno, nell'occasione specifica, quel progetto folle – che infatti non fu mai completato – dava del lavoro a tanta gente; e che lavoro!

Il nonno Ino ed il Bertana cominciavano alle sette del mattino e finivano alle otto di sera, passando la giornata a spaccare sassi sotto un sole da far svenire.

La paga prevista dal Sindacato unico delle Corporazioni era scarsa e una buona parte di essa era destinata a sopperire alla scarsità del rancio gentilmente offerto dalla ditta appaltatrice; divertimenti, neanche a parlarne, in quel paesino sperduto, e le baracche dove si passava la notte sarebbero state rifiutate perfino dagli Ascari.

E così una sera, guardando le stelle e sgranocchiando un pezzo di formaggio valdostano puzzolente, il Bertana chiese, come se tutti sapessero cosa stava pensando. "Qué t'disi, Pierino?".

Ed il Nonno, come se non aspettasse altro che quella domanda, rispose prontamente: "Mi i n'eû sé! I'eû pü car fa l'suldà!".

Detto fatto!

Al mattino si presentarono nella baracca dell'impresario con il loro vestito migliore, che era poi l'unico che avessero.

Detto impresario era il figlio del Generale Capo di Stato Maggiore (e qui il nonno cita un cognome sul quale non

giurerei in quanto ad esattezza storica), il che già faceva intuire a chi avrebbe giovato quel muro insensato, ed in quel momento era immerso nell'esame di un bel pacco di scartoffie.

Il Nonno, con i migliori sorrisi di cui disponeva, spiegò la situazione, parlando di gravi problemi famigliari e concludendo che loro due volevano tornarsene a casa.

L'impresario sollevò verso di loro due occhi gelidi come il marmo di un cimitero, e, tirando fuori un documento dal cassetto della scrivania, disse ai due trinesi che gli stavano davanti quasi sull'attenti: "Qui c'è scritto che avete firmato per sei mesi; se tutti facessero come voi, chi lo costruirebbe il muro, io, forse? – il Bertana faceva già di sì con la testa ed il Nonno fu costretto a tirargli la manica della giacca – Voi di qui non vi muovete affatto – continuava intanto il Capo – perché io non vi restituisco i vostri documenti. Arrivederci e buon lavoro."

I due se ne uscirono con una faccia lunga quasi come il muro che dovevano costruire, ma il caso volle che la baracca del padrone fosse vicina alla stazione e che ci fosse lì una bella littorina, con il motore già acceso e per di più girata dalla parte giusta, verso il basso.

Con un'alzata di spalle il nonno Ino ed il Bertana ci salirono sopra e qualche ora dopo erano di nuovo a Trino.

Per essere sinceri, il figlio del generale fu poi molto corretto, e per niente vendicativo: dopo pochi giorni, infatti, arrivarono a casa dei due fuggiaschi i loro documenti trattenuti, il libretto di lavoro ed i soldi della paga per i giorni che effettivamente avevano lavorato, con tanto di "marchette" per la pensione.

Non si poteva certo pretendere di più.

Naturalmente, pochi giorni dopo, arrivò anche

l'immane Richiamo alle Armi, la fatidica cartolina rosa recapitata dai Carabinieri.

Pedalando in bicicletta sullo stradone per Vercelli, il Nonno pensava che forse aveva sbagliato tutto, che sarebbe stato meglio rimanere in Val d'Aosta a costruire muri effimeri di cemento, piuttosto che farsi fregare a quel modo... tutto per quello stupido senso di libertà, per quella brutta sensazione che lo prendeva allo stomaco quando si sentiva costretto a fare o non fare qualcosa e che lo rendeva inquieto ed instabile come un uccello, o come un pesce del Po, per meglio dire.

Ed eccolo qua il risultato: di nuovo in divisa, di nuovo prigioniero, più di prima.

Intanto che pedalava nel sole di settembre sullo stradone sgangherato e polveroso, gli sembrava di sentire cannonate in lontananza, gli sembrava di vedere, fra l'erba alta ai bordi, strane persone acquattate che lo prendevano di mira con lunghi fucili, e gli veniva sempre più voglia di girare la bici ed andare a nascondersi nei suoi posti selvaggi, lungo le rive del Po.

Ma ormai era già entrato in Vercelli e già si vedeva in fondo alla strada la vecchia caserma.

Contrariamente però alle pessimistiche previsioni del Nonno, l'Italia si mantenne neutrale, ed agli inizi di febbraio del 1940 arrivò, inaspettato, il sospirato congedo.

Se a Trino non si può dire che le cose, rispetto agli anni precedenti, andassero tanto male, in gran parte del resto d'Italia, e soprattutto all'estero, la situazione era molto più tragica: all'interno, gli oppositori al regime venivano sistematicamente perseguitati, malmenati, spesso imprigionati o peggio ancora...eliminati, e così pure gli

appartenenti a categorie o razze cosiddette “inferiori”, anarchici, zingari e soprattutto Ebrei, che scoprirono da un giorno all’altro di non essere più Italiani come gli altri, ma lurida feccia, perdendo progressivamente non solo i loro beni, diritti e dignità, ma anche la libertà, e spesso, appena, appena qualche tempo dopo, la vita; ed all’estero era ancor peggio: in Africa, l’Impero si era rivelato come un maledetto bluff che mangiava a ritmo frenetico i pochi soldi rimasti al fondo delle casse dello Stato, invece che apportare nuove ricchezze; in Europa, la guerra era ormai totale e devastante, e le armate tedesche passavano da un successo all’altro, da una conquista all’altra, consolidando però una tattica finora ben poco praticata: l’annientamento, o, in alternativa, l’asservimento ai propri scopi dei popoli vinti.

Forse proprio a causa di questi facili successi dell’alleato nazista, forse per paura dello stesso, forse per paura di non arrivare in tempo alla spartizione dell’enorme bottino frutto delle vittorie, o forse perché si era bevuto il già scarsissimo buonsenso dei primi anni del suo potere, Mussolini, il 10 giugno 1940, dichiarò guerra alla Francia ed ai suoi alleati, nonostante il parere contrario di molti suoi gerarchi e generali.

Il pasticcio finale era ormai bello e servito.

La conseguenza più grave di tutto questo subbuglio internazionale, per il nonno Ino fu il suo ultimo richiamo, sempre presso il 63° Fanteria di Vercelli.

In caserma, questa volta, l’aria era davvero irrespirabile, e non certamente per il caldo torrido di quell’estate: il fatto grave, al di là delle condizioni climatiche, era che, quasi improvvisamente, l’Esercito italiano era piombato, o

meglio, era stato gettato senza un'adeguata preparazione in quella pentolaccia d'acqua bollente che tutto cuoce e tutto trasforma e che si chiama guerra; e tutti i soldati d'Italia, e fra essi quelli del 63°, si aspettavano da un momento all'altro il fatidico ordine di partenza dato che la guerra, come tutti possono facilmente immaginare, viene combattuta principalmente, anche se non solo, proprio dai soldati.

E l'ordine arrivò, inesorabile.

Ma, quando fu ora di partire, il Nonno non c'era; infatti, già dal pomeriggio precedente all'ordine di partenza, con la sua scassatissima bicicletta se n'era scappato a casa, naturalmente senza nulla sapere, e poi aveva pensato bene che non valeva certo la pena di rientrare in caserma per la notte, quando si poteva benissimo rientrare tranquillamente al mattino di buon ora.

Quando, per l'appunto di buon mattino, il nonno arrivò nei pressi della sua caserma, notò un'insolita confusione, un andirivieni disordinato di camion ed una starna atmosfera che aleggiava, un senso di abbandono e di solitudine.

Al Capo Posto che presidiava la porta carraia stranamente spalancata, il Nonno disse di essere il soldato Massa Pietro.

“Oh Porca Vaca! – esclamò il graduato trasalendo – E' tutta la notte che sento questo nome...adesso basta, io non ne voglio più sapere. Vai subito a rapporto dal maggiore Picco.”.

Percorrendo i corridoi deserti con le porte aperte su camerate vuote e silenziose, il Nonno capì che nella notte doveva essere successo qualcosa di grave; il maggiore Picco lo aspettava seduto alla sua scrivania, fumando nervosamente.

“Ma bravo – disse appena lo vide entrare – è tornata la

pecorella smarrita. Ma lo sai che ti abbiamo cercato per dodici ore e che quasi mandavo i carabinieri a casa tua? Ma lo sai che cosa è successo qui? Metà del Reggimento è partito per il fronte... e tu dov'eri?"

Il Nonno naturalmente non sapeva proprio cosa dire e se ne stava lì impalato a bocca aperta, come “un Kok sull'ersu”, si direbbe a Trino.

Dopo un penosissimo silenzio durato un paio di minuti, il maggiore Picco si alzò e spense la sigaretta nel portacenere. “Io non so niente e non voglio sapere niente di cosa hai fatto – disse con lo sguardo già meno arrabbiato – adesso arrangiati, fa quello che vuoi e va dove vuoi. Però, occhio, eh Rivarusa, alla prossima partenza devi essere in prima fila.”.

Il maggiore Picco, l'avrai capito, era proprio una pasta d'uomo perché avrebbe anche potuto accusare il nonno Ino di diserzione, con le immaginabili conseguenze; era di Fabiano, proprio quel paesetto in collina dove andiamo a prendere il vino, ed aveva preso in simpatia il Nonno già dalla ferma precedente, e tante volte aveva poi fatto una capatina nella casa di via San Francesco, a bere un bicchiere di quello buono con il nonno Carlin.

Era, insomma, uno che “entrava” volentieri, se c'era da sbrigare quel particolare tipo di faccende.

Finita la guerra, ormai con il grado di colonnello, passava tutti i giorni, o quasi, sul traghetto del Nonno per andare al suo paese o scendere a Trino per certi suoi affari, e non pagava nemmeno perché il nonno Ino non voleva soldi da quell'uomo che non gli aveva fatto del male anche quando avrebbe potuto, e forse dovuto.

Approfitando dei numerosi viaggi sul fiume, era diventato amico di tutti i “gavadur” che lo chiamavano “Signor

Colonnello” e gli facevano raccontare avventure di guerra. Ed il Maggiore, volevo dire Colonnello, non si faceva pregare, si sedeva vicino al Nonno che manovrava il lungo timone e parlava, parlava fin quando non si toccava l'altra riva, e anche dopo, ed ogni tanto, guardando il Nonno, gli faceva l'occholino e gli chiedeva: “L'è vei o no, Rivarusa?”.

Comunque, tornando al nostro Viaggio e cercando di non interromperlo più – almeno per qualche pagina -, eravamo arrivati a quel fatidico anno 1940 e bisogna dire subito che il nonno Ino non riuscì a sfuggire una seconda volta alla partenza: con quello che rimaneva del 63° Reggimento Fanteria, fu messo su un treno che si mise a correre a gran velocità (si fa per dire) verso i confini francesi; stavolta, pensava il Nonno tra un sobbalzo e l'altro di quel vecchio convoglio militare, era in guerra pure lui e bisognava pensare a come organizzarsi per l'occorrenza.

Quando però arrivò al Moncenisio, sia che quel treno fosse andato alla velocità di una tartaruga, sia che qualche dio fluviale avesse ascoltato le preghiere del nonno, la Francia si era già arresa, non certo al glorioso esercito italiano – rimasto quasi del tutto inattivo e praticamente bloccato dalle fortificazioni da esso stesso costruite per improbabili difese -, ma alle divisioni corazzate tedesche che erano avanzate irresistibilmente dai fronti europei.

Così il Nonno si ritrovò guerriero, e per giunta vittorioso, senza nemmeno sparare un colpo di fucile, con l'unica preoccupazione di resistere agli scherzi ed alle battute salaci degli altri soldati trinesi che condividevano la tenda con lui e che erano arrivati fin lassù con la prima, famosa, partenza. Loro, almeno, qualche colpo di fucile l'avevano sparato...

alle anatre ed alle capre selvatiche che pascolavano nei dintorni dell'accampamento.

Fra gli altri, proprio nella sua tenda, il Nonno ritrovò il “barba” Giuanin ed alcuni altri Trinesi della classe 1895; e certo l’invincibile armata di Mussolini doveva offrire uno spettacolo davvero insolito, con quei soldati dai capelli bianchi, vestiti con divise adatte forse ad un deserto libico, non certo al freddo delle Alpi, con ridicole scarpe di cartone ed armati con gli intramontabili e giganteschi fucili “91” che certamente sparavano a grandi distanze, questo è vero, ma solo a patto che il proiettile riuscisse a partire.

Si fermarono lassù solo pochi giorni, dato che non c’era più niente da fare, se non prendere freddo, e per di più la Francia aveva già firmato l’armistizio.

Tornati a Vercelli, naturalmente per intercessione del Maggiore Picco, il nonno Ino si beccò una lunghissima, e graditissima, licenza agricola, addirittura 60 giorni.

Si era nel pieno dell’Autunno dei Pescatori ed a casa non mancava certo il lavoro; c’era da andare ad asciugare le “tombe” e i fossi, c’era da andare a tendere i “bartavei”, ci sarebbe stato da girare tutte le notti con le reti pronte, tanto abbondanti erano quell’anno i pesci; ma quello fu un “Autunno” triste per il Nonno, così come, credo, per tutta la tribù dei Pescatori.

C’era quella maledetta aria stagnante, quella cappa che si avverte e si respira dieci minuti prima dello scoppio di un violento temporale; era come vivere dei giorni non segnati sul calendario, dei “giorni intercalari”, come quelli che fissavano per convenzione gli antichi egizi, o gli Aztechi, per far quadrare matematicamente l’anno astronomico con i mesi a giorni uguali; “i giorni che non ci sono”, venivano

chiamati proprio dagli Aztechi, giorni in cui tutte le attività umane, in teoria, erano sospese, congelate, in attesa del nuovo anno, finalmente comprovato dalla matematica.

Ovviamente il nonno Ino non sospendeva le sue “attività umane”, ma l’atmosfera era la stessa, la stasi, la grande pausa densa di niente, nell’attesa dei fatti.

Ed i fatti, fuori dai nostri confini, incalzavano: mentre si combatteva accanitamente nei deserti dell’Africa, Mussolini, ancora abbagliato dal folle miraggio di una vittoria facile o forse per avere altre carte da giocare al tavolo della sua pace immaginaria, dichiarò guerra alla Grecia e conseguentemente cominciò l’invasione del piccolo Stato nell’ottobre del 1940.

Doveva essere un giochetto da ragazzi nelle intenzioni dei nostri abili strateghi, ma l’esercito greco, esiguo e male armato, resistette subito accanitamente, sapendo bene che era in gioco la sopravvivenza del Paese e la libertà di tutti; con la forza della disperazione, quei pochi valorosi soldati ellenici, forse memori delle gesta di Leonida, prima bloccarono le truppe italiane di invasione, e poi le respinsero sulle montagne dell’Albania, attestandosi per una lunga ed estenuante guerra di posizione.

Su quei monti tetri il previsto ”giochetto” si ritorse contro gli Italiani che cominciarono crudamente a capire cos’era una guerra seria in Europa, una guerra che non si poteva vincere soltanto perché a Roma si era deciso così.

La licenza agricola del Nonno finì, così, senza dare nell’occhio, come succede per tutte quelle situazioni che trovano una loro ragione d’essere soltanto in quello che accadrà dopo, soltanto nel domani, soltanto nel futuro.

Perciò una stasi che trova la sua causa non nel passato, com'è invece per la stragrande maggioranza delle vicende umane, ma nel futuro, e per di più in un futuro totalmente incerto, lo ammetterai anche tu, non può essere definita un bel presente, anzi, non può nemmeno definirsi “presente”; questa “stasi” è dunque un “non tempo”, un “giorno che non c'è”, come per l'appunto dicevamo prima.

Ma la Realtà, soltanto rimandata, incombeva; incombevano, purtroppo, i “giorni veri”.

Presentatosi, stavolta puntualissimo, alla caserma di Vercelli, il nonno Ino capì subito che le cose si stavano mettendo male: il maggiore Picco non c'era più, trasferito chissà dove a organizzare altre partenze; le camerate erano piene di armi e munizioni, mentre i soldati del Reggimento erano sparpagliati nella provincia in attesa dell'ordine fatale; le cucine erano deserte, non c'era nemmeno più il mitico maresciallo Corona, grande organizzatore di mense militari, colui che riusciva a rimediare stranissimi ed improbabili ingredienti, pur nel feroce clima autarchico, per imbandire pranzi memorabili, se non per tutto il 63°, almeno per i suoi amici e compaesani di Trino e dintorni; gli ufficiali, tranne qualcuno della vecchia guardia che aveva capito come stavano realmente le cose e che perciò si ubriacava da mattino a sera, erano dei giovinastri imbecilli, nutriti con il latte della propaganda, che non vedevano l'ora di arrossare il suolo greco con il loro sangue sopraffino di Italiani puri mischiato a quello dei nemici, e che, nel frattempo, rompevano le scatole a tutti con ordini demenziali e comportamenti “cinematografici”.

Insomma, il clima della vecchia caserma di Vercelli rispecchiava quello dell'Italia intera, un casino infernale, per dirla con parole semplici e prive di retorica, un misto di

illusione e rassegnazione, di eroismo e vigliaccheria, di splendori artificiali e miserie reali.

In altre parole, l'Italia, come il 63° Reggimento Fanteria, era, più o meno inconsapevolmente, sull'orlo della spirale tenebrosa che l'avrebbe condotta alla più grande catastrofe della sua storia, non certo per la particolare contingenza – la guerra con la piccola Grecia (ma non facevano già lo stesso sbaglio i Persiani di Dario e Serse?) –, quanto piuttosto per l'irrimediabile suo coinvolgimento in un mostruoso meccanismo che non si poteva più fermare.

Dopo pochi giorni di permanenza a Vercelli, il Nonno fu destinato addirittura a Desana, punto massimo di avvicinamento a Trino – una decina di chilometri appena – nel suo ormai quinquennale asservimento ai doveri imposti dalla Patria.

E quello fu un novembre dolcissimo e caldo, a due passi da casa, con i soldati, per lo più di Trino e paesi limitrofi, liberi da qualsiasi impegno che non fosse il far la guardia ad una polveriera sperduta fra le risaie, senza pericolo alcuno che non fosse la noia o le punture delle ultime zanzare che, indomite come i Greci, resistevano, in quell'estate ritardata, alla prossima, ineluttabile, avanzata dell'inverno.

E così, senza avere niente di più importante da fare, si passava il tempo, perché questo era il problema principale, nei modi più svariati: qualcuno giocava a carte, seduto a tavolini improvvisati nel mezzo di un'aia deserta, per tutto il giorno, interminabili ed estenuanti partite a scopa, con una costanza che sapeva di eroismo; altri organizzavano stranissime partite a pallone, vere e proprie maratone che finivano inevitabilmente nell'anarchia più assoluta, dimenticati compagni ed avversari, badando unicamente al risultato finale, a fare gol, non importa in quale porta, la

propria o quella degli altri; altri ancora, molto più semplicemente, se ne andavano a casa, in fuga quasi perenne.

Poi, inevitabile, arrivò l'inverno, ma il vento ancora non mutava: i Greci resistevano disperatamente tra il fango e la neve di quelle loro montagne nere; in Africa, dopo qualche effimero successo, la situazione stava precipitando e di lì a poco si sarebbero perse Somalia ed Eritrea, in pochi, sanguinosi, giorni di battaglia, quando per conquistarle, e soltanto formalmente, c'erano voluti anni.

Infine, passate le feste di Natale, gli sparpagliati soldati del 63° Reggimento Fanteria furono riuniti e sistemati, udite, udite, nientepopodimeno che a Trino, soprattutto nelle vecchie scuole elementari.

Così il processo di avvicinamento attuato dal nonno Ino nel suo lungo periodo di vita militare si poteva dire concluso: Novara, Vercelli, Desana ed ora Trino.

Di meglio ci poteva essere soltanto un bel congedo, illimitato e definitivo, ma questo era chiedere un po' troppo alla buona sorte.

In realtà, credo, questo progressivo avvicinarsi al paese natale, fino al ritorno in esso, rappresentava un segno del destino: la fortuna bizzarra aveva voluto che la nuova, prossima e fondamentale tappa del Viaggio del nonno Ino partisse proprio da dove tutto era cominciato, e dove tutto si sarebbe concluso, da Trino, fine ed inizio, come in un cerchio magico, di tutte queste nostre vicende.

Chissà perché, poi.

Forse - ma chi è in grado di spiegare le imponderabili decisioni del Fato? - questo effimero ritorno serviva a rendere meno doloroso il Viaggio futuro, o forse, ma anche questa è soltanto un'ipotesi, serviva invece ad appesantirlo

con un ulteriore rimpianto. Chissà?

Fatto sta che il Nonno, dalla finestra della sua aula trasformata in camerata, parlava con gli abitanti della casa dall'altra parte della strada, che erano suoi amici, oppure con i curiosi che indugiavano nella via, un piano sotto di lui, si faceva portare la panisa e paglia nuova per rendere più confortevole il suo pagliericcio.

Ma dopo appena una settimana, o poco più, come tutti ormai sospettavano (l'unica differenza fra Desana e Trino è che a Trino c'è la ferrovia), arrivò l'ordine di partenza. Destinazione le montagne nere dell'Albania.

Era ormai mezzanotte quando gli ultimi soldati salivano sulla tradotta in attesa alla stazione di Trino; a salutare il Nonno erano venuti il Carlin Rivarusa, la zia Rina, la zia Censina e la zia Maria, mentre la nonna Tirisin non se l'era sentita ed era rimasta a casa, a sfogliare il suo rosario.

Le zie, giovani, quasi contente per quella inaspettata uscita notturna, saltellavano qua e là nei loro cappottoni rivoltati più volte, salutando con la mano i soldati che si affacciavano ai finestrini del treno e sorridevano stancamente; il bisnonno Carlin, per il freddo, aveva il naso e gli occhi rossi, e non sapeva cosa dire, guardava in aria e pestava i ciabot per terra.

Chissà poi se aveva davvero freddo.

Quando la locomotiva fischiò due volte, il bisnonno Carlin, finalmente, si ricordò di quello che voleva dire, se poi davvero era quello: “Des ca't veni ca – disse con uno sguardo strano – nduma tendi n'cul bulôn dal Limpeu. Ier i'eu vist di carpi grosi... des ca't veni ca...”.

Poi in nonno Ino salì su quel treno che l'avrebbe portato lontano, tremendamente lontano; e a casa, in pratica, ci ritornò soltanto cinque anni dopo.

IV

MELPOMENE

“...Per tutto il tempo che i Persiani passavano attraverso il Paese degli Sciti e dei Sauromati, essi non trovarono nulla da saccheggiare, dato che la terra era incolta...”

Erodoto, IV-123

Il Nonno, ora, non si ricorda quasi niente di quel lungo viaggio in treno che gli fece attraversare, in lunghezza, quasi tutta l'Italia; eppure quello era il viaggio più lungo fatto fino ad allora, e certo il treno deve aver sostato, o quantomeno sfiorato, città famose, luoghi conosciuti anche nell'emarginazione della lontana provincia trinese, nomi che avrebbero potuto fermarsi nella memoria.

Invece niente, non sono rimasti né nomi, né posti, né tanto meno fatti o situazioni; ma ciò non deve sembrarti strano, se consideri che questo viaggio attraverso lo "stivale" è soltanto una parte, un segmento, di quello ben più lungo e drammatico che avrebbe portato il Nonno in giro per mezza Europa e che gli avrebbe consegnato, forse, i giorni più importanti e duri di tutta la sua vita.

Sarebbe come, tanto per fare un esempio, se noi dovessimo ricordare un numero importantissimo, fondamentale anzi, composto da molte cifre e da cui dipendesse, sempre per esempio, la nostra sopravvivenza: che ne so, un numero di telefono, un codice segreto, una combinazione di una cassaforte o qualsiasi altra cosa; diciamo che questo numero essenziale è 747007011557456 e chi più ne ha più ne metta: come possiamo fare, una volta che siamo ben sicuri di ricordarcelo perfettamente, a ricordare il primo 1, o il primo 7, al suo interno, a non confondercelo con il secondo 1, e per di più ad attribuire a questa singola cifra un significato più rilevante, o quantomeno uguale, a quello di tutto il numero nel suo insieme che già ci ricordiamo?

Impossibile, no?

Non è un limite della memoria, quanto piuttosto una sua caratteristica selettiva: rimane quello che conta veramente, il resto sparisce, salvo a riemergere, a volte, quando meno ce lo aspettiamo, magari quando, come dice Proust, ci imbattiamo in “un’intermittenza del cuore”; e dato che la memoria è figlia, o almeno parente, del Tempo, ed il Tempo ha un ruolo essenzialmente soggettivo, i fatti che contano veramente non seguono necessariamente una scala di importanza con dei valori oggettivi o razionali che dir si voglia, ma seguono una scala misteriosa che classifica i fatti, quindi gli “oggetti”, a seconda della loro rilevanza soggettiva in questo poco tempo che ci è dato di vivere.

Alcuni fatti segnano il nostro tempo, e perciò rimangono nella memoria; altri non lo scalfiggono neppure, essendo magari semplicemente effetti, oppure cause scatenanti di altre situazioni più rilevanti, e quindi ben presto spariscono nel loro limbo.

Sta di fatto (parlando di “fatti” non vedo altra espressione più significativa) che il nonno Ino si ritrovò a Bari, in fondo all’Italia, senza nemmeno rendersene conto; o per meglio dire, “adesso”, più di cinquant’anni dopo, non se ne rende conto; ma non fa niente, è soltanto un particolare: data la relatività e soggettività del Tempo, per noi non cambia nulla, per noi due voglio dire, io e te, Alessandro, che siamo costretti, per seguire il Viaggio, a trasferirci a Bari, con il Nonno, incoscientemente, d’un fiato, senza curarci affatto delle stazioni intermedie.

Bari era, ed è, una bella città, secondo il parere di chi c’è stato – il Nonno –, con le vie lunghe e diritte ordinate secondo un preciso disegno urbanistico; una specie di

Torino del sud, pensava il Nonno appena sceso dal treno, mentre camminava nel sole già caldo di quell'inverno meridionale che a lui sembrava, abituato com'era alla nebbia della pianura ed al gelo che saliva dall'acqua del Po, una tarda primavera trinese.

I soldati camminavano in fila, diretti ai loro alloggiamenti, ed in fondo alla strada si vedeva il mare, blu come una biglia di vetro, enorme e vasto più della più grande büra, ma infinitamente più calmo, solenne e silenzioso, apparentemente immobile.

Forse non sarà stata la prima volta che il Nonno vedeva il mare, non lo so, ma sicuramente era la prima volta, anche se lui non lo sapeva, che gli si consegnava, che abbandonava il corso del suo fiume ormai così lontano, per continuare il suo Viaggio su un'acqua diversa, che non correva, come il Po, sempre in una direzione, che sembrava portare in nessun luogo, ma che portava dappertutto, e che legava assieme il mondo.

L'acqua, comunque, anche se profondamente cambiata rispetto alle origini, rimaneva una costante, per non dire l'unica costante, del suo Viaggio, soprattutto avendo dimenticato in fretta, appena sceso dal treno più che cinquant'anni dopo, quel lungo e snervante trasferimento di terra, sulla lunga e snervante terra d'Italia.

Certo che per il nonno Ino, abituato all'acqua che corre tra due rive erbose fisicamente ben presenti, all'acqua che non è mai la stessa – come diceva il filosofo di quella terra che ora andava a conquistare - , all'acqua che si può bere, che ti porta via anche se non hai un remo, una vela o un motore, tutta quell'immensità, quell'enorme “cosa” verde-bluastro che aveva una riva soltanto e che sfumava all'orizzonte pur senza nebbia, non doveva sembrare tanto normale.

E' vero che presto si sarebbe abituato a queste cose "non normali", che ne avrebbe viste così tante da arrivare alla conclusione che la "Normalità" non è nient'altro che una convenzione; ma allora, camminando e guardando laggiù quelle barchette con le vele bianche, che potevano anche essere grandi – per la distanza che sembrava infinita – come la Piazza Garibaldi e non come l'ala di uno "scanapês", il Nonno scuoteva la testa, incredulo.

Bari era davvero una bella città, il Nonno non ne aveva ancora viste di uguali: c'era un'aria che sapeva di Oriente, di deserti lontani, di Arabi e Turchi, di libri di Salgari; il Lungomare, sul quale stavano marciando in un ordine approssimativo non certo degno di quello fascista, era davvero lungo, lunghissimo, quasi da "qui" – che stava per un punto immaginario nel territorio di Trino – al "Casinot 29", pensava il Nonno, che cercava di commisurare quelle distanze nuove a spazi ben più conosciuti e famigliari; e statue bianche dappertutto, ad intervalli regolari, quasi si trovassero a camminare su certi ponti ottocenteschi di Torino.

Ma guardando al di là delle statue non c'era il Po, ed il sole era molto meglio di quel fantasma pallido che a malapena si intravedeva nei freddi e nebbiosi pomeriggi invernali della Pianura Padana.

Certo, anche quel sole così caldo in pieno inverno non era normale, pensava il Nonno, ma il pensiero piano, piano svaniva nel ritmo della marcia, e dentro agli occhi che quasi si chiudevano in quell'indolenza levantina, dove la mente indugiava ed il corpo invece continuava la sua attività motoria, passavano, come fulmini, i blocchi di ghiaccio che sbattevano contro i fianchi della barca, le urla e le

imprecazioni evocate di una lontanissima Tribù di Pescatori, tanto lontana, ormai, da far dubitare anche della sua effettiva esistenza.

Il 63° Reggimento Fanteria, cuore pulsante della Divisione Cagliari – i mitici “leoni della Cagliari”, come li avrebbero chiamati di lì a poco i loro stessi nemici greci (o forse la loro stessa amica propaganda bellica) - , fu alloggiato all’interno del Policlinico di Bari, a quel tempo soltanto in fase di avanzata costruzione; si stava bene fra quelle mura bianche ancora profumate, non di zagare e limoni, ma di calce ed intonaco non ancora asciugato, con le voci giovani dei commilitoni allegri ingigantite dall’eco che germoglia nei locali vuoti.

Il Nonno non era stanco, né del lungo viaggio in treno (che ormai già non si ricordava più), né della lunga marcia dalla Stazione al Policlinico; e così, imbaldanzito dalle novità, sistemate le sue poche cose e consumato in fretta il solito rancio serale, si precipitò a godersi quella nuova sera di libera uscita, da solo, in quella città aromatica e bizantina, così diversa e così lontana dai canoni stereotipati che il regime tentava di attribuire all’evanescente e soltanto teorica Italianità.

Nel porto si vedevano grandi navi all’ancora, illuminate come il Presepio nella chiesa di San Francesco; tra di esse, minacciose ed irsute, si intravedevano le navi militari, gli incrociatori ed i piccoli cacciatorpediniere, che si dondolavano pigramente sulle onde scure, aspettando le battaglie in alto mare; dalla banchina l’acqua non si vedeva nemmeno nel buio avanzante di quella sera, piuttosto si sentiva un ciabattare sommesso contro i moli e le chiglie delle imbarcazioni ormeggiate.

Mentre tornava in città, il Nonno vide un calessino per turisti tirato da un malconcio cavallino che si fermava ad un incrocio, e, pur fermo, rollava peggio che una di quelle navi al porto: dentro, accatastati e stretti come i rami di una buona fascina del Bosco della Partecipanza, c'erano dodici Trinesi, completi di divisa grigio-verde e discreto stato di ebbrezza, che facevano un baccano indescrivibile.

Erano, naturalmente, tutti commilitoni del Nonno che avevano deciso di trascorrere a quel modo la loro prima sera di libera uscita in quella calda città del sud; ovviamente se erano riusciti a stare in dodici sul calesse, nulla impediva di caricarne un tredicesimo, e così il Nonno se ne tornò al Policlinico anche lui accatastato in quella fantasmagorica fascina.

Durante il viaggio, sballottato fra urla e schiamazzi, pensava che anche questa non era una cosa normale: non era normale incontrare, tutti assieme, dodici Trinesi ubriachi, per di più con la stessa divisa; e non era normale trovarli tutti dentro ad un calessino tirato da un cavallo che non ce la faceva più, ed inoltre, per finire, non era normale che quella scena si svolgesse a Bari.

A Trino, forse, lo sarebbe stato, a Bari no di certo.

Ma la normalità, ormai era chiaro, stava cambiando pelle: era la guerra che lentamente, inesorabilmente, trasformava in "normale" quello che appena un giorno prima avrebbe fatto soltanto ridere... o inorridire.

Finalmente, come se anche questa fosse stata una cosa normale, arrivò il giorno della grande traversata, e tutto il 63° fu imbarcato sulla motonave "Giuseppe Verdi"; appena uscita dal porto, quando non si era ancora spento l'entusiasmo della partenza, dei saluti, dei festoni colorati,

la nave invertì la rotta appena presa e, con un elegante e veloce manovra, ritornò dentro allo stesso porto, dritta e filata, tra l'incredulità dei soldati che non ci capivano più niente.

Era successo semplicemente, trattandosi evidentemente di una cosa normalissima, che al largo ci fossero i sommergibili inglesi, pronti con i loro siluri a fare di tutto il 63° Reggimento dell'ottimo cibo per i pescecani.

La seconda partenza andò meglio: la "Giuseppe Verdi" lasciò definitivamente il porto di Bari, in una temporanea assenza di sommergibili inglesi, e si tuffò nella traversata del Canale d'Otranto, in verità nemmeno tanto esteso.

Anche tenendo conto delle esigue dimensioni del tratto di mare che separa l'Italia dalle terre balcaniche, "tuffarsi" è proprio la parola giusta perché, appena in mare aperto, sembrò che la nave tuffasse la punta, per chissà quale divertimento, nel vuoto gigantesco che separava un'onda dall'altra per sprofondare e perdersi chissà dove nel regno di Nettuno, ed invece, miracolosamente, risalire, un attimo dopo, scattante come un acrobata da circo.

Il movimento improvviso provocò il vomito sincronizzato di più di mille fanti impauriti.

I marinai della nave lavorarono molte ore con gli idranti per ripulire i ponti imbrattati ignominiosamente.

Il nonno Ino, invece, se la rideva, tranquillamente sdraiato a prua; per lui, che era vissuto sull'acqua e che aveva guidato una barca saltellante per migliaia di chilometri, non c'era onda marina che tenesse: non avrebbe mai patito il mal di mare!

Il resto della traversata fu abbastanza calmo: al mattino il mare sembrava una prateria selvaggia dove l'acqua era l'erba mossa dal vento; non che ci fosse cattivo tempo –

tutt'altro -, ma quel mare non stava fermo come sembrava nel porto di Bari, ma scorreva, scorreva anche lui come l'acqua del Po, e sembrava aver riportato tutti, navi, marinai e soldati, al tempo reale che confermava il calendario, fine gennaio del 1941.

Il Nonno, appollaiato in alto, sotto al fumaiolo della nave, guardava perplesso quell'acqua immensa e tremula, di un bel colore verdastro: non c'erano più rive, almeno per quello che dicevano i suoi sensi, nemmeno quell'unica riva del porto di Bari che pure dava grande sicurezza.

Soltanto acqua, avanti e dietro, a destra e a sinistra.

Il nonno Ino non era felice, come avrebbe dovuto così immerso nel suo elemento primario: pensava da lassù alla profondità di quell'acqua, ai pesci che certo nuotavano là sotto, a cento, o forse mille, metri di profondità, esseri giganteschi e misteriosi che certo avrebbero ingoiato in un sol boccone reti, barche e pescatori che avessero osato sfidarli; pensava a come avrebbero dovuto essere lunghi i remi per governare una barca, alla maniera del Po, in queste acque sconfinite, ma non riusciva nemmeno ad immaginare un albero che fosse alto abbastanza per fornire rami adatti allo scopo.

E pensava alla fine che nemmeno questo mare era una cosa normale.

Nella scia biancastra della nave, ed ai suoi fianchi, e perfino davanti alla punta tagliente, nuotavano, come tanti saltimbanchi, o come una torma di bambini napoletani alla caccia di un turista americano, i delfini.

Il Nonno li guardava ammirato, sapeva già che quelle creature non erano pesci, li aveva riconosciuti come fratelli dai salti e dalla velocità, dal gioco e da quella specie di esibizione gioiosa che presupponeva la libertà.

E così, senza saperlo con la ragione, capì di essere nel mare dei Greci, non quelli che l’aspettavano sull’invisibile riva con i fucili spianati, ma quelli di duemila anni prima, quelli che per primi avevano indicato la strada per liberare la ragione dell’uomo dalla prigionia dell’ignoranza.

E forse, chissà, quei delfini che saltavano dietro alla nave erano gli stessi che avevano salvato il poeta Arione, trasportandolo a riva dopo che i pirati corinzi l’avevano gettato a mare.

Anche il Nonno fu portato a riva, non dai delfini, ma dalla motonave G. Verdi, e non arrivò a Rodi o in qualche mitico approdo dell’Egeo, ma a Durazzo, dall’altra parte dell’Adriatico, quasi di fronte a Bari.

Entrarono in quel porto dal nome esotico appena in tempo per vedere il relitto semisommerso della nave che doveva riportare in Italia gran parte della Divisione alpina “Julia” (a cui la “Cagliari” del Nonno doveva dare il cambio) e che fu invece affondata da un maligno siluro di un sottomarino inglese, forse lo stesso che pochi giorni prima aspettava al largo di Bari la nave che portava i fanti del 63°.

Bizzarria della Storia, o forse già segno del Destino che, premiando i Fanti fino ad allora mai impegnati in combattimento, condannava gli Alpini, che avevano combattuto duramente per tutto l’inverno nel gelo delle montagne albanesi, prima al naufragio in mare – del tutto estraneo alla natura delle “Penne Nere”-, e poi, nella Storia ancora da scrivere, alla sconfitta ed al macello in gelide pianure, anch’esse estranee, di altre lontane latitudini.

Appena ultimate le complicate operazioni di sbarco, il Reggimento fu inquadrato in bell’ordine e di lì a poco cominciò la marcia verso il Fronte su una bella strada fatta

costruire pochi anni prima dal Duce degli Italiani, e dallo stesso fatta bombardare pochi anni dopo.

Adesso il Nonno era diventato un guerriero, uno che avrebbe dovuto varcare impettito monti e fiumi per arrivare a quelle montagne che si intravedevano all'orizzonte fra le brume della sera, e sparare a della povera gente, per altro pronta a sparare contro di lui.

Ma il nonno era perplesso: non era normale, secondo lui, attraversare tutto un mare ed ora fare tanta fatica, con zaino e fucile sulle spalle, per andare a sparare a della gente che nemmeno conosceva, per andare a uccidere dei Greci che si nascondevano sulle montagne.

O a farsi uccidere.

E quest'eventualità era ancor meno normale, anzi, era addirittura assurdo che ci fosse qualcuno nascosto nell'ombra che voleva sparare a un Rivarusa che non aveva fatto niente di male, che non aveva nemmeno gettato le reti in una riserva di pesca; e non era normale che lui gli andasse tranquillamente incontro, come non era normale che costui, questo Greco malfattore, avesse, in fondo, perfettamente ragione a sparare a chi gli invadeva la terra; ed infine, in tale dilagante "Anormalità", il Nonno proprio non riusciva a rispondere alla domanda che gli ronzava in testa: cosa mai ci facesse un Rivarusa su una strada bombardata che portava in Grecia e, per di più, con un fucile carico in spalla.

Ma è proprio questa, forse, l'assurdità più clamorosa della guerra: portare gli uomini a gesti estremi, uccidere o farsi ammazzare, senza avere, in fondo, nessuna giustificazione personale; senza mai trovare una risposta razionale alla domanda fatale: Perché?

Una cosa, comunque, decise subito il nonno Ino, mentre

camminava su quella strada piena di buchi: quello che contava veramente, da quel momento in poi, era portare a casa la pelle, e tutto il resto erano balle.

E così finalmente, si fa per dire, il Reggimento arrivò in linea.

In prima linea! Ma dov'era poi questa linea?

Lassù non ce n'era davvero nessuna, né di retta, né di curva, né di qualsiasi altro genere; e non c'era nemmeno la "prima", né l'ultima, né tanto meno una di mezzo.

In realtà questa "prima linea" era un posto infernale, anzi, non era nemmeno un posto, era un inferno, e basta.

In una gola che si insinuava tra montagne aride e nere, si sviluppava tutto un mondo alternativo che non aveva niente a che fare con la realtà o semplicemente con la geografia: un intricato labirinto, composto da trincee e buche, che non aveva altro sbocco che in altre buche e trincee, come se fosse un mostruoso serpente che si mordeva la coda; e poi "camminamenti" – così si chiamavano nel gergo militare – più o meno riparati che, partendo dalle retrovie al riparo di un alto costone pietroso, portavano a quell'altopiano maledetto, seguendo itinerari fantastici ed assurdi, ghirigori del tutto privi di logica umana.

E dappertutto, dentro e fuori le buche, acqua e fango, freddo e paura.

In alcuni posti, in certi avvallamenti del terreno, questo fango, questa melma puzzolente, alimentata dalle continue piogge invernali, diventava come le "sabbie-mobili" dei film di Tarzan, e a volte ingoiava intere camionette che ci finivano dentro, o muli disgraziati che non riuscivano più a liberarsi, appena abbandonato il camminamento.

In alto, nascosti sulle montagne, in altre buche fangose o

sprofondati in gelide caverne, c'erano i Greci che tiravano con i cannoni, gli obici ed i mortai – mancavano soltanto le fionde – su tutto ciò che si muoveva là sotto, e che respingevano regolarmente, disperati com'erano, i disperati attacchi degli Italiani.

Dalla Prima Guerra mondiale, e dal Carso, erano passati venticinque anni, ma lassù, tra le montagne dell'Albania, sembrava non fosse cambiato niente: la stessa sporca guerra di trincea, fatta di attacchi e contrattacchi, la stasi minacciosa, la stessa apparente immobilità alimentata giornalmente dalle vittime predestinate al macello; e sempre, sopra a tutto, il freddo, la fame e la malaria.

Non era molto tempo, in termini assoluti, che si combatteva a quel modo, ma sembrava a chi c'era dentro che questa sporca guerra durasse da sempre e non dovesse mai più finire.

Niente di retorico, dunque, niente di “hollywoodiano” in quella guerra: soltanto fantasmi invisibili sulle montagne che prendevano a cannonate altri fantasmi infreddoliti che strisciavano nelle loro buche sull'altipiano e che, ogni tanto, cercavano di arrivare in alto, chissà poi perché, visto che il fango ed il freddo erano perfettamente uguali, sotto e sopra, ed uguale era anche la paura.

Il Nonno, ormai, ci si trovava dentro fino al collo, si ritrovava a fare la guerra quasi senza rendersene conto; ormai il Po gli sembrava tremendamente lontano e quasi non riusciva a ricordarsi come erano fatti i pesci; ma gli sembrava lontano anche il giorno in cui era salito sulla nave, a Bari, e quella notte quando era salito sul treno alla stazione di Trino, ed anche i suoi precedenti cinque anni di servizio militare gli sembravano poco più di un sogno.

Tutto era fagocitato e trasfigurato dalla nuova realtà, la

guerra, che trascinava tutto e tutti nella sua spaventosa anormalità.

Più passava il tempo, e più il Nonno si rafforzava in quella sua decisione iniziale, la sola che poteva salvarlo, per quel che ne sapeva, dall'anormalità: bisognava riportare a casa la pelle.

Si rendeva anche conto che questa risoluzione, così lineare, e così altrettanto problematica, non era soltanto sua, ma costituiva l'unico, fortissimo, sentimento comune alla stragrande maggioranza dei soldati: praticamente tutti, in mezzo a quel fango, la pensavano come lui.

Ma allora dov'era finita la Patria, l'eroico combattente, il sacrificio del prode soldato italiano?

Al Nonno non interessava affatto sapere dove fossero finite queste belle storie della propaganda fascista, come non interessava ai suoi commilitoni: l'importante era venire via da quella "nita", in qualsiasi modo, al più presto, e vivi.

Se per ottenere questo risultato, bisognava sparare, allora d'accordo, lo si poteva fare.

Ma quando si sparava, si combatteva, e perfino quando si moriva, a tutti, o quasi, era ben presente lo scopo finale, anche a chi, con lo stomaco squarciato da una scheggia di mortaio, non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungerlo: scamparla, ed al diavolo la Vittoria, quella con la V maiuscola.

Per gli ufficiali, invece, le cose erano un pochino diverse: anche se la maggior parte di essi erano, credo, uomini come tutti gli altri, con il problema principale, specialmente dopo l'impatto brutale con il "fronte", di tornare a casa sani e salvi, pure in questa categoria c'erano gli "invasati", quelli cioè che ponevano gli ideali del tipo Patria, Onore e via dicendo, al primo posto nella scala dei valori; c'erano poi i

“fascistoni”, ovvero quelli che erano cresciuti nella retorica e nella propaganda di regime e che quindi si sentivano in dovere di agire secondo quei criteri che avevano ispirato tutta la loro vita, almeno fin quando gli era possibile, almeno fin quando si trattava di rischiare la vita degli altri ben prima che la propria; c'erano poi gli “studentelli”, quelli appena usciti dalle Università, essendo per lo più figli della “borghesia”, che avevano la testa confusa, proprio come l'aveva avuta per tanti anni la loro classe di appartenenza, e piena soltanto di parole prese a prestito dai libri di scuola, ragazzi che non erano in grado di capire esattamente a priori, cioè prima che capitasse loro addosso qualche pesante esperienza di vita, come stessero realmente le cose e soprattutto cosa fosse una guerra; e c'erano infine i “militari vecchio stile”, se così si possono definire, quelli che provenivano dall'interno della stessa classe militare, forse gli unici che sapevano bene cosa stesse succedendo, ma che agivano, in perfetta buona fede, secondo i canoni della loro classe: obbedienza, fedeltà, dovere, onore e gloria.

Puoi ben immaginare che un simile intruglio di caratteristiche poteva diventare anche molto pericoloso, in determinate circostanze, per quelli come il Nonno, ovvero la quasi totalità dei soldati, che avevano ben altre caratteristiche ed ideali.

Queste circostanze, effettivamente verificatesi, assumevano poi, per coloro che dovevano subirne le tragiche conseguenze, le connotazioni del dramma: attacchi ordinati solo per compiacere assurdi ordini superiori con decine e decine di vittime inutili; soldati minacciati con la pistola dai loro ufficiali perché avanzassero sotto il fuoco delle mitragliatrici greche; ordini di ritirata proditoriamente

ignorati per un malinteso senso dell'onore, e via di questo passo.

In seguito a questi ed altri episodi, che non sono invenzioni letterarie o cinematografiche, ma fatti di cui il Nonno è stato più volte testimone, si può facilmente capire come si verificasse inevitabilmente una profonda frattura fra soldati ed ufficiali, quasi un odio di classe difficilmente ipotizzabile in tempo di pace.

Si può anche capire, forse, come durante un furibondo attacco notturno ordinato da ufficiali idioti, a qualunque delle suddette categorie appartenessero, si verificò lo strano caso che la Terza Compagnia, finalmente, dovette ritirarsi perché tutti i suoi ufficiali, gli idioti di cui parlavamo prima, erano stati ammazzati con dei colpi alla schiena, loro che volevano avanzare ad ogni costo, sparati da fucili misteriosi, ed allo stesso tempo misericordiosi.

Il "Damblè", cognome vero Vallaro, condivideva in pieno gli "ideali" del Nonno e di tutti gli altri, ma lui era barelliere, gli era toccato, porca di una vacca, perché era robusto e non certo per una scelta personale, perciò rischiava la pelle più degli altri andando a recuperare i feriti fuori dalle trincee, all'aperto, fra le buche dei mortai ed il sangue dei morti; non ne aveva certo voglia, ma ci andava, perché gli era toccato, porca di una vacca porca, e perché sapeva che quelli là fuori ci avrebbero rimesso quasi sicuramente la pelle, se lui non arrivava in tempo.

E questo, in fondo, gli bastava.

Quel pomeriggio brumoso, finito l'ultimo, inutile attacco (ma se era stato davvero inutile, si sarebbe dovuto chiederlo a quelli che ci avevano lasciato la vita, ed ora erano stesi laggiù, come spaventapasseri abbattuti dal vento, ben visibili fra le chiazze di neve sporca), il Damblè si riposava

nella buca che faceva da infermeria, cercando di scaldarsi le mani al fuoco stentato di una stufetta improvvisata; stavolta era di riposo, stavolta non toccava a lui andare a prendere quelli che ancora urlavano dentro alla gola, invisibili tra il fumo stagnante ed acre delle cannonate.

Lui si stava riposando seduto sull'elmetto, con tre coperte sulle spalle per cercare di vincere i morsi del freddo e della malaria, quando arrivò di corsa il tenete medico: "Corri Vallaro, c'è da andare a prendere un tuo compaesano, non vuole venire via, è ferito, il tenete Mattea...".

Il Damblè si alzò lentamente e mise via le coperte.

"Vaca porca – pensava intanto che raggiungeva l'ultima trincea - di nuovo là fuori, di nuovo oltre le linee...".

Prima di partire da Trino, la madre del tenente Mattea gli aveva parlato, una sera, sembrava un milione di anni prima: "Uardji dos ti, portamlu ca, par l'amur da Ciel, l'è ncumachi na masnà."

Porca vaca, pensava il Damblè saltando fuori dalla trincea e strisciando come una biscia tra sassi e cadaveri.

Il tenente era più avanti, sporco di sangue da far paura, ferito a un braccio o a una gamba, non si capiva nemmeno.

Ma era vivo.

"Va via, Vallaro – urlò, riconoscendo il grosso barelliere – non posso abbandonare il mio posto, va via!".

E intanto brandiva minacciosamente la pistola d'ordinanza.

Il tenente Mattea, l'avrai capito, era della serie "Ufficialetto di primo pelo, lasciare gli studi e correre al richiamo della Patria in pericolo".

Ma il pelo del Damblè non era più il primo da un bel po', e lui aveva paura, una sanissima e bastardissima paura, che quel matto gli sparasse con la pistola, e che i Greci

sentissero tutto quello sbraitare e gli sparassero con i cannoni...

“Andiamo, Signor Tenente, venga via con me, si muova...”. Il “Signor Tenente” aveva dieci anni meno di lui, e visto là da vicino, sdraiato nel suo sangue, gli sembrava quasi che fosse suo figlio.

“Vallaro, io ti ordino di tornare indietro...”.

“Purcasa d’na vaca, to mari la dimi da purtati ca, e des induma, vacasa porca!”.

Prima dell’ultimo “porca vaca”, arrivò in faccia al tenente uno schiaffone del Damblè, un misto tra un diretto di un mediomassimo e una badilata di un contadino.

Il tenente Mattea svenne immediatamente ed il Damblè se lo caricò in spalla come se fosse un sacco di riso; per il tenente la guerra era finita lì, stava tornando a casa, metaforicamente, immerso in strani sogni giovanili, in spalla ad un orso.

I Greci, da lassù, gli tirarono, è vero, qualche cannonata, ma ci voleva ben altro per fermare il Damblè, specialmente quando aveva così tanta paura: in men che non si dica, sbatté il suo fardello dentro la trincea, e mentre saltava anche lui, già si guardava intorno alla ricerca di un paio di coperte.

Quando poi finì la guerra, non quella d’Albania in particolare, ma quella totale, la grande guerra, il padre del tenente trovò un bel posto di lavoro per il Damblè, uno di quei bei posti sicuri che tutti avrebbero voluto in quei tempi magri, a dimostrazione del fatto che la riconoscenza, a volte, è un sentimento che esiste ancora.

Il nonno Ino, per ritornare purtroppo alla guerra, appena qualche giorno dopo il fatto che ho appena raccontato,

ritrovò il Dambè in una situazione totalmente diversa: era una notte ventosa e fredda, buia e tempestosa direbbe lo scrittore di “gialli”, che era poi la condizione normale di quelle montagne maledette, tormentata inoltre da una pioggia fitta ed insistente che si infilava sotto le mantelline ed i pastrani dei soldati e pungeva come se fosse fatta di microscopici aghi di ghiaccio; il Nonno, per cercare scampo al fango che dilagava ovunque e che trasformava trincee e camminamenti in ruscelli maleodoranti, quasi fogne a cielo aperto, decise di cercare fortuna in un casolare semidiroccato che si intravedeva nel buio a qualche decina di metri dalla sua buca.

Arrivarci non fu un problema, tanto più che anche i Greci, con quel tempaccio della malora, con quella pioggia e quel buio che da solo metteva i brividi, se ne stavano rintanati nelle loro caverne e nel loro fango, in tutto uguale a quello degli invasori, e non avevano nessuna voglia di uscire per sparare ai fantasmi; ma appena aperta una porta tutta bucherellata dalle raffiche di mitragliatrice, una bella sorpresa aspettava il Nonno: il poco spazio a disposizione nell'interno, fra calcinacci e brandelli di muri, era ingombro di ammalati e feriti che erano stati trasportati in quel luogo più o meno asciutto dalla tenda ospedale, ormai ridotta ad una palude.

Si sentiva tossire e gemere lamentosamente da ogni parte, e volendo per forza entrare, in quel buio ancora più ostinato di quello che regnava all'esterno, si correva certamente il rischio di calpestare qualcuno sdraiato nelle vicinanze; perciò il nonno Ino decise a malincuore di tornarsene nel fango e nella pioggia, nella sua bella buca fetida, dove almeno si poteva sguazzare liberamente, in tutta comodità. Stava per andarsene, quando sentì una voce che lo

chiamava: “Pierino, Pierino...”.

Avanzando a tentoni per qualche metro, fra urlacci ed imprecazioni in tutti i dialetti d’Italia, il Nonno vide una strana figura accovacciata ai piedi di un focolare sventrato, avvolta in tante coperte militari da sembrare una di quelle maschere, le “Tirisôn”, che popolano il carnevale trinese; avvicinatosi ancora un pochino, riconobbe in quell’enorme fagotto il Damblè.

Stava tremando come una foglia, e quasi non riusciva a parlare per il gran battere dei denti: “Pierino, i eu frêg, i eu frêg, jütmi”.

Un forte attacco di malaria era cosa abbastanza comune da quelle parti, ma vedere quell’uomo grande e grosso in quello stato, lui che rischiava tutti i giorni la pelle senza un lamento, faceva davvero impressione.

Il nonno non sapeva cosa fare: non aveva con sé coperte, né sapeva dove cercarne, e la sua mantellina fradicia e gelata non poteva certo servire alla bisogna.

Ora che gli occhi si erano un po’ abituati a quell’oscurità, guardandosi attorno il Nonno vide sparsi sul pavimento molti pezzi di legno, travi spezzate ed infissi distrutti; gli sovvenne così un’idea grandiosa, meravigliandosi nel contempo che nessuno ancora ci avesse pensato: accendere un fuoco.

Detto fatto: accumulata un bel po’ di quella legna, l’accese con il suo accendino (il Nonno, a quel tempo, fumava come un Turco, per non dire come un Greco) e ben presto le calde fiammelle cominciarono a crepitare.

Il Damblè allungava contento le mani sul fuoco, sembrava rinfrancato e uno strano vapore, la febbre ed il gelo che si scioglievano, gli usciva da sotto ai vestiti, nuvolette morbide che salivano a incorniciargli il testone e che lo

facevano assomigliare ad una specie nuova di angelo laico. Anche il Nonno era contento di aver fatto qualcosa per il suo amico, e si guardava intorno cercando l'approvazione dei tanti presenti.

Sennonché, quel casolare era in larga parte ormai privo del tetto, ed è noto a tutti che il fuoco, oltre che scaldare, rischiara.

I Greci, dalle loro montagne, furono un tantino sorpresi nel vedere quel chiarore improvviso sorgere dal buio come un fuoco fatuo, ma poi, passato lo stupore e regolato il tiro dei loro cannoni, cominciarono a sparare.

Per fortuna i primi tiri, che vengono chiamati in gergo "traccianti", servono soltanto per indicare la strada ai successivi, cosicché, dimenticate la febbre e le ferite, dal casolare ormai ridotto a bersaglio schizzarono via, come topi impauriti, decine e decine di ombre veloci.

Appena il tempo per un bel tuffo nel fango gelido, ed i primi proiettili cominciarono a colpire il casolare: le schegge ed i calcinacci incendiati volavano fino in cielo come fuochi d'artificio, fra nuvole rosse ed irreali, ed il fuocherello del Nonno fu ben presto annichilito dalle vampate prepotenti degli obici e dei mortai.

Ecco perché nessuno aveva pensato di accendere il fuoco! Sdraiati nel fango poco lontano, il Nonno ed il Damblè contemplavano sbalorditi quella visione fantastica: i lampi delle cannonate, ben visibili sul nero delle montagne, completavano lo spettacolo pirotecnico e sembrava quasi che il cielo impazzito sputasse a terra le stelle in un frastuono infernale.

Tutto intorno stagnava un acre odore di polvere da sparo e zolfo che contribuiva a dare alla scena, illuminata stranamente dai numerosi alberi incendiati, l'aspetto, e la

puzza, di un girone degli inferi.

Quando il bombardamento cessò, il nonno Ino, battendo pure lui i denti, non per la malaria, ma per lo spavento, disse a quel fagottone seduto lì vicino, con il fumo che gli usciva dal colletto della camicia e con la faccia nera di fango: “T’ha scaudati dés, Damblè?”.

“Se ttasi nen, Rivarusa...” fu la minacciosa risposta.

Passata la paura, il Nonno, accompagnando l’amico all’ospedale da campo, gli diceva, per fargli coraggio, che certamente, con quella febbre da cavallo, per lui la guerra era belle che finita, che addirittura, forse, l’avrebbero rimandato casa.

Ma il Damblè scuoteva il testone e diceva tra i brividi: “E’ più facile che all’ospedale fermino te che non hai niente, piuttosto che ricoverino me che non ne posso più.”.

Ed aveva proprio ragione, perché, dopo che fu trattenuto un paio d’ore in osservazione, il Damblè, previa la somministrazione di una dose da elefanti di chinino, fu rimandato in linea, mentre il Nonno, appena qualche giorno dopo, pur accusando soltanto i sintomi della comunissima “Guerrafobia”, fu ricoverato e trattenuto, ponendo così fine, in pratica, a quella sua prima, ed ultima, esperienza di guerra.

Ma non corriamo troppo; tra un po’ ti racconterò anche di questi fatti, ma adesso torniamo alla guerra ed ai soldati che si aggiravano come spettri, in quei giorni, tra le montagne albanesi, con un occhio di riguardo ai soldati trinesi, sottospecie del tutto particolare in quell’universo sfaccettato e dolente.

Come ormai sappiamo, non erano pochi i Trinesi che

servivano la patria, si fa per dire, lassù, e tutti, perlomeno se erano soldati o sottufficiali – gli ufficiali come il tenente Mattea, due o tre in tutto, erano un altro discorso -, condividevano appieno la filosofia essenziale del Nonno: la pelle al primo posto nella scala dei valori, il salvataggio della medesima come fine ultimo dell'esistenza, e “qualsiasi” i mezzi da usare per il raggiungimento di detto fine.

E per dire la verità, quasi tutti i Trinesi, in stretta osservanza ai suddetti precetti che avevano ormai assunto il carattere di dogma, erano riusciti a sistemarsi piuttosto bene, tenendo conto della situazione contingente, per lo più nelle cucine, essendo stati chiamati a questo “rischiosissimo” e delicato servizio dal Capitano Maglione, il quale, essendo nativo di Vercelli, faceva di tutto per risparmiare ai suoi conterranei, e forse ancor di più ai Trinesi – per ragioni che vedremo presto -, il pericolo mortale della Prima Linea.

Ora, non è che in cucina si fosse completamente al sicuro – addirittura molto spesso i Greci puntavano gli obici sul fumo che usciva dalle marmitte -, né il servizio era completamente “esclusivo”, cosicché i “cucinieri” erano talvolta costretti a partecipare ad attacchi o avanzate; comunque, in generale, si stava abbastanza bene, si era quasi sempre lontano dalla linea di fuoco, ed infine, particolare non certo trascurabile, si mangiava molto di più, e molto meglio, di quanto mangiasse qualsiasi altro soldato del fronte albanese.

Mi pare, ma sarebbe bene verificare ulteriormente questa notizia avvalendosi dei ricordi attuali del Nonno, che anche in quelle remote e perniciose lande il sottufficiale addetto alle cucine fosse il mitico Maresciallo Corona, che abbiamo già incontrato e che ritroveremo in Grecia, anche lui

“oriundo” trinese e come tale grande estimatore e sostenitore dei suoi compaesani.

Ma come fare, in pratica, per farsi assegnare alle cucine?

Semplice, bastava chiederlo al Capitano Maglione.

E come mai il suddetto Capitano non rifiutava mai questo piacere ai Trinesi?

Semplice anche questo: perché era molto amico del nonno Ino e di tutta la sua famiglia.

E come mai, allora, il Nonno non si fece assegnare al servizio in cucina?

Questa sì che è una bella domanda, meritevole di una risposta complicatissima, forse addirittura farcita di risvolti psicologici, se non ci fosse già, semplice e vera, un'altra risposta bell'e pronta: il nonno Ino, nel trambusto dell'arrivo e nell'agitazione, per non dire fifa, del primo impatto con la guerra, si era dimenticato, proprio lui, di farsi assegnare alla Compagnia del Capitano, quella preposta ai servizi logistici, e perciò il suo destino fu affidato alle mani di altri, molto meno benevoli ed intimi, ufficiali.

Invece molti altri trinesi, pur essendo soltanto amici “acquisiti” (tramite l'amicizia del Nonno) del Capitano Maglione, non si erano dimenticati; e così in cucina, naturalmente fin quando potevano restarci, troviamo il Bertu Runchin, ricordi, l'amico dell'Ascaro; il Mario Bioca, amico del Nonno dalla prima infanzia; c'era poi il Tura Patenta che fece anche carriera arrivando al sommo grado di Caporale e che diventò famoso quando, qualche tempo dopo, in Grecia - a guerra ormai conclusa -, era stato comandato ad un “posto di avvistamento aerei” (nell'arido gergo militare) su una collinetta isolata: in pratica, al di là del gergo, doveva avvistare gli aerei che passavano sopra la sua testa, e fin qui niente di particolare, e segnare su un

registro apposito la nazionalità dei velivoli.

E qui cominciavano le difficoltà serie, perché il Tura aveva concluso a malapena la prima elementare e faceva fatica anche a leggere e scrivere il suo nome; ma la testa, anche senza tanta istruzione, gli funzionava bene, non per niente si era conquistato i galloni da caporale, e così, imparata a memoria la parolina che risolveva tutti i suoi guai meglio di una formula magica, accanto ai numeri che indicavano il giorno e l'ora degli avvistamenti, peraltro assai numerosi in quei giorni di confusione, nella colonna "Nazionalità" figurava una interminabile ed ininterrotta serie di "Sconosciuta".

Il tenente che ogni sera esaminava il registro, scuoteva la testa e guardando il Tura dritto negli occhi, diceva: "Chissà perché, caporale, tutti questi aerei sconosciuti passano solo quando ci sei tu in postazione?".

Anche il Tura, allora, scuoteva la testa, allargava le braccia e rispondeva: "E chi lo sa?".

Sempre alla scuola delle cucine del 63° si era formato anche il "Baraca" (Savio Carlo, la sua burocratica identità) che è rimasto grande amico del Nonno fino ai giorni nostri – può darsi che anche tu l'abbia conosciuto -, fino a quando ha perso la sua ultima, ineluttabile, battaglia.

Allora, invece, ai tempi delle battaglie d'Albania, mentre era in corso un furibondo attacco dei Greci, il Baraca era rimasto da solo, tagliato fuori dalla sua Compagnia, al riparo di una grande roccia che lo nascondeva egregiamente sia dalla vista, sia soprattutto dalle fucilate e cannonate dei nemici.

Soltanto che starsene lì da soli non era poi molto piacevole per il Baraca, considerando che, ad un paio di metri sopra la testa, sentiva fischiare lugubrementemente i proiettili degli obici

che andavano poi a scoppiare un chilometro più avanti, tra fumi, lampi e sconquasso.

Quel fischio lacerante gli procurava un fastidio insopportabile, in pratica gli faceva accapponare la pelle ogni volta; perciò, approfittando di un attimo di silenzio, il Baraca si mise a chiamare con tutta quanta la sua voce gli amici che aveva perso di vista, badando bene di non sporgersi più di tanto dalla roccia protettrice.

“Suma qui!”, gli rispose, in perfetto dialetto trinese, una vocina che saliva fioca da una gran buca poco lontano.

“Spécémi, chi riv.” Disse il Baraca tutto contento; e la voce dalla buca di rimando: “Sta fora Baraca, ca l’è mei!”.

Ma lui niente, era davvero stufo di tutto quel fischiare, e così, via, una corsetta e op...dentro alla buca a capofitto.

Solo che la predetta buca era piena di un liquame denso e maleodorante, di cui sicuramente era meglio non indagare l’origine, dove erano immersi fino al mento una decina di soldati, Trinesi e no.

Inutile dire che l’onda di piena provocata dall’intrepido tuffatore sommerse tutti momentaneamente.

“Te l’ho detto che era meglio fuori...” gli diceva il Bertana quando riemerse dal magma fetido, irricognoscibile per la sporcizia.

Comunque il Baraca, tra quelle montagne maledette, soffriva anche per un altro motivo, oltre che per quelli derivanti più o meno direttamente dalla guerra: lui era un gran bevitore di vino, e lassù, quando andava bene, doveva accontentarsi soltanto di un po’ di acqua sporca.

Immagina la sofferenza!

Ebbe poi la sua rivincita, con tanto di interessi, quando il reggimento, a guerra ormai finita, si trasferì in Grecia, dove le sue leggendarie sbronze divennero materia per i “canti”

di centinaia di rapsodi erranti.

Tanto per fare un esempio, una volta, essendo il Baraca in stato di ebbrezza totale e volendo danzare un vorticoso valzer con la sbigottita sentinella di guardia alla porta della sua caserma, perse clamorosamente l'equilibrio e precipitò, avvinghiato all'improvvisata damigella, sopra la gloriosa bandiera del Reggimento, la divelse dall'asta e vi si avviluppò, come se fosse un involtino, intanto che rotolava per la strada in leggera discesa.

“Ma quanti bicchieri hai bevuto?” lo sgridava duramente l'ufficiale di picchetto, appena il Baraca, a forza di secchiate d'acqua fredda, fu rimesso in grado di ragionare.

“Non lo so, signor tenente; fino a cinque mi ricordo...poi non so più...”.

“Ma come, Savio, appena cinque bicchieri ed eri già in quello stato pietoso?”.

“No, no, signor tenente, non bicchieri...borracce erano, borracce”.

Le borracce in dotazione all'esercito Italiano, tanto per essere precisi, contenevano un litro e mezzo di liquido, di vino, nella fattispecie.

Abituatosi poi così bene al vino greco, quel vino liquoroso e profumato che gli antichi poeti chiamavano “nettare degli dei” e che i Greci moderni correggono con resina di pino per dargli quel particolare aroma così caratteristico, il nostro eroe, quando incontrava il nonno Ino su una strada assolata di qualche villaggio del Peloponneso, diceva al vecchio amico strizzando l'occhio: “E dés cmé chi fuma, Rivarusa? Dés chi juma fasi la bucà a s'vin...quando sarà finita la guerra (traduco subito in italiano per comodità) e torneremo a Trino, la domenica dovremo venire fino in Grecia per bere qualcosa che vada bene...”.

Anche il Bertana veniva dalla stessa scuola, dalle cucine, dunque; era un tipo duro, il Bertana, che sopportava a malapena tutto e tutti, figuriamoci poi quella sporca guerra! Un giorno, dovendo andare con il Nonno nelle retrovie per una certa missione di rifornimento, invece di imboccare la solita vecchia strada che correva al riparo di un lungo crinale roccioso, ben lontano quindi dagli sguardi interessati dei Greci – e dai loro cannoni - , lanciò la scassata camionetta di cui era alla guida (e apro una parentesi per invitarti a non pensare alle belle e veloci “jeep” che siamo abituati a vedere nei film di guerra americani: le nostre camionette, uno strano ibrido fra una macchina, un camion ed un trattore, erano davvero tutt’altra cosa...in peggio, naturalmente) non sulla serpeggiante strada anzidetta, ma su un sentiero, evitato da tutti per ovvie ragioni, che correva sì diritto e veloce, ma completamente allo scoperto sopra al detto crinale ed arrivava fino ad una ripida discesa che portava direttamente al “campo base”, ben distante dal fronte.

“Qué t’fa, Bartâna, t’è fol?”. Diceva il nonno Ino dopo aver notato quella manovra inquietante.

“Da qui fuma pü prêst, Pierino, dami da ment!”.

Non passarono nemmeno cinque minuti che la camionetta traballante fu avvistata dai Greci che decisero immantinate di iniziare tra di loro un’appassionante gara di tiro al bersaglio, chissà, forse addirittura con ricchi premi in palio. Con i cannoni, naturalmente.

Sul sentiero si scatenò un inferno: i proiettili arrivavano vicinissimi alla vettura che sbandava paurosamente sia per i ravvicinati spostamenti d’aria, sia per le disperate manovre del Bertana, volte principalmente ad evitare le buche che si

aprivano all'improvviso davanti a loro, e le vampate ed i fumi che ne conseguivano; finalmente, con il telone della capotte stracciato ed il parabrezza in frantumi, arrivarono alla discesa e quindi alla salvezza.

Quando il Nonno, bianco come un cencio - per non dire come un sudario -, discese da quel che restava della camionetta, disse soltanto: "Ti t'è propi fol!"; ed il Bertana, ridendo un po' troppo stentatamente per risultare credibile, rispose pronto: "Ma t'ha vist cmé chi juma fac prêst...".

Però, nonostante la battuta pronta, neanche lui si azzardò mai più a ripassare per quella maledetta scorciatoia: "fol" sì, ma mica scemo!

Ho ricordato alcuni "eroici" (è un modo di dire) compaesani, ma tanti altri erano i Trinesi che in quel duro inverno pestarono il fango dell'Albania: solo nella Compagnia del Nonno, la meno protetta - ricorda le "cucine" dei più fortunati - e la più scarsa in fatto di numeri, erano in dodici; nell'intero Battaglione erano più di ottanta questi valorosi soldati "trapulin" (bisognerebbe ritornare su questo aggettivo che qualificava, fino a non molte decine di anni fa, i nativi di Trino) e qualcun altro era intrufolato nei restanti due Battaglioni che formavano il 63° Reggimento Fanteria.

Tutti, credo, cucine o non cucine, riuscirono a salvare la pelle durante la guerra, ma tutti, o quasi, finirono poi nei Campi di Concentramento tedeschi, per cui non pochi rimpiansero di non esserci rimasti, lassù, nel fango delle montagne albanesi.

Il Damblè, ormai lo conosciamo bene, che fu così duramente provato in guerra, fu invece tra i più fortunati nel settembre del 43: in licenza premio nel caotico periodo che

precedette l'Armistizio, si guardò bene, finita la licenza, di tornare in Grecia e farsi così internare in Germania, come tutto lasciava supporre anche se l'8 settembre non era ancora materialmente scoccato; per lui la Guerra, e qui ci mettiamo la G maiuscola, finì due anni prima rispetto al Nonno, anche se la stessa, per una ineluttabile compensazione matematica, era iniziata due anni prima, avendo partecipato prima dell'Albania alla "Campagna d'Africa".

Per quanto riguarda invece i militari trinesi che furono poi deportati in Germania dopo l'8 Settembre – tanto per fornire qualche dato preciso -, la sezione di Trino dell'ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) ne contava 130 nel 1946.

Ora sono molti di meno, il Nonno e due o tre altri solamente, perché c'è in atto un'altra guerra spietata a cui nessuno può scampare.

Ma di questo ne riparleremo in seguito.

Tornando invece ai prodi "Trinesi d'Albania", qui naturalmente è impossibile citarli tutti, dato che ormai, a distanza di più di mezzo secolo, nemmeno il Nonno se li ricorda più in modo dettagliato.

Dagli angoli nascosti della memoria esce per esempio, se non per caso, il Nello "Cualônga", che per compensare la carenza di vino patita in Albania, quando si ritrovò in Grecia nelle comode vesti di "occupante", si fingeva valente pittore manierista per poter lasciare la caserma e correre a caccia non tanto di bei paesaggi da immortalare, quanto del famoso vino resinato; c'era il Pransu, che era forte come un orso, ma "drolu cmé n'ciuchin ad bosc", che ne aveva viste tante perché lui era un "vecchio" dell'11 e la sapeva lunga, che guardava i tenetini che gli ruggivano nelle orecchie i

loro stupidi ordini e poi diceva soltanto, fissandoli negli occhi con una faccia poco raccomandabile: “Ma tas!”.

C’era il Linu Gariôn, il Ferioli, il Castel, il Giuan Basariusè e c’erano tutti gli altri che ci furono davvero, indipendentemente dalla nostra Storia.

Ti ho parlato fin qui di una guerra strana, di una guerra, quasi, senza spargimento di sangue, combattuta da un simpatico esercito di mattacchioni impreparati, insomma di una guerra che assomiglia ad una barzelletta.

Ma non era così, purtroppo.

Io ti ho raccontato seguendo il modo di raccontare del Nonno, anche se ho cercato a volte di farti intravedere com’era la Realtà.

Del resto, come facciamo noi a sapere veramente qual era la Realtà?

E poi, ha senso usare la parola “Realtà” con riferimento al Passato?

Vedi anche tu che sono già sorti, nelle due ultime frasi, due emblematici punti interrogativi.

E’ già così difficile trovare una realtà oggettiva per il Presente, in altre parole una certezza, figuriamoci quando si tratta della Storia.

Comunque, la Realtà era certamente un’altra cosa, sia rispetto ai racconti del nonno Ino, sia, ancor più, da quello che risulta in queste pagine: per esempio, la Realtà (giudica poi tu, alla fine, se è meglio raccontarla, oppure no) implica che il Capitano Maglione – te lo ricordi, no, quello che voleva bene ai Trinesi e li imboscava nelle cucine – nel pieno di un attacco si prese una raffica di mitragliatrice nella pancia e ci mise un bel po’ di tempo, si potrebbe dire un’eternità, urlando disperatamente come un’aquila ferita e

tenendosi con le mani le budella che colavano a terra, prima che una Morte misericordiosa, ma comunque ritardataria, venisse a strapparli a quell'inferno terreno.

Al Capitano non piaceva la guerra, non gli piaceva quella Realtà che stava vivendo suo malgrado; lui era un ufficiale atipico; era, più che altro, un soldato mancato.

Perciò capiva quei ragazzi che sguazzavano giorno dopo giorno nel fango albanese, e per questo cercava di proteggerne quanti più poteva.

Ma lui, scherzi del destino, era un Capitano e non poteva tirarsi indietro, non poteva rifiutare apertamente quella realtà paurosa; perciò prese a bere, molto più, e molto peggio, di quando veniva a Trino a trovare il nonno Carlin, suo grande amico sempre felice di farlo "entrare" nel suo gioco prediletto; beveva e così si illudeva di fregare la Realtà.

Quando guidò quell'ultimo attacco, era ubriaco, forse anche più del solito, ed andò avanti, con la pistola in pugno, anche quando si trovò da solo, anche quando i compagni, nascosti nelle buche, gli urlavano di tornare indietro.

Chissà cosa pensò quando si prese quella raffica di mitragliatrice nella pancia?

Forse, prima di sentire tutto quel dolore che uccide i pensieri, gli venne anche da ridere, forse, pensava, stavolta la guerra era finita per davvero.

Soltanto a notte fonda il Damblè e gli altri barellieri, mettendo in pericolo anche la propria vita, riuscirono a recuperare il corpo del Capitano Maglione.

Eccola qui la Realtà della guerra, la Verità, se preferisci.

Uno strascico penoso di questa bella verità arrivò poi fino a Trino, nelle vesti e nella persona della moglie del Capitano Maglione, straziante ed insolito, se è lecito usare

quest'ultimo aggettivo per un dolore, come se fosse la rappresentazione della stessa Realtà – la guerra – in un altro teatro – la Patria lontana – e con un'altra scenografia – i posti e le persone solite, le facce ed i luoghi che formavano, soltanto un anno prima, la normalità -.

La moglie del Capitano non riceveva più notizie di suo marito ormai da troppo tempo, niente più lettere personali, nessuna comunicazione ufficiale, nessun racconto indiretto; per saperne di più – anche se forse, dentro, lei sapeva già tutto -, in un ingenuo, comprensibile slancio se ne venne un giorno a Trino, a casa del nonno Carlin.

Lui sapeva davvero tutto, perché il nonno Ino aveva già scritto a casa, come può sapere di una morte in guerra chi è rimasto a casa, sapeva la “sua” verità, ma non disse niente, disse, in fondo, un'altra verità, non meno “vera” di quella dolorosa, disse di non avere notizie, disse che il Pierino non scriveva più da mesi, che si sarebbe risolto tutto, che bisognava stare tranquilli.

La signora lo guardava con un sorriso spento, e poi se ne andò, un cappotto troppo lungo che spariva verso la stazione del tramvai, che si dissolveva troppo in fretta nella nebbia, per gli occhi troppo stretti del nonno Carlin.

Non credi, allora, che siano meglio i racconti “leggeri” del nonno Ino, piuttosto che questa cruda verità?

E poi, qual è la Verità?

Chi ha più diritto di parlare, il nonno Ino che c'è stato e che forse, per esigenze personali, ha modificato un po' quella realtà, o noi che crediamo di sapere tutto, sorridiamo dei suoi sbagli e non vogliamo modificare niente soltanto perché non ne abbiamo bisogno, soltanto perché non abbiamo provato, andando a ritroso, nessun dolore?

Nel caso specifico della guerra, ed ancor più riguardo agli

anni della deportazione in Germania, sono convinto, e così rispondo alle domande di cui sopra, che è inutile cercare altre Verità postume oltre a quella che emerge dalle parole del diretto interessato, il nonno Ino; addirittura penso che sia inutile, e perfino dannoso, farci delle domande al riguardo: noi non c'eravamo; noi non potremo mai possedere una Verità "migliore" di quella del Nonno, non potremo mai stringere qualcosa tra le mani solo perché abbiamo ascoltato tanto o perché abbiamo letto tanti libri.

Forse al Nonno, o per il passare di tanti anni, o per la volontà di guardare sempre avanti che deve aver avuto per superare quei momenti tragici, rimarrà adesso tra le mani soltanto un granellino di Verità, ma questo pur minimo frammento pesa senz'altro miliardi di tonnellate più di quanto pesa tutta la nostra conoscenza indiretta.

Collegando poi il discorso al tema più generale della "Verità" nella ricostruzione storica, è chiaro che la ricerca di questa "Verità" deve essere lo scopo di ogni storico serio, ma, non appartenendo io a questa categoria, mi domando se sia possibile raggiungere "dopo" la verità riguardo a fatti accaduti "prima"; in altre parole, pur ammettendo in linea teorica che possa avere senso una qualsiasi Verità che qualifichi una determinata Realtà, penso però che la Storia, quando viene scritta, si agganci ormai ad "un'altra Realtà", precedente e diversa da quella dello scrivere, e che non sia più possibile qualificare come "vera" una Realtà che non esiste più, un ricordo solamente.

E' mai possibile definire un ricordo in quanto tale "vero"?

La Realtà in atto, qualunque essa sia, bella o brutta, è Verità; tutto il resto è trasfigurato dalla ruggine del Tempo.

Per lo storico, al limite, si può parlare di dignità, di onestà

intellettuale che si manifesta nella ricerca, nello studio delle fonti, nello sforzo di comprensione, nel tentativo di valutare correttamente i dati in suo possesso, ma, tornando al nostro caso specifico, la Verità, qualunque essa sia, sul Viaggio di Pierino è soltanto quella del Nonno, non sarà mai la mia.

Il mio scopo, date queste premesse, non è quello di arrivare ad una ricostruzione scientifica dei fatti di cui stiamo parlando; non ce n'è proprio bisogno, lo sa già il Nonno com'erano i fatti che ha vissuto lui stesso.

Il mio scopo, invece, come già ti ho detto, è tramandare la conoscenza di quei fatti, oppure, se preferisci, fare in modo che anche tu li possa ricordare.

Praticamente io, qui, rappresento soltanto un intermediario, una piccola insignificante passerella sui crepacci che si aprono nel sentiero tortuoso del Tempo.

Tornando comunque – era ora – ai fatti che ci interessano, è senz'altro un fatto “reale”, diciamo pure “vero”, che il nonno Ino, in quella lontana primavera del 1941, fra quelle lontane montagne dell'Albania, si era completamente ed irrimediabilmente rotto le scatole di quella maledettissima guerra; non ne poteva veramente più di non avere altri scopi nella vita che sparare alla gente, e, in misura ancor maggiore, di farsi sparare addosso da quella stessa gente, nascosta in caverne, che sembrava non avere altro scopo nella vita che l'assassinarlo.

E così, in preda a cupi pensieri disfattisti, un giorno disse di aver sputato sangue.

Aveva trovato in quel modo, quasi inconsapevolmente, la sua “via di fuga”.

Dopo alcune visite sommarie nell'Ospedale da campo effettuate da dottori abituati ormai soltanto a cucire ferite ed

amputare arti maciullati, fu deciso, non si sa bene da chi, di spedire il Nonno nel Convalescenziario di Valona.

La guerra, individualmente parlando, era finita.

Salutando gli amici prima di salire sul camion che l'avrebbe portato nelle retrovie, il nonno Ino consigliò al Damblè ed al Baraca di dire anche loro di aver sputato sangue.

Ma il Damblè scuoteva la testa, ed il Baraca diceva sorridendo mestamente: “Può andare bene solo al primo che lo dice. Sputare sangue non si attacca come un raffreddore, no?”.

Arrivato al Convalescenziario, il Nonno scoprì invece che doveva esserci stata una vera e propria epidemia, perché, dentro a quell'edificio con le stanzette bianche e pulite che sapevano di formalina, c'era una miriade di persone che sostenevano di aver sputato sangue, naturalmente senza che fosse vero.

E per di più, lui fu una delle ultime vittime, se non proprio l'ultima, di quello strano virus, perché, dopo pochi giorni dal suo arrivo, la guerra finì per davvero, oggettivamente parlando.

I Greci erano stati sconfitti, ma gli Italiani non erano i vincitori.

Era successo che in quel maggio del 1941 i Tedeschi, forse stanchi per il prolungato stallo dell'esercito alleato, in due sole settimane ottennero quello che gli Italiani avevano inseguito inutilmente per sei mesi: scendendo dalla Jugoslavia con le loro divisioni corazzate, conquistarono una rapida ed incondizionata vittoria sulla Grecia.

Agli Italiani non restò che prendere possesso di quel paese coraggioso che veniva loro così gentilmente offerto, facendo finta di aver avuto un ruolo importante in quella

inaspettata sottomissione.

Sembrava dunque che le cose, in senso bellico, andassero veramente bene, addirittura, grazie agli alleati, si occupavano le Nazioni senza vincere le guerre, e, come già nel caso del conflitto con la Francia, l'Italia, o meglio il suo capo di stato "mascellone", sedeva al tavolo dei vincitori senza aver mai vinto niente.

Ma, in fondo, non è anche questa, "partecipare", una grande qualità del valoroso popolo italico?

In realtà la situazione non era così rosea: innanzitutto, in pochi mesi di conflitto, si erano già esaurite non soltanto le scorte di materiale bellico, ma anche quelle primarie per l'economia, sia industriali che alimentari, rivelando così che il concetto propagandistico di "autarchia" non era che un enorme bluff; in secondo luogo, anche militarmente non c'era da stare allegri, visto che già dai primi mesi del 1941 si erano perse Somalia ed Eritrea e su tutti i fronti affioravano costantemente le numerose pecche dell'Esercito Regio; ed in ultima analisi si registrava un sempre maggior asservimento, circostanza questa davvero nefasta, dell'Italia alle folli strategie di Hitler.

Di lì a poco, infatti, nel giugno del "41", i Tedeschi decisero di invadere la Russia e Mussolini, da servo qual era ormai diventato, inviò al loro seguito un corpo di spedizione italiano.

Sappiamo tutti, purtroppo, come finì la storia dell'ARMIR, la storia gloriosa e tragica della "Julia" e delle altre divisioni, alpine e non, sconfitte dal gelo e dalla follia di pochi individui, prima che dalle armi dei nemici.

Se poi ci aggiungi che nel dicembre di quello stesso anno entrava in campo, naturalmente "dall'altra parte", a seguito dell'attacco giapponese di Pearl Harbur, il colosso

americano, potrai bene immaginare come si prospettasse il quadro generale delle operazioni belliche: l'ottimismo che regnava ancora nella stampa di regime italiana, a quel punto, aveva il sapore della farsa e non era già più condiviso dalla maggioranza della popolazione.

Comunque, noi eravamo rimasti alla vittoria personale del nonno Ino, al suo molto ipotetico, ma provvidenziale, sputar sangue ed al Convalescenziario di Valona.

Lì, in verità, ci rimase molto poco: i dottori di quel posto non erano i “tagliaossa” della prima linea, ma veri e propri specialisti, per non dire luminari, dello “sputar sangue”, sia reale che, soprattutto, immaginario, ed al Nonno sembrò ben presto di capire che per materializzare quel suo male, per renderlo cioè reale, e farne pertanto merce di scambio per un suo congedo anticipato, non ci volesse tanto del sangue vero nei polmoni (quello era un particolare trascurabile, in certi ambienti), quanto piuttosto delle buone raccomandazioni oppure, almeno, un buon portafoglio.

Non disponendo né delle une, né dell'altro, il Nonno fu presto dimesso in forza di un'inappellabile e spietata “sentenza” di guarigione completa ed assegnato, per sua inaspettata fortuna, non al reparto di appartenenza (a quel tempo la guerra con la Grecia non era ancora finita), ma ad un fantomatico e non meglio identificato “Reggimento di marcia” che avrebbe dovuto raccogliere tutti quei soldati nella sua stessa situazione, convalescenti, veri e finti, dispersi, aggregati senza destinazione, militari che, terminata la licenza o la missione, non trovavano più i loro reparti e non sapevano più da che parte andare, ed altra bella gente di questo tipo, per poi riavviarli al fronte a farsi prendere nuovamente a cannonate dai Greci.

In pratica, però, questo “Reggimento” fu composto da una sola tenda, peraltro piantata in una bellissima pineta a due passi dal mare, e da tre soldati – “soldati”, dico, senza neanche l’ombra di un ufficiale – di cui uno era il nonno Ino stesso.

Fu un periodo da sogno, senz’altro uno dei più bei periodi di tutta la lunga vita militare del Nonno.

E fu bellissimo, credo, perché, oltre a riassaporare il gusto quasi dimenticato della Libertà Individuale, il Nonno si riappropriò, per di più ingigantendone enormemente i confini, di un elemento che costituiva una parte importantissima del suo essere naturale e che gli mancava ormai da troppo tempo: l’acqua.

Ci volle poco per il Nonno a prendere confidenza con “il vasto mare”: l’acqua, in fondo, era sempre la stessa che vedeva e toccava nel suo Po, anche se lì arrivava fino all’orizzonte e non c’era una corrente che portava sempre nella stessa direzione; rimase più di quindici giorni costantemente in costume da bagno, conducendo una vita da selvaggio polinesiano, mangiando pesci arrostiti sulla spiaggia, nuotando fin quando ne aveva voglia e ritirandosi nella tenda sperduta fra i pini marittimi soltanto quando il tramonto arrossava il cielo e le onde del mare.

L’acqua era calda e limpidissima, anche a grande profondità, ed al Nonno capitava spesso, durante quelle sue interminabili nuotate, di inseguire per gioco pesci enormi e tranquilli, che neanche si sarebbe sognato di vedere nella sua primitiva acqua trinese.

Ad un centinaio di metri dalla riva c’era il relitto di una nave ospedale italiana affondata dai siluri inglesi (la stessa, pare dov’era imbarcata come crocerossina una figlia del Re d’Italia che si salvò dal naufragio in virtù della sua abilità

natatoria) che costituiva di norma la meta principale di quelle escursioni marittime.

Arrivato sul posto, facilmente identificabile dai fumaioli che ancora emergevano dalle onde, un colpo di reni e giù, a capofitto in un mondo nuovo e fantastico, tremolante nel gioco della luce sommersa, passando, ormai dentro al relitto, per vasti saloni e ponti irrealmente inclinati, uscendo dallo squarcio provocato dal siluro fatale nello scafo e rientrandoci attraverso l'apertura di uno sconquassato oblò.

Laggiù, in quella festa sottomarina dove nessun umano aveva il coraggio di seguirlo, il Nonno stava bene, si sentiva davvero a casa e la guerra si affievoliva nella sua memoria, piano, piano scompariva per lasciar posto all'allegria del ritorno, insperato, alle origini primordiali.

Compagni di quelle gite subacquee erano migliaia, milioni, di pesci, forse attirati dai viveri ancora nascosti nella pancia della nave affondata, che sfioravano da ogni dove il Nonno incredulo, che lo spostavano addirittura quando intralciava il loro andirivieni; spesso il Nonno prendeva scherzosamente a pugni dei giganti solenni, cernie o chissà cos'altro ancora, centinaia di chili che gli passavano accanto e che nemmeno si degnavano di mutare cammino.

Era sicuro, il nonno Ino, che quando l'avrebbe raccontato al suo papà o a qualche altro membro della "tribù dei pescatori", nessuno gli avrebbe creduto: al massimo qualcuno avrebbe scosso la testa e avrebbe detto: "T'pudivi ciapaji..." riferendosi ovviamente ai pesci.

Ma sarebbe arrivato a raccontarlo a qualcuno?

Risalendo in superficie, dopo dieci metri e più di acqua benevola, ritornava alla realtà, vedeva la spiaggia in lontananza ed all'orizzonte le nere montagne d'Albania; gli sembrava di risentire, nelle orecchie annacquate, i rombi ed

i fischi delle cannonate, e la guerra, piano, piano, riaffiorava, anche lei, dalle profondità della sua coscienza.

Un giorno, in un caldo, irripetibile, pomeriggio mediterraneo, mentre se ne stava tranquillamente sdraiato sulla sabbia fine a godersi il sole, la luce ed il profumo di zagare e limoni, il Nonno vide a qualche metro da lui delle facce fameliche di Albanesi, silenziose ed intente, nel tentativo infantile di far prendere il largo ad una barchetta mezza sfasciata che faceva acqua da tutte le parti.

Nei corpi smagriti che reggevano a stento quei volti lupeschi e soprattutto dietro a quegli occhi troppo grandi ed intensi, si intravedeva inequivocabilmente la fame, segno che la guerra, se era stata dura per i soldati italiani, doveva essere stata addirittura tragica per quella povera gente che l'aveva subita in casa propria.

Era, in pratica, il primo incontro del Nonno con gli "indigeni", anzi, con gli "sconfitti", visto che la guerra era stata ufficialmente dichiarata finita...e vinta.

Da quell'incontro casuale il nonno Ino capì immediatamente due cose fondamentali: in primo luogo, che la guerra, se proprio si doveva, era meglio farla a casa degli altri; secondariamente, che i soldati erano comunque avvantaggiati rispetto alla gente comune perché dovevano preoccuparsi solo di uccidere o non farsi uccidere (ipotesi, questa, ancora migliore), mentre i civili, "gli altri", la gente comune, tutti i giorni dovevano fare i conti con le conseguenze della guerra, per cui, oltre a non potersi difendere e cercare di non farsi ammazzare da cannonate di varia provenienza, soprattutto non dovevano, giorno per giorno, morire, o per fame, o per sete, o per malattia, o per stenti e disperazione.

I segni di questa lotta quotidiana si vedevano tutti sulle

facce di quegli improvvisati pescatori albanesi.

Il Nonno fu immediatamente, costituzionalmente, dalla loro parte, sia perché gli facevano pena (ed era la prima volta, da un bel po' di mesi, che gli faceva pena qualcun altro che non fosse lui stesso o qualche suo commilitone), sia perché si sentiva ancora, più che soldato, uomo comune ed "indigeno" anche lui, e sia perché, infine, non poteva che solidarizzare con chi si cimentava, sebbene dilettantisticamente, nella sua nobile arte: la pesca.

A cenni fece loro capire di aspettarlo e poi si arrampicò su una ripida scogliera che si inoltrava nel mare per parecchi metri; arrivato alla roccia estrema, tolse una bomba a mano dal tascapane, strappò la sicura, e la tirò fra le onde: pochi istanti dopo il botto fragoroso, il mare si riempì di pesci morti per lo scoppio, grandi e piccoli, a perdita d'occhio.

In men che non si dica, non solo i primi arrivati, ma anche quasi tutti gli abitanti del vicino villaggio, si trovarono a sguazzare nell'acqua, cercando di arraffare più pesci che potevano.

Per qualche giorno almeno, la fame era sconfitta.

Nel frattempo la tenda nella pineta non era più sola: altre ne erano sorte, come funghi giganti, per accogliere i nuovi membri di quel non più tanto fantomatico Reggimento di marcia.

Gli sbandati di tutta la Campagna di Grecia piano, piano vi stavano affluendo dai posti più impensabili, e, naturalmente, spuntavano anche gli ufficiali, forse, questi, come funghi velenosi, che ordinavano, inquadravano, aggregavano, dividevano, insomma, in una parola, comandavano.

Per fortuna il Nonno era alle dipendenze del primo Capitano che era comparso da quelle parti, un torinese scanzonato

che passava tutto il giorno a dipingere paesaggi mediterranei e che, nel modo più assoluto – unico suo ordine - , non voleva avere rogne di nessun tipo.

Alle più svariate richieste del Nonno, la sua solita risposta era: “Arrangiati.”.

Con il crescere degli effettivi del Reggimento, cominciò a farsi impellente il bisogno di una buona Fureria; il Capitano artista, avendo saputo che il Nonno aveva vasta esperienza in quel settore, lo convocò un mattino in riva al mare e, tra una pennella e l'altra ad un bel paesaggio marino in lavorazione, lo incaricò di occuparsi di quell'occorrenza.

“Ma come faccio, signor Capitano, ci vuole un locale, dei registri, un archivio...”. “Arrangiati.”, fu la risposta imperturbabile.

Ed il Nonno si arrangiò; poco alla volta la Fureria prese corpo assieme al suo consueto e sperimentato iter organizzativo.

In seguito, siccome il nonno Ino era soldato semplice e non poteva assumersi certe delicate responsabilità (fra l'altro, aveva a che fare con le paghe di tutti i militari là presenti), gli affiancarono due sergenti, due fenomenali e simpaticissimi romani, i quali però non capivano proprio niente di quel tipo di lavoro amministrativo.

Ma i Romani (in senso moderno), si sa, mica “sso rincojoniti”, ed i due sergenti impararono in fretta...anche quello che non si sarebbe dovuto imparare.

Giocando abilmente sulle “basse” di passaggio o trasferimento, cambiando qualche numeretto qua e là, i due avevano sempre le tasche piene di soldi.

“E dajie, Massa – gli dicevano – stacce pure tu, che se famo er grano per tornà a casa mejo de li signori.”.

Ma il Nonno, che sapeva benissimo cosa sarebbe successo

se li avessero scoperti – allora era ancora in vigore la legge marziale -, rispondeva sempre con un sorriso: “Mei povri che masà.”.

“Che stai a dì, nun te capimo...” rispondevano i due sergenti che invece avevano capito perfettamente.

Non li beccarono mai, ed il Nonno calcolò, ad occhio e croce, che in quei pochi mesi di attività mandarono a casa più soldi di quelli che guadagnava in un anno un Generale.

V

TERSICORE

“...Successivamente gli Spartani, organizzata una spedizione più imponente ...la mandarono ad Atene, non più per mare, ma per via di terra.”

Erodoto, V-64

Intanto la guerra era davvero finita, ovviamente quella di Grecia, ed il “Reggimento di marcia” non fu mai completato, anzi, dopo qualche mese di quella bella vita balneare, quando l’estate era ormai agli sgoccioli, arrivò l’ordine di scioglimento e di rientro per ognuno al rispettivo reparto di appartenenza.

Perciò il Nonno avrebbe dovuto tornare al vecchio suo 63° Fanteria, Divisione Cagliari, “i leoni della Cagliari”, come venivano ormai chiamati, non si sa quanto appropriatamente, dopo la Campagna d’Albania dove comunque, a parte i nostri motteggi, la Divisione si distinse davvero per tante imprese coraggiose, o meglio, furono i suoi soldati, gli uomini, che si distinsero per il loro valore.

Ed il 63° era da tempo acuartierato ben lontano da dove si trovava il Nonno, in Grecia, nei dintorni di Molai; certo una destinazione un po’ meno comoda di Vercelli o Desana, ma con l’indubbio vantaggio di aver sottratto i suoi componenti alla partenza per la Russia che risultò invece fatale, entro pochi mesi, a tanti altri soldati italiani.

Vedremo in seguito che il Destino è solito trasformare le fortune in disgrazie, per cui un uomo, come diceva Erodoto, non deve mai dirsi fortunato prima di cessare la sua vita, perché è sempre possibile, se non addirittura probabile, un cambiamento della sua sorte.

E così, per il Nonno, quella sicura fortuna di aver evitato la Russia, non fece che preparare la strada ad una sfortuna

forse più orribile, la deportazione in Germania; ma per intanto, anche se non era riuscito ad ottenere una licenza con rimpatrio per convalescenza (che non può che essere definita come una vera sfortuna), il nonno Ino poteva dirsi senz'altro fortunato di poter tornare al Reparto di appartenenza in una situazione assimilabile, con un po' di fantasia, alla pace e per di più in un luogo, la Grecia, di una bellezza incomparabile.

Se non l'hai ancora capito (cosa possibilissima, data la confusione del mio esporre), quello che volevo dirti in queste ultime righe, ovvero la morale che si può trarre da tutto il discorso, è che la vita di un uomo è un susseguirsi infinito di fortuna e di sfortuna, e per di più non in parti uguali, ma a tutto vantaggio della sfortuna; quello che conta è non lasciarci abbattere dalle difficoltà e dagli affanni in cui quasi sempre ci dibattiamo, trovare sempre un senso anche alle avversità, e, soprattutto, certamente dopo aver fatto il possibile per risollevarci in caso di sconfitta, conservare comunque una speranza, una piccola, verde, speranza di felicità.

Volendo citare un proverbio popolare, ma non come disimpegno qualunquistico o peggio ancora come faciloneria etica, si potrebbe dire che fin quando c'è vita... "ci deve essere" speranza, perché, bisogna crederlo, il nostro destino può sempre cambiare, da un momento all'altro.

Ognuno poi è libero di dare un nome diverso alla sua speranza, che ne so, la può chiamare Fede, religiosa o politica, Impegno sociale, Solidarietà umana, Amore, o mille altri nomi ancora, ma quello che conta veramente è che questa candelina verde sia genuina e che non si spenga mai, altrimenti, così strapotente di per sé stessa, la Sfortuna,

e mi scuso per la S maiuscola, sarebbe la sicura trionfatrice nella corsa della vita.

Erodoto aveva capito perfettamente questo meccanismo che potremmo chiamare “dell’alternanza della Sorte”, e lo faceva risalire, con la sua mentalità greca – religiosa, ma non troppo -, alla “Übris ton Theon”, all’Invidia degli Dei, che mal sopportavano le fortune dei Mortali; io credo semplicemente, in un mondo dove gli Theoi sono stati soppiantati dai computers, che la causa di questo gioco crudele - l’apparentemente insensato succedersi della buona e cattiva sorte – sia insita nella nostra stessa, fragile, natura umana.

E chiudo il discorso, la digressione sul Fato, invitandoti a leggere l’episodio di Policrate di Samo nelle Storie del Maestro, rimanendo comunque consapevole che chi non si chiama Erodoto e scrive di Storia, dovrebbe astenersi dal tentare conclusioni moraleggianti.

Ma la mia, in fondo, visto che – lo devo ammettere - non sono riuscito ad astenermi dal vezzo etico, non è poi una Morale molto ottimistica...o no?

Il Nonno, dunque, fu imbarcato un bel mattino con gli altri transfughi dell’ex “Reggimento di marcia” su una bella nave mercantile italiana, arruolata a forza nella Regia Marina Militare, che lo doveva riportare – così si dice – al Corpo; e questo viaggio per mare, più che un semplice trasferimento, fu una vera e propria crociera, esattamente nel significato turistico che diamo noi sofisticati moderni alla parola; si può quindi sostenere che in quel modo, certo inconsapevolmente, si concludeva quell’iniziazione al mondo greco-classico, cominciata a Bari, proseguita con i bagni di Valona e perfezionata ora, costeggiando

pigramente, sulla bella nave che non aveva fretta, tutta o quasi la terra di Grecia.

Iniziazione acqua, naturalmente, nel segno ideale e nell'elemento fisico dominante nella vita del Nonno, ma con la novità assoluta di trovarsi ora immerso, e non solo metaforicamente, nel Mare degli eroi e dei miti, nell'Egeo scintillante, culla della nostra civiltà occidentale.

In un modo totalmente diverso da chi, come me, cerca di avvicinarsi al mondo greco immergendosi nei libri di storia, il nonno Ino si appropriava delle idee e dei valori di quel mondo immergendosi nel suo mare.

Certo, in quel modo orfico, il Nonno si formò una cultura completamente diversa da quella di origine scolastica; lui non conosceva i nomi e le date, non sapeva quando e dove si era svolta la battaglia di Maratona, non sapeva di Platea e Salamina, non conosceva “le idee” di Platone o “l'essere” di Parmenide, ma il Nonno, ne sono certo, sentiva, in quel periodo, come poteva “sentire” un Greco dell'età di Pericle. La sua era, ed è, perché gli è rimasta dentro per cinquant'anni e più, una cultura acqua, misteriosa ed inconscia, ma inequivocabilmente “cultura”.

La nave, lentamente, si allontanava dal porto di Valona, preceduta e seguita da una torma di delfini festanti che salutavano con i loro balzi e piroette i nuovi conquistatori, irridendoli nello stesso tempo: la “Graecia capta” aveva già avuto il sopravvento su ben altri feroci “victores” per potersi spaventare di quei soldatini piccoli e smagriti.

Ed i delfini sapevano tutto.

Appoggiato alla ringhiera del ponte principale, il Nonno guardava quei saltimbanchi marini, e pensava ai pesci del suo Po, così seriosi e statici al confronto.

Ma i delfini non erano pesci: per la biologia erano mammiferi, è risaputo; secondo un mito greco, vecchio come l'umanità, erano in origine degli uomini, forse dei pescatori, trasformati nell'attuale sembianza da Poseidone, il dio del mare, irato per chissà quale torto subito.

Durante una fermata della nave al largo di Leucade, nome gonfio di richiami storici come un arancio maturo, al Nonno prese improvvisamente una gran voglia di imitare e raggiungere quelle creature giocose che vedeva volteggiare sotto di sé, a metà tra l'uomo ed il pesce; appena sfiorato da quel pensiero strambo, non poté resistere dal tradurlo immediatamente in pratica: rimasto in un baleno con i soli calzoncini da bagno, si buttò giù dal ponte, dieci metri e più di altezza, a capofitto nell'acqua trasparente.

Nella lunga immersione che seguì al tuffo, non vide nessun delfino, ma, tornando in superficie, vide i marinai della nave che lo applaudivano dalle murate e dai parapetti lontani.

Da allora, da quel tuffo improvvisato, il Capitano fermava spesso le macchine del suo bastimento al largo, e chiamava i marinai a raccolta sul ponte; quasi tutti non erano nemmeno capaci di nuotare, ed il Capitano, un vecchio ufficiale di marina, li obbligava a guardare cosa era capace di fare un fante, un semplice fante, nato e vissuto nella pianura padana e che, prima di allora, praticamente non aveva mai visto il mare.

Ed il Nonno si tuffava da sempre più in alto, quindici, venti metri, raggiungeva, proprio come un delfino, il fondo del mare, raccoglieva una manata di fango od alghe e riemergeva, dopo un tempo che sembrava infinito, a volte, per scherzo, dalla parte opposta della nave dopo essere passato sotto lo scafo.

Quando, soffiando come un capodoglio, alzava al cielo il pugno pieno di fango, il capitano faceva suonare la sirena della nave.

Ed intanto, costeggiando, costeggiando, il viaggio proseguiva, sfiorando posti che sembravano appartenere soltanto alla Mitologia.

Un giorno, guardando alla sua destra, e dico “destra” poiché i pescatori del Po ignoravano il significato di “babordo” e “tribordo”, il nonno Ino vide da lontano un’isola pietrosa che una forte risacca cingeva di una scintillante corona di schiuma bianca, così come una montatura d’oro e brillanti contorna il prezioso smeraldo: era Itaca, la terra del Ritorno, la patria di Odisseo.

Guardando quelle rocce bianche e verdi, il Nonno vedeva un uomo coperto di sale che risaliva la spiaggia, un marinaio bruciato dal sole di tante avventure, Odisseo, che aveva saputo tornare da Troia e da terre lontane, da isole misteriose e dal Regno dei morti.

A casa.

E pensava, il pescatore di Trino, alla sua casa, al Po ed alle lunghe reti stese per strada ad asciugare; pensava che il suo Viaggio, invece, non era finito.

Ma il mare era così bello, le isole erano come gemme luccicanti nel sole caldo di Grecia.

La nave entrò ballonzolando nel Golfo di Corinto e si fermò qualche giorno a Patrasso.

Ancora poche ore di navigazione, compresa una tappa nello strano porto–canale di Missolongi, e poi l’ultimo scalo, l’approdo finale a Corinto.

Soltanto a questo punto, dopo aver lasciato l’Italia da quasi un anno, in pratica il Nonno metteva piede in terra di

Grecia.

Corinto, all'epoca in cui mi riportano le mie letture storiche, era la terza città della Grecia, anzi, dell'Ellade, dopo Atene e Sparta, e per lungo tempo fu addirittura la prima per ricchezza: l'opulenta Corinto, terra di Tiranni famosi, la prima "polis" a capire l'importanza del mare per i traffici commerciali, la prima ad avere una grande flotta militare – famosi ed ambiti erano gli ammiragli ed i piloti corinzi – con la quale controllava le rotte ed i porti per le sue tante navi mercantili.

Invece all'epoca, un po' più recente, dello sbarco del Nonno, Corinto era soltanto un paesotto con un piccolo porto; nessuna traccia dell'antica opulenza, nessun resto della sua storia, tutto distrutto, quello che era rimasto fino ad allora, da un recente, terrificante terremoto.

Segnali dell'effimero, segni della vacuità del destino umano.

La bella crociera del Nonno era così definitivamente terminata: sulle navi, grandi o piccole, belle o brutte, non ci avrebbe mai più messo piede.

Considerando comunque che il Nonno era un "ritardatario" e che la guerra vera, in quell'autunno del 1941, era finita già da qualche mese, anche in Grecia erano ormai visibili i segni del "progresso" e della "civiltà" fascista, che poi erano essenzialmente, per non dire esclusivamente, strade e ferrovie, le quali non dovevano tanto collegare due o più luoghi distanti tra loro (come tutto farebbe presupporre parlando di vie di comunicazione), quanto piuttosto, visto che la Grecia aveva già da tempo strade e ferrovie sue personali, riempire di soldi le tasche di qualcuno, qualche panciuto industriale in camicia nera, pronto a sfruttare a suo

vantaggio la manodopera locale a costo zero nonché il famoso detto evangelico, peraltro ampiamente sfruttato in più di un secolo di colonialismo africano: “le vie (di comunicazione) del Signore sono infinite”.

Per cui, il Nonno salì a Corinto su una bella “littorina”, non a caso simbolo del progresso romano anche nel nome, e scese, dopo aver attraversato quasi tutto il Peloponneso, forse a Molai, dove era distaccata la sua vecchia Compagnia.

Dico “forse” perché, da questo punto in avanti, diventa problematico individuare i luoghi citati dal Nonno, non perché la sua memoria cominci a difettare, ma per mia inettitudine, in quanto spesse volte non riesco a rintracciarli, nonostante qualche sforzo, su una moderna carta geografica. Molai è stata una di queste città fantasma per molto tempo, come pure Ghition, dove il Reggimento si trasferì qualche tempo dopo, come anche Tripolis, dove in seguito il nonno Ino fu distaccato presso il Tribunale Militare, che era addirittura, secondo lui, la capitale del Peloponneso.

Per lungo tempo, dicevo, non ho saputo rintracciare questi luoghi, e non avendo alcuna ragione di dubitare della memoria del Nonno, ritenevo che fossero paesi, ai tempi nostri, troppo piccoli per meritare una citazione, oppure che avessero nomi poi cambiati nel dopoguerra, o, nel caso estremo, che fossero stati delle speciali “isole non trovate”, sorta di luoghi galleggianti sul mare antico e misterioso del Mito greco, giardini incantati delle Esperidi, la cui visione è stata riservata a pochi eletti.

La curiosità mi ha poi fatto comprare un valido Atlante Geografico, e molti dei misteri sono stati risolti, ma di questo, semmai, ti parlerò in seguito.

Comunque, e questo è un fatto certo, il 63° Reggimento

Fanteria era di stanza nel sud del Peloponneso, verso, tanto per intenderci, Kalamata ed il Capo Matapan, alle falde del monte Taigeto, in quella regione che, nell'antichità, era stata dominio di Sparta.

Nello scrivere, e prima ancora nel sentire questi nomi, naturalmente io rabbrivisco: mi passano nella mente visioni roboanti di opliti che marciano nelle pianure di Arcadia e Laconia, curvi sotto il peso delle loro armi; vedo gli Spartiati invincibili che cantano il peana alla vigilia della battaglia, indifferenti alla loro sorte, sicuri soltanto del loro valore; vedo i loro volti sereni sotto gli elmi dagli alti cimieri, sento il rumore della battaglia, il cozzare degli scudi di bronzo, le invocazioni e le urla dei feriti.

Per il Nonno non era la stessa cosa, almeno apparentemente: Sparta era una cittadina nel mezzo di una vallata che arrivava fino al mare, degna di nota non per il suo glorioso passato, ma per i suoi campi verdi e ben coltivati dove crescevano angurie grosse come una damigiana; Micene non esisteva più, non era il faro di una grande civiltà mediterranea o la patria degli Atridi, era soltanto un vecchio muro fatto di pietre enormi; "Arcadia" era solo il nome di due alberghi di Tripolis, e Nauplia era un piccolo porto di pescatori, nascosto in un golfo selvaggio e bellissimo.

Ma il nonno Ino non aveva bisogno di libri di scuola o ricordi fasulli: gli Spartani, ne sono sicuro, quando si guardavano in faccia, non si vedevano tra loro così come li vedo io adesso.

Non ne avevano bisogno, perché "loro" erano gli unici Spartani, erano da sempre quello che erano, e poi, credo, avevano altro per la testa che il guardarsi vicendevolmente negli occhi.

In questo senso il Nonno era diventato Greco, Greco Antico naturalmente, senza nemmeno rendersene conto e senza bisogno di esserne cosciente e di ammirarsi di conseguenza: anche la sua coscienza, come quella degli Spartani di un tempo, era impegnata in ben altri problemi.

Uno di questi nuovi problemi, forse il principale in quella determinata situazione concreta, era che il Nonno, nonostante l'acquisto inconscio della sua nuova cittadinanza ellenica – cosa questa di cui era, così come è rimasto fino ai giorni nostri, estremamente fiero - , non aveva, per contro, dimenticato la sua origine “barbara”, né la sua boscosa pianura celtica, né tanto meno i pesci del suo lontano fiume Eridano.

Per inciso, devo qui confessare che non riesco a perdonare del tutto Omero per il fatto di aver sempre messo in bocca, o meglio ancora nello stomaco, dei suoi eroi-guerrieri, agli Achei ed ai Troiani, e poi anche ad Odisseo – che pure era soprattutto marinaio e quindi qualcosa in più dei suoi “terricoli” commilitoni doveva pur sapere - , sempre grandi bistecche sanguinolente di bovini vari o cacciagione mista allo spiedo, e mai, invece, una buona frittura di pesce, di carpe o di tinche, oppure un buon carpione di anguilla, o, al limite, qualche buon pesce di mare... e qui chiudo l'inciso.

Comunque, di tutti i suoi pesci, e di altro ancora, il Nonno sentiva giornalmente la mancanza: era ormai più di un anno che aveva lasciato Trino, e la lontananza, si sa, favorisce i ricordi e la melanconia.

Ed inoltre, la vita quotidiana al Reparto non era poi così bella: passati i primi giorni di allegria per il ricongiungimento con i vecchi amici e compaesani – te li ricordi, vero? quegli stessi che abbiamo conosciuto nel fango dell'Albania, il Baraca, il Damblè, il Bertana, il Bertu

e tutti gli altri – ora si trattava in sostanza di barcamenarsi in una routine piuttosto monotona: i compiti affidati al Reggimento erano alquanto limitati, presidio del territorio, si diceva, e tutto, in pratica, si riduceva alla solita vita da caserma, senza avere una caserma, e senza possibilità di fare, come invece capitava a Vercelli o a Novara, una capatina a casa ogni tanto.

Si pattugliavano piccoli paesi sperduti tra i monti, povere case in cui erano rimasti soltanto vecchi e bambini; si costruivano fortificazioni anti-sbarco sulle coste ed antiaeree sulle montagne...insomma si cercava di tirare avanti, alla meno peggio.

L'inverno, in quella parte della Grecia, era molto dolce, molto più simile ad una parodia che ad una vera stagione; a volte, in quei monti sperduti, a cinquecento o seicento metri sul livello del mare, nevicava anche, rabbiosamente, ma il giorno dopo il vecchio sole mediterraneo cancellava ogni traccia sia della neve che del fango rimasto.

Il pensiero principale del Nonno, come del resto di tutti i soldati, ora che era cessato l'assillo quotidiano del salvare la pelle, era di poter tornare a casa, magari solo per pochi giorni, giusto il tempo di salutare i parenti e di vedere come stavano veramente le cose.

Le notizie che arrivavano dall'Italia, filtrate dalla censura militare, erano scarse e frammentarie; si capiva comunque che la situazione non era tanto rosea, addirittura, forse, era peggiore di quella dei soldati al fronte: gli uomini erano rimasti pochi, a Trino come in tutta Italia, così come pochi erano i generi di prima necessità; cominciavano a intensificarsi i bombardamenti aerei degli Alleati, le fughe notturne nei rifugi, i primi feriti e morti fra la popolazione.

La guerra vera e propria, poi, volgeva al disastro – ma di

questo argomento non trapelava quasi niente ai soldati in Grecia -, soprattutto in Africa, dove si combatteva ancora e dove, per un breve periodo, sembrò che le sorti della battaglia potessero ancora volgere a favore dell'Asse (tanto per non essere preso per matto, devo dire che "asse" era il nome che identificava l'alleanza italo-tedesca); troppo breve, comunque, l'ottimismo delle effimere vittorie, perché Rommel, dopo il successo di Tobruk, fu fermato per sempre a El Alamein e la vittoria degli Alleati, con la novità dello sbarco degli Americani sulle coste dell'Africa settentrionale francese (sbarco che rivelò a tutti quale fosse l'enorme potenziale bellico del nuovo "alleato" d'oltreoceano), segnò per l'Italia la perdita di tutti, o quasi, i territori coloniali e, nel contempo, segnò il disgregarsi della sicurezza e della tracotanza dei gerarchi di Roma; nel novembre del 1942, poi, si concludeva la battaglia di Stalingrado, il fronte orientale crollava, e nel volgere di un solo, terribile inverno, gli Alpini morirono come le mosche nella gelida pianura russa, insieme ai fanti ed ai genieri, in tutto più di duecentomila soldati italiani.

Ma in Grecia la guerra era finita, la Russia era lontana; in Grecia, tutto sommato, si stava bene; al sole della primavera, il tempo passava con un ritmo del tutto particolare, un ritmo lento e melodioso, come l'inizio di un Sirtaki, appena turbato dall'incalzante nostalgia di casa che cresceva prepotentemente di giorno in giorno.

Peccato che i giovani soldati italiani non sapessero ancora che il Sirtaki, se inizia lento, finisce quasi sempre in una frenesia incontrollabile...mortale, nel caso loro.

Nei suoi vari spostamenti al seguito della sua Compagnia, il

Nonno imparava anche ad apprezzare il carattere allegro del popolo greco che cominciava allora a riprendersi dagli effetti della sconfitta, la sua disponibilità, il suo buonumore; incominciava anche a capire quella lingua strana e melodiosa e ad interessarsi della storia e della cultura locale, naturalmente con le tante difficoltà che derivavano dal suo non certo voluminoso bagaglio scolastico.

Ma la scuola non è mai servita per far capire ad un uomo degli altri uomini, né a fargli apprezzare pienamente i frutti della più grande civiltà occidentale: quello che importava veramente, allora come adesso, era soltanto l'uomo, la sua sensibilità, il suo "sentire".

Durante una lunga marcia di trasferimento, la Compagnia si attendò nei pressi di Argo, ed il Nonno, che conosceva la storia degli Argonauti, si meravigliò alquanto nel constatare che la grande città da cui partirono Giasone e gli altri eroi alla ricerca del mitico Vello d'oro, il grande porto in cui fu costruita la nave "Argo", altro non era che un paesino di case bianche che digradavano al mare da una collina assoluta e rocciosa, e, quanto al porto, si trattava soltanto di una spiaggetta riparata, senza banchine né moli, ingombra soltanto di sonnacchiosi gabbiani.

Evidentemente, una cosa erano i miti greci, un'altra era la realtà; o forse era passato così tanto tempo che il mondo era cambiato e le città di un tempo andate, grandi e potenti, ora erano soltanto quattro case bianche che sfocavano nel sole.

Del resto, questa è una prerogativa della Storia e, più in generale, del Tempo, un segnale cioè che dovrebbe far riflettere gli uomini, ridicolizzarne l'orgoglio e la superbia: che ne è ora di Cartagine che dominava sui mari?

Nemmeno più quattro case bianche.

E Troia, dov'è finita Troia al di là del suo nome?

Nella polvere del tempo.

E che ne è stato di mille altre città che facevano tremare il mondo?

Perché l'uomo non fa tesoro di questa crudele lezione?

Certo che, per tornare ad Argo, la città, o meglio, il villaggio non sarà stato come il Nonno se l'aspettava, ma pure regnava una strana atmosfera tra quei muri bianchi e quelle poche pietre scure che restavano a ricordo delle grandi mura del passato: se si faceva bene attenzione, sembrava di sentire il rumore di passi pesanti, alla sera, quando il sole cominciava a sparire dietro la collina, il rumore degli scudi e delle lance che battevano sugli schinieri, e se si guardava bene, oltre le ombre della notte, si vedeva l'esercito argivo che muoveva contro Sparta per vendicare un'offesa.

Scherzi della stanchezza, della notte, del vino resinato, o forse scherzi del Tempo.

In un paesetto appena sopra ad Argo, proprio al centro della piazza principale, c'era un platano gigantesco, enorme, certamente vecchio più di mille anni, o duemila, forse addirittura risalente ai tempi mitici di Omero.

Il nonno Ino non avrebbe saputo calcolare quanti uomini sarebbero occorsi per abbracciarlo completamente, forse trenta non sarebbero bastati, ma il bello ulteriore dell'albero era che il tronco era stato scavato in tempi remoti, dall'opera di uomini o Titani, o da un gioco della natura, a formare un'ampia galleria alta più di tre metri, e dentro alla grotta lignea, altra meraviglia, sgorgava una fonte d'acqua freschissima che serviva anche per alimentare un originale lavatoio usato dalle donne del paese.

Il Nonno stava contemplando quello spettacolo, quando gli

si avvicinò un vecchio greco dagli occhi che sembravano spenti e dalla barba lunga ed un basco nero calcato sulla testa.

Sorridendo con la sua bocca sdentata, disse al Nonno di andare a bere quell'acqua, e con la mano ossuta indicava approssimativamente il platano, perché già l'aveva bevuta Omero quand'era bambino, essendo il sommo rapsodo nativo del posto.

Chissà se era vero? Ma poi, che importanza aveva la Verità? "Vero" è che, improvvisamente, la situazione acquistò un fascino strano, le case, l'albero, l'acqua, il lavatoio, perfino le donne nere che lavavano dentro al platano, tutto brillava di una luce magica.

Il nonno Ino strizzò gli occhi per la luce e lo stupore, e quando li riaprì il vecchio era sparito; era rimasto il platano con il suo mistero irrisolto.

Chissà se anche quello era uno scherzo della stanchezza, o del sole, o che altro?

E non importava niente, e nemmeno allora il Nonno lo sapeva, che almeno altri venti luoghi diversi si vantassero di essere la patria di Omero: quando il nonno Ino, dopo aver bevuto abbondantemente alla fonte magica (ma non è forse vero che la mitologia greca è strapiena di fonti miracolose?), discese al mare, era tutto contento di aver bevuto dove beveva quel bambino che sarebbe diventato il grande poeta.

Comunque, per tornare alla quotidianità delle nostre gloriose truppe di occupazione, non tutti i giorni c'era la possibilità di confrontarsi con la storia, o il mito, degli occupati: per lo più si trattava, visto che la Compagnia del Nonno non aveva incarichi particolarmente rischiosi, di

passare il tempo nel migliore dei modi, ovvero, terminate le incombenze dei vari servizi, di non farsi sopraffare dalla noia: e non era cosa da poco.

Così, alcuni bevevano quella strana ambrosia, quel nettare degli Dei che odorava, più che di fiori o frutta, di resina di pino; altri, più tosti, passavano direttamente ai liquori, all'Ouzo o alla Metaxa; altri ancora dipingevano, altri facevano la corte alle ragazze greche, ammesso che ne fossero rimaste; il nonno Ino, ormai impraticato fin dai tempi di Valona, continuava le sue pesche miracolose, anche in Grecia per puro divertimento e sempre a vantaggio degli indigeni, a base di bombe a mano buttate a mare; qualche altro si dedicava a traffici illeciti di varia natura; altri organizzavano battute di caccia, non si sa bene se per sport o per fame.

Come il Ferrioli ed il Castelli (che ancora adesso – quasi sessant'anni dopo – incontriamo al supermercato) che freddarono, con una fucilata ben sprecata, una bella volpe arcadica; preoccupati di farne il miglior piatto possibile, pensarono bene di lasciare la preda a frollare all'interno di un pozzo artesiano, appena fuori dall'accampamento.

Senonché, preoccupati dalle ripetute e non disinteressate visite di tanti commilitoni al suddetto pozzo, decisero di mangiarsi la volpe così com'era, senza frollatura e con una semplice passata allo spiedo, invitando il nonno Ino, noto estimatore di gusti selvatici, all'estemporaneo banchetto.

Intanto, come tutti, il Nonno inseguiva giornalmente un'irraggiungibile licenza che permettesse un sia pur fuggevole ritorno in patria: questo sembrava davvero essere il problema più assillante, ben al di là delle preoccupanti notizie sulla guerra in generale.

Ormai completamente disgustato dalla vita al Corpo, il

Nonno decise di ricorrere al vecchio e collaudato trucco dello “sputar sangue”.

Solo che i dottori, ormai, non erano più gli stessi dell’Albania, oppure, se anche erano gli stessi, da tempo avevano mangiato la foglia.

Il Tenente Medico della Compagnia era lo stesso dell’Albania, ma aveva mangiato tante di quelle foglie che poteva farci l’insalata per tutto il Reggimento; nonostante questo, era molto amico del nonno Ino.

“Lascia perdere, Massa – gli disse subito, al primo accenno alla rediviva malattia – qui tutti sputiamo sangue; io sputo sangue più di tutti, di notte, ma non so nemmeno a chi raccontarlo.

Quando lo dico agli infermieri, anche loro dicono di sputare sangue e non mi ascoltano...ed ho saputo che anche il Colonnello in persona sta sputacchiando da tutte le parti, anche in faccia all’attente, per vedere se c’è del sangue. Figurati un po’! Lascia perdere, allora, dammi retta; dimmi piuttosto che ti gira la testa, e io ti do sette giorni di malattia. Poi vedremo.”

Il Nonno disse subito che gli girava la testa.

Ma sette giorni di infermeria non erano certo sufficienti per essere rimpatriato per motivi di salute né per convalescenza, e così, passata una tranquilla settimana a sonnecchiare in branda, il Nonno disse di nuovo che gli girava la testa.

Altri sette giorni. Finiti questi, di nuovo la stessa storia.

Dopo un’ulteriore settimana di malattia, il Tenente Medico prese in disparte il nonno Ino e gli disse: “Non posso più fare niente, ti vuole parlare il Capitano; adesso ti conviene dire che la testa non gira più e che stai bene. Ciao.”

Il Capitano era già arrabbiato per conto suo ed aveva una faccia che faceva impressione; forse aveva appena finito di

sputare sangue, e comunque sembrava un vulcano poco prima dell'eruzione.

“Allora, Massa – sibilò – che cosa vuoi fare?”.

Mentre il Nonno stava ancora cercando una risposta plausibile a questa domanda inattesa e sibillina, il Capitano continuò:” Così non si può andare avanti, giusto?”.

Il nonno Ino faceva “sì” con la testa, paventando già, come conclusione di tutto quel discorso, la fucilazione.

“E visto che non si può continuare così, ti proporrei di aggregarti, da domani, al Tribunale Militare. Anzi, non ti proporrei un bel niente, - ed ormai la voce, da sibilo, si era fatta un urlo impressionante, udibile ben distante dall'accampamento – TI ORDINO di levarti dai piedi!”.

Ancora una volta una sfortuna – diciamo un segno “meno” – aveva spianato la strada alla fortuna – un segno “più” -: era successo in realtà che il Tribunale Militare competente per il Peloponneso, avesse fatto richiesta ai vari Reparti compresi nella sua giurisdizione di un certo numero di soldati semplici “istruiti”, che avessero cioè esperienza di Ufficio (leggi: Fureria), che non avessero la fedina penale sporca, e che sapessero parlare, almeno un po', la lingua greca – tutti requisiti che il nonno Ino possedeva in abbondanza -, per impiegarli nel non meglio definito ruolo di factotum, commessi, interpreti o corrieri che dir si voglia. Non era quindi per la faccenda dei sette giorni (se pur moltiplicati per tre o per quattro) di malattia fasulla, che il Capitano lo mandava via; anzi, lui era anche dispiaciuto di doverlo fare, nonostante le apparenze, ed addirittura lo confidò personalmente al Nonno, il mattino successivo, prima di farlo salire sul camion che l'avrebbe portato a Tripolis, sede del Tribunale Militare di Guerra.

Il Capitano era di Torino, ed appena poteva, parlava, con

chi aveva la possibilità di capirlo, il suo dialetto: “Stami bin, Massa...e fa tensiun, né...a Tripolis basta cun la testa ca gira...ciau, né.”.

E sorridendo strinse la mano al Nonno esterrefatto, mentre già il camion si avviava per una strada stretta e polverosa.

La sede effettiva del Tribunale Militare era in un bell'albergo, situato proprio nella piazza principale di Tripolis, bella cittadina che sorgeva, come ormai sappiamo, proprio al centro del Peloponneso, a circa ottocento metri sul livello del mare, e del Peloponneso, che è la parte continentale della Grecia posta a sud dell'istmo di Corinto, era anche la Capitale, almeno secondo il Nonno.

Da parte mia, come ti dicevo più sopra, in un primo momento non sono riuscito a rintracciare Tripolis su una moderna, ma piccola, carta geografica (l'ho poi vista, e bene, quando mi sono deciso a comprare un più completo Atlante geografico – ne riparleremo - che mi ha anche confermato quasi tutti i riferimenti toponomastici del Nonno), ma non è che l'avessi cercata poi molto, perché, devo confessarlo, ho sempre preferito, riguardo ai luoghi, quelli avvolti in una certa aura di mistero a quelli troppo concreti o troppo noti; ad ogni modo, l'esatta identificazione geografica dei posti è un problema secondario e solo nostro, visto che il nonno Ino, già da quel suo primo viaggio, trovò Tripolis molto facilmente, e molto concretamente.

Il fatto poi di essere sistemato in un albergo, non dico un cinque stelle con stanza singola e bagno e con un letto dalle lenzuola pulite e profumate, ma perlomeno in una stanza vera, con solo due o tre altri commilitoni e con dei pagliericci non troppo vecchi e non ancora popolati da altri

ospiti a sei, otto o più zampe, costituiva comunque un bel passo avanti rispetto alle tende della Compagnia o alle fatiscenti caserme già appartenute all'esercito greco e con i pagliericci già vecchi prima dell'invasione.

Anche gli Ufficiali non erano male, anche perché, pur essendo tutti di alto grado – dal Maggiore in su -, avevano una cultura molto più vasta di quelli dei Reparti combattenti - di cui erano anche meno stressati, non avendo mai sparato un colpo -, in quanto erano stati quasi tutti, fino a poco tempo prima, avvocati, giudici o cancellieri.

Il "lavoro", invece, non si poteva nemmeno definire con questo termine, specialmente se si effettuava un lecito confronto con il duro mestiere di combattente (vedi la guerra d'Albania), o con quello, forse più duro sebbene meno rischioso, di pescatore sulle acque del Po, o infine con tutte quelle attività "faticose" (e nient'altro) che si svolgevano negli ultimi tempi al seguito della Compagnia: ora si trattava per lo più di trascrivere verbali, di riordinare documenti, a volte – avremo occasione di riparlarne – di recapitare ordini scritti o cartelle riservate di procedimenti in corso, ai vari Comandi disseminati in tutta la Grecia.

Riassumendo in due parole la nuova situazione che si prospettava agli occhi interessati del Nonno, possiamo dire che era una vera pacchia.

Per di più, arrivato al Tribunale da pochi giorni – diciamo un paio di settimane - , il nonno Ino ottenne anche la sospirata licenza: trenta giorni più il viaggio, permesso straordinario per esami.

Infatti, usando un trucchetto ancora in auge ai giorni miei – devo confessare che ne ho usufruito anch'io, durante il mio servizio militare -, il Nonno aveva espresso il desiderio, appena aggregato al tribunale, di poter dare gli esami di

Stato per il compimento della Scuola di Avviamento Professionale, che, come sappiamo, aveva frequentato a Trino, un bel po' di anni prima, fin quasi alla fine.

Naturalmente non era vero niente, o quasi, ma quella richiesta un pochino velleitaria, si era rivelata straordinariamente efficace, più di qualsiasi presunta malattia, forse perché in un Comando di Divisione, al quale per competenza apparteneva il Tribunale Militare, faceva comodo un soldato istruito e...patentato; e così, il Nonno incredulo si ritrovò tra le mani il prezioso, agognato, pezzo di carta firmato e controfirmato da almeno due Generali.

Vantaggio ulteriore di quelle firme altolocate, fu che non dovette nemmeno fermarsi a Postumia, dove arrivò dopo un estenuante viaggio in treno attraverso la Grecia e la Jugoslavia, per trascorrere il previsto, regolamentare, periodo di quarantena, periodo a cui invece erano soggetti tutti gli altri "licenziati" prima di rientrare in Italia, come se chi avesse combattuto fuori dai confini nazionali fosse necessariamente portatore di chissà quali malattie.

Per cui, nell'estate del 1942, tra i primi a rimpatriare fra i reduci della Campagna d'Albania, il nonno Ino fece il suo ingresso trionfale a Trino.

Qui poté constatare finalmente gli effetti in patria di quelle guerre combattute all'estero: per riassumere, un disastro.

Oltre ai vari aspetti negativi che abbiamo già visto precedentemente – e fra questi balzava subito agli occhi l'agonizzare dell'economia, nonostante l'avvenuta conversione dell'industria pesante in industria di guerra - , si poteva anche avvertire, quasi fisicamente, una tensione nuova che serpeggiava tra i Trinesi, una conflittualità sempre presente nei rapporti sociali, un clima di sospetto ed odio che, a Trino, era quantomeno insolito.

La famosa “patria”, tanto citata e perfino tanto invocata nelle lontane zone di combattimento, era, almeno questa fu l’impressione del Nonno, ad un passo dalla rovina.

Evidentemente per qualcuno, anche se non lo si ammetteva, la stessa guerra che si perdeva sui vari fronti, era già persa in casa: la gente comune, sulla propria pelle, stava cominciando a capire come stavano veramente le cose, di chi fossero le responsabilità.

Ma qui ci stiamo addentrando in un discorso un po’ troppo vasto, sia per il tempo che abbiamo a disposizione, sia per le mie scarse capacità: io, come ti ho già detto, non sono uno storico professionista, né, con il mio diletterantismo, sarei in grado di tentare una completa analisi storica su scala nazionale, o mondiale addirittura, tanto più riguardo ad un periodo così delicato e complesso come quello di cui stiamo ora parlando; ci conviene quindi ritornare di gran carriera al nostro caso particolare, al nostro Viaggio singolo che poi, oltre tutto, non è tanto un viaggio nella Storia, quanto piuttosto nella Memoria, e come tale non ha affatto bisogno di complicate analisi comparative; molto meglio, allora, lasciare ai professionisti l’esame e lo studio analitico del quadro storico generale che portò l’Italia in guerra, gliela fece perdere, e la condusse infine all’Armistizio e, dalle nostre parti, al tetro periodo della guerra civile.

Al riguardo posso avere delle opinioni individuali che mi fanno prendere una certa posizione, che peraltro, spero, ti è già abbastanza nota; comunque ne riparleremo ancora, tanto per non darti l’impressione di essere qualunquista, o di farmi spaventare da certi argomenti, o di non voler prendere posizione su certi fatti, solo quando anche il Nonno, nel suo Viaggio, arriverà all’8 Settembre.

Ma al punto in cui siamo arrivati, manca ancora più di un anno all'Armistizio, ed il nonno Ino stava ormai finendo i suoi ultimi giorni di licenza a Trino; essendo stato uno dei primi a tornare, era costretto a parlare con un mucchio di persone che chiedevano notizie dei parenti rimasti in Grecia; doveva in pratica, più o meno sinceramente, assicurare che tutto andava bene, che laggiù, in Grecia, si stava meglio che a casa, non fosse altro per il fatto – perfettamente veritiero – che almeno si mangiava regolarmente e bene.

Naturalmente non diede nessun esame di scuola, ed anzi, visto che si stava entrando “nell'Autunno”, previa dichiarazione dei Carabinieri, prolungò la licenza di una settimana, dato che avevano ormai tolto l'acqua dalle rogge e c'erano tanti pesci da andare a prendere con il nonno Carlin.

Ma, come sempre accade, ineluttabile arrivò il momento della ripartenza; dopo aver salutato il nonno Carlin, la nonna Tirisin, fratelli, sorelle, parenti ed amici, il Nonno provava una strana sensazione salendo sul treno: gli sembrava che non avrebbe rivisto tanto presto quelle facce e quei posti.

Ed infatti ritornò a casa dopo quasi tre anni da quel momento, quando la guerra era già finita per davvero e dappertutto, e le cose, un'altra volta, erano profondamente mutate.

Per dire tutta la verità, prima di ripartire, il Nonno aveva pensato seriamente se non fosse il caso di non farlo, intendo il ripartire, ovvero se non sarebbe stato meglio rimanersene a casa, cercarsi una buona tana in riva al Po che lo nascondesse ai carabinieri, e vivere tranquillo andando a

pesca, bevendo l'acqua del fiume ed aspettando che le cose si sistemassero per conto loro.

E certo, con il senno di poi, sarebbe stato molto meglio se l'avesse fatto, ma purtroppo a quel tempo – fine estate 1942 – le “cose” erano troppo effimere, troppo immature per poter soltanto sospettare come, di lì a qualche anno, sarebbero andate a finire; quelli tra i suoi commilitoni, ed erano i più, che ebbero la licenza soltanto l'anno successivo, erano sì in grado di prevedere un probabile esito agli avvenimenti che si stavano dipanando sotto ai loro occhi, e molti di essi si guardarono bene dal ritornare in Grecia, terminata la loro licenza (un nome per tutti, il Damblè).

Ma nell'estate del 1943 era già tutto chiaro, o quasi; era comunque facilmente intuibile che stava per succedere il Patatrac, il terremoto che avrebbe in ogni caso segnato il Punto di Non ritorno (tanto per rimanere in tema di licenze e viaggi), un evento traumatico, quindi, verificatosi il quale bisognava ricominciare tutto, se si era ottimisti, oppure bisognava lasciare perdere tutto, e badare soltanto a salvare la pelle, se invece si era pessimisti.

Ma il nonno Ino che elementi aveva, nel 1942, per prevedere il suo futuro?

Non aveva la sfera magica dei chiromanti; la “sua” guerra era finita; la Russia era stata fortunatamente evitata ed in Africa non ci andava ormai più nessuno che non fosse un uccello migratore; in Grecia si stava bene, non si temevano, sotto l'ombrello protettivo tedesco, né prossimi sbarchi alleati, né importanti azioni di guerriglia partigiana; aveva addirittura lasciato la Compagnia per un incarico privilegiato al Comando di Divisione...chi glielo faceva fare di disertare, se vogliamo usare questa parola grossa, di rimanere a casa, dove, fra l'altro, c'era molto meno da

mangiare che non al fronte?

E così, ecco che ritroviamo il Nonno a Tripolis, a scaldarsi al sole di Grecia e ad aspettare, inconsapevolmente, gli eventi futuri.

E a ben vedere, anche questo aspetto del Viaggio di Pierino – fortuna di aver ottenuto presto la sospirata licenza, fortuna di trovarsi in un posto tutto sommato confortevole dopo aver scelto di tornare al Corpo, e sfortuna prossima e terribile in agguato dietro l'angolo dell'8 Settembre – si inquadra in quel discorso pseudo-erodoteo che abbiamo già tentato: se proprio si deve, è meglio aspettare l'ultimo secondo di vita per parlare di sfortuna o di fortuna come elementi predominanti nella propria esistenza, ed avendo sempre ben presente che è quasi impossibile fare una valutazione, un bilancio serio tra le due componenti della sorte, poiché, tante volte, una disgrazia ha la sua causa in una felice contingenza, e viceversa.

Ne riparleremo, temo; tornando al Nonno, l'albergo dove soggiornava (mi verrebbe voglia di dire “villeggiava”, se il termine non fosse eccessivo) si chiamava “Arcadia” ed a Tripolis si chiamavano a quel modo un altro albergo, una via, una piazza, una moltitudine di osterie ecc., per il semplice motivo che “Arcadia” era la regione dove sorgeva questa cittadina, rimasta così tanto assente dalle mie carte geografiche.

E certo, per me, anche il nome “Arcadia” è pieno di fascino, mi evoca alla memoria la “mia Grecia”, dove già l'Arcadia esisteva, eccome, e confinava con l'Argolide e la Laconia, altri nomi da brivido, e con questi spesso guerreggiava, a volte vincendo, a volte rimanendo vinta; gli Arcadi, comunque, prima di essere definitivamente sottomessi agli

Spartani, erano forti guerrieri, montanari e pastori.

Ma la Storia galoppa, anche senza cavalli, e gli Arcadi moderni, quelli che il nonno Ino vedeva tutti i giorni, non si differenziavano per nulla dagli altri Greci: vivacchiavano sotto la mite, speriamo che la ritenessero davvero tale, occupazione italiana, che in effetti era molto più leggera – lo dicono non solo gli Arcadi, ma anche gli storici - di quella tedesca; lavoravano, se c'era da lavorare, oppure, molto più volentieri, sedevano ai tavolini sgangherati dei caffè, fumando Papastratos, bevendo un bicchierino d'Ouzo e giocando rumorosamente ai dadi.

L'albergo Arcadia era di proprietà di due simpaticissimi fratelli, Jorgos e Savas, che passavano il tempo a lamentarsi per la requisizione del loro stabile da parte degli Italiani e a litigare tra di loro; ma, in fondo, non avevano poi granché da lamentarsi, visto che metà delle loro camere era ancora libera e che i "requisitori" versavano un bel po' di soldini nelle loro capaci tasche per le varie incombenze che la situazione richiedeva, tipo sigarette, extra di vario tipo, lavanderia, ecc.

I due fratelli erano diventati grandi amici del Nonno, scherzavano e ridevano in combriccola; Jorgos, sorridendo sotto ai suoi baffoni neri, diceva nel suo slang fatto di Greco e Italiano mischiati che...finita guerra, porca guerra, lui aspettava Petros in suo albergo e mangiare e bere sempre, sazichi, ouzo, metaxa e mavro dafne, e Petros non paga perché Jorgos tante dracme e paraschievì sera andare tutti al mare a fare bella vita...

Il nonno Ino si è chiesto tante volte che fine avranno fatto i due fratelli; tante volte ha fatto il conto degli anni di Jorgos, il più giovane, per vedere se era ancora possibile, venti, trenta, quaranta, cinquant'anni dopo, che fosse rimasto

padrone del suo albergo; tante volte mi ha detto che gli sarebbe piaciuto tornare, da turista, a Tripolis; chissà quante altre volte ci avrà pensato.

Non è riuscito in questo intento, per adesso; né sono riuscito io a regalargli questa soddisfazione.

Ma non è ancora detta: chissà che non riusciamo un giorno a fare insieme questo viaggio, con te che guiderai la macchina, visto che il Nonno non ha la patente ed io divento ogni giorno più bianco ed imbranato, come suol dirsi.

E quanto a Jorgos e Savas, certamente saranno ancora là, giovani come li aveva lasciati il nonno Ino, a dirigere l'Albergo Arcadia, ed anche il Nonno diventerà giovane, quando li vedrà, ed andranno insieme a bere ouzo con le olive, a Tripolis, il paese che non c'è.

Davanti all'albergo Arcadia c'era un portentoso albero di ciliegie che spuntava quasi per incanto dall'asfalto del marciapiede: a fine maggio, chiunque passasse di là allungava una mano e si riempiva la bocca di ciliegie, alcuni addirittura salivano sui rami più alti per raccogliere i frutti ormai maturi al punto giusto.

Era davvero uno spettacolo, certi giorni, vedere la ressa famelica intorno all'albero.

E così Jorgos si lamentava con il nonno Ino, tenendolo stretto per il bavero della giubba militare: "Vedi, Petros, tutti mangia ciliegie mie, tutti pugnalarè mio povero cuore. Nessuno paga. Taglia albero, filos mu, così Jorgos felice...".

Non diceva sul serio, naturalmente, perché era molto affezionato al vecchio albero, che costituiva, per di più, una specie di attrattiva turistica; ma il Nonno, appena Jorgos se

ne tornò in albergo, prese una sega da un ripostiglio e in quattro e quattr'otto fece a fette albero, foglie e ciliegie.

Quando i fratelli videro il misfatto, diedero all'unisono in tremende ed indecifrabili escandescenze in stretto dialetto tripolino, assalendo il Nonno, ancora all'opera con il suo arnese, con urla e frasi che certo era meglio non capire.

Al misterioso idioma peloponnesiaco, il nonno Ino rispondeva in trinese, senza smettere di segare: "Ma se t'ha mla dimamlu ti...".

Passata la bufera e chiarite le cose, i tre decisero che era meglio rinsaldare l'amicizia con una buona bevuta di vino, di quello rosso, senza resina.

D'inverno, a Tripolis, venivano giù certe neviccate da far paura: le nuvole grigie sembravano inghiottire la cittadina e tutte le montagne che stavano attorno, e dopo un paio d'ore si sprofondava fino al ginocchio nella neve soffice; ma altrettanto rapidamente, spesso soltanto nel volgere di una notte, cominciava a spirare un venticello caldo proveniente dal mare, ed al mattino la neve si era già sciolta completamente, lasciando il posto ad una fanghiglia persistente che imbrattava le strade della città e spesso rendeva impraticabili per giorni interi le vie di accesso alla medesima.

Il Nonno approfittava di questo ozio forzato per migliorare la conoscenza della lingua greca, sotto l'illuminata docenza di Panaioti, un ragazzetto greco di nove o dieci anni.

Si sedevano su certe panchine sporche, o al tavolino di un caffè, e Panaioti, pazientemente, ma sempre fermamente, insegnava al soldato italiano i nomi delle cose che vedevano, i verbi e la grammatica, almeno per quel poco che ne sapeva, ne curava la pronuncia e gli illustrava i

segreti dell'alfabeto greco, discendente diretto di quello usato da Erodoto e Platone, da Omero e Sofocle.

Panaioti parlava l'Italiano molto bene perché, è noto, i bambini imparano in fretta qualsiasi lingua, ed i "bambini di guerra", quelli "occupati" in special modo, imparano ancora più velocemente la lingua degli invasori, perché da questa conoscenza dipende, insieme a qualche altro fattore, buona parte della loro sopravvivenza.

A volte, è anche vero, il bambino non capiva qualche frase del Nonno, specialmente quando scappavano certe parole in Trinese; altre volte, forse, faceva finta di non capire, come quando il Nonno gli chiedeva dove abitassero i suoi genitori.

Solo una volta, dopo l'ennesima domanda sulla sua famiglia, Panaioti, pur senza dir parola, guardò verso le montagne più alte, quelle più lontane, che perdevano le vette fra le nuvole; ma quella volta fu il Nonno a non capire se il ragazzo stesse pensando ad un suo personale Paradiso Ortodosso, o piuttosto pensasse ai partigiani, che già a quel tempo resistevano in montagna.

Da quella volta, comunque, il Nonno non volle sapere altro. La ricompensa per quelle lezioni estemporanee di Greco consisteva, per lo più, in vari generi alimentari, non molti, in verità, visto che i soldati italiani non vivevano certo nell'abbondanza, oppure in qualche soldino che Panaioti si intascava con un bel "grazie" di ottima pronuncia.

Il nonno Ino a quell'epoca, siamo a cavallo tra il 1942 ed il 1943, era già piuttosto vecchio, per essere un soldato, naturalmente, e dall'alto dei suoi ventotto anni forse vedeva Panaioti un po' come se fosse un figlio suo, e per questo cercava di aiutarlo in tutti i modi, al di là delle lezioni di Greco; chissà quante volte, in seguito, si sarà chiesto se la

guerra, ed il Tempo, abbia poi risparmiato questo suo figlio immaginario, questo primogenito “d’occupazione”; forse, chissà, adesso Panaioti, con quella sua propensione alle lingue, è un operatore turistico con i capelli bianchi e la macchina veloce, che a volte, prima di addormentarsi, si chiede che fine avrà fatto il soldato Petros, quello che voleva imparare il Greco e gli pagava la consumazione al caffè.

E così, forse, io ho un quasi fratello in Grecia, e tu un quasi zio, se le cose sono andate nel verso giusto; non lo sapevi, vero, di avere un “quasi zio”?

Ma non stupirti più di tanto, perché la vita, a volte, è come una fontana che zampilla sorprese, ed è bello che sia così, anche se a volte le sorprese non sono buone: è meglio una fontana che sputa, ogni tanto, disgrazie, o una fonte inaridita?

Comunque, sotto la guida illuminata di Panaioti, il nonno Ino fece enormi progressi nella conoscenza della lingua greca, tanto che gli venivano spesso affidate delicate missioni in posti lontani, anche in ambienti “civili”, municipi, tribunali, ecc., ecc.

Un giorno gli arrivò addirittura l’ordine di recarsi ad Atene presso il Comando di Corpo d’Armata, per ritirare alcuni documenti riservati.

Il viaggio in treno attraverso il Peloponneso non presentava novità rilevanti: stessa linea, a ritroso, del primo viaggio, stessa littorina, stesse stazioni dai nomi strani; ma a Corinto, la prima meraviglia: l’attraversamento del canale artificiale che congiungeva, e congiunge tuttora, il Golfo di Corinto con il Golfo Seranico, evitando alle navi la lunga circumnavigazione del Peloponneso.

Uno stretto ponte in ferro, già distrutto dagli aerei italiani

durante la guerra e poi regolarmente ricostruito dagli stessi Italiani (paradossi delle guerre), univa le due sponde del canale, portando la ferrovia nella Grecia continentale, visto che la penisola peloponnesiaca si poteva ormai considerare a tutti gli effetti un'isola; con la testa fuori dal finestrino, il Nonno vedeva sotto di sé le navi che procedevano lentamente lungo il canale tirate dai piccoli rimorchiatori, sfiorando con le fiancate le pareti a strapiombo di quel fiume artificiale scavato nella viva roccia.

Mi viene in mente Serse, il Gran Re, che guarda dall'alto il ponte di barche gettato sull'Ellesponto per permettere il passaggio in Europa del suo immenso esercito, lo stesso Serse che aveva appena fatto frustare il mare, reo di aver ostacolato con una tempesta la sua impresa ciclopica...

Scherzi della memoria, in quanto la scena e le circostanze, ovviamente, erano alquanto diverse.

Certo che, per tornare ai ricordi "classici", Pelope non avrebbe minimamente creduto a chi gli avesse detto che, appena qualche millennio dopo, avrebbero trasformato la sua terra in isola.

E nemmeno gli Spartani, i quali però avrebbero sottoscritto una tale eventualità, impegnati com'erano, ogni volta che temevano un'invasione ateniese, ad accorre in armi all'Istmo per tentare di fortificarlo.

Tutto questo, per la cronaca, un duemilacinquecento anni prima della nostra Storia.

Passato il canale, ci volle pochissimo, proprio come per gli Spartani quando, a loro volta, volevano invadere l'Attica, per arrivare al Pireo, il porto di Atene, quello che Pericle unì alla città con le "Lunghe Mura"; ed ancor meno ci volle per raggiungere la stazione di Atene.

ATENE, senti quanta storia trasuda da questo semplice

nome: non ti vengono in mente gli opliti coperti di ferro che fermano a Maratona l'immenso esercito persiano?

O i marinai che vincevano a Salamina la più grande battaglia navale di tutta la storia antica?

Non ti viene in mente che se non fosse per Ateniesi, Spartani e pochi altri Greci, quattro gatti, e per di più in perenne lite tra di loro, se confrontati con la smisurata potenza del Barbaro, se non fosse per quei coraggiosi capaci di morire per la loro Libertà, noi ora, raffinati occidentali di comprovata civiltà, potremmo invece parlare arabo e pregare due volte al giorno in direzione della Mecca?

A me tutte queste cose vengono effettivamente in testa, insieme a tante altre; forse al Nonno non vennero in mente, quando scese dalla littorina nella caotica stazione di Atene, ma certo si innamorò subito di quella città.

Non tanto della città in sé e per sé, che non si distingueva poi tanto da una qualsiasi nostra città del Meridione, da Bari o Napoli, per esempio, con il porto ed i caratteristici quartieri che gravano su di esso, con il centro caotico, come pare sia rimasto anche ai giorni nostri, a quel tempo intasato più che altro da automezzi militari e da una marea di soldati che operavano nei vari Comandi, sia Italiani che Tedeschi; piuttosto il nonno Ino si innamorò dell'Acropoli.

In quella settimana in cui rimase ad Atene durante la sua prima visita alla Capitale, il Nonno, terminati i doveri inerenti alla sua missione, arrivava con i mezzi pubblici fino alla centralissima Piazza Omonia e qui si apprestava ad andare incontro alla sua avventura: dalla Piazza, da cui partivano – e partono tuttora – le vie principali della città, cominciava anche il viale che si inerpicava su una collina abbastanza ripida e terminava all'Acropoli.

Percorrendo il viale a piedi, già si incontravano i primi

ruderi, ancora confusi agli edifici moderni ai lati della via, ma era quando la strada terminava e si entrava nell'Acropoli vera e propria che cominciava l'incanto: l'Eretteo, i Propilei con le Cariatidi, i resti delle mura, le strade antiche con ancora il lastricato originario, i resti imponenti dei Templi con pietre scolpite ed incise che parlavano di una grande Civiltà.

Ed alla sommità della collina, il Partenone, immenso e dignitoso, la vera meta del Nonno.

Seduto su un troncone di colonna in bello stile attico, il nonno Ino contemplava quello che era stato il simbolo della potenza di Atene: guardava il frontone, già privato delle metope e delle statue meravigliose di Fidia, ma ugualmente grandioso; ammirava le file imponenti delle colonne, nei cui spazi simmetrici si vedeva, in lontananza, sfumare la moderna città; osservava i segni del tempo, comprese le sue ingiurie, i crolli, le crepe, le distruzioni degli uomini, ma pensava che il monumento, finora, era sopravvissuto a tutto questo, proprio come la luce di un faro sopravvive anche alla notte più buia.

Ed il Partenone appunto, non ti sembri retorica, è un faro, o forse soltanto un lampo di luce, il riflesso di una grande civiltà, di una grande epoca della storia, che dovrebbe illuminare anche il nostro cammino.

Dovrebbe.

Non so cosa avesse letto precedentemente il Nonno riguardo alla storia della Grecia; comunque sia, lì, seduto sulla colonna, non aveva bisogno di conoscenze letterarie o scolastiche: l'aria parlava da sola, sussurrava alle sue orecchie canti e leggende di epoche passate.

Poi l'ombra si infiltrava melliflua tra le colonne del Partenone, le quali, come per magia, perdevano la loro

dimensione aerea per allungarsi in terra, orizzontali come fasci di luce nera, oppure, se non esiste la luce nera, come pennellate scure di “madonnari” impazziti; il cielo si faceva rosso e poi striato di arancio e viola, ed il sole, il carro di Helios, andava a tuffarsi nel Mare Egeo, lontano, al largo di Capo Sunio, dove ancora regnava Poseidone.

E così il Nonno se ne tornava al suo alloggio arricchito di quelle visioni ed aspettava pazientemente il nuovo giorno per ripetere l’esperienza.

Tornò ad Atene altre volte, sempre in missione per conto del Tribunale, e sempre non vedeva l’ora, sul far della sera, di recarsi in visita solitaria all’Acropoli: forse, geneticamente, si era compiuta la sua mutazione da selvaggio barbaro Celta ad illuminato Greco dell’età di Pericle.

Sempre inviato dal Tribunale Militare, il nonno Ino si spinse anche al nord della Grecia, nella lontana Tessaglia, in passato (mi veniva da dire “ai tempi miei”) terra di famosi cavalieri e di briganti, vide Salonicco, e, all’orizzonte, le scure montagne della Macedonia da dove un giorno scese il tuo grande omonimo, Alessandro figlio di Filippo, colui che forse, volendo essere il continuatore della civiltà greca ormai in decadenza, ne fu invece l’uccisore.

Ma questa è un’altra storia che devo a malincuore tralasciare perché bisogna tornare dove anche il Nonno tornava quando terminava le sue missioni, ovvero a Tripolis, Peloponneso, anno del Signore 1943.

Il Procuratore Capo presso il Tribunale Militare era un generale dei bersaglieri; si chiamava Ferranini, se i ricordi del Nonno sono esatti, e chiedeva per gli imputati la pena di morte con la stessa facilità, e frequenza, con cui avrebbe

chiesto “che ora è?”, se non avesse avuto l’orologio.

Il nonno Ino lo conosceva bene, come pure conosceva tutti gli altri ufficiali del Tribunale, ma un conto era quella sua conoscenza generica, fatta di “buongiorno”, “buonasera” e soprattutto “comandi!”, ed un altro conto era andargli a parlare privatamente per perorare la causa, in tutti i sensi, di un compaesano finito nei guai; perché proprio questo accadde, dato che il Nonno non ha mai avuto paura di parlare...con nessuno, neanche con un Generale dei bersaglieri.

Era accaduto che il Bertana, proprio lui, te lo ricordi, quello della camionetta in Albania, trovandosi con la sua Compagnia a Kalamata, all’estremità meridionale del Peloponneso (uno dei posti più caldi di tutta l’Europa, tanto che il Nonno, che pure c’era stato, era solito spaccare un uovo su una qualsiasi pietra assolata e mangiarselo un minuto dopo bell’e fritto) e dovendo scavare il duro terreno per la costruzione di difese costiere, dati i 50° all’ombra e la generica, nonché genetica, poca voglia di lavorare, aveva preferito sdraiarsi all’ombra di un vecchio ulivo e farsi una bella dormita, invece che cooperare fattivamente allo sforzo bellico.

Al suo Tenente che l’aveva “beccato” tra le braccia di Morfeo, e che gli chiedeva spiegazioni per quel comportamento a dir poco disfattista, il Bertana prima aveva risposto che lui “non aveva voglia di scavare sugli scogli”, e poi era anche venuto alle mani con l’incauto ufficiale che voleva costringerlo a lavorare.

Denuncia immediata, arresto e processo per insubordinazione e percosse (il Tenete, pare, girò per qualche settimana con un occhio nero come un temporale).

In tempo di guerra, rischiava venti anni di prigionie

militare...

“Ma è un bravo ragazzo – diceva il Nonno nella penombra dell’ufficio del Generale – va sempre a messa ed è stato un eroe della guerra d’Albania...E’ solo un po’ ...acceso (aveva pensato qualche secondo per tradurre il “visc” trinese che gli girava in testa), ma adesso si è già pentito, non sa proprio cosa gli è preso...”.

Il Generale alzò gli occhi per un momento dalla pratica che stava esaminando, guardò il Nonno dall’intrico folto delle sue sopracciglia bianche, simile ad un cespuglio innevato, e disse soltanto:” Vedremo.”.

Poi lo congedò con un solo gesto della mano.

Il Nonno non era molto fiducioso riguardo all’esito di quel colloquio, e già si immaginava le discussioni che avrebbe avuto con il Bertana quando sarebbe andato a trovarlo nel carcere militare; ma appena il giorno dopo, passeggiando in libera uscita con gli amici nella piazza principale di Tripolis, fu molto sorpreso nel sentire una voce nota, proveniente da un gruppetto di ufficiali che camminavano un po’ più in là, che lo chiamava per nome.

Era il Generale!

Altrettanto sorpresi furono i Trinesi presenti alla scena, il Tura Rei valga per tutti, che, a quel “Massa” sparato perentoriamente dal Gran Capo, trasalirono all’unisono nel constatare tanta confidenza.

“Dì al tuo paesano – tuonava il Generale Ferranini – che per questa volta l’ha scampata. Il caso è chiuso. E digli di rigare diritto, perché se ci ricasca un’altra volta, pagherà anche per questa qua...”.

Il Bertana uscì di prigione contento come un fringuello, ed un mese dopo ci ritornò, nero come un corvo; fu condannato al massimo della pena prevista per il suo reato, con tutte le

possibili aggravanti del caso – si trattava di nuovo di insubordinazione -.

Alla mamma del Bertana che scriveva al Nonno di aiutare quel suo figlio scapestrato, “par l’amur di Diu”, lui proprio non sapeva cosa rispondere...

Ma, improvvisamente arrivò l’8 Settembre, ed anche la condanna del Bertana svanì, come del resto fece l’Esercito italiano.

Per dire la verità, l’Armistizio non arrivò poi così improvvisamente: erano mesi che i fatti di guerra lasciavano presagire un epilogo più o meno simile, ed erano già parecchie settimane che si viveva in un clima di strana immobilità, quasi di attesa fatalistica, ed anche questo è un errore da ascrivere ai Comandi italiani, tra i tanti che commisero in quel periodo delicato, soprattutto in Grecia dove le nostre forze erano numericamente preponderanti (si dice così, no?) rispetto alle truppe tedesche.

Ma andiamo, sia pure di corsa, con un minimo di ordine: già nel gennaio 1943, più di metà del Corpo di spedizione italiano in Russia, la famosa ARMIR, incarnazione del più tragico errore di Mussolini, era andata distrutta, ottantamila le nostre perdite, dal gelo e dalle “katusce” russe, con gravi contraccolpi negativi sia nell’Esercito che nella Nazione; la flotta, che era il fiore all’occhiello delle Forze Armate e che praticamente non aveva ancora subito sconfitte, mancava ormai totalmente di carburante per operare, per cui le navi erano costrette a rimanere agli ormeggi nei porti meridionali, subendo altresì continui attacchi aerei; all’Aviazione rimanevano in tutto circa cinquecento aerei operativi (leggi, tra le righe: in grado di volare), lo stesso numero, confermato matematicamente, nella sua veste di

testimone della storia, dal Nonno Ino, che gli U.S.A. impegnarono un giorno, in una sola missione di bombardamento, sulla Germania; nel maggio del 1943 ci fu la resa incondizionata delle superstiti, stremate, forze italiane in Africa; ai primi di luglio fu portato a termine con pieno successo il grande sbarco in Sicilia degli Alleati, che fecero un sol boccone sia dell'Inviolabile Suolo Patrio, sia delle tanto decantate "difese costiere" sponsorizzate dalla propaganda fascista; in Italia cresceva il malcontento e cominciavano a verificarsi, o meglio, si intensificavano, disordini sociali, scioperi e proteste, organizzate da un'Opposizione al regime sempre più presente e battagliera, ormai vicine ad una vera e propria Rivolta permanente; e finalmente, nella notte tra il 24 ed il 25 di luglio, ci fu la famosa riunione del Gran Consiglio che portò alla nomina di Badoglio a Presidente del Consiglio ed al conseguente arresto di Benito Mussolini.

Era finalmente tramontata l'era del fascismo.

Dopo un mese di agosto strano, dominato dagli incontri segreti, dalle incertezze, dalle trattative e dai tradimenti, si arrivò quindi alla firma dell'Armistizio, l'8 settembre del 1943.

Teoricamente era finita anche la guerra.

Come ti avevo promesso, pur senza entrare nel merito di situazioni ed argomenti che anche uno storico professionista tratterebbe con estrema prudenza, e senza dimenticare che sono fatti accaduti più di cinquant'anni fa, ti voglio ora dire in piena sincerità come la penso io riguardo a questo periodo di storia italiana che abbiamo attraversato fin qui, viaggiando con il Nonno: in venti anni e più di regime fascista, Mussolini e la sua banda avevano educato, se si

può dire, il popolo italiano al servilismo ed alla corruzione; come contrappeso ai pochi servizi sociali effettivamente introdotti (il Nonno dice che allora i treni viaggiavano in orario), in Italia si era consolidata una pestilenza soffocante che portava all'annientamento dei diritti umani; la parola "libertà" era una parola che faceva male, una parola che potevano pronunciare impunemente ad alta voce soltanto persone come il nostro Pinutin; per quanto riguarda la situazione reale del Paese, dati oggettivi e facilmente verificabili dicevano che le colonie d'Africa erano perse definitivamente, che il territorio italiano era devastato dai bombardamenti e che, il dato più agghiacciante di tutti, Mussolini aveva distrutto migliaia, centinaia di migliaia, di vite a causa della sua folle idea di entrare in guerra al fianco di Hitler.

E di questa guerra nessuno può e deve trovare scusanti.

E dopo l'8 Settembre, ai pagliacci in divisa nera, trasformatisi cammin facendo in assassini sanguinari, va anche ascritta la responsabilità di aver diviso l'Italia in due parti, gettando il Paese nella guerra civile, forse ancora più crudele dell'altra, mentre sarebbe stato facile e doveroso, con la flotta rifugiata a Malta e l'esercito, allo sbando sì, ma ancora armato ed "esistente", seguire in pieno le sorti degli Alleati.

Credo che la mia posizione ora sia abbastanza chiara; non mi spingo oltre perché, a parte la mia incompetenza su temi così complessi, questa nostra è una Storia strana, quanto meno anomala, proprio per il fatto di essere in fondo soltanto un Viaggio.

Avrai notato, per concludere, che non ho parlato mai, o quasi, di battaglie, di crudeltà e di morti, e che preferisco,

come usa del resto il Nonno nei suoi racconti, conservare un tono “leggero”, a volte addirittura ironico; come già ti dissi, questa è la lezione di Erodoto, ma i soldati italiani combattevano davvero, morivano davvero, e la morte non è mai leggera, o ironica.

E questi nostri soldati non sono stati, per coraggio, inferiori a nessun altro soldato di tutto il mondo: tante volte, come tutti gli altri soldati, hanno soprattutto cercato di salvare la pelle, ma altrettante volte hanno combattuto eroicamente, lottando anche contro la scarsità e l’improvvisazione delle proprie dotazioni belliche.

Sono stati traditi dai loro capi di Roma, questi giovanotti provenienti da tutti gli angoli d’Italia a cui era stata data la divisa grigioverde, ma loro non hanno mai tradito, nemmeno nell’inferno dei lager tedeschi.

Ma a chi dovranno dire grazie quei soldati morti assiderati nelle steppe russe, o rinsecchiti nei deserti africani, o annegati tra le onde del Mediterraneo, o nel fango d’Albania?

Quei duecentomila, e più, morti con le stellette...

Sono, in verità, interrogativi molto pesanti, che spero possano anche servirti, se del caso, a sgombrare il campo da un possibile equivoco ingenerato dal tono “leggero” della mia narrazione, quello cioè di ritenere l’Esercito Italiano, e qui ci vogliono le maiuscole, una specie di esercito di Franceschiello, e la guerra da questo combattuta, soltanto una farsa da avanspettacolo o da operetta: non fu così, mi ripeto, ed i Soldati Italiani meritano tutto il nostro rispetto, perché la morte, mi ripeto un’altra volta, la morte di duecentomila ragazzi di vent’anni, è tutt’altra cosa che una farsa.

Sono anche interrogativi, quelli che mi ponevo poco sopra,

che non si possono ignorare, come tanti fanno ai giorni nostri, soltanto perché sono passati più di cinquant'anni dal loro contesto: la responsabilità di quelle morti, mi sento di rispondere, fu di Mussolini e della sua cricca malsana.

E dopo il 1943, toccò ai civili di morire in una sporca guerra fratricida, consentimi il termine epico: e a chi dovevano dire grazie i Partigiani ammazzati, gli impiccati ai pali del telefono, quelli che furono cancellati dal mondo senza nemmeno sapere nulla della Resistenza?

La risposta è uguale a quella di prima.

Per quanto riguarda la “presa di posizione”, direi che può bastare, vero?

VI

ERATO

“La divinità, a quanto pare, suole mandare alcuni avvertimenti quando delle gravi sventure stanno per abbattersi sopra una città o su un popolo poiché anche i Chii, prima di queste vicende, avevano avuto dei presagi manifesti.”

Erodoto, VI-27

Recentemente – detto nel senso di chi scrive, che sarà probabilmente una cosa molto diversa dal tuo “senso” di lettore, dato che, usando gli avverbi di tempo, si ha inevitabilmente a che fare con un bruttissimo terzo incomodo chiamato, per l’appunto, “Tempo” che relativizza qualsiasi avverbio, e non soltanto, purtroppo – parlando del suo periodo “Greco”, il Nonno mi diceva, ovvero mi confessava, che tante volte tanti nomi, tanti luoghi bellissimi e tante situazioni, piano, piano, nella sua memoria sfumano; mi diceva, in altre parole, che non riusciva più a focalizzare con precisione certi suoi ricordi.

Io non mi sono osato dire, o meglio confessare, che nella mia mente non solo erano sfumati, ma addirittura erano cancellati ricordi risalenti a non più di dieci anni fa, e non, come i suoi, a più di mezzo secolo prima, e non tanto per la vacuità della mia memoria, ma piuttosto a causa della banalità di questi miei ricordi, se confrontati alla grandiosità dei suoi; sta di fatto che il Nonno mi diceva che era come se stesse calando una nebbiolina umida nella sua testa, come quelle foschie che scendono dalle nostre parti a fine settembre, che non sono ancora fredde e che, più che nascondere le cose, quasi le proteggono; e gli veniva da ridere, al Nonno, perché la Grecia era stata la sua Primavera, il suo maggio luminoso, e gli sembrava strano di trovare quella nebbiolina postuma a Maggio, ad appena ottantaquattro anni di età.

Ed in effetti ridacchiava, a mano a mano che la foschia si

diradava sotto gli sforzi della memoria, magari pungolata dai colpi di vento provocati dalle mie domande.

Ora, invece, seguendo il Viaggio di Pierino che, come sai, non si svolge soltanto nello spazio, ma soprattutto nel Tempo, dobbiamo entrare nell’Inverno, e, per di più, di botto, senza nemmeno avere a disposizione un Autunno che ammortizzi il trauma di un cambio di stagione troppo repentino: è come se passassimo dai 50° di Kalamata, ai – 20° delle pianure gelate della Germania da un momento all’altro, nel tempo che occorre per aprire la porta di un vagone ferroviario; è come se, improvvisamente, cominciasse a piovere e non la smettesse più, se non per grandinare o nevicare; è come se l’Autunno fosse durato il tempo di un viaggio in treno con i finestrini chiusi ed oscurati.

Per questa nuova parte del Viaggio, ora, io spero che le nebbioline vaganti sui ricordi della Grecia, si siano trasformate, nella mente del Nonno, in una coltre impenetrabile di oscurità; spero che si ricordi poco della Germania.

Nel racconto di questa parte del Viaggio, quella che segue e che riguarda la prigionia nei campi di concentramento tedeschi, ci saranno, temo, molte lacune, molti punti oscuri; ma questo difetto non è da imputarsi alla memoria, mia o del Nonno, quanto all’oscurità in sé stessa, alle tenebre quasi impenetrabili, e comunque fredde e malsane, in cui si trova avviluppato questo periodo particolare, per lo meno così come me lo immagino io.

Per tutti questi motivi, e per cento altri ancora, non ho, di conseguenza, il coraggio di fare domande particolareggiate al nonno Ino, non volendo in sostanza “risvegliare il can che dorme”, non volendo risvegliare ricordi poco piacevoli,

liberandoli così dall'oscurità terapeutica del Tempo; spero che basti quanto conosco già sul nuovo argomento che ci aspetta, chiedendoti fin d'ora scusa per quello che mancherà – come se una “mancanza”, Parmenide mi perdoni, fosse un qualcosa di concreto - o che sarà comunque troppo vago.

Addirittura, se dovessi proprio seguire il mio istinto, non parlerei affatto, in questo libro, del periodo che va dal Settembre 1943 alla Primavera 1945, me la caverei invece con un bel foglio bianco, magari sormontato dalla proverbiale scritta intimidatoria “ Hic sunt leones”, in quanto, se non dei leoni, quello fu il tempo delle bestie che dominavano sugli uomini, il tempo in cui agli Uomini, quelli con la U maiuscola, restò solamente il ruolo di vittime, mentre i carnefici si spogliavano di qualsiasi dignità umana.

Ma poi mi torna sempre in mente Primo Levi ed il suo raccontare – il periodo ed i fatti sono più o meno gli stessi che ci attendono ora – sentito come preciso dovere di testimonianza: scrivere, parlarne, ricordare, perché se la barbarie nazista venisse dimenticata, aumenterebbero le probabilità di una sua rinascita.

Perciò si continua; prepariamoci anche noi a salire su quel treno che portò il Nonno nel cuore dell'Inverno, nel cuore nero della barbarie.

I giorni che seguirono immediatamente l'8 Settembre sembravano davvero i “Giorni che non ci sono” del calendario Azteco: sembravano, più che giorni veri, un'astrazione matematica per coprire una lacuna astronomica; non sembrava di vivere davvero, si aspettava solamente un indefinito “qualcosa” che non osava manifestarsi.

Anche laggiù, in mezzo al Peloponneso, i soldati italiani aspettavano quel “qualcosa”: tutti i servizi erano sospesi, dalle mense al Tribunale Militare, tutto in verità sembrava sospeso, anche l’aria che si respirava.

Dall’Italia giungevano notizie confuse e frammentarie che non facevano altro che aumentare l’incertezza subentrata all’instaurazione del Governo Badoglio; non era raro vedere per le strade di Tripolis gruppi di ufficiali che discutevano animatamente fra loro, mentre le truppe della Wehrmacht, stranamente, erano sparite dalla circolazione.

Un giorno, prima che si potesse organizzare qualsiasi forma di difesa, come la materializzazione di un fantasma, dal nulla comparve nella piazza principale il capo di tutti i partigiani greci che già da tempo operavano nella regione.

Lo chiameremo “Megalexandros”, sia perché mi piace il nome, e tu, che sei quasi suo omonimo, dovresti essere d’accordo, sia perché era alto, nero e barbuto come un montanaro Macedone, che quel nome evoca alla perfezione. E proprio come un montanaro, per tanto tempo era vissuto sulle montagne dell’Arcadia, facendo saltare in aria con la dinamite ponti e strade, e non perdendo occasione per tendere agguati mortali alle nostre truppe.

Sulla sua testa pendevano tre condanne a morte e numerosi ergastoli, ed il suo nome, Megalexandros, faceva tremare da solo più di una persona.

Ed ora era comparso, si era materializzato come un minaccioso ectoplasma nella piazza di Tripolis.

Ma non era un fantasma: dalla sua mantellina fuoriusciva la canna di un fucile mitragliatore e tutti gli angoli delle strade erano già presidiati dai suoi uomini, neri e barbuti, vestiti con giubbe di pelle di capra.

Chissà se Panaioti lo aveva visto? Chissà se fu qualche sua

misteriosa preghiera che fece scendere la sua gente dalla montagna?

Megalexandros entrò sicuro nell'albergo del Comando di Divisione e parlò a lungo con gli Ufficiali più alti in grado.

Quando uscì era più nero, se mai possibile, di quando era entrato; quando fu in mezzo alla piazza, ormai piena di soldati increduli – e fra questi il Nonno – si fermò e disse ad alta voce, nel suo italiano quasi buono: “Scappate, soldati italiani. Vi hanno venduti. Venite con noi, siamo in ventimila sulle montagne...Qui è finito: vengono i tedeschi e vi ammazzano tutti.”.

Poi richiamò i suoi uomini e scomparvero tutti, così come erano arrivati, fantasmi con le pelli di pecora, inghiottiti per sempre dalle montagne nere che ingombravano l'orizzonte.

Appena qualche ora dopo, nella stessa piazza arrivarono due camionette tedesche; ne scesero una decina di militari, fra soldati ed ufficiali, e tutti si infilarono velocemente nell'albergo del Comando.

Dopo poco tempo arrivò l'ordine di partenza.

Quelle ore drammatiche furono vissute dal Nonno come se il tempo si fosse fermato, come se si trattasse di una di quelle lunghe apnee in fondo all'Egeo che faceva appena un anno prima.

In breve duecento e più, fra soldati ed ufficiali italiani, si trovarono alla stazione, davanti ad un lungo treno con la locomotiva sotto pressione che ronfava ritmicamente, come un enorme felino semi-addormentato: tutti avevano le loro armi, fucile, baionetta e pistola, tutti si guardavano in faccia senza sapere veramente cosa stesse accadendo.

“Rimpatrio” urlavano i pochi Tedeschi presenti; “Si torna a casa” dicevano gli Ufficiali, non del tutto convinti e convincenti.

Finalmente l'ordine definitivo: salire sul treno, conservare la propria dotazione personale, comprese le armi; la guerra era finita, si tornava a casa.

Salirono sul treno e presero posto ordinatamente nei vagoni adibiti a trasporto truppe; nessuno era veramente sicuro che si trattasse effettivamente del tanto sospirato rimpatrio, anche se il fatto di stringere tra le mani il proprio fucile infondeva una certa tranquillità, confortata dal non trascurabile particolare che sul convoglio non c'erano più di venti soldati tedeschi.

Nessuno, adesso, sa veramente quello che successe quel giorno, se furono venduti, se qualcuno li abbia traditi, se fu soltanto leggerezza dei Comandanti, se quella fu la sorte di tutti o se qualcuno sapesse già del loro destino: fatto sta che il Nonno, personalmente, vide un generale italiano – ne riparleremo in seguito – che abbracciava, poche ore prima della partenza, un generale tedesco; sta di fatto che lo stesso generale, un Capo di Stato maggiore, non seguì la sorte delle sue truppe e nel Dopo Guerra fu oggetto di pesanti critiche da parte delle Associazioni dei Reduci; sta di fatto, da qualche ricerca che mi sono permesso di svolgere sull'argomento, che il Comandante di Corpo d'Armata italiano ad Atene, Vecchiarelli il suo nome, quando ancora la Storia avrebbe potuto prendere tutt'altra strada – siamo solo ai giorni 9 e 10 settembre 1943 - , abbia ripetutamente favorito le decisioni dei Comandi tedeschi, raccomandando ai vari alti ufficiali dei reparti italiani una incondizionata collaborazione con "l'alleato" germanico.

E' anche probabile che le ripetute concessioni fatte dal generale Vecchiarelli, non opporre resistenza, consegnare le armi, obbedire agli ordini tedeschi ecc., siano da attribuire

alla erronea convinzione che le truppe delle Armate italiane, una volta cedute le armi, sarebbero state immediatamente rimpatriate – tanto più che lo stesso generale seguì poi la sorte dei suoi soldati e morì, credo, in un lager tedesco - , ma sta di fatto che il ringraziamento fatto da un ammiraglio tedesco, secondo cui il successo delle operazioni di disarmo degli Italiani in Grecia non sarebbe stato possibile senza “l’atteggiamento particolarmente cameratesco e leale” degli ufficiali italiani, desta non pochi sospetti su come andassero veramente le cose, e non poche perplessità sull’operato dei Comandi italiani, compresi quelli rimasti in patria.

Sta di fatto, purtroppo, che il treno si mise in moto, ed il fischio della locomotiva sembrava rievocare le parole minacciose di Megalexandros.

Ad Atene il convoglio era al completo, forse più di quattromila soldati italiani vi erano stipati dentro, armati di tutto punto e sorvegliati discretamente da una cinquantina di soldati tedeschi.

“Non abbandonare le armi” era l’ordine che circolava più frequentemente, “tenere gli occhi aperti”.

Cosa stava succedendo?

Il treno si rimise in moto ed in poche ore si lasciò alle spalle la Grecia e due anni di storie personali: attraversò la frontiera con la Jugoslavia in una cupa atmosfera di incertezza, rimarcata dalla pioggia insistente che rigava i vetri dei finestrini.

E la Jugoslavia sfilava via, come quelle gocce sui vetri; il paesaggio, all’esterno, mostrava, molto più che in Grecia, i segni della guerra: paesi diroccati, interi boschi distrutti dagli incendi, ovunque rottami di automezzi e blindati militari.

Poi, improvvisamente, il convoglio piegò a destra e per più

di due giorni mantenne quella direzione tra lo sbigottimento generale; si fermò solo a Costanza, sul Mar Nero.

Nessuno riusciva a immaginare cosa mai ci facessero quattromila soldati italiani sul Mar Nero, ma un fatto era certo: da quella parte sicuramente non si tornava a casa.

L'inquietudine cresceva, così come le domande dei soldati.

Poi, altrettanto improvvisamente, il treno ripartì, facendo a ritroso lo stesso tragitto dell'andata, fino a rientrare in Jugoslavia e riprendere la direzione originaria.

Chissà cosa avevano in mente, se mai fu un viaggio preordinato, i Tedeschi per portare quel treno fino in Romania, sul Mar Nero per di più?

Non sarà forse, l'ipotesi nasce con il senno di poi, perché volevano far sparire tutti, treno e soldati, in quelle acque così lontane dagli occhi indiscreti degli Alleati?

E chissà cosa sarà stato a far cambiare idea ai Tedeschi?

Domande inutili, adesso; interrogativi che rimarranno insoluti come tanti altri che popolano la Storia.

Arrivato a Belgrado, il treno si fermò quattro o cinque ore appena fuori dalla stazione, ma fu impartito l'ordine tassativo di non scendere dai vagoni; una cinquantina di soldati, per lo più veterani di Russia e Africa, gente dura che aveva combattuto a lungo e che aveva visto più volte la morte in faccia, fu chiamata nel vagone delle guardie tedesche e disarmata.

Un bersagliere che aveva perso il naso nella battaglia di El Alamein, tornando al suo posto senza il fucile e la baionetta, disse ai compagni che lo guardavano sorpresi: "Non ci capisco più niente! Qui è ora di tagliare la corda."

Ma, considerando che la grande maggioranza dei soldati conservava i fucili, che i Tedeschi erano pochi e soprattutto

che la direzione del treno, una volta ripartito da Belgrado, era quella giusta, quella cioè che conduceva in Italia, fatto questo confermato dai tanti, compreso il Nonno, che avevano già fatto quella linea per le loro licenze, considerati dunque tutti questi fattori, uniti alla passività degli ufficiali, nessuno osava prendere iniziative pericolose, tutti preferivano aspettare ed intanto continuare il cammino.

Evidentemente la speranza di tornare a casa, la speranza comprensibilissima di finire, una volta per tutte, la guerra, era più forte di qualsiasi inquietudine derivante da non pochi, e concreti, segnali minacciosi.

E così il viaggio continuava in un'atmosfera sempre più incerta e cupa.

Tanto più che il treno, proseguendo veloce in direzione Nord, era entrato nientemeno che in Ungheria, uno Stato che la grande maggioranza di quei viaggiatori coatti non aveva mai nemmeno sentito nominare.

Guardando fuori dai finestrini, a tutti il cuore si stringeva vedendo i cartelli indicatori delle varie stazioni scritti in una lingua strana, incomprensibile e fredda, proprio come il clima di quelle campagne, distanti non mille chilometri, ma mille anni luce dal dolce settembre greco; ma gli ufficiali rimasti - e questi almeno erano tutti in buona fede, visto che tutti, o quasi, non tornarono mai più da quella "gita" - raccomandavano la calma, dicevano che bisognava passare da quella parte per ragioni "di guerra", per evitare i bombardamenti, gli attacchi dei partigiani e cose di questo tipo.

D'altronde tutti, o quasi, avevano ancora i loro vecchi fucili, ed alle stazioni di tappa si poteva ancora scendere a fare quattro passi, a cercare da mangiare, a tentare magari un impossibile dialogo con gli sparuti e tetri abitanti di quelle

steppe lontane.

Tutti, o quasi, non avevano voglia di pensare che un vecchio “91” senza cartucce non serviva a niente, e che rimpatriare a piedi dall’Ungheria era quanto meno problematico.

Durante una di queste soste malinconiche, un civile avvicinò il Nonno che gironzolava nei pressi della stazione, e, fingendo di voler vendere del pane o roba simile, lo prese in disparte e disse, in perfetto italiano, di essere un disertore scampato alla Russia, di aver sposato una ragazza ungherese e di essersi stabilito in quel paesino già da qualche mese...” Vieni con me, ho da mangiare e da lavorare nella cascina laggiù – indicava con la mano la nebbia della sera - , aspettiamo che passi l’inverno e finisca la guerra...”.

Ma come fare, tutti gli amici erano sul treno, cosa poteva fare il Nonno, da solo, in Ungheria?

Salutò lo strano tipo e risalì sul treno che lo portava al suo destino.

La stazione successiva era nientemeno che Budapest, terza capitale, dopo Atene e Belgrado, che si toccava in quel viaggio interminabile: il nonno Ino fece in tempo a vedere ed ammirare il Danubio, immenso, forse dieci volte il Po, i ponti ed i viali ordinati e diritti sui quali si affacciavano gli imponenti palazzi asburgici; poi la locomotiva, fischiando, ripartì tra nuvole di vapore denso, imboccando, quasi fosse una galleria senza fine, la parte più tenebrosa del Viaggio.

E, detto per inciso, questo viaggio del Nonno attraverso l’Europa, anche solo per distanze percorse e per paesi attraversati, è stato davvero un viaggio memorabile, un’odissea impressionante, anche per noi moderni uomini del “duemila”, abituati agli spostamenti rapidi ed a veloci mezzi di locomozione; anche ai giorni nostri, non sarebbe

uno scherzetto attraversare, dall'estremo Sud al gelido Nord, tutta quanta l'Europa, anche se dovessimo usare un aereo.

Certamente le condizioni materiali e psicologiche in cui si trovava il Nonno erano le peggiori che uno possa immaginare e costituivano l'aspetto più gravoso di tutto il viaggio, ma è comunque vero che il suddetto viaggio durò quindici giorni ed il treno passò per sette diversi Stati europei: anche da questo punto di vista, dunque, non dev'essere stato uno scherzo.

Ti confesso addirittura che ho comprato il famoso Atlante geografico proprio per seguire meglio l'andamento di questo girovagare per l'Europa, anche perché mi riusciva piuttosto difficile, io che di viaggi ne ho fatti ben pochi e per di più mai fuori dall'Italia, immaginare e rappresentarmi le distanze percorse; ebbene, anche solo seguendo idealmente quella triste ferrovia sulla cartina geografica, c'è da rimanere alquanto impressionati.

E' su questo stesso Atlante, tanto per aprire un ulteriore inciso, che sono riuscito, tardivamente, a rintracciare, sulla cartina della Grecia, Tripolis e gli altri luoghi citati dal nonno, perché, come tutto lasciava presupporre, non c'era stata lacuna nella sua memoria, ma soltanto nelle mie precedenti, scarse, documentazioni geografiche.

Così anche "l'isola che non c'è", o "l'isola non trovata" che dir si voglia, si è degnata di concedersi ai nostri poveri sensi materiali in una inaspettata, e tardiva, epifania; "tardiva" perché il treno del nonno Ino, nel frattempo, è arrivato ormai nel cuore dell'Ungheria, e perciò avere finalmente sotto agli occhi un nome, Tripolis, con un bel circolino che indica i capoluoghi di provincia sugli Atlanti, non dà grande soddisfazione e non può mutare le emozioni autentiche che

lo stesso nome suscitava fino a poco tempo indietro, quando, inconsciamente, pensavo che si riferisse all'Isola non Trovata, a Shangrilah, ad Atlantide o a qualche altro luogo misterioso che alberga nella memoria di ciascuno, senza che nessuno mai possa vederlo.

Tripolis si è materializzata, è uscita dal mistero, ma il Nonno era, “è”, già irrimediabilmente lontano, e a Tripolis, nonostante tutto, nonostante gli Atlanti, non è mai più tornato, almeno fin ora.

D'altronde, non è questo il destino delle “isole non trovate”? Fin quando rimangono tali, cioè “non trovate”, allora sì che sono belle, allora sì che ci si può tornare ogni volta che la fantasia lo reclama; quando invece vengono trovate, invece di diventare “reali”, quindi possibili, spariscono, e lasciano al loro posto un inutile, forse banale, circolino sulla carta geografica.

E qui chiudo tutti i miei incisi, e torno al Viaggio di Pierino.

Il treno proseguiva la sua corsa, se di corsa è lecito parlare considerando la sua andatura più che modesta (non più di sessanta chilometri all'ora), in un paesaggio che via, via assomigliava sempre più a quello dell'Italia, con dolci colline ed altopiani che ricordavano, tanto per fare nomi, il nostro Friuli.

E questo non ti sembri una stranezza perché, invece di proseguire verso il Nord per una via diretta e logica che l'avrebbe portato in Cecoslovacchia, Polonia e poi chissà dove, il treno aveva deviato alla sua sinistra ed era entrato in Austria, costeggiando praticamente, purtroppo dalla parte sbagliata, il confine con l'Italia.

Un alpino grande e grosso che viaggiava nel vagone del Nonno, non si staccava più dal finestrino; contava chissà

cosa, forse i chilometri che lo separavano da casa sua, sulla punta delle dita delle sue manone da montanaro ed ogni tanto esternava la sua allegria esteriore ai commilitoni sparsi per il vagone, chi seduto, chi accovacciato, chi sdraiato sui duri sedili di legno dei vecchi scompartimenti; divampavano così improvvisati monologhi: “Ndemo, fioi, s’è finita! De drio a quelle montagne ghe s’è l’Italia. Varda, vardate le case, vardate quel vecio, me par che sia el mio nonno...stasera se magna tuti la polenta della mia mamma.”.

E poi la parola gli si strozzava in gola, come se avesse mangiato troppa polenta, troppo in fretta; quella stessa polenta che tutte le notti si sognava in Russia, così gialla, così buona come la faceva la sua mamma, fin quando il vento ghiacciato ed i colpi di mortaio non gli soffiavano via tutti quei ricordi.

Il bersagliere romano, quello che era stato disarmato a Belgrado, scuoteva la testa e mormorava nel suo dialetto: “Damose, a ragà, sinno l’Italia nun la vedemo più, manco cor cannocchiale. Che cce vole a saltà da sto treno boia...”.

L’Italia era davvero vicina, ma nessuno saltava.

Poi il treno piegò nuovamente a Nord e si arrestò dopo un paio d’ore nella grande stazione di Vienna, quarta, e non ultima, capitale che ospitava il Nonno.

Ma l’accoglienza, per dire la verità, non fu delle migliori: appena fermato il treno, le porte furono tutte aperte dall’esterno ed un nugolo di soldati tedeschi, armati di tutto punto, fece scendere precipitosamente i soldati italiani; Vienna, si resero allora conto, non era più la capitale dell’Austria, ma soltanto una città del Grande Reich.

Quando videro le postazioni di mitragliatrici pesanti e centinaia, forse migliaia, di soldati tedeschi piazzati tutto

intorno al treno con i fucili spianati, gli Italiani capirono finalmente qual era il loro destino; un altoparlante ripeteva ossessivamente un ordine in un italiano approssimativo: “Lasciare a terra i fucili, rimanere in riga, lasciare a terra i fucili...”.

Gli ufficiali italiani avevano delle facce che ricordavano vagamente le lapidi dei cimiteri; fu concesso loro di conservare le pistole d’ordinanza ancora per un po’.

La storia di questo viaggio in treno, come tutta la nostra Storia, è vera, almeno per grandi linee, ed è anche, purtroppo, una storia sporca, una storia che puzza di tradimento.

Ti dicevo prima che non so come siano andate veramente le cose a livello di responsabilità per quanto era accaduto, ma se qualcuno ha veramente venduto le vite dei soldati italiani, in generale, ed in particolare di quelli che erano sopra a quel treno maledetto, per salvare la sua vita o chissà per quale altro fine, ebbene questo qualcuno non è degno di essere considerato uomo.

Il nonno Ino, dalla sua prodigiosa memoria, ha tirato fuori anche un nome che mi decido a riportare, naturalmente con beneficio d’inventario, confidando nel fatto che il Tempo, se le cose andarono davvero così, abbia già fatto, dopo sessant’anni, completa giustizia: sarebbe stato il generale Angioi, capo della Divisione Cagliari, quello stesso che fu visto abbracciato al collega tedesco, a combinare l’insana faccenda con il comandante delle Divisioni germaniche nel Peloponneso.

Come già ti dissi, sempre citando il Nonno, il fatto venne poi alla luce a guerra finita, da cui le critiche e le polemiche che arrivarono fino al Parlamento.

Non so poi cosa sia successo, se ci furono provvedimenti o

condanne; certo è che le critiche, per quanto numerose, se le cose andarono in Grecia davvero in questo modo, hanno ben poco valore di risarcimento.

A Vienna gli Italiani, la maiuscola è soltanto mia, furono trasbordati su un altro treno, non molto dissimile dai “merci” che ancora oggi circolano sulle nostre ferrovie, dove rimasero per qualche giorno, stipati come le sardine, parcheggiati nella stazione.

Quando finalmente il “merci” ripartì, nessuno più aveva voglia di ammirare le molte bellezze della vecchia capitale imperiale, e poco dopo il Nonno notò che il bersagliere romano era sparito – che avesse “saltato”? – e che l’alpino friulano non guardava più fuori dai finestrini, peraltro troppo stretti ed orlati di filo spinato.

A poco a poco, il treno si lasciò alle spalle anche l’Austria e si inoltrò nella Germania.

Solo il nome faceva paura, sul treno pauroso, ai ... , sembra strano ma è difficile trovare adesso la parola giusta, ai “soldati” – no, perché non erano più soldati di nessuno Stato - , ai “vinti” – no, perché non avevano mai perso nessuna battaglia con i tedeschi (onestamente, non ne avevano nemmeno mai vinta una) - , ai “traditori”, come li chiamavano i tedeschi – no, perché quella gente non aveva mai tradito nessuno, e se tradimento c’era stato, ma ciò è molto discutibile, questo era di un Governo, di uno Stato, al limite di Badoglio, ma non del Rivarusa, del Bertana o del Baraca - , ai “prigionieri di guerra” – nemmeno, perché, e questa fu una grande trovata della combriccola nazista, “prigionieri di guerra” era uno status ben definito e, soprattutto, ben tutelato da numerose convenzioni internazionali (vedi in primo luogo la “Convenzione di Ginevra”) con diritto di assistenza dalla Croce Rossa, che

certo non meritavano gli “sporchi Italiani”.

Dunque, a chi faceva paura il nome “germania” (l’iniziale minuscola non è un errore) ?

Semplice, faceva paura agli “internati militari italiani”, nuova definizione – voluta, sembra, dal fuhrer stesso – che diceva tutto e non diceva niente, che escludeva centinaia di migliaia di persone dal Diritto Internazionale - materia, non a caso, della mia tesi di laurea - , che li privava di qualsiasi dignità di “combattente” (quanti soldati italiani erano morti combattendo per i tedeschi in terre lontane?), e che soprattutto li sottoponeva a qualsiasi forma di sfruttamento illegittimo da parte dei nuovi padroni.

A quel tempo, infatti – fine ottobre del 1943 – la Germania non era ancora un paese “sconfitto”; aveva, è vero, già incassato i presagi, non soltanto spirituali, dell’ineluttabilità della futura disfatta, ma nella quotidianità di quel periodo i presagi erano una cosa – ed i presagi, come si sa, spesso si riferiscono ad un futuro troppo lontano per incutere paura - , e la realtà era un’altra.

E la realtà era che la guerra, per i tedeschi, era ancora lontanissima dal territorio nazionale; la realtà era che le truppe del Reich dominavano ancora su tutta l’Europa continentale e le sconfitte, che indubbiamente si erano incassate – Africa e Russia -, erano più che altro mancate vittorie, ovvero fallite, ulteriori, espansioni.

Almeno questa era la “realtà” dei tedeschi, alquanto diversa da un sacco di altre “realtà” particolari, per esempio quella degli Alleati.

Comunque la Germania era ancora, verso la fine del 1943, una gigantesca officina, una fabbrica colossale, tutta intenta a supportare il gigantesco sforzo bellico.

Si lavorava a pieno ritmo, si produceva incessantemente

materiale che poi la macchina della guerra consumava in poche ore; la domanda, in questo modo, - tanto per fare un po' di economia - si rinnovava continuamente, quasi senza che l'effettiva offerta di beni riuscisse a soddisfarla; è chiaro comunque che un'Economia di questo genere può funzionare soltanto in tempo di Guerra e certamente non per molti anni, come dimostrò poi l'ultimo anno del conflitto, quando la situazione, per diversi fattori che a noi qui non interessano, si capovolse: la domanda crebbe vertiginosamente, proporzionalmente all'altrettanto vertiginoso diminuire dell'offerta che in pratica, alla fine, si azzerò.

Non fu così (ma questo ancora i Tedeschi non lo sapevano) negli Stati Uniti, dove l'offerta reale di materiale bellico fu sempre, costantemente, superiore alla domanda, laddove un'equazione di questo genere, in tempo di guerra, non può portare che ad un solo risultato: Vittoria.

Ma, senza anticipare gli eventi e tornando piuttosto al periodo storico che ci interessa, è chiaro che un carro armato aveva bisogno di un certo numero di operai, di uomini, che lo costruissero, ed è altrettanto chiaro, non solo per un esperto di economia, che la manodopera locale (leggi: tedesca) assolutamente non era sufficiente per soddisfare il fabbisogno effettivo, ed in parabola ascendente, di carri armati...e di aerei...e di navi...e di cannoni, fucili, proiettili, mitragliatrici, siluri, ecc., ecc.

Ma come facevano a uscire dalle fabbriche, come effettivamente uscivano, i carri armati, se non c'erano operai sufficienti per costruirli?

Semplice, grazie ad una delle più grandi trovate "macroeconomiche" di quel simpaticone di Hitler: bastava usufruire dell'enorme quantità di prigionieri che i primi

fortunati tre anni di guerra avevano servito su un piatto d'argento (si fa per dire); bastava prenderli, ed a questo ci pensavano i soldati, ammassarli, deportarli nei luoghi opportuni e costringerli a lavorare nelle fabbriche tedesche. Mangiare poco, pochissimo – a volte sotto al minimo di sopravvivenza -, spese poche, salario niente, ed ecco che si aveva la manodopera necessaria praticamente a costo zero. E' chiaro che un simile apparato presupponeva un rapido ricambio di questi “operai” sui generis, un annetto durava la loro vita lavorativa (e non soltanto), ma per la bisogna bastava rinnovare le guerre, bastava continuare a vincere, a deportare, a sfruttare, tanto più che i vecchi prigionieri sostituiti non avevano in genere bisogno della pensione, ma solo di due metri di terreno, Nemmeno gli antichi Romani erano arrivati ad una concezione così spietata della guerra e, soprattutto, della vita degli sconfitti, nonostante che ai tempi loro la schiavitù fosse un'istituzione perfettamente legale. Per tornare ai Tedeschi, è anche chiaro che una simile “filosofia” politica ed economica non poteva avere un gran futuro: la guerra non si può protrarre all'infinito; non si può uccidere sempre; gli schiavi non obbediscono per sempre, quando il loro destino è comunque la morte. Ma per i Tedeschi tutto ciò non era per niente chiaro: loro continuavano imperterriti, anche se a fine 43 sarebbe già stato ora di invertire la rotta, ad uccidere ed a sfruttare, dove con il termine “sfruttare” non si intende, come nella nostra moderna accezione sindacale, che non pagavano regolarmente le marchette per la pensione, ma che prosciugavano fino all'osso le energie del cosiddetto “lavoratore” ed una volta prosciugatolo, quando appunto non rimaneva che un mucchio d'ossa che non ce la faceva

più a stare in piedi con quello che passava il convento (cioè Niente), lo buttavano via, in una fossa comune o in forno crematorio, come fosse un moderno Rifiuto Solido Urbano. Sono stato abbastanza chiaro, fin qui, su come la penso riguardo all'argomento?

L'ulteriore verità, al di là di questa digressione pseudo economica, è che il Nonno era entrato all'inferno.

Ed il biglietto glielo aveva pagato qualcun altro, solo andata, naturalmente.

Intanto il treno proseguiva lentamente fra le nebbie gelide del Nord; sfiorava città importanti, non sempre seguendo un percorso logico, nomi comunque a cui era abituato anche l'orecchio italiano: Salisburgo, Monaco, Augusta, Stoccarda, Norimberga, Francoforte, Lipsia, Dresda, Magdeburgo..., ma non l'occhio, il quale peraltro non riusciva a vedere granché dai finestrini troppo piccoli ed ingombri di filo spinato; per di più le numerose soste di quel treno di fantasmi avvenivano quasi sempre fuori dalle stazioni, in squallide periferie o in una campagna già invernale, dove dominavano i colori cupi, dove il verde sembrava non esserci mai stato – ed il nonno Ino pensava alla luce intensa del settembre trinese, ai pesci che lo aspettavano, alle mondine, al sole, al caldo, ai bagni nel Po ed ai moscerini -.

Finalmente, dopo aver attraversato la grande città di Magdeburgo, il treno si fermò in un paese poco lontano, anzi, per essere precisi, si fermò, appena oltre al suddetto paesino, proprio dentro allo Stalag – impara subito a conoscere questo nome che significa più o meno “campo di concentramento” -, e per ulteriore precisione (non erano i Tedeschi famosi per la loro precisione?), nello Stalag 12°

A, il primo campo di prigionia del Nonno, poiché “Stalag” non è altro che una sigla che riassume una di quelle orribili frasi tedesche, che a noi suonano come una bestemmia, significanti pressappoco “Campo di prigionia per militari”. Dunque gli ex soldati italiani, non ancora Internati, né prigionieri di guerra, ma pur sempre “ex”, furono fatti scendere in malo modo dai vagoni ed avviati a gruppi di cinquanta alla baracca della disinfestazione; dopo una rapida doccia a base di insetticida, disinfettante, o chissà cos’altro ancora, furono condotti alle loro baracche: adesso si che cominciava “l’Internamento”.

Lo Stalag 12° A, come dicevo, era un campo di prigionia enorme, destinato ai prigionieri di guerra provenienti da tutta Europa: da una parte, l’Offlag, il piccolo campo per soli ufficiali; dall’altra, il vastissimo Lager dei soldati semplici.

Qui il Nonno entrò per la prima volta in contatto con gente che fino a poco tempo prima aveva considerato come suoi nemici, anche qualcuno di quei simpatici Greci che lo prendevano a cannonate in Albania, e poi Russi, Belgi, Francesi, Polacchi e qualche Inglese, persone che ora condividevano la sua stessa, misera, sorte, nelle grinfie del vero, unico, nemico rimasto.

E, come potrai ben immaginare, essere prigioniero di guerra in Germania, pardon, Internato Militare (status ancora più disgraziato), non era come frequentare una nostra Colonia marina: lo Stalag era per la notte, di giorno bisognava lavorare.

Prima ancora di iniziare questo suo nuovo “lavoro” che aveva come unico stipendio la conservazione della vita – ne riparleremo tra poco -, in nonno Ino fece in fretta a rendersi

conto della sua nuova condizione e ad adeguarvisi, al fine di ricevere regolarmente lo stipendio di cui sopra, ovvero salvare la pelle; capì innanzitutto che i metodi delle guardie tedesche erano brutali, anche se – è bene chiarirlo fin d’ora – uno Stalag non era un campo di sterminio sul tipo di Auschwitz o Mauthausen, ed anche se il periodo non era ancora critico e pericoloso come invece sarebbe effettivamente diventato neanche un anno dopo; già allora, comunque, urlacci, botte e calci, e, neanche tanto raramente, una fucilata in testa a chi non ubbidiva.

Il Nonno capì che c’era poco da mangiare e che bisognava, in qualche modo, integrare le scarse razioni distribuite dal “principale”, perché, altrimenti, si poteva anche crepare; capì infine che scappare, pensiero dominante nella mente di tutti, era per il momento impossibile: unico suo scopo realizzabile nell’attuale sua contingenza, e questo lo capirono i sensi molto prima che la ragione, era sopravvivere.

Lo Stalag era, fisicamente, un’estensione smisurata di baracche di legno, perfino belle a vedersi da lontano, circondate da un ciclopico sbarramento di filo spinato ed ordinate rigorosamente in lunghe file parallele, separate le une dalle altre da ipotetici viali di cui non si vedeva neanche la fine, o l’inizio; queste strade senza nome confluivano nella grande “Appel Platz”, delimitata dagli edifici in muratura del Comando tedesco e dalle baracche dei soldati e delle guardie.

Proprio in questa immensa piazza, messi dieci volte Piazza Garibaldi, già dal primo mattino di questa nuova esperienza, i nuovi ospiti furono riuniti e destinati, in base ad incomprensibili criteri, alle loro nuove attività lavorative.

Il Nonno, che per una strana intuizione aveva dichiarato nell'interrogatorio preliminare di essere stato contadino, fu destinato ad una specie di azienda agricola (niente a che vedere, comunque, con le nostre Cascine) che seguiva il ciclo della barbabietola da zucchero, dalla semina alla produzione dello zucchero vero e proprio.

In particolare lui agiva nel recupero e nell'insaccamento dei materiali di scarto della raccolta delle barbabietole, foglie, canne, radici, steli ecc., poiché la macchina economica tedesca non tollerava sprechi di nessun genere e "tutto" ("alles" dicevano loro) doveva essere riciclato e riutilizzato. Fu indubbiamente fortunato, se usiamo l'aggettivo unicamente in confronto ad altre destinazioni di suoi commilitoni: il lavoro non era massacrante e le guardie erano vecchi soldati che si addormentavano presto vicino alla stufa; c'era poi il vantaggio di poter disporre di molta legna da portare al campo di sera per la stufa della baracca, e nel rigido inverno tedesco non era cosa da poco, per i prigionieri, potersi scaldare in qualche modo, perché se è vero che tutte le baracche del lager disponevano di una stufa, è altrettanto vero che i Tedeschi non fornivano legna da bruciare; ed infine, come ulteriore chance di salvare la pelle, specialmente per coloro i quali lavoravano nella fase finale del ciclo produttivo, quando lo zucchero era solo più da raffinare ed insaccare, c'era la graditissima opportunità di integrare la dieta, altrimenti miserrima, con la dolce polverina.

Insomma, pur tra grandissime difficoltà che, fino a qualche mese prima, nessuno poteva immaginare di dover mai affrontare, il nonno Ino arrivò abbastanza in forma ai primi mesi del 1944, allorquando, purtroppo, terminò il ciclo delle barbabietole; a dire il vero, il padrone, se davvero ne era il

padrone, di quella specie di fattoria aveva preso in simpatia il Nonno, forse perché gli ricordava qualcuno, o forse perché lo vedeva soprattutto intento a lavorare ed a farsi i fatti suoi, o forse per altri motivi sconosciuti, fatto sta che gli chiese un giorno se voleva restare presso di lui, sostenendo, a ragione, che lì sarebbe stato meglio che in qualsiasi altro posto in Germania, spiegando che per circa un anno si sarebbe trattato di un lavoro da contadino vero e proprio con libertà di girare per i campi e forse anche oltre, senza comunque dover affrontare altri pericoli che la pioggia o il freddo; ed il “padrone” concludeva la proposta, fatta anche ad altri soldati italiani, ventilando la possibilità di rimanere a mangiare e dormire all’interno della fattoria stessa.

Come opportunità, dunque, non era affatto male; ma, e qui ritorna in campo il gioco assurdo ed imperscrutabile dell’alternarsi della fortuna con la sfortuna, nessuno degli amici del Nonno aveva avuto la stessa occasione e lui pensò bene che l’amicizia valeva ben più di un buon posto di lavoro; perciò rifiutò l’offerta, con la conseguenza di essere immediatamente rimandato al Lager a tener compagnia ai vecchi amici.

Dopo la liberazione il Nonno, per strani casi del destino, rivide qualcuno dei soldati che si erano fermati alla fattoria: erano tutti belli grassi e lucidi, con la pelle sana e tesa sulle guance paffute, grazie al fatto che per tutto il tempo non si erano mai mossi da lì, e soprattutto grazie ai quintali di zucchero trangugiati; il nonno Ino, invece, non arrivava ai quaranta chili di peso.

Comunque, il periodo dello Stalag 12° A era terminato: il Nonno e gli altri furono fatti salire su un treno al cui

confronto quello di prima, la tradotta partita dalla Grecia, poteva considerarsi l'Orient Express, e trasferiti in un paese non molto distante (quindi siamo sempre, tanto per avere un qualsivoglia riferimento geografico, nella regione di Magdeburgo) e dal paese, con una marcia forzata di quasi un giorno, vestiti soltanto della divisa leggera che andava bene per l'estate del Peloponneso e non certo per i quindici gradi sotto zero che li accompagnavano, furono condotti infine nel nuovo Lager, ricavato dagli stallaggi di un ex allevamento di cavalli.

Certo il Nonno era riuscito nell'intento di rimanere assieme alla sua combriccola di una decina di amici, ma il senso del cambiamento era ormai chiaro: peggioramento.

Al Lager furono accolti con una buona dose di bastonate, tanto per scaldare i muscoli indolenziti dal gelo, ed avviati, tra urla e calci, alle baracche, in attesa della destinazione lavorativa.

Il giorno dopo, ovvero alle quattro di mattina (secondo i soliti, incomprensibili, orari tedeschi), adunata nella altrettanto solita "Appell Platz", e qui, dopo una lunga attesa di un paio d'ore trascorse sull'attenti ed in un gelo insopportabile, ecco annunciato il nuovo lavoro: fabbrica di aeroplani da caccia Focke-Wulf (chiedo scusa per i possibili, anzi, probabili, errori nel riportare nomi e luoghi in lingua tedesca: la lingua che conosco meglio, a parte l'Italiano, è il Trinese), al solito stipendio, alla solita, considerevole, distanza dal lager, alle solite, tragiche, condizioni.

La città, o il paese, - e qui, purtroppo, torniamo alla geografia - era, più che altro foneticamente, "OSTERSGLEBER", o qualcosa di simile; neanche a farlo apposta, il Nonno ed io non siamo riusciti a localizzarlo

sulla pur moderna cartina geografica del nostro nuovissimo Atlante, ma stavolta non ci importava quasi niente del pessimo esito della ricerca.

Il “tesoro” della mappa non era più Tripolis, l’Isola Non Trovata, la città del sole e delle osterie, il luogo dove erano rimasti, forse solo nella memoria, tanti amici; Ostersgleber, il suo Lager, la sua fabbrica, sono punti oscuri nella notte, schizzi di fango in una palude melmosa.

A nessuno interessa veramente trovarli, tanto più a chi si è dibattuto veramente in quella notte sporca; eppure il Nonno, il diretto interessato, ha provato seriamente a ricercare quel posto infame, scorrendo la cartina, fitta di nomi pieni di “H” e consonanti, con il suo grosso dito mozzato in cima, con il pezzo d’osso che ha al posto dell’unghia come puntatore.

Eppure, niente da fare, nonostante il suo coraggio di intraprendere quella ricerca postuma e dolorosa, “Ostersgleber” non è più saltato fuori dalla melma più puzzolente della Storia Moderna.

Né questo deve sorprenderci eccessivamente, perché, leggevo di recente, il sistema dei Lager era molto complesso, per cui ad un Campo principale non di rado erano collegati fino a trecento fra campi secondari, distaccamenti e dipendenze varie, e può anche darsi che l’Ostersgleber del Nonno, troppo piccolo per avere posto sulla cartina, sia stato sede soltanto di una di queste ultime, piccole schegge.

“L’era da lì travers...” dice il nonno Ino, girando con l’osso del suo dito intorno al circolino Magdeburgo, ed i suoi occhi blu, intanto, si velano di tristezza.

Per cui è meglio senz’altro sospendere la ricerca, il cui eventuale buon esito imporrebbe di soffermarsi in un posto che non merita soste; e riprendiamo il Viaggio, dove la

tristezza, almeno, travolta dal ritmo del viaggiare, non ha tempo di mettere radici.

Tra i nuovi carcerieri ce n'era qualcuno appartenente ad una razza strana, una specie che il Nonno non aveva mai visto prima, o forse soltanto prima non ci aveva mai fatto caso: la divisa era uguale agli altri soldati della Wehrmacht, ma sulle mostrine nere del colletto spiccava una doppia S metallica, ed erano tutti molto giovani.

Erano le famose, tristemente, "SS": soldati, ma non è nemmeno giusto chiamarli così, che si sarebbero macchiati, di lì a non molto, dei più orrendi crimini contro l'intera umanità, in forza di un fanatismo che aveva ben poco di umano e che, comunque, non si poteva, e non si può, giustificare – come in seguito si sarebbe tentato di fare – con la disciplina.

Infatti io penso che coloro i quali ubbidiscono ad ordini ingiusti, o meglio, mostruosi, partecipano alla stessa natura aberrante di chi li impartisce.

Non credo ci sia altro da dire sull'argomento.

Questi belli esemplari della "ubbidiente" razza ariana avevano anche la doppia S tatuata sul polso, forse per un'ulteriore smania di distinzione in quel vasto campionario di bestie che abbondavano allora nell'esercito tedesco; in molti casi fu proprio quel tatuaggio a tradirli a guerra finita, quando, buttate le mostrine, cercavano di confondersi al resto delle truppe sbandate.

Delle "SS" che furono catturate dagli ex prigionieri non rimase molto, ma credo sempre che la punizione sia stata, per quanto estrema, troppo benevola rispetto ai crimini commessi.

Nel nuovo Lager le "SS" giravano tenendo a guinzaglio

grossi cani lupi: non sappiamo se anche quegli animali avessero le loro tristi insegne tatuate sulle zampe, certo che la loro ferocia era degna di quella dei padroni.

Il lavoro nella fabbrica era ancora sopportabile, anche se l'orario era di dodici ore giornaliere: si trattava di assemblare le parti fisse - ali, carlinga, fusoliera ed armamento - dei "Focke-Wulf", velocissimi aerei da caccia armati di dieci mitragliatrici pesanti, quattro per ogni ala e due sul muso che sparavano, né io né il nonno non abbiamo mai capito come facessero, attraverso le pale rotanti dell'elica.

Erano aeroplani davvero belli quelli che uscivano dalla fabbrica - i motori arrivano da altre parti -, quasi dei signori dell'aria, che volavano a settecento chilometri all'ora; e questo era anche il loro tallone di Achille, perché, a quella velocità, la benzina finiva in poco tempo e l'autonomia di volo, di conseguenza, era molto ridotta.

Il nonno Ino era addetto alla finitura di un pezzo dell'ala, da completarsi attraverso la saldatura di una ventina di componenti; nemmeno tanti, in fondo, se si considera che l'aereo era composto da più di ventimila parti distinte.

Il suo Capo Reparto, chiamiamolo così, era un civile tedesco grande e grosso che urlava come un'aquila per ogni mancanza di quei poveri suoi subordinati, i quali, a sentir lui, "nicht capire...italianen traditori...sporco Badoglio macaroni..."

Si chiamava Otto, e nessuno capiva come mai continuasse a restare in quel posto, a terrorizzare gente già terrorizzata per conto proprio, lui che era Tedesco e che poteva andarsene dove voleva.

Ma il Nonno questo lo capì, non molto tempo dopo: chi

rompeva una delle sottilissime lame d'acciaio – poco più di una lenza da pescatore – delle seghe che servivano per tagliare grossi fogli di alluminio, doveva recarsi da Otto, con la faccia più patibolare che poteva inscenare, per farsi dare una nuova lama; sostituzione accompagnata immancabilmente da un'esplosione di improperi che nessuno capiva, urla che sembravano provenire direttamente da un gotico antro di Nibelunghi.

Un giorno il Nonno ruppe quattro lame in rapida successione.

Avvicinandosi alla postazione di Otto con l'ultimo spezzone in mano, il nonno Ino sospettava, dopo aver già subito tre impressionanti lavate di capo di cui ben immaginava il senso anche senza conoscere ancora la lingua tedesca, come minimo una denuncia per sabotaggio alle guardie del Lager; invece, inaspettatamente, il faccione perennemente paonazzo di Otto si raggrinzì in mille rughe sottili, ed al posto dei consueti urlacci, dalla sua bocca, o forse dal naso, uscì soltanto una specie di grugnito: il terribile Otto stava cercando disperatamente di trattenere le risate.

Il giorno successivo, con un discreto cenno della mano Otto invitò il Nonno a seguirlo dietro ad un cumulo di rottami: "Massa, komme...".

Arrivati in un posto dove nessuno, assolutamente, poteva vederli, con fare indifferente e guardando altrove, Otto allungò da dietro la schiena una sua mano che teneva stretto, incredibile a dirsi, un bel pezzo di pane bianco.

Poi per un istante che sembrò durare quanto la Guerra dei Trent'Anni, Otto guardò il Nonno fisso negli occhi: "Ich bin Communist.", sussurrò, gli passò il pane e corse via veloce, per andare a urlare da un'altra parte.

Con quel gesto, che ripeté molte altre volte, il Compagno

Otto rischiava probabilmente la vita in nome del suo ideale, e sicuramente si privava di un bene prezioso, il pane bianco, di cui certo non disponeva in grande quantità.

Non so se con quel gesto Otto salvò la vita al nonno Ino (la fame, all'epoca, era diventata il principale nemico dei prigionieri, un avversario quotidiano e duro), ma certamente il Nonno capì perché Otto rimaneva in quel posto, e capì anche che non tutti i Tedeschi erano uguali, capì che ce ne potevano essere dei buoni anche dentro un campo di concentramento.

Fino ad ora – nel senso di adesso, di questi nostri giorni del “duemila” – nonostante tutto quello che gli hanno fatto passare, forse aiutato anche dal tanto tempo trascorso da allora (non si dice spesso, non so se a torto o a ragione, che il Tempo è la migliore medicina?), posso dire di non aver mai sentito il Nonno parlare in termini di odio, o soltanto puro rancore, nei riguardi dei Tedeschi, non una parola in tal senso, non una maledizione; a volte uno sguardo incerto, niente di più.

Credo che questa sia la lezione di Otto, un grande uomo, certamente, che spero sia sopravvissuto a quell'inferno di tenebra che lui, da uomo, aveva saputo illuminare, per un attimo, con un immenso gesto di dignità umana.

Auguri, compagno Otto.

Ripareremo spesso della fame che fa da triste sottofondo a tutto il periodo della deportazione, ma un altro elemento negativo contribuiva in quei giorni ad aggravare la già precaria situazione del Nonno e dei suoi compagni di prigionia: i bombardamenti aerei.

Siamo arrivati infatti al momento cruciale della Seconda guerra mondiale, l'anno e i mesi in cui se ne decidono

definitivamente le sorti, ovvero, press'a poco, intorno alla metà del 1944.

Nel giugno di quell'anno gli Alleati, dopo essere sbarcati ad Anzio, liberano Roma dai Tedeschi che si trovano costretti a ritirarsi verso il Nord Italia dove si era costituita la Repubblica Sociale, lo stato fantoccio di Mussolini, che continuava a perseguire, con gli stessi mezzi sanguinari, gli stessi folli ideali della Germania Hitleriana; a Roma invece si costituisce il primo Governo di Unità Nazionale che, sia pure in modo parziale, fa riassaporare alla maggioranza degli Italiani i metodi ed il gusto della Libertà; il 6 giugno 1944 gli Alleati sbarcano in Normandia con tutta la forza d'urto del potenziale bellico americano, ed iniziano l'inarrestabile marcia verso Berlino; Parigi viene liberata, e nel contempo, a Oriente, parte la grande offensiva sovietica che, uno dopo l'altro, libera i vecchi Stati europei fagocitati cinque anni prima dalla guerra-lampo dei Tedeschi.

E' chiaro che in un quadro simile, disponendo per di più di basi in Europa non molto distanti dagli obbiettivi da colpire, per gli Alleati la Germania diventava un territorio di caccia, ed ogni strada, ogni ponte, ogni fabbrica diventava un bersaglio invitante e "possibile", dato l'evolversi favorevole della situazione bellica ed il gran numero di materiali – leggi: aerei da bombardamento – a disposizione.

Figuriamoci una fabbrica di aerei!

La sirena assordante dell'allarme aereo suonava due, tre, fino a cinque volte al giorno ed anche se non tutti gli allarmi erano giustificati, un paio di volte almeno, mattino e pomeriggio, i bombardieri americani arrivavano a fitte ondate successive, come giganteschi voli di corvi, a scaricare il loro carico mortale sulla fabbrica dove lavorava il Nonno.

Li accompagnavano, veloci e nervosi come passeri, i piccoli “caccia” che avevano il compito di tenere sgombro il cielo dagli aerei tedeschi, ma che prevalentemente, considerando il fatto che i “caccia” tedeschi erano ormai soltanto più un ricordo, si abbassavano fino a due metri da terra a mitragliare qualunque cosa si muovesse.

Se anche i Focke-Wulf o i Messerschmitt si fossero alzati per inseguire gli aerei americani, con quale benzina poi sarebbero ritornati alla base?

E se anche si fossero alzati e ne avessero abbattuti due, o cinque, o dieci, che cosa sarebbe successo con gli altri cento che si sarebbero ritrovati in coda?

Così, i bombardieri sganciavano le loro bombe, ed i Caccia mitragliavano, sganciando, anche loro, alla fine dello spettacolo, i loro serbatoi supplementari ormai vuoti prima di tornarsene alle loro basi lontane.

E la terra tremava, e la fabbrica, lentamente, se ne andava in fumo.

E i prigionieri?

I prigionieri scappavano, correvano come lepri impazzite per non andare in fumo anche loro.

Al suono della sirena, addirittura un attimo prima, captando con i sensi esasperati un'impercettibile vibrazione dell'aria, quei disgraziati mollavano tutto e correvano fuori attraverso le porte spalancate dei vari capannoni; correvano con quanto fiato rimaneva in corpo, e non era davvero molto, lungo i viali interni alla fabbrica, varcavano, sempre correndo, l'uscita principale e si disperdevano nella campagna circostante come quaglie spaventate, cercando improbabili ripari in un fosso, in un avvallamento del terreno, sotto un albero striminzito.

Quando, con la poca forza di cui disponevano, ed era

soltanto più la forza della disperazione, riuscivano finalmente ad intanarsi, prima ancora che scoppiasse la prima bomba sembrava che il bombardamento fosse già nelle loro tempie, pareva che la bomba fischiante, prima di toccare terra, fosse già esplosa nei loro polmoni, glieli avesse spapolati e sparati fra i denti a farsi masticare.

Il Nonno ricorda soprattutto il rumore sordo dei bombardieri che si avvicinavano, una specie di brontolio costante, come un temporale in avvicinamento; ricorda poi l'urlo straziante, come la "svitata" di una chitarra elettrica, dei Caccia che bucarono le nuvole con le loro picchiate, sempre più bassi, sempre più vicini; ed infine il rumore delle esplosioni, assordante, indescrivibile come il rullare dei tamburi dell'Apocalisse.

Passata la prima ondata, ecco la seconda, e la terza, passaggi della stessa, paurosa, sinfonia: la base ritmica dei bombardieri in avvicinamento, in crescendo; gli assoli dei Caccia; il rullante selvaggio degli scoppi progressivi delle bombe.

E se si aveva il coraggio di guardare, la fabbrica, là sotto, sembrava un Presepio, oppure, volendo usare un'immagine più laica e moderna, l'opera psichedelica di un artista pazzo: scoppi intensi di luce, fumi, schegge luminose... ed un odore nauseante di zolfo che si alzava nell'aria.

E poi la terra che tremava sotto la pancia dei prigionieri sdraiati, anche così lontano dalla fabbrica, là dove li aveva portati la loro corsa disperata; ma non un tremare com'era capitato al nonno Ino di sentire durante un terremoto avvenuto a Tripolis, pauroso sì, ma pur sempre nell'ordine naturale delle cose: anche allora c'era stato il rumore, una specie di fischio per l'esattezza, che aveva preceduto l'accadere del fenomeno e c'erano stati i crolli ed i fumi

delle case distrutte; no, il bombardamento era un'altra cosa, non rientrava nei fenomeni naturali, era piuttosto sintomo della potenza distruttrice dell'uomo, era l'uomo stesso trasformato in Angelo della Morte.

Quando tutto era finito ed i bombardieri erano spariti dietro la linea dell'orizzonte, arrivava la sirena del cessato allarme; i prigionieri, lentamente, rientravano nella fabbrica e prima di riprendere il lavoro si dedicavano per qualche ora, se non addirittura per dei giorni interi, allo sgombero delle macerie ed alla riparazione dei danni.

Per la verità, prima dell'inizio in grande stile dei bombardamenti americani, a cui si riferiscono le scene descritte, la fabbrica era circondata da una ferrovia, ed i Tedeschi avevano pensato bene di formare un treno con quattro o cinque vagoni pieni di cannoni e mitragliatrici pesanti contraeree: pensavano così di garantire la sicurezza, in ogni direzione, della fabbrica stessa.

Con il primo bombardamento serio, gli Americani eliminarono completamente sia il treno, sia la ferrovia.

Anzi, proprio quel primo bombardamento, o un altro appena successivo (come si fa a tenere ferma la memoria tra gli scoppi delle bombe?), si concluse in un modo abbastanza insolito: la contraerea tedesca, all'epoca ancora molto efficace, riuscì ad abbattere un quadrimotore americano; si vedevano perfettamente, nel cielo sereno, i batuffoli bianchi dei paracadute dell'equipaggio che si era lanciato, un attimo prima che il bombardiere scoppiasse.

Naturalmente, essendo atterrati nel cuore della Germania, i quattro aviatori furono subito catturati dai soldati tedeschi e, in barba al Diritto Internazionale ed alla famosa Convenzione di Ginevra, picchiati duramente ed anche presi a bastonate (il Nonno accompagna il racconto con il

movimento della mano a coltello che va su e giù nell'aria: "patéli").

Appena il giorno dopo un caccia americano buttò sulla fabbrica e sulla cittadina migliaia di volantini, uno finì proprio in mano al Nonno, scritti in tedesco, in francese (forse per rispetto ai prigionieri) ed in inglese: per rappresaglia al trattamento riservato all'equipaggio del bombardiere abbattuto (evidentemente gli Alleati disponevano di una rete spionistica eccezionale) e come monito affinché non si ripetessero simili incresciosi episodi, i bombardieri dell'USAF avrebbero colpito la città – seguiva il nome –; si invitava la popolazione civile e gli internati militari a mettersi al riparo.

Infatti, il giorno successivo, due squadriglie di "fortezze volanti" scesero dalle nuvole e, seguendo la direttrice delle due vie principali della cittadina che si incrociavano nella piazza centrale, sganciarono il loro micidiale carico di bombe; dopo il secondo passaggio ben poche case rimanevano in piedi.

Lo spettacolo, anche visto da lontano, era davvero impressionante; ma quanti non lessero i volantini?

La stessa sorte, ingigantita, toccò anche a Magdeburgo: fino ad allora, fin quando cioè la guerra sembrava ancora a sorti alterne, i bombardamenti avevano investito soltanto la zona del porto-canale, ricolma di fabbriche ed arsenali; la città di contro, forse un po' troppo ostentatamente, continuava la sua solita vita in un'effimera normalità: luci, spettacoli serali, cinema, divertimenti.

Ma un bel giorno le cose cambiarono, perché la guerra è come un piano inclinato: più si va verso il fondo, più è difficile controllare la discesa.

Ed appunto, già verso la fine della guerra, cinquecento

bombardieri pesanti presero di mira Magdeburgo.

Ci furono, secondo le fonti del Nonno (che poi erano gli stessi internati italiani che presero parte alle operazioni di sgombrò macerie) 38.000 morti.

Li portavano via sui treni; non su un treno: su tanti treni.

Ma in guerra, purtroppo, alle cifre funeste delle vittime ci si abitua in fretta, così come il nonno Ino, dopo qualche mese di quella vita, si abituò ai bombardamenti, alle sirene, al putiferio, alle esplosioni: insomma, se non alla morte, si abituò a convivere con la concreta possibilità di morire.

L'uomo, infatti, è il signore sulla terra non per la sua forza o per la sua intelligenza, in cui peraltro non ho troppa fiducia, e nemmeno per la sua cattiveria, quanto piuttosto per la sua grande capacità di adattarsi alle situazioni più disparate e pericolose, come, per esempio, la concreta possibilità che una bomba da mille chili, lanciata duemila metri sopra di lui, scenda veloce e centri in pieno il capannone dove sta lavorando.

E questa, se per noi è un'ipotesi bizzarra, non lo era certamente per il Nonno: rimanendo in fabbrica durante un bombardamento, se non era il tuo, era il capannone vicino che saltava in aria come se fosse fatto di fiammiferi e non travi di ferro, oppure quello un po' più in là, oppure tutti e due.

Eppure, con il passare del tempo, con l'abitudine crescente, anche il nonno Ino non scappava più durante gli allarmi aerei, almeno nelle ore in cui, in base all'esperienza (altra grande dote dell'uomo), riteneva che i bombardamenti fossero meno probabili o meno massicci; rimaneva all'interno della fabbrica, ed approfittando del momentaneo stato di abbandono, andava di corsa negli spogliatoi per

vedere se fosse possibile aprire qualche armadietto dei civili, alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti.

Evidentemente la Fame, forse più che l’Abitudine o l’Esperienza, in quelle occasioni era il miglior antidoto alla Paura.

In queste pericolose gite fameliche il Nonno non era certo solo, altri, sicuramente, la pensavano come lui, altri studiavano ed eseguivano chissà quali altre imprese, altri, forse, tentavano la fuga.

D’altronde la fabbrica era un piccolo universo dove lavoravano, con mille civili tedeschi, circa diecimila prigionieri di guerra, qualunque fosse il loro status giuridico, provenienti da tutti gli angoli d’Europa, con alle spalle le esperienze più disparate e con l’unico comune obiettivo di sopravvivere, nonostante tutto, nonostante la prigionia, nonostante i bombardamenti, nonostante il Lager.

In questa babelica confusione, non di rado si verificavano atti di sabotaggio ai macchinari o ai prodotti, magari di scarsa importanza in quanto ad effetti pratici, ma grandissimi se si tiene conto del coraggio che ci voleva a praticarli; e non di rado, anzi, ormai sempre più frequentemente, si notavano vistosi cali nel numero dei lavoratori che in pratica non venivano mai più sostituiti, tenendo conto che la fase espansiva della guerra era finita da un pezzo e che gli Alleati erano ormai ai confini della Grande Germania.

Non sto a dirti, per adesso, che fine facesse quella manodopera, diciamo pure quei deportati che, da un giorno all’altro, si volatilizzavano e non venivano più rimpiazzati; era chiaro comunque che in questa situazione la fabbrica Focke-Wulf aveva i giorni contati.

Paradossalmente, anche i bombardamenti cominciavano a

diminuire di intensità in quanto la produzione vera e propria di aeroplani, non quella della propaganda nazista, si avvicinava sempre più allo zero, per cui la fabbrica veniva utilizzata, non per produrre, ma solo per assemblare pezzi e componenti provenienti da altre piccole fabbriche più riparate e nascoste, oppure per collaudare i nuovi aeroplani, custoditi temporaneamente in hangar corazzati, sulla pista di atterraggio interna, mantenuta miracolosamente in efficienza soprattutto grazie al lavoro di migliaia di braccia scheletriche, che con i miracoli non avevano nulla a che fare.

I piloti dei Caccia USA scendevano ancora a mitragliare, ma non più tanto spesso, e nemmeno tanto rabbiosamente; sembrava quasi che giocassero, abbandonandosi a giri e capriole nell'aria dettati da un infantile senso del divertimento e non certo giustificati da alcuna concreta esigenza bellica.

Del resto, non solo i Caccia della Luftwaffe erano spariti dalla circolazione, ma anche tutte le difese contraeree della fabbrica, e non solo, erano ridotte ad una sorta di monumento, dove le canne contorte dei cannoni avevano ormai soltanto valore di monito contro la superbia umana, non certo valore di efficienza militare.

E poi, pensava il Nonno osservando le evoluzioni ardite degli "Hurricanes" e dei "Mustang", quanti anni potevano avere quei piloti lassù, diciotto, venti?

Non era forse un gioco, per loro così in alto, quella guerra, per contro così sporca e bestiale per chi stava sotto?

Addirittura quei ragazzi, il Nonno se li immaginava così, avevano imparato a riconoscere le divise dei deportati, gli stracci di quei disgraziati che vedevano correre sotto le loro ali; ed avvistandoli, rallentavano la velocità della loro

macchina rombante e li salutavano, proprio così, li salutavano facendo oscillare le ali dell'aeroplano, o sporgendo fuori una mano guantata dalla carlinga.

Era davvero un bel vedere, quell'uccello di metallo e di fuoco che filava via ancheggiando come una signorina e riaccendendo, anche solo per un istante, la speranza della Libertà.

A volte, un attimo dopo aver salutato, il pilota-bambino scorgeva da lassù un gruppo di soldati tedeschi, forse SS, rannicchiati tra macerie o radi cespugli, e allora, dando improvvisamente gas al motore, si precipitava improvvisamente su di loro come un falco in picchiata, e cominciava a vomitare fuoco, passando e ripassando, dimentico dei suoi giochi o forse continuando a giocare, continuando a sparare finché laggiù non rimaneva più nessuno in vita.

Un giorno, era forse la fine dell'estate 1944, o ai primi dell'autunno, mentre stava lavorando in un cortile della fabbrica, vicino ai grandi hangar con l'enorme ingresso, simile alla bocca di un gigantesco dinosauro, sbarrato dalle porte di ferro che scorrevano su una triplice fila di rotaie, il Nonno vide nel cielo terso del mezzogiorno i due aerei appena decollati per un volo di prova, abbassarsi precipitosamente verso l'imbocco della pista di atterraggio; le grandi porte degli hangar, con grande stridore, cominciarono ad aprirsi prima ancora che i Focke-Wulf toccassero terra, all'altra estremità della pista.

Ed ecco che si sentì un rumore diverso, il suono di un motore estraneo che sembrava arrivare direttamente dal sole: uscendo, apparentemente al rallentatore, dalla nebbia del controluce, un Caccia americano, all'inseguimento

feroce delle sue due vittime sacrificali che gli erano sfuggite per un attimo, si abbassava sempre più, anch'esso in direzione dell'imbocco della pista.

Il nonno Ino, a non più di dieci metri di distanza, non so se per abitudine, o per mancanza di forze o fame che dir si voglia, o forse perché incantato da quello spettacolo grandioso, non pensò neppure di correre via dalla zona di pericolo; se ne stette lì, semplicemente, infrangendo la prima legge del deportato – “evitare sempre le occasioni di morte supplementari, bastava la fame.”- impalato a godersi quella scena che sembrava provenire direttamente da un film di guerra americano, girato vent'anni dopo quel giorno di sole.

I due Caccia tedeschi, come due gattini spaventati da un cane ringhioso, si infilarono precipitosamente nell'hangar attraverso le porte ormai spalancate, ma dietro a loro, ormai atterrato ed in piena corsa “automobilistica” sulla pista di cemento, sopraggiungeva il Caccia americano, un modello nuovo, possente, con il motore urlante in pieno “fuori giri”.

Il Caccia alleato si fermò davanti all'imbocco degli hangar e cominciò forsennatamente a mitragliare dentro, prima che dall'interno riuscissero a chiudere le porte: per il rinculo possente delle mitragliatrici e dei due cannoncini, l'aereo tendeva a girare lentamente su sé stesso, ed il pilota doveva riprenderlo con violente accelerate; dalle ali sembravano uscire, quasi fossero il risultato di un buon gioco di prestigio, dei garofani bianchi e rossi che si trasformavano subito in sbuffi di fumo e sottili lingue di fuoco – erano i proiettili “traccianti” – che si infilavano dentro ai capannoni.

Tutta la scena durò una decina di interminabili minuti, durante i quali il Nonno, quasi fosse stato ipnotizzato,

rimase al suo posto impietrito, con un badile fra le mani e gli occhi sbarrati.

Poi le mitragliatrici si fermarono ed il Caccia, piano, piano, tornò sulla pista e decollò dopo una veloce rincorsa; ancora una picchiata dopo una virata acrobatica, così, tanto per giocare, e poi sparì, dopo aver ripreso quota, confuso al sole di mezzogiorno.

Quando il nonno Ino andò a sbirciare dentro agli hangar, gli effetti di quello strano gioco gli si svelarono: le pesanti porte di ferro erano quasi scardinate ed all'interno c'erano una ventina di aerei tedeschi, tutti, o quasi, già pronti per il volo, completamente distrutti, sventrati dalle raffiche dell'Americano; e buchi dappertutto, sul soffitto e sulle pareti, e sparsi sul pavimento i resti dei macchinari e dei materiali ridotti a brandelli.

Chissà se quel pilota si prese una medaglia per questa sua impresa, o invece non lo disse nemmeno in giro, già soddisfatto di aver potuto finire per conto suo quel magnifico gioco che gli era capitato?

Chissà se poi era riuscito a salvare la pelle e a ritornare a giocare altri giochi nelle sue praterie lontane?

E chissà se era morto qualcuno dentro a quegli hangar, chissà se erano morti dei deportati, sopravvissuti fino allora agli orrori del Lager e spazzati via dal gioco di un bambino? Ma la guerra, purtroppo, è così: ambigua; e dentro di essa, offuscata dai suoi vapori malsani, spesso si perde la linea che segna il confine tra il bene ed il male.

La fabbrica di aerei Focke-Wulf, dicevamo, ormai non era più in grado di funzionare ed era già da parecchi giorni che i prigionieri, per la maggior parte, rimanevano nel Lager inoperosi.

E non credere che questo sia stato un vantaggio o un sollievo, perché, secondo la ferrea logica tedesca, “chi non lavora non mangia”, e proprio questo successe al Nonno ed agli altri: per tutti quei giorni si mangiava soltanto quello che si riusciva a trovare in giro; e davvero non era molto, considerando che i topi erano finiti ormai da mesi.

Ed infine, da tutti atteso come una liberazione, arrivò l'ordine di trasferimento.

Solite scene tumultuose alla stazione, solite botte indiscriminate e soliti carri bestiame dove i prigionieri venivano stipati in numero inverosimile, tanto che c'era spazio soltanto per rimanere in piedi, e chi doveva sedersi per sue necessità, doveva far muovere, direttamente o indirettamente, non meno di dieci persone.

VII

POLIMNIA

“...La Divinità, infatti, solo a sé, non ad altri, permette di concepire pensieri di grandezza...”

Erodoto, VII-10

“...Così, dato che la vita è penosa, la morte è diventata per l'uomo il più desiderabile rifugio e la Divinità, dopo averci lasciato gustare un po' di dolcezza nella vita, proprio in questo dimostra di essere gelosa...”

Erodoto, VII-46

Finora, nel raccontarti questa fase non certo allegra, del Viaggio del nonno Ino, ho seguito lo spirito, se non proprio la lettera, dei racconti che ho sentito narrare tante volte dal Nonno stesso; in altre parole, anche se la situazione, nel periodo che stiamo per affrontare, si era fatta sempre più drammatica, così come il Nonno me ne ha quasi sempre parlato in tono “leggero” – senza mai soffermarsi troppo sui singoli episodi tristi o comunque sgradevoli -, lo stesso cerco di fare io nei tuoi riguardi, senza esagerare nella descrizione degli stenti e dei sacrifici del Nonno e dei suoi simili, quell’universo di povera gente scaraventata da un giorno all’altro – deportata, se vogliamo usare un sinonimo più consono – nell’inferno nazista, e senza indulgere, se ci riuscirò, al pietismo o alla retorica, né misurarmi espressamente con l’Antagonista principale di quei giorni, quella Figura nera che invece, a voler essere del tutto sinceri, dovrebbe assurgere al ruolo di protagonista in questa parte oscura della nostra Storia, la Morte, voglio dire.

D'altronde, ti dicevo, è il Nonno stesso che ha voluto questa impostazione, che ha sempre soffermato la sua attenzione non sull'orrore dilagante, ma sul fattore “naturale” dei fatti, qualsiasi fosse il suo segno - negativo o positivo -, non sulla crudeltà dei “mostri”, ma sulla risicata vita quotidiana delle tante vittime com'era lui stesso, non sull'eroismo, ma sulla capacità, tutt'altro che epica, di sopravvivere, non sulla Vendetta, che avrebbe costituito in un certo senso la fine del

suo Viaggio, ma sul Divenire.

Io spero solamente di essere riuscito ad adeguarmi a tale impostazione, ma sinceramente da ora in poi, per un certo periodo, diciamo un sei mesi – quelli che precedettero la Liberazione -, non so proprio se riuscirò a mantenere lo stesso tono, la stessa serenità che il Nonno invece, quando ne riparla ora, continua a dimostrare; il fatto è che stiamo per entrare, anzi ne siamo già entrati quando siamo saliti su quel treno merci che lasciava la fabbrica Focke-Wulf, nel periodo più brutto del Viaggio di Pierino, nel cuore di tenebra, per dirla alla Conrad, della prigionia, nei giorni in cui anche la speranza di sopravvivere, l'ultima e più radicata nell'uomo, era ormai ridotta al classico lumicino.

Non so se riuscirò a dribblare la Morte, ad evitarla o solamente a sottintenderla, perché in quei giorni, quando ormai gli Alleati – epicamente – stavano vincendo la guerra, subdolamente la Morte sembrava trionfare su quelle ultime, facili vittime che le rimanevano: i prigionieri dei Lager.

Temo quindi che queste pagine siano le più fosche di tutto il libro e, perché negarlo, le più dolorose; dato però che non è possibile tacere o dimenticare, cerchiamo allora di fare come ha fatto il Nonno che si è tolto da solo dall'inferno, gambe in spalle e guardare avanti, tanto più che ormai sappiamo che l'epilogo di quei giorni infami è per noi dolce, come la pera che si sta mangiando adesso il nonno Ino guardando la televisione.

Il treno filava, si fa per dire naturalmente, in quell'estate calda del 1944, nella campagna desolata della Germania settentrionale; desolata perché, a vista d'occhio, non c'erano più segni del lavoro umano, i vasti campi non sembravano più coltivati da millenni, dappertutto abbandono e, per

l'appunto, desolazione.

Anche la ferrovia, si può dire, versava nella stessa condizione: stazioni distrutte dai bombardamenti, continue deviazioni su linee secondarie per evitare le interruzioni dei binari, ponti distrutti su fiumi e canali per cui il convoglio era costretto a pericolose traversate su improvvisati ponti di barche o, peggio ancora, su guadi provvisori in cui i binari erano stesi alla meno peggio sulle macerie dei precedenti ponti ormai distrutti...e via di questo passo, che poi, in quanto a passo, si rivelò ancora più lento del famoso “passo d'uomo”; fu così che per fare un tragitto che avrebbe richiesto, in condizioni normali, un paio d'ore, quel treno ci impiegò più di tre giorni.

Tuttavia questo peregrinare assurdo riservò al Nonno una gradita sorpresa (naturalmente sempre per modo di dire, tanto per alleggerire, fin quando posso, il tono del racconto): l'escursione fuori programma nella sua sesta, ed ultima, capitale europea, Berlino.

Per dire la verità il treno si fermò solo qualche ora all'estrema periferia della grande città e certamente, almeno per il momento, non era disponibile un cicerone che conducesse quegli strani turisti in una visita guidata alle bellezze della Capitale, tuttavia, a parte gli scherzi, quel rapido passaggio consentì al Nonno di verificare, anche solo dall'unica e stretta finestrella del suo carro bestiame, a che punto fosse ormai la guerra: fin dove poteva giungere il suo sguardo, soltanto una casa su dieci restava in piedi, non si sa bene in quale stato effettivo; tutto il resto era un enorme cumulo di macerie, con la polvere dei calcinacci, ormai perenne, che gravava su strade semidistrutte dove si aggiravano, come spettri famelici, poche persone vestite di stracci che frugavano fra rottami e masserizie abbandonate,

forse in cerca di qualcosa da mangiare.

Questo, dal finestrino del Nonno, era Berlino, la superba capitale del Terzo Reich.

Dalle poche immagini che riuscì a carpire, il nonno Ino capì che la Germania aveva ormai perso la guerra; e da questa convinzione si rinsaldò dentro di lui la volontà di resistere, di tenere duro, perché da tutti quei segnali era ormai chiaro che sarebbe stata soltanto più una questione di tempo.

Solo che non sapeva ancora che quel tempo che gli rimaneva da passare come prigioniero sarebbe stato il più duro di tutta la sua vita.

Finalmente, dopo aver lasciato per sempre Berlino, il treno si fermò al capolinea: approssimativamente, diciamo che ci troviamo nei dintorni di Waimar (la “Repubblica di Waimar” di scolastica memoria, ricordi?), in un paese, più o meno grande come Trino, con un nome, già fastidioso soltanto come fonetica (come d'altronde quasi tutti i nomi di matrice tedesca, almeno per me), che dovrebbe assomigliare a “Vertenslaghen” o qualcosa di simile, non troppo lontano da grandi città come Kala e Jena (anche questi nomi fastidiosissimi, pur assomigliando più a toponimi africani o mediorientali, che non a quelli germanici), in una regione mineraria della Germania Settentrionale.

Ma tutti questi nomi fastidiosi non sono importanti, non sono “isole non trovate” e non ispirano una ricerca emozionante sulla cartina geografica; anzi, se devo dire la mia, non ho nemmeno voglia di cominciare una tale ricerca, in quanto credo che a nessuno – e comprendo nella categoria, oltre a me soltanto, il nonno Ino – interessa avere un riscontro reale a quei brutti, effimeri, nomi; noi, io ed il Nonno, dobbiamo raccontare una Storia, ripercorrendo i

fatti di un tempo andato, ma certo non è nostro dovere sostare troppo su dei nomi.

Se poi tu vorrai, visto che cronologicamente sei il più distante di tutti da quel periodo che stiamo affrontando, potrai sempre tentare una non facile individuazione fisica dei Nomi, ma né io, che sono nato appena dieci anni dopo quei giorni tragici, né il Nonno, che li ha vissuti in prima persona come testimone di fatti e non certo di nomi, abbiamo voglia di provarci, e perciò arbitrariamente finiamo qui la difficile ricerca.

Quello che conta veramente, e qui i nomi tornano ad agganciarsi ai fatti fino a formare un tutt'uno indissolubile, è il “Lager E”, dove il Nonno fu inesorabilmente trasferito appena sceso dal treno, ed ancor di più importa il fatto che il “Lager E” era una delle molteplici dipendenze od estensioni del grande Campo di Concentramento di Buchenwald, e che questo, all'epoca dei fatti che stiamo esaminando, si stava “riconvertendo” (faccio notare gli apici) da Campo di Lavoro, in Campo di sterminio.

Penso che anche a te questo triste nome – dato che per noi due “posterì” è rimasto soltanto tale – evochi sinistre immagini di documentari televisivi, visioni orribili di enormi cataste di cadaveri, e poi scheletri viventi che guardavano con occhi trasognati e assenti i liberatori americani; ma tu pensa soltanto cosa può evocare nel Nonno, che associa quel nome a immagini reali, a ricordi personali!

Buchenwald era, ma bisognerebbe dire “è” tuttora come entità, il terzo dei grandi Campi di Concentramento tedeschi, dopo Auschwitz e Mauthausen, dove la parola “terzo” riporta ad una classifica che vorrei chiamare del disonore, e dove la parola “concentramento” diventa un

eufemismo che nasconde, o comunque annebbia, il termine ben più tragico e veritiero di “sterminio”; la realtà di questi tre nomi era una fabbrica di morte e molto peggio ancora, perché laggiù, forse, la morte pura e semplice era soltanto una liberazione.

Adesso non sto più giocando con i nomi o con le parole: quello che vorrei veramente tramandarti (chissà se questa è la parola giusta?) anche attraverso la serenità del Nonno che sta mangiando la sua pera, è il ricordo dei fatti veri che stanno dietro a quei nomi, il ricordo di una realtà tragica, e per questo indimenticabile, che dall’esperienza diretta del Nonno, attraverso me, deve arrivare fino al tuo cuore.

Per questo noi, noi due in particolare – ma il discorso dovrebbe valere per tutto il mondo di adesso -, non dobbiamo dimenticare, mai, quella realtà.

Ci tenevo a dirti subito queste cose, anche per facilitarti la lettura delle pagine che seguono, ma soprattutto per farti partecipe a questa specie di dovere, direi quasi di missione, che io sento da tanto tempo e che è stata rafforzata ultimamente da tanti strani discorsi che si sentono nell’aria, da tanti ambigui tentativi di “excusatio” stesi sulla Storia come veli gonfiati dal vento dell’oblio che soffia a cinquanta nodi, pardon, a cinquanta anni dall’orrore, e, perché non dirlo, da tanti simboli turpi, svastiche sui muri, teste rasate, slogan razzisti negli stadi, scritte blasfeme sulle sepolture ebraiche, profanazione di tombe e monumenti di martiri, ideologie folli e pericolose, brutture che riemergono puzzolenti nel vomito del Tempo.

Ricordati, per quelli come noi, un giorno o mille anni non contano niente: sentiremo sempre la “realtà” di Buchenwald.

Adesso il Nonno sta guardando il Telegiornale tranquillamente, con quella sua indecifrabile espressione di serenità: il giornalista anonimo parla della nuova grande Germania, il treno economico per l'Europa del 2000; chissà che effetto gli fa?

Chissà se gli fa ancora male sentire quei nomi dalle troppe consonanti?

Dallo sguardo azzurro non trapela niente, e così non mi resta che ammettere che non potrò mai sapere quali ferite ha lasciato Buchenwald nel suo cuore, ammesso che ne abbia lasciate, ammesso che non siano ormai soltanto cicatrici.

Sono quasi sicuro, però, che il Nonno non si è mai posto questa domanda: lui è stato forte allora, quando è riuscito a vincere il Campo di Concentramento, come lo è sempre stato dopo, senza mai accusare le eventuali ferite del passato, e come lo è ancora adesso.

E sai come ha fatto ad essere così forte?

Semplice, perché ha sempre guardato avanti, allora sognando la libertà, poi costruendo pezzo a pezzo, sacrificio dopo sacrificio, la sua vita normale e libera con la Nonna Ina, ed ancora adesso pensando forse, appena finito di cenare, al problema non suo della cena di domani.

E' proprio questo, credo, il suo segreto, o meglio, la sua grande virtù positiva che io non riesco ad imitare; ed è proprio per questo, per questa sua dote innata di non fermarsi mai, di seguire sempre, comunque, la corrente della propria vita così come la barca "Cece" seguiva la corrente del Po, che il Nonno, almeno spero, non sente molto il dolore delle ferite, se anche ci sono, in fondo al cuore, quelle di Buchenwald come quelle altre, più personali, che la vita immancabilmente infligge.

Cerca, almeno tu, di essere forte come il Nonno, nel senso

di guardare avanti e di non fermarti mai a piangere sul tuo dolore: forse non soffrirai di meno, perché le ferite, quando vengono inferte, bruciano davvero ed è perfettamente inutile ritenere che la vita non ce ne riserbi qualcuna, poche o tante che siano; ma se riuscirai a guardare avanti, quando comincerà a formarsi la crosta sulle piaghe, avrai tutto il tempo di costruire, mattone dopo mattone, qualcosa di importante e duraturo, che sia una casetta di legno o il Partenone, non importa.

In realtà il nonno Ino vide il campo di Buchenwald una volta sola, dall'alto di una collina, mentre stava sgomberando macerie; e lo vide da lontano, enorme, là sotto nella pianura, con le file di baracche nere che si perdevano nel fumo grigio che usciva dai fumaioli di tetri edifici di cemento e che stagnava, come una nebbia densa e soffocante, fino all'orizzonte.

E non ci entrò mai, forse per sua fortuna, anche se, per più che sufficiente sfortuna, entrò, eccome, nel Lager E, che di Buchenwald era una delle tante, sinistre, estensioni.

Il nuovo Lager era abbastanza esteso, con le baracche in perfetto stile “concentrazionario” adagate ordinatamente in una vasta pianura ai piedi di colline alte e brulle, in confronto alle quali il nostro bel Monferrato poteva chiamarsi Paradiso terrestre.

Più che per la solita, brutale accoglienza riservata ai nuovi arrivati da parte delle troppo numerose “SS” del Lager, il Nonno fu subito preoccupato dal fatto di non aver visto nei dintorni nessuna fabbrica ancora in grado di funzionare, nessuna fattoria, nessuna coltivazione o attività che potesse far presumere la possibilità di un “posto di lavoro”, per modo di dire, naturalmente.

Conoscendo ormai benissimo il comandamento tedesco “chi non lavora non mangia”, il Nonno si chiedeva come mai li avevano trasferiti nel Lager E se non c’era possibilità di lavorare, e le risposte che riusciva a darsi erano quantomeno inquietanti.

E cosa avrebbero mangiato, se già prima, nell’altro Campo, dopo dodici ore di lavoro, il cibo era appena, appena una razione di sopravvivenza?

Avrebbero continuato, i gentili padroni teutonici, a fornire gratis le consuete, misere, razioni giornaliere: piattino di zuppa fetida con patate non sbucciate, 200 grammi di pane nero, 20 grammi di margarina e pezzettino minuscolo di formaggio, senza che nessuno lavorasse, così, per puro spirito samaritano?

Fortunatamente dopo un paio di giorni, almeno dal punto di vista lavorativo, le preoccupazioni si dissolsero: la fabbrica c’era, eccome!

Addirittura si trattava di un gioiello dell’apparato produttivo tedesco, il luogo dove si costruivano i primi aerei a reazione impiegati nel conflitto, i famosi (continuo a scusarmi per la grafia improvvisata a cui spero di porre rimedio in seguito) “Messerschmitt Me 262”, una delle ultime folli idee del folle Hitler, costretto ormai a riporre nelle “armi segrete” le residue, chimeriche, speranze di vittoria.

La fabbrica non si vedeva per il semplice fatto che era stata ricavata all’interno di una grande miniera di salgemma che si sviluppava per centinaia di metri sotto terra, partendo dalla sommità di una bassa collina; ed appunto sottoterra, raggiungibili con enormi ascensori a due piani mossi da giganteschi motori che imprimevano loro una spaventosa velocità, erano stati ricavati i reparti di lavorazione, con fonderie e presse gigantesche, da dove uscivano i vari pezzi

dell'aereo, i quali poi, non potendo essere assemblati laggiù, in quel vero e proprio inferno terreno, venivano separatamente riportati in superficie con gli stessi ascensori, caricati nottetempo su camion e trasportati in altri luoghi più o meno lontani (tra cui la vecchia fabbrica Focke-Wulf) per il montaggio finale.

Non so quanti di quegli aerei riuscirono effettivamente a volare; credo pochi, o pochissimi, ma è un fatto "storico" che qualcuno di essi volò per davvero e fu anche impiegato, fra lo stupore dei piloti alleati, nelle ultime battaglie aeree che si svolsero nei cieli di Germania.

Comunque, indipendentemente dai risultati pratici ottenuti con gli aerei a reazione, un ulteriore dato storico è che i tedeschi si dimostrarono dei veri e propri geniali precursori, anche rispetto alle nostre attuali conoscenze in materia, per quanto riguarda ordigni bellici, o strumenti di morte che dir si voglia, e che, se avessero avuto più tempo a disposizione per perfezionare le tecnologie e sfornare in serie efficienti e numerosi aerei a reazione, V1 , V2 e, per concludere in bellezza, Bombe Atomiche (tutte armi "storiche" andate ben oltre – tranne la Bomba Atomica – alla configurazione teorica), forse le sorti della guerra non sarebbero state quelle che conosciamo oggi.

La "bomba H", apro qui una piccola parentesi personale, stranamente, direi quasi inspiegabilmente, dopo essere stata progettata e tentata soltanto dai Tedeschi, fu invece costruita, provata e "sganciata" (e fu questo il guaio più grosso) dagli Americani nel corso di questa stessa Seconda Guerra mondiale di cui noi ora stiamo parlando, e per di più non contro la Germania che si era ormai arresa, ma contro un altro avversario già allo stremo delle forze e che comunque si sarebbe arreso entro pochi mesi, se non giorni,

da quel tragico 6 agosto 1945, quando Hiroshima fu cancellata, in pratica, dalla terra; io, che sono cresciuto negli anni della “guerra Fredda”, quando la paura di una guerra atomica bloccava addirittura la crescita civile ed intellettuale di tanti popoli, non ho mai capito, quando già cominciavo a capire tante cose, quelle bombe americane: perché gli Americani, i liberatori, gli eroi buoni dei loro stessi film, si erano sostituiti un giorno, in quanto a barbarie, ai Tedeschi?

Perché, invece di perfezionarli, non avevano semplicemente calpestato quei mortali giocattoli già all’interno delle fabbriche segrete della Germania occupata?

Ancora adesso non so davvero spiegarmelo, non trovo risposta a queste domande che hanno in qualche modo influito, senza esagerare, per carità, per certe loro implicazioni su trenta anni della mia vita; l’unica risposta possibile, ancora una volta, mi arriva dalla Grecia, forse anche dal Nonno stesso, forse da una comprensione inconscia della Storia e del Tempo così come me l’ha suggerita Erodoto: ho compreso, cioè, che non c’è un confine netto che separi la Civiltà dalla Barbarie, la Grecia dalla Persia, ma che piuttosto questo confine va ricercato all’interno di ogni uomo, Greco o Barbaro che sia, ricordando pur sempre che gli Spartani, ancor prima di Platea, chiamavano i Persiani semplicemente “Forestieri”.

Un altro fatto storico, cioè comprovato da altre testimonianze e documenti (che non cito per fedeltà al mio metodo anarchico di narrazione), era proprio quella fabbrica spettacolare a cui il Nonno era stato destinato, simbolo, bisogna ammetterlo, dell’operosità del popolo tedesco, della sua organizzazione e della sua incrollabile fede nella

vittoria finale.

Il nonno Ino c'era arrivato praticamente negli ultimi mesi di vita lavorativa della fabbrica, nell'autunno del 1944, eppure essa, all'epoca, continuava a funzionare, per quanto permetteva la scarsità delle materie prime; aveva visto però come e dove era stata costruita all'inizio, aveva visto lo scivolo gigantesco, diciamo faraonico, che, dal livello più superficiale delle gallerie, doveva servire a trainare gli aeroplani già montati all'aperto, facendoli uscire proprio su una bella pista di atterraggio costruita praticamente sopra la miniera, sulla sommità della collina opportunamente spianata; lo scivolo ormai non serviva più a niente, tanto più che la pista era stata ben presto disintegrata dai bombardamenti americani, ma a qualcosa era pur servito, perché il Nonno aveva saputo che per la sua costruzione, così inutile in pratica, erano morti non meno di cinquemila deportati, cinquemila poveracci come lui che si erano trovati in quel posto al momento sbagliato; e così tutte le volte che guardava lassù, verso la sommità di quell'enorme piano inclinato (che fosse l'allegoria della guerra?), gli sembrava di vedere del sangue che colava lentamente, inesorabilmente, verso di lui.

Il nonno Ino lavorava a circa cinquecento metri di profondità, ma c'erano dei reparti situati anche a settecento e più metri, tutti allestiti in enormi caverne comunicanti tra di loro per mezzo di un intricato sistema di gallerie e montacarichi, tutte perfettamente illuminate ed arieggiate, e tutte costruite senza far ricorso a travature o spalle in cemento e muratura, ma semplicemente sfruttando le forze dinamiche della terra stessa, qui assottigliando gli spessori, là frapponendo centinaia di metri di terreno e rocce come rinforzo.

Insomma, pur rischiando tutti i giorni la propria pelle peraltro già molto in pericolo, non si poteva fare a meno di ammirare quel monumento all'ingegno umano.

Sottoterra, poi, c'era un bel calduccio, ed ora che avanzava il precoce inverno tedesco, spesse volte il Nonno non vedeva l'ora di lasciare il gelo e la neve alta della superficie per scendere nelle viscere della terra per scaldarsi e scrollarsi di dosso gli incubi glaciali ispirati dal Lager E; se poi si aveva la fortuna di possedere una patata, elemento principale della "dieta del deportato", bollita o arrostita, bastava sfregarla contro una parete di salgemma del proprio reparto o di una qualsiasi galleria, ed ecco pronto un fantastico manicaretto saporito, specialità della casa, "Pomme de terre salée", "Kartofen saladen", molto meglio che da "Chez Maxime".

Il rimbombo dei macchinari o degli ascensori che si incrociavano, uno in discesa e l'altro in salita, nei loro cunicoli a folle velocità, dava un po' fastidio, ingigantito com'era dai vuoti sotterranei, ma davvero non ci si poteva lamentare, o meglio, non ci si doveva lamentare... se appena, appena contava ancora qualcosa la propria vita.

Nello stesso reparto del Nonno, o meglio, nella sua stessa caverna, c'era una pressa enorme che, tra fumi azzurri e densi ed un frastuono impressionante, riduceva dei blocchi di acciaio in lamine sottili da utilizzarsi, opportunamente modellate, come parti interne nei reattori degli aeroplani; l'addetto a questa pressa era un Russo gigantesco, con i capelli biondo stinto rapati quasi a zero e gli occhi azzurri, strani, di una luce lontana che le botte e la fame non erano riusciti a spegnere.

Chissà da dove veniva, forse dal grande Nord, forse dalle immense steppe siberiane dove le distanze non contavano

niente.

Aveva i denti tutti rotti e camminava quasi piegato in due per gli effetti traumatici delle botte, passate e presenti, ma anche così ridotto, conservava un'incancellabile imponenza: era ancora il più alto ed il più forte di tutto il reparto ed ormai la fame, che gli aveva divorato i muscoli e la carne, non poteva più mangiargli le sue ossa lunghe e possenti, da Barbaro Iperboreo; a volte cantava sottovoce canzoni strane, ed i suoi occhi si perdevano lontano.

Un giorno il Nonno lo vide mentre infilava dei grossi tondini di acciaio negli ingranaggi della pressa, con accanimento e metodo, senza preoccuparsi minimamente degli eventuali spettatori.

Quello era "sabotaggio", una parola che echeggiava sinistra in quelle profondità della terra, probabilmente l'ultima parola che il Russo avrebbe sentito, urlata dalle "SS", se fosse stato scoperto.

Il Nonno, preoccupatissimo per le eventuali conseguenze di quel gesto, gli si avvicinò e chiese nel suo "tedesco" stentato, una specie di Esperanto che si parlava soltanto nella Babele dei Lager, cosa diavolo stesse facendo.

Il Russo lo guardò con i suoi occhi acquosi e, sorridendo nel suo sorriso sfracellato, gli rispose nella stessa lingua, che cerco ora di rendere al meglio: "(Se io) Niente rompere, niente finire guerra."

E continuò imperterrito o gettare pezzi di metallo tra gli ingranaggi scoperti.

E' inutile chiedersi che fine avrà fatto quel Russo: la sua fine ce l'aveva già scritta in faccia, se l'era scelta lui ed ormai non aveva più modo di cambiarla; possiamo invece ringraziarlo per il suo coraggio esasperato, per quella sua volontà incrollabile di continuare a combattere, sempre, lui

che era soltanto un deportato...con la fine già scritta in faccia.

Spaziba, Tovarisch!

La stessa volontà di combattere ancora, tremenda, insopprimibile, più forte ancora dello spirito di sopravvivenza, il Nonno l'aveva riscontrata appena arrivato nel Lager E, e l'aveva vista non in un Russo gigantesco, né in un soldato vinto che non voleva accettare la sconfitta, ma in una ragazza giovane, piccolina e fragile, italiana.

Era di Torino; purtroppo né io né il Nonno conosciamo il suo nome, ma non si tratta di un'invenzione mia o di un fantasma del Nonno: era una ragazza in carne e ossa, molto bella; era una ragazza, ma prima di tutto lei era una Partigiana.

Era giunta al Lager da poco, forse da qualche settimana, e ad ogni nuovo arrivo, appena i nuovi ospiti venivano concentrati nella "Appel Platz", lei correva tra di loro, chiedendo disperatamente se ci fossero degli Italiani, se ci fosse caso mai qualcuno di Torino.

Il nonno Ino, quel mattino, le disse sorridendo che...non proprio, che a lui mancava, per essere di Torino, soltanto una piccola, insignificante "o", in italiano, oppure "ü", in dialetto, perché..."Mi sôn ad Trin, vsina Varsei...".

La ragazza lo abbracciò, là, in mezzo alla piazza, e parlando veloce in torinese gli chiese se aveva notizie fresche dal Piemonte, se c'era con lui qualche torinese e, con appena un fil di voce, se sapeva qualcosa dei suoi compagni, quelli della Resistenza...che fine avesse fatto la sua Brigata Rossa...

Il Nonno, scuotendo la testa, rispose che lui mancava dall'Italia, non solo dal Piemonte, da più di due anni, che

non aveva mai sentito parlare di Partigiani sulle colline, che non conosceva il significato della parola “Resistenza”.

La ragazza lo guardò sorpresa, in silenzio per qualche istante; poi sorrise di nuovo, un bel sorriso pieno di gioventù, e disse che era lo stesso, che andava “bin”, anche se adesso lei era qui, dato che l’avevano beccata, ma per quanto le avessero detto o fatto, e la voce si era fatta un sussurro, non avrebbe mai lavorato per i Tedeschi, per i Crucchi, diceva.

E se ne scappò via, in cerca di qualche Torinese.

Il nonno Ino non la vide più per diversi giorni; nelle viscere della Terra pensava ogni tanto che forse l’avevano messa a lavorare in qualche reparto più in alto, perché, così pensava il Nonno, come si fa a non lavorare...quando si tratta di mangiare.

Invece la rivide una brutta sera nel Lager, tra due soldati tedeschi che la stavano trascinando via, quasi fosse un sacco di patate: aveva la testa rapata a zero, le avevano tagliato tutti i suoi capelli rossi.

La ragazza gli sorrise ancora, con le poche forze che le rimanevano, e guardando verso un suo aguzzino, fece di no con la testa bianca: lei, per loro, non avrebbe mai lavorato.

Il Nonno seppe che le “SS” non si erano limitate a rasargli il cranio: come dice lui, gliene fecero di tutti i colori.

Ma lei non volle lavorare.

La rivide ancora, vestita della divisa a strisce di Buchenwald, mentre la stavano caricando su un camion; era ridotta ad uno straccio e questa volta lei non lo riconobbe; però aveva vinto lei, in fondo: a Buchenwald, nel Campo Grande, dove la stavano portando, non c’era bisogno di lavorare.

Il Nonno non la rivide mai più, non seppe mai come si

chiamava, né che fine avesse fatto; ma anche questa Ragazza è Storia, individuale, certo, e particolare, ma forse più importante e vera di tutta quanta la Storia collettiva della Seconda Guerra mondiale.

Auguri, Ragazza di Torino.

Nel lager, come avrai capito, le condizioni di vita erano disumane, e davvero non trovo altra parola che renda meglio l'idea, sia in assoluto, e sia anche relativamente ai precedenti Campi dove era passato il Nonno; non saprei spiegare esattamente i motivi di questo peggioramento: forse era perché i Tedeschi capivano che la guerra stava per finire, e, chiaramente, per finire male; forse, data la loro logica "economica", perché i prigionieri erano diventati improduttivi, considerando che l'industria ormai non produceva più niente di concreto, e quindi si erano trasformati anche loro in consumatori, o meglio, in dannosi parassiti; forse perché i criminali non volevano lasciare testimoni di anni di barbarie e delitti; forse perché si era inasprito il carattere barbaro dell'Uomo tedesco, esasperato dalle recenti, insanabili, sconfitte; forse perché, semplicemente, era inverno e non c'era più niente da mangiare, per nessuno.

E davvero, in quell'inverno 1944-1945, faceva molto freddo e non bastavano per scaldarsi i pochi pezzi di legna portati dalla fabbrica e bruciati nelle stufe sgangherate delle baracche: ci voleva ben altro per superare indenni quelle notti gelide, a meno venti sotto zero, senza coperte e con la pancia vuota, dovendo per di più, al mattino, ritrovare la forza per marciare nuovamente fino alla fabbrica, fino alle gallerie dove almeno, come abbiamo detto, ci si poteva scaldare un po'.

Ci sarebbero voluti almeno una ventina di chili di grasso addosso, ma il grasso se l'era già bruciato tutto l'inverno precedente; ci sarebbero volute, almeno, delle coperte, ma le coperte erano soltanto più un ricordo; ci sarebbe voluto, almeno, un bel vestito spesso, ed invece il nonno Ino, oltre a vari stracci racimolati in giro, indossava soltanto una "vistimenta" leggera, proprio così, giacca e pantaloni di lino che, chissà come, gli erano arrivati mesi prima direttamente da Trino, assieme alle scarpe della festa e ad un buon numero di lettere e pacchi inviati dalla famiglia e recapitati, più o meno regolarmente, fino all'autunno 1944.

Non ti sembri, questa, un'assurdità: era perfettamente normale, per la logica di cui sopra e la ferrea disciplina teutonica, che il Servizio Postale funzionasse, anche in tempo di guerra, anche se tutto il resto non funzionava più, anche se i corrispondenti erano prigionieri trattati quotidianamente peggio che le bestie.

Così il Nonno era riuscito a mandare sue notizie a casa fino all'estate 1944 ed aveva potuto richiedere vestiti e generi alimentari che gli furono puntualmente, e portentosamente, recapitati anche nel Campo di Concentramento, il primo, naturalmente.

Soltanto i medicinali, si notava, venivano sequestrati e sostituiti da una scrupolosa ricevuta, da conservarsi per la restituzione...a guerra finita.

All'epoca dei fatti invece, nel Lager E, al tramonto senza speranza dell'era nazista, la "posta" era sparita del tutto, proprio quando ce ne sarebbe stato più bisogno, e addirittura il nonno Ino dovette rinunciare alle sue scarpe seminuove, semilucide e similpelle, veri gioielli dell'arte calzaturiera trinese che tutti, Tedeschi compresi, gli invidiavano.

Ed ecco come andarono le cose, ad ulteriore riprova di quella famosa teoria secondo cui non si può mai dire se la Fortuna sia veramente tale, o non piuttosto il presupposto della Sfortuna, e viceversa: un giorno, ancora nel primo periodo del nuovo Lager, invece di essere condotti come al solito nella fabbrica sotterranea, un centinaio di deportati, fra cui il Nonno, furono portati in camion nella vicina città di Kala (se riesci a trovarla sulla carta geografica, sei proprio bravo) per sgomberare le macerie provocate dagli ultimi bombardamenti.

Una tale novità, sicuramente, aveva il segno positivo, ovvero era da collocarsi senz'altro nella casella degli "eventi fortunati" poiché il nuovo lavoro era del tutto tranquillo, non c'erano "SS" nel raggio di molti chilometri, il Lager era lontano almeno altrettanti di quei beati chilometri e c'era inoltre la concreta possibilità di trovare fra le macerie qualcosa da mangiare, fosse pure soltanto qualche topo morto, oppure qualcosa da mettersi addosso, stracci, tende, vestiti, in vista dell'inverno incombente.

Sennonché la Fortuna beffarda fece molto in fretta a gettare la maschera: mentre si trovava all'interno di un vasto edificio, un tempo di cinque piani, ed ora ridotto ad un cumulo di macerie spesso svariati metri ed esteso in altezza soltanto più per qualche muro maestro o pilastro di cemento rimasto miracolosamente ritto, il Nonno vide, tra la polvere ed i calcinacci, un grosso buco nero di un paio di metri di diametro che apparentemente, a giudicare dall'oscurità che vi regnava dentro, bucava lo strato di detriti ed arrivava fino alle cantine ed oltre, forse addirittura fino all'inferno.

Il Nonno decise che era meglio passare oltre, ma non essendoci agevoli passaggi, l'unico modo era di saltare sopra a quel buco inquietante: detto fatto, era appena

atterrato dall'altra parte, anzi, forse non aveva ancora nemmeno appoggiato i piedi per terra, quando fu esattamente come se qualcuno, nascosto chissà dove, gli avesse vibrato una tremenda badilata fra capo e collo.

Ed il nonno Ino volò, come non aveva mai volato in vita sua, come solo gli Angeli possono fare, nel crescendo di una musica non certo angelica, a meno che quell'orrendo frastuono fosse provocato dalle Trombe dell'Apocalisse, ed in una luce non certo celestiale, a meno che sul Paradiso fosse scesa un'improvvisa nebbia puzzolente, forse arrivata fin lassù, tra acri fumi sulfurei, dai più profondi gironi infernali, favorita dal buco nero di cui si parlava prima.

Il volo finì contro un muro, trenta metri più lontano, ed al Nonno si spense la luce della coscienza.

Si svegliò in un letto, o meglio, un qualcosa, quasi si trattasse del famoso "letto" di Platone, che aveva tutte le caratteristiche del letto, ma che il Nonno non pensava più appartenere alla realtà, quasi fosse soltanto un'idea immateriale, più che il ricordo di un oggetto, e di un passato, ormai lontano; invece era proprio un letto, con tanto di materasso e, incredibile davvero, lenzuola bianche e profumate.

Il Nonno si convinse immediatamente di aver volato per davvero, ma di essere arrivato un po' troppo in alto, addirittura forse fino al Paradiso; dopo un po' di tempo, però, si rese conto, con il ritorno delle sue facoltà mentali, di essere coricato su un normale letto di ospedale.

Infatti il famoso "buco", quello che il Nonno stava saltando prima del fattaccio, era stato provocato da una bomba americana da mille chili, un grazioso giocattolo molto in voga a quei tempi, che aveva la singolare caratteristica di essere a scoppio ritardato: la bomba scendeva

graziosamente dal cielo, s'infilava, come un enorme sasso, in una casa o in una strada, e il giorno dopo...BUM, tanto per fare una bella sorpresa ai superstiti del precedente bombardamento.

Peccato che la sorpresa, quella volta, se la beccò il Nonno, tra capo e collo.

Ma ancora una volta, seguendo le sue imperscrutabili leggi, la Sfortuna si era trasformata in Fortuna: a giudicare infatti dal dolore che sentiva in tutto il corpo, c'era la concreta possibilità di rimanere per sempre in quell'ospedale, con annesso comodo letto e buon pasto garantito, e se non proprio per sempre, almeno fino al termine della guerra.

C'è da notare, anche in questo caso, l'incongruenza della logica tedesca, unita, per fortuna, ad una scarsa elasticità mentale: quando i fumi di quella esplosione inaspettata si diradarono, le guardie tedesche che trovarono il coraggio di addentrarsi in quel che restava del palazzo, videro il Nonno svenuto, praticamente spiacciato contro un brandello di muro, ma, contrariamente al comportamento che sarebbe stato perfettamente normale all'interno del Lager E – ovvero sparargli un colpo in testa per finirlo -, resisi conto che era ancora vivo, lo soccorsero e addirittura lo portarono all'ospedale.

Misteri della psiche teutonica!

Dopo un paio di giorni passati sul letto morbido dell'ospedale, tra cure mediche e brodini caldi (una vera delizia), la sorte cambiò di nuovo, sospinta da un vento bizzarro ed imprevedibile: un grosso dottore biondo disse al Nonno, in tedesco, che era guarito, che non aveva lesioni, né interne, né esterne, con la trascurabile eccezione di due schegge metalliche, una in testa ed una alla base del naso, che non era certo il caso di rimuovere con un'inutile

operazione, e disse infine, con rammarico quasi sincero, che doveva dimetterlo e rimandarlo al Lager.

Il nonno Ino cominciò a protestare, disse che stava male, provò perfino a sostenere, ricordandosi dell'Albania, che sputava sangue; ma il dottore disse solo che era meglio così, che ciò significava che le ferite si stavano rimarginando.

Così il Nonno, che aveva avuto la fortuna di andare a sgomberare macerie, la sfortuna di beccarsi una bomba ritardataria, la fortuna di essere spalmato su un muro senza ferirsi gravemente e quella, ancora più incredibile, di essere ricoverato in un ospedale, ora doveva far rientro in quella che era, da troppo tempo ormai, la sua condizione normale: l'infinita disgrazia del Lager E.

Ma prima che i soldati venissero a prenderlo, il dottore, a gesti, fece capire al Nonno che gli piacevano molto le sue scarpe seminuove, similpelle ecc., e che se le avesse cambiate con le sue, un paio di scarponi militari alquanto malandati, gli avrebbe fornito un bel pacco di generi alimentari.

Il Nonno accettò, pur senza chiedersi se questo scambio fosse per lui una fortuna oppure no.

Dal Lager E all'entrata della miniera c'erano quattro o cinque chilometri di strada in leggera salita; i prigionieri-lavoratori la percorrevano, scortati da un branco di assassini in divisa, ogni mattina, verso le cinque, in lunga fila indiana, e, con l'oscurità, il freddo intenso, il vento tagliente e soprattutto con la spossatezza tremenda con cui convivevano ormai da mesi, non era raro il caso che qualcuno di quei disgraziati, stremato, cadesse tra la neve, senza avere la forza di rialzarsi immediatamente: se non veniva subito aiutato da chi seguiva nella colonna, il

poveretto veniva presto raggiunto dalle guardie; l'”SS” di turno, ormai le guardie erano tutte di loro, non perdeva tempo in domande e meno che mai in tentativi di soccorso, ma alzava il fucile e sparava, alla testa; chi seguiva liberava il sentiero, semplicemente spostando il cadavere sul bordo della carreggiata.

Quel viaggio del mattino era punteggiato, come un tragico spartito, da questi spari, diventava quasi un serpeggiare tra le fucilate che colpivano non solo le loro vittime, ma anche gli altri, quelli che marciavano ingobbiti nella fila indiana, entravano nel cervello, insinuandosi tra gli stracci che facevano da copricapo.

Per ore, quando già lavorava nel suo reparto sotterraneo, il Nonno sentiva ancora le fucilate, trasaliva e si tappava le orecchie con le mani: una volta, pum, e poi un'altra, pum, e poi ancora un'altra, fin quando la stanchezza del lavorare non assopiva anche quegli orrori.

Sempre lungo il tragico percorso del mattino, c'era un torrente che scorreva in una specie di gola che tagliava il sentiero: per superare l'ostacolo era stato costruito un ponte di corde, hai presente quelli che si vedono nei film di Tarzan o Indiana Jones?

Si passava uno alla volta ed il ponte, leggero ed infido, ondeggiava e traballava ad ogni passaggio: ebbene, c'erano dei prigionieri così esausti, così sfiniti, che non riuscivano ad assorbire il movimento con le gambe, ma si inginocchiavano sulle assicelle che facevano da pavimento, si aggrappavano ai mancorrenti di corda e semplicemente rimanevano lì, senza più trovare la forza di alzarsi, senza nemmeno avere il coraggio di provarci; e l'intera colonna doveva fermarsi.

Le guardie urlavano e sbraitavano, ma, lontane com'erano,

indugiavano a sparare, non certo per paura di colpire qualcun altro fermo sul ponte che non c'entrava niente, questo sicuramente no, quanto piuttosto per non sprecare un prezioso proiettile con un tiro sbagliato.

Alla sera, stesso percorso al contrario, facilitato dalla discesa, ma aggravato dalla stanchezza di dodici ore di lavoro in fabbrica, senza aver mangiato niente dal giorno prima.

Perché al Lager E si mangiava una volta sola, alla sera, ed il rancio consisteva in una brodaglia lurida dove galleggiavano pezzetti minuscoli di verdura, una patata bollita ed un pezzetto di pane nero.

Verso la fine, il pane scomparve e la patata indugiava molti, troppi giorni per farsi vedere: "Kartofen", patate, urlavano i cuochi, si fa per dire, quando il tubero ricompariva.

Per avere questo schifo di cena, che faceva anche da pranzo, colazione e merenda, i prigionieri, già stremati da una giornata di fatica e dalla fame di mesi che sembravano anni, secoli o millenni, dovevano sopportare un'altra ora di coda, al buio, nella neve e nel gelo, aspettando il proprio turno per essere serviti, e battendo i piedi per terra per non che si congelassero.

Se a tutto questo orrore che abbiamo incontrato fin qui, ci aggiungi le malattie, polmoniti, pleuriti, scabbia, tubercolosi, tifo e chi più ne ha, più ne metta, dovute alla fame, al freddo, alle carenze igieniche, non c'è da stupirsi se, specialmente in quell'inverno, i deportati morissero come le mosche.

Per quanto riguarda gli Italiani, tanto per fare, una volta tanto, dei numeri, si parla di centomila morti, dal settembre 1943 alla fine della guerra.

Una cifra esatta e comprovata, per la verità, non è mai stata

fornita, ma se fonti ufficiali tedesche parlarono di 45.000 morti accertati, è facile supporre che la realtà numerica fosse ben più del doppio.

Quello che mi interessa comunque, in questa nostra Storia, più che il numero, è l'immane sofferenza che rimane nascosta dietro di esso, sofferenza di uomini.

L'ultimo arrivo al Lager E fu quello di un gruppo di circa centocinquanta Belgi: erano tutti giovani, allegri e robusti; chissà dove li avevano presi i Tedeschi e chissà perché li avevano portati in Germania, quando ormai tutti sapevano che la guerra stava per finire e che l'economia del "lavoro forzato" non aveva più alcun senso.

Essendo tutti giovani e robusti, tutti, naturalmente, patirono subito la fame più degli altri prigionieri, i veterani, che alla fame, quasi, avevano fatto l'abitudine; essendo poi, almeno nei primi giorni, ancora allegri, i più non avevano ancora capito bene dove fossero andati a finire, non avevano capito, in altre parole, di essere arrivati all'inferno.

Già il primo giorno, durante la solita attesa per la distribuzione dell'abominevole rancio serale, uno di questi giovani belgi, particolarmente giovane, particolarmente allegro, vedendo i suoi amici raggruppati un po' più avanti nella fila, pensò bene di raggiungerli, tanto per farsi due risate prima di mangiare: abbandonò quindi il suo posto in coda ed ignorando gli avvertimenti di chi gli stava davanti, o perché non li capisse, o perché pensava che anche gli altri prigionieri avessero voglia di scherzare, ridendo si avvicinò ai connazionali.

Non li raggiunse mai perché una guardia lo stese con una fucilata alla schiena, a due passi dalle fumanti marmitte del rancio, né riuscì mai a dire la battuta scherzosa che si stava

preparando, prima che lo prendesse il buio.

Il suo sangue, prima di congelarsi nella neve, arrivò fino agli scarponi scalcagnati del Nonno.

Di tutti quei ragazzi belgi, due mesi dopo, nessuno era rimasto vivo: non erano ancora allenati alla fame, al freddo, alle fucilate nella schiena, né gli rimaneva tempo per allenarsi; ed il Lager se li mangiò.

Il nonno Ino non ricorda nulla del Natale 1944, nemmeno un'impressione; forse, allora, non si accorse nemmeno che era Natale, o forse il Natale non venne mai, forse Gesù Bambino non passava nei Campi di Concentramento.

Nemmeno, di quei giorni, il Nonno si ricorda il sole: è come se fosse vissuto, se quella era vita, in una notte senza fine, senza stelle, senza luna; è come se, sulla neve tedesca, la sua ombra avesse cessato di seguirlo; forse i deportati, perdendo quasi tutto il loro peso, ad un certo punto perdevano anche la loro ombra.

Il mattino era uguale alla sera e la luce del giorno non era portata dal sole, ma dai neon di luce bianca della miniera; il ritmo del tempo, contrappuntato da avvenimenti che si susseguivano sempre uguali, non pareva coinvolgere le persone – perché ancora di persone si trattava – che sembravano ormai solo spettatori dei fatti che li riguardavano, dalla fame alla morte.

Il giorno cominciava, senza luce, alle quattro del mattino con l'appello sulla piazza del Lager: dopo ore di attesa, usciva dalla sua baracca riscaldata il comandante del Campo, con un grosso cane lupo al guinzaglio.

Non era un ufficiale di grado elevato, forse era soltanto, nel suo titolo chilometrico in tedesco, l'equivalente di un nostro maresciallo, ma laggiù, nel Lager E, lui si sentiva più

potente di Napoleone e di Hitler, forse si sentiva una divinità nordica perché aveva il potere di vita o di morte su migliaia di esseri umani.

Camminava lentamente, misurando i passi nella neve dura della piazza; aveva gli occhi freddi e con il frustino che teneva nella mano guantata si percuoteva ritmicamente lo stivale lucido.

Passava in rassegna l'interminabile fila di deportati, guardando fisso davanti a sé, senza vedere nessuno.

Poi si fermava in un punto qualsiasi della fila, seguendo imperscrutabili leggi della casualità, e cominciava a picchiare con il frustino il malcapitato che gli stava davanti, selvaggiamente, senza dire una parola.

Se poi il deportato, sfinito, si lasciava cadere a terra, il comandante gli aizzava contro il cane.

Terminato lo scoppio di cattiveria, le due bestie riprendevano la folle rassegna: se il prigioniero a terra riusciva ad alzarsi, bene, si era guadagnato un altro giorno di orrore; se non ci riusciva, si materializzava silenziosa un "SS" con il fucile spianato.

A guerra finita – questo il Nonno lo apprese, sulla strada del ritorno, dallo "Stasiu", un commilitone di Trino, anche lui scampato agli orrori del Lager E – il "maresciallo", chiamiamolo così, con l'iniziale rigorosamente minuscola, era riuscito a scappare prima dell'arrivo degli Alleati, rifugiandosi, in abiti civili, nel paese più vicino al Lager.

Riconosciuto qualche giorno dopo da alcuni prigionieri, anzi, da alcuni "ex internati" (era questa ormai la loro condizione che poi mantennero, ostinatamente, per tutto il resto della loro vita), fu denunciato ai soldati inglesi, i primi che arrivarono al Lager E, che lo catturarono poco prima che fosse linciato dalle sue vittime ormai libere.

Il giorno successivo alla cattura, una delegazione di ex internati di varia nazionalità, impressionante per l'aspetto scheletrico e l'abbigliamento estemporaneo, si recò al Comando inglese per reclamare la consegna del prigioniero, il loro prigioniero.

Il colonnello inglese, guardando quegli scheletri che gli stavano davanti, con la scintilla della vita custodita in fondo agli occhi, non se la sentì di rifiutare, come pure gli avrebbe imposto il regolamento: glielo consegnava, per tre giorni... ma loro avrebbero dovuto riportarglielo vivo.

Il maresciallo, tremante, sparì, risucchiato dal gruppo di fantasmi.

Tre giorni dopo, i fantasmi ricomparvero e restituirono agli Inglesi ciò che rimaneva del carnefice, un essere ancora vivo, ma con gli occhi spenti, quasi incapace di muoversi.

Morì all'alba del giorno dopo.

L'avevano tenuto richiuso tre giorni e tre notti nelle latrine del Lager, a disposizione di chi aveva dei conti in sospeso.

Ma tutto questo accadde dopo, quando la guerra finì ed arrivò il tempo della Vendetta.

Ma all'inizio del 1945, la Vendetta non era nemmeno una speranza e nei giorni oscuri del nonno Ino le uniche luci erano quelle che lui era riuscito a conservare accese dentro di sé, ed anche quelle si stavano ormai affievolendo.

Ogni sera, lasciate le luci bianche e fredde della fabbrica sotterranea, il percorso a ritroso verso il Lager attendeva gli esausti prigionieri.

E di nuovo gli stessi orrori, i colpi nel buio, il freddo, la stanchezza mortale.

La baracca nel Campo non era una meta, ma soltanto una stazione nell'infinito rosario della sofferenza.

E poi, a notte fonda, passava scricchiolando uno strano carretto, trainato da una pariglia ancora più strana, impressionante, nel buio profondo, per il colore bianco e nero del suo mantello: non erano cavalli, ma deportati, e dietro a loro, nel corteo irreali, non seguivano paggi o cavalieri, ma una decina di altri deportati con i volti spettrali resi ancor più paurosi dai riflessi di luce bianca dei riflettori posti sulle torrette di guardia; fermavano il carretto davanti ad ogni baracca, entravano dentro in tre o quattro, e ne uscivano trasportando un cadavere già rigido che veniva buttato dentro al carro nella sua innaturale posizione.

Altro ingresso, ed altro cadavere...carretto, e poi un altro ancora, e così via, fino ad esaurimento della merce.

Poi il carretto veniva trainato, e spinto, alla baracca successiva: stesso lavoro, nel silenzio più assoluto; quando il carico si faceva troppo pesante, ed i monatti rischiavano di non farcela più a muoverlo, con le poche forze di cui ancora disponevano andavano a svuotare la loro macabra carrozza in un punto prestabilito, dietro alle mense, dove l'indomani sarebbe arrivato un camion che avrebbe caricato quei poveri corpi per portarli chissà dove, forse nel Paradiso dei deportati, in luoghi bellissimi da cui nessuno aveva voglia di tornare, dove c'era da mangiare tutte le volte che si voleva, le minestre più buone del mondo, ed anche, volendo, le bistecche più grosse, e dove faceva così caldo che si sudava anche a starsene in mutande.

Morivano nelle baracche senza un lamento, raggomitolati nei loro letti a castello; se ne andavano in silenzio, ormai stufi del corpo prosciugato, a riprendersi la loro dignità.

Oggi qualcuno dice che non è vero, che i campi di Concentramento non sono mai esistiti, che è tutto un trucco della propaganda semita: ma come fanno, non lo sentono

anche loro il cigolio di quel carretto?

Ed il Lager E non era nemmeno un “campo di sterminio” in senso tecnico, ma soltanto un “campo di lavoro”: pensa cosa doveva essere Auschwitz, o Dachau, o Mauthausen, o Buchenwald, dove tanti amici del Nonno furono portati, e da dove non tornarono mai più.

Pensa all’orrore infinito di tutti quei posti, pensa cosa riuscì a fare l’uomo nella negazione della sua umanità, a quali vertici di bestialità assurde, vertici a cui nessun animale nemmeno lontanamente può aspirare, se, non per crudeltà individuale, ma per fredda volontà razionale, organizzò la Morte come industria, l’annientamento sia fisico che mentale di milioni di esseri umani come sistema di potere.

Spero che tu mi capisca, ma se non riesco a spiegarmi, non importa, non fa niente: mi basta che tu non dimentichi quel cigolio.

Il Tempo, certo, sana tanti malanni, tanti orrori; nessuno di noi, io, tu, né tanto meno il Nonno, parla di vendetta; ma almeno noi dobbiamo ricordare quel rumore, per sempre.

Il Nonno stava esaurendo le pur grandi riserve psicofisiche che gli aveva lasciato il suo duro allenamento “trinese”, retaggio di quel suo vivere selvaggio nella “tribù dei pescatori”, tirocinio che gli aveva consentito, prima, di superare quasi allegramente i disagi ed i sacrifici che comportava la sua vita da pescatore immerso nella natura, e che, poi, gli aveva permesso di sopportare bene le impreviste difficoltà dovute al suo nuovo ruolo di soldato e combattente.

Anche il primo anno di prigionia in Germania, grazie a questo allenamento ed al conseguente fisico irrobustito, era passato abbastanza bene, specialmente se rapportato al

crollo di tanti altri soldati italiani che non avevano avuto l'educazione, o forse solo la fortuna, del Nonno.

Ma adesso, in quel gelido febbraio del 1945, il sacco del Nonno era proprio vuoto, non c'era assolutamente più niente dentro, nemmeno qualche briciola da grattare sul fondo, anzi, il Nonno si era ormai mangiato anche il sacco stesso.

E così, il nonno Ino, cosciente di questa debolezza con la quale non era abituato a fare i conti, e cosciente del suo progressivo, inesorabile avanzare, capì una cosa fondamentale: capì che entro poche settimane sarebbe morto di fame.

Era un dato certo, direi quasi una conclusione matematica, che noi purtroppo, anzi, per meglio dire, fortunatamente, non potremo mai valutare nel suo esatto significato, nella sua gravità e nelle sue conseguenze, per il semplice fatto che, almeno spero, non saremo mai nelle condizioni oggettive in cui versava allora il nonno Ino.

D'altronde queste condizioni oggettive, in quel periodo, si erano ulteriormente aggravate, possiamo dire anzi, in quanto a gravità, che si erano estremizzate: la fabbrica di aerei non esisteva più, la produzione era cessata del tutto per cause naturali connesse all'andamento della guerra ormai vinta dagli Alleati; i consueti trasferimenti dal Lager alla miniera continuavano, seppure irregolarmente, ma rispondevano non più a bisogni economici o logistici, bensì ad un palese intento di "sfoltire" la schiera degli ex operai, ormai soltanto più deportati, o forse, soltanto più entità numeriche.

E la schiera, effettivamente, giorno dopo giorno, si sfoltiva, tanto più che, per favorire l'atroce regressione, venivano organizzate di tanto in tanto delle affollate colonne di

prigionieri che partivano per destinazione ignota, e che sparivano nel nulla, senza mai arrivare in un posto qualsiasi. Naturalmente, non lavorando, non si mangiava più; di tanto in tanto, non se ne capisce nemmeno il motivo – considerata la logica distruttrice dei Tedeschi -, la cucina riprendeva a funzionare per una sporadica distribuzione del solito, striminzito, rancio brodoso, ma il ritmo era, più o meno, di un giorno sì, e tre no.

Un giorno, mentre si aggirava per il Lager come un fantasma rotolatosi nel fango, il Nonno, tra i fumi e le nebbie malsane dovute solo in parte alla stagione, vide una carriola abbandonata vicino all'ingresso di una baracca vuota: sopra c'era uno strano involucro che non si poteva identificare nel grigiore della giornata.

Avvicinatosi, il Nonno si accorse che c'era “qualcosa” avvolto alla meno peggio in carta di giornale.

Guardandosi furtivamente intorno nel timore di essere spiato da qualcuno, il Nonno strappò la carta e vide... un grosso pezzo di carne sanguinolenta.

Era una visione incredibile, da qualsiasi angolazione uno, che non fosse un deportato, cercasse di analizzarla: per il luogo, per il tempo, per le condizioni oggettive di vita, per tutto, insomma, addirittura impossibile anche per un sogno.

Ma il Nonno era un deportato, con una fame assassina, perciò afferrò il pacchetto e si girò per scappare nella sua baracca; fu in questo attimo che vide, appena dietro la carriola, la catasta di cadaveri ammonticchiata contro un muro, a mala pena distinguibile nella nebbia.

Ad un altro, che non fosse un deportato, a quella visione, sarebbero venuti perlomeno dei sospetti inquietanti, dei dubbi tremendi per quanto riguardava l'origine del pacchetto appena arraffato; ma il Nonno era un deportato,

con una fame assassina, perciò, senza pensare a niente, corse alla sua baracca, fece abbrustolire la carne sulla stufa asfittica, e se la mangiò.

Una volta realizzato che entro pochi giorni, probabilmente, sarebbe morto di fame, il nonno Ino, conseguentemente, decise di scappare dal Campo, perché questa, per quanto pericolosa ed insensata – ma neanche troppo -, era l'unica soluzione che gli rimaneva per evitare quella morte, a meno di scegliersi un'altra morte, più rapida e meno dolorosa, sul tipo di buttarsi contro i reticolati percorsi dall'alta tensione, o dare uno schiaffo ad un "SS".

Tutte ipotesi che non gli interessavano minimamente.

In verità il Nonno non era poi tanto spaventato dall'idea di morire di fame, che rimaneva comunque in quella situazione l'ipotesi più probabile – azzardiamo un 90 per 100 di concrete possibilità -, quanto piuttosto era terrorizzato dall'idea ben più assoluta di morire, e basta; perciò non prese nemmeno in considerazione il vile ripiego di cercarsi una morte più rapida, e si dedicò invece anima e corpo, quel poco che gli rimaneva, al suo progetto di fuga.

Era l'inizio del mese di marzo 1945, ed anche da un punto di vista generale, diciamo pure tattico e strategico, le condizioni per una buona riuscita della predetta fuga c'erano tutte: la Germania era finita, spezzata, con il piede degli Alleati premuto sulla gola.

Si era già svolta, anche se il Nonno non lo sapeva, la Conferenza di Yalta, durante la quale Stalin, Roosevelt e Churchill avevano già deciso come dividersi il territorio tedesco nonché le rispettive zone di influenza sui vari Stati liberati; l'ultimo colpo di coda dell'esercito tedesco, la controffensiva delle Ardenne, era già miseramente fallito

negli ultimi mesi del 44, e gli Alleati occidentali erano ormai arrivati all'Elba, mentre i Russi, liberata Vienna, stavano per ricongiungersi con loro; si combatteva soltanto più nelle ultime, disperate, sacche di resistenza organizzate da quel che restava della Wehrmacht attorno a Berlino ed a poche altre città.

All'interno, nei territori non ancora occupati, la Germania era in pieno sfacelo ed i soldati rimasti pensavano più che altro a cercarsi vie di salvezza, piuttosto che a resistere agli invasori; inoltre non c'era quasi più traccia di un'Autorità centrale ben definita dopo il dissolvimento del partito nazista.

Insomma, prima della resa vera e propria, la Germania era entrata in quella fase di caos generalizzato, di anarchia esasperata e di confusione totale che ha sempre preceduto, come dimostra anche la Storia antica, il crollo dei grandi Imperi.

Anche nel Lager E, in quel marzo 1945, si sentiva, in certi giorni di vento, il rombo di artiglierie lontane.

Quel rumore, per certe orecchie che ancora riuscivano ad ascoltare, era meglio di una sinfonia di Beethoven, anzi, per non citare modelli tedeschi, era più affascinante di una romanza di Puccini: era il rumore che fa la Libertà quando ti corre incontro.

Ed il Nonno, che aveva buone orecchie, decise di muoversi verso di lei, anche perché ad aspettarla lì fermo dov'era, questa Libertà ancora troppo lontana, c'era il rischio di rimetterci la pelle.

Vorrei richiamare la tua attenzione su questo momento, su questa decisione presa, anche se ancora non attuata, perché

questo è un punto fondamentale nella nostra Storia, forse addirittura il perno di tutto il Viaggio di Pierino, la boa che segna la virata per il Ritorno, il “Nostos”, direbbe Omero; quantomeno, visto che sulla priorità delle varie tappe di un viaggio soltanto il vero viaggiatore può decidere, per noi che siamo “posteri” questo momento rappresenta una delle vette più alte, forse la più alta in assoluto, che scalò il nonno Ino: da solo, prigioniero, con il pericolo reale di morire, in un paese barbaro, a duemila chilometri dal Po, decise di girare la sua barca e di remare, con la poca forza che gli rimaneva nelle braccia, per tornarsene a casa.

Ti pare poco?

Comunque, dalla fase sperimentale, bisognava ora passare alla realizzazione del progetto di fuga, e bisognava fare in fretta, perché la fame aumentava di ora in ora.

Prima di tutto, occorre stabilire se era meglio scappare da solo, o cercare eventuali compagni; dei vecchi amici del Nonno però – quelli che erano in Grecia con lui e con lui erano finiti nel Lager E, una dozzina in tutto -, uno era morto e gli altri erano ormai dispersi nel marasma dei Campi secondari, cosicché era difficile potersi consultare con qualcuno di cui ci si potesse fidare veramente.

Ma su certe cose, si sa, non sempre si riesce a mantenere il dovuto riserbo, per cui, parlando a volte del suo progetto in certe notte gelide all'interno dell'altrettanto gelida baracca, il Nonno trovò involontariamente due inattesi sostenitori: il primo era un Bolognese di un paio di anni più vecchio di lui, simpatico ed in discrete condizioni fisiche, abbastanza prudente e dubbioso da qualificarsi senz'altro come un buon compagno di fuga; si chiamava Malagodi, o Malagoli, e suo fratello, prima della guerra, giocava a calcio in serie A nel Bologna, ed era stato anche nella Nazionale.

Il secondo aspirante fuggitivo era un marinaio di Taranto, giovane, giovane, diciotto anni appena, sempre pronto a sorridere e scherzare anche su quella vita grama che stava facendo; forse, così giovane, lui ce l'avrebbe fatta ad aspettare gli Alleati al Lager, tirando la cinghia e rosicchiandosi le scarpe, ma era affezionato al Nonno, vedeva in lui una specie di padre, o almeno un fratello maggiore, una luce a cui fare riferimento in quell'oscurità che, contrariamente alle apparenze, lo spaventava a morte, specialmente di notte, quando rimaneva solo nel suo letto – si fa per dire - a castello, all'ultimo piano, con il naso a venti centimetri dal soffitto, e non c'era più nessuno che stesse ad ascoltare i suoi motti scherzosi.

“Si vai tu, Pieri – disse soltanto – ci vengo pur io.”.

Ed il Nonno non riuscì a fargli cambiare idea.

Purtroppo non ci ricordiamo il nome, né io né il Nonno, del marinaio di Taranto, anche se, finita la guerra, lui ed il nonno Ino si scrissero un paio di lettere, o forse scrisse solo il marinaio invitando l'amico a Taranto per il suo matrimonio; non se ne fece niente, perché il Tempo, nel Dopoguerra, correva ai duecento al secondo ed ognuno era costretto a corrergli dietro per vivere la propria vita.

Ora il Tempo ha rallentato, ma è riuscito a cancellare il nome del marinaio, soltanto quello, però, non certo il ricordo.

Formata la squadra di fuga, rimaneva il problema di come fare, e quando farlo.

Ma il Nonno era da un bel po' che ci pensava, ed aveva pronto un piano che non aveva proprio niente di quei piani di evasione che siamo abituati a vedere nei film americani: c'era soltanto, ma doveva bastare quella, la volontà di

scappare.

“Domani mattina – disse il Nonno, perché aveva anche deciso che il “quando” doveva essere un “subito” – voi statemi vicino, e non dite niente.”.

Questo era il piano, niente di più, e niente di meno.

“Ma, brisa par criticchè, - disse Malagodi titubante – dopo che scappiamo, da che parte andiamo?”.

Il Nonno gli fece cenno di stare zitto mettendosi l’indice della mano destra davanti alla bocca e puntando l’indice dell’altra mano verso la parete della baracca, illuminata fiocamente dalla fiamma di un mozzicone di candela.

Lontano, lontano, si sentiva il rombo cupo dei cannoni: “Nduma ntè ca ja sparù.” Disse, trasalendo lui stesso a questa sua affermazione che contraddiceva a tutti i suoi principi di prudenza bellica, e senza nemmeno essere sicuro che gli altri due avessero capito il suo “trinese” stretto.

Per il resto della notte nessuno più riuscì a dormire; se ne stavano sdraiati nei loro luridi giacigli, guardando le ombre della notte ed ascoltandone i soliti rumori, ma viaggiavano già con il pensiero, vedevano gli Americani che apparivano improvvisamente dopo una svolta della strada, tutti negri giganteschi che portavano in mano, invece dei fucili, enormi vassoi, fumanti ed odorosi, ricolmi di ogni ben di Dio, sufficienti a sfamare un leviatano; e poi li facevano salire su lussuose automobili americane, lunghe da qui all’Appel Platz, che sfrecciavano via e li riportavano, veloci come il vento, fino in Italia...

Quei tre erano già liberi, ancor prima di cominciare a scappare.

Il mattino dopo i tre si aggregarono furtivamente ad una di quelle colonne di deportati che lasciavano quotidianamente il Lager E, correndo fin dall’inizio dell’impresa un gran

rischio, per non dire un azzardo tremendo, a dimostrazione lampante che il famoso “piano” del Nonno era molto approssimativo: se infatti la destinazione della predetta colonna fosse stata la fabbrica, dove ancora di tanto in tanto i prigionieri venivano inspiegabilmente condotti – forse solo in virtù di un ordine dato un paio di anni prima, visto che la produzione era cessata del tutto -, allora sarebbe andato tutto bene, il cammino era arcinoto, e si poteva proseguire il tentativo di fuga; ma se quella fosse stata una “colonna di fantasmi”, come venivano chiamate al Lager, una di quelle colonne di disgraziati che partivano e non arrivavano in nessun posto, che sparivano nel nulla dopo due chilometri di strada?

E se dopo due chilometri di marcia, quel mattino, ci fossero state, ad una svolta della strada, le “SS” con i mitra puntati ed una fossa comune già belle e pronta ai bordi della carreggiata?

Che fine avrebbe fatto “il piano”?

Ma la colonna di prigionieri, lentamente, imboccò la strada che portava alla miniera: tutto stava filando liscio!

Che fare ora?

Forse, pensava soprattutto il marinaio tarantino, il Pieri sapeva di un passaggio segreto, forse aveva comprato delle guardie non si sa bene con quali denari, o si era messo d'accordo con dei civili, forse sapeva di un attacco Americano nelle vicinanze, forse...

Ed invece niente di tutto questo: ad ulteriore riprova della effimera “raffinatezza” del piano di evasione, nell'oscurità che precedeva quella che sarebbe stata la prima alba di libertà dopo tanti anni, il Nonno cominciò semplicemente a rallentare il passo.

E gli altri due fecero altrettanto.

Prima di intrufolarsi fra i prigionieri che si sarebbero messi in marcia di lì a poco, il nonno Ino, nel freddo della Appel Platz, aveva fatto un breve discorso ai suoi due compagni di avventura, poche parole appena sussurrate, per non farsi sentire dalle sentinelle: “Che sia chiara una cosa – questo più o meno disse il Nonno – non vi ho detto io di venire con me; se va male, ognuno è responsabile di sé stesso; se va bene, o fin quando va bene, cerchiamo di stare insieme.”.

Ed era proprio quello che ora stavano facendo, nelle prime luci dell’alba di quel nuovo giorno di marzo 1945: insieme, impercettibilmente, rallentavano.

E così la colonna sfilò davanti a loro, come pure le guardie insonnolite, con i fucili a tracolla; nessuno disse niente, nessuno parlò, nessuno chiese cosa stessero facendo quei tre fagotti ritardatari.

Ognuno, infreddolito e mesto, andava per la propria strada senza curarsi di chi rallentava il passo, senza badare nemmeno a quelli che camminavano vicini, come prescriveva una legge non scritta dei Campi di Concentramento: fin che puoi, pensa ai cavoli tuoi.

Quanto alle guardie, per lo più vecchi soldati della “Riserva”, il loro dovere era sparare in testa a chi cadeva e non era in grado di rialzarsi, non certo curarsi di chi camminava piano; ci avrebbero pensato, se mai, le guardie che seguivano a richiamare i ritardatari, se fossero rimasti troppo indietro.

Invece nessuno li richiamò, forse per l’intervento del Dio dei deportati, forse semplicemente per fortuna; cosicché, ad un certo punto, quando già la strada si inerpica per la collinetta della miniera, i tre si trovarono soli: nessuno davanti a loro, nessuno dietro, almeno fin dove arrivava lo sguardo.

E così, plop, giù in un fosso che costeggiava il sentiero, e poi ancora, approfittando delle ultime ombre della notte che stava per morire, di corsa nella campagna deserta, strisciando e saltando nel fango gelato, fino ad arrivare, proprio quando il sole mostrava il suo faccione rosso ad est, ad un vecchio cascinale abbandonato e mezzo diroccato.

Liberi.

Ti descrivo, tanto per la cronaca, il folcloristico abbigliamento del Nonno quando finalmente, distrutto dalla tensione e dal lungo correre, senza più un briciolo di forza nelle gambe – a causa più che altro alla denutrizione – e con i polmoni che sembravano incendiati, egli entrò nel casale e si buttò lungo e disteso contro un muro: in testa – partiamo ovviamente dall’alto – aveva una specie di turbante che nessun indiano, od orientale in genere, avrebbe mai omologato, in quanto si trattava di un brandello di coperta girato e rigirato prima nel senso orizzontale fronte - nuca, e poi in quello verticale cranio – mento, con uno strabiliante effetto che ricordava vagamente, tanto per darti un’idea, le “tiare” dei Persiani come si vedono nella nota raffigurazione romana della battaglia di Issò; scendendo alla figura, sopra alla ben nota “vistimenta” (quella arrivata miracolosamente da Trino) composta da giacca e pantaloni uguali e che fungeva ormai da biancheria intima, il Nonno si era cucito un lungo pastrano–gualdrappa, utilizzando resti di coperte militari – le stesse servite anche per la “tiara” persiana – e rimasugli di vestiario eterogeneo recuperati in giro per il Lager; le gambe erano fasciate, sopra ai pantaloni della “vistimenta”, da stoffe varie e variopinte, della stessa, incerta, provenienza, ed ai piedi, sopra a tre paia di calze di recupero, brillavano quegli stessi scarponi che aveva barattato nell’ospedale civile, e che “brillavano” soltanto

perché il Nonno li aveva rinforzati con numerose, artistiche, volute di filo di rame.

Ti lascio immaginare l'effetto di una simile combinazione!

Avrai comunque capito, dal tono di queste ultime righe, che l'alba di quel nuovo giorno ha riportato al Nonno, ma soprattutto a me, adesso che ne scrivo, la voglia di riderci sopra e di scherzare, perché quella, se ancora non fosse chiaro, era l'alba della Libertà, e la Morte, la protagonista sottintesa delle pagine precedenti, era ormai sconfitta e, anche se ne dovremo purtroppo ancora riparlarne, sfumava come un pallido fantasma nella nebbia dei ricordi.

Un discorso a parte, per tornare un attimo all'abbigliamento di quel giorno, meriterebbe la cinghia dei pantaloni del Nonno: infatti questa ha assunto valore di documento storico, ed anzi sarebbe l'unico "documento" che il Nonno ha riportato dalla Germania e che sopravvive anche ai giorni nostri, se si eccettua una strana cartellina rossa piena di stampe che rappresentano città e monumenti tedeschi, rinvenuta tra le macerie di una scuola bombardata e riportata, chissà come e chissà perché, fino in Italia dentro al tascapane militare che il Nonno, fin dall'evasione, portava a tracolla.

Adesso la cartellina si trova nel nostro solaio dentro uno scatolone pieno di vecchi libri, ma prima o poi chiederò al Nonno di fornirmi chiarimenti intorno a questo reperto misterioso.

Invece capisco molto meglio le ragioni che hanno portato al salvataggio della cintura: innanzitutto essa serviva a tenere su i pantaloni, e questa sarebbe già una motivazione sufficiente; in secondo luogo, quella era una cinghia speciale che il nonno Ino aveva ricavato intrecciando fra di

loro tre sottili strisce ottenute dividendo la tracolla di cuoio di un moschetto, ed usando come insolita fibbia il fermo metallico della stessa tracolla.

E tutto questo lavoro era stato fatto già ai tempi dell'Albania, nelle lunghe e noiose pause che concedeva spesso la guerra di trincea.

Quindi quella cintura fuori ordinanza ha seguito il Nonno in tutte le sue vicissitudini, in Albania, in Grecia, in Germania e poi in Italia, per altri cinquant'anni ancora.

A volte, ancora adesso, ancora in questi anni del nuovo millennio, la cinghia viene usata, travalicando il suo indubbio, ma statico, valore di "documento" ed assumendo quindi un'importanza ben maggiore, anche perché, sapendo farle domande nella sua barbara lingua cinghiesca, ne avrebbe di cose da raccontare...

Tornando a quel primo giorno di effimera libertà ed ai tre fuggitivi che avevamo lasciato nel casale abbandonato, bisogna ammettere che il buon esito dell'azione di fuga non era certo dovuto ad un piano, ma piuttosto alla mera fortuna: a riprova di ciò, nessuno sapeva dell'esistenza, in quel posto, del provvido cascinale; nessuno si accorse, in fabbrica, dell'assenza dei tre italiani; nessuno probabilmente – ma qui non ci sono più notizie certe – se ne accorse la sera successiva al Lager; ed infine, inaspettatamente, si era risolto il problema della strategia da usare nei giorni successivi.

Infatti decisero subito che avrebbero camminato di notte, rimanendo nascosti di giorno nella campagna quasi deserta. Ed ecco pronta la seconda parte del "piano".

E così fecero, per una quindicina di giorni, dormendo di giorno nei fienili o nei casolari abbandonati, e camminando

quanto più in fretta potevano durante la notte.

Mangiavano quello che potevano racimolare in campagna, aiutati in questo dal fatto che i contadini tedeschi avevano l'abitudine, per l'inverno, di sotterrare grandi cumuli di patate e di costruirgli sopra dei tumuli di terra ed assi che preservavano dal congelamento.

Così il menù non era molto vario, patate a colazione, pranzo e cena, ma era sicuro ed abbondante, e comunque più che sufficiente alla sopravvivenza.

E poi, cosa c'era di meglio, durante quelle giornate ancora fredde, che starsene interrati nelle "baracchette" delle patate, quasi che fossero diventati tuberiferi anche loro, raccontandosi reciprocamente le loro storie ed aspettando che le "kartofeln" finissero di bollire, per l'ennesima volta, nella loro pentola improvvisata da una scatola di latta?

Durante le marce notturne non fecero incontri, né buoni né cattivi, se si eccettuano i fari di qualche automezzo militare tedesco che correva sulle strade distrutte in direzione opposta alla loro; di giorno poi, dentro ai loro rifugi, non vedevano altro che qualche topo o scarafaggio.

Il rumore delle artiglierie, di giorno in giorno, si avvicinava molto più velocemente della stentata andatura dei tre fuggitivi, per cui questi non ci misero molto a capire che gli Alleati, chiunque fossero, stavano avanzando a passo di carica.

Confidando in questo e nel loro aspetto assai poco militaresco, il Nonno ed i suoi amici, per la gran fretta che avevano di togliersi definitivamente dai loro guai, presero anche a camminare di giorno, ammirando così, si fa per dire, il paesaggio irreale fatto di macerie e solitudine, di abbandono e desolazione; usarono solo l'accortezza di evitare le strade, sempre più intasate da civili in fuga e da

automezzi militari semidistrutti, a volte addirittura trainati da cavalli, che trasportavano gli ultimi resti del grande esercito tedesco.

Nessuno naturalmente si curava di quei pezzenti sparsi per i campi (oltre ai nostri tre eroi, come risultò in seguito, le campagne erano frequentate, in quei giorni, da molti altri prigionieri in fuga), nemmeno i soldati, occupati come erano a scappare.

Finché un bel giorno il Nonno e gli altri videro che non c'era più nessuno sulla strada e si accorsero delle cannonate americane non da un lontano rumore, ma da un frastuono assordante che veniva da molto vicino, un paio di chilometri forse, e dal fumo delle esplosioni e dalla polvere dei cingolati.

A questo punto ci fu un attimo di indecisione perché tornare indietro ormai non si poteva, ed andando avanti si correva il rischio di finire nel bel mezzo di una battaglia: dopo una breve consultazione, i tre fuggiaschi decisero di adottare la tattica dello struzzo, cioè di nascondersi in un pagliaio ad un centinaio di metri dalla strada, riparato da basse collinette tutto attorno, ed aspettare colà gli eventi.

Se ne stavano lì piuttosto indecisi sul da farsi, quando sulla strada videro arrivare un camion tedesco che trasportava quei micidiali tubi lanciamissili che i Russi chiamavano "Katiuscia"; il camion si fermò fuori strada in un avvallamento del terreno e subito l'ordigno su di esso cominciò a vomitare i suoi proiettili urlanti oltre le colline, verso un invisibile bersaglio.

Finita la scarica, se ne ripartì veloce, cercando di allontanarsi dal suo nemico.

Dopo questa pirotecnica rappresentazione, il Nonno si sentiva oltremodo irrequieto, gli sembrava, chissà perché,

che la loro sistemazione non fosse più tanto sicura; dopo un altro consulto, convinse gli altri due ad abbandonare il pagliaio ed a proseguire temerariamente lungo la strada deserta.

Non avevano fatto più di duecento metri, quando, dall'alto di una collinetta che si ergeva appena dietro al pagliaio, spuntarono prima le canne minacciose di due cannoni, e poi, lentamente, quello che rimaneva di due enormi carri armati americani.

Alla ricerca della “Katiuscia” che aveva appena sparato, videro il fienile e, nell'eventualità che il nemico avesse nascosto là dentro il lanciarazzi, non persero certo tempo per ulteriori indagini, ma, da lassù dov'erano, tirarono due poderose cannonate, e poi sparirono nella conca da dove erano arrivati.

Il fienile era scomparso: al suo posto c'era un grande buco che fumava come il cratere centrale dell'Etna.

La Fortuna, ancora una volta, aveva aiutato il Nonno ed i suoi amici.

Quella notte non osarono proseguire perché il rumore della battaglia e soprattutto lo sferragliare continuo di carri armati ed altri mezzi non meglio identificati consigliava di starsene tranquilli, annidati in un fosso gelido, come se fossero tre gallinelle d'acqua spaventate.

Con l'alba arrivò anche un po' di tranquillità: non si sentiva quasi più rumore di motori, e gli scoppi delle cannonate, stranamente, si erano spostati dietro a loro, li avevano sorpassati nella notte.

Dopo altre frenetiche consultazioni – era diventato questo il loro passatempo prediletto – decisero finalmente di uscire dal fosso per dare un'occhiata in giro, tanto per capire cosa stava accadendo: appena fuori, i tre amici videro davanti a

loro, a non più di dieci metri di distanza, una di quelle camionette che sarebbero poi diventate famose per i film di guerra, una vera “jeep”, con sopra quattro soldati dalla divisa strana, con giubbotti imbottiti di pelo che il Nonno non si sarebbe mai sognato nemmeno da civile, e con certe mitragliatrici, mai viste prima, puntate nella loro direzione.

Poi uno di quei soldati scese dalla jeep e si avvicinò lentamente a quei tre fagotti che se ne stavano lì, come “kok ntl’ersu”, incapaci di muoversi e pronunciare la benché minima parola.

Il soldato li guardò a lungo con un’espressione sconcertata, poi rimise la pistola nella fondina e, come un pistolero buono di un vecchio western, allargò la bocca in un bel sorriso: “Ehi, paisà, venite accà! La guerra è finita.”.

Erano stati liberati.

VIII

URANIA

“...La divina Giustizia soffocherà la violenta Sazietà, figlia di Orgoglio, che tremenda smania, pensando di inghiottire ogni cosa in un sol colpo...”

Erodoto, VIII-77

“Odisseo è arrivato ed è in casa: anche se tardi è tornato ed ha ucciso i proci superbi...”

Omero, Odissea XXIII 7-8

Veramente la guerra, in senso lato, non era proprio finita del tutto, ed anche se le truppe d'assalto americane erano già passate oltre, non si poteva certo dire che il nonno Ino ed i suoi due compagni si trovassero ormai al sicuro in un tranquillo retrovia; anzi, il rumore assordante delle cannonate continuava a sentirsi fin troppo distintamente, anche se proveniente da una diversa direzione rispetto ai giorni precedenti, ed il Tenente americano, "italoamericano" per la precisione, doveva quasi urlare per spiegare come meglio poteva, nel suo pittoresco slang di Brooklin, ai tre ex internati – ed il suffisso "ex" brillava ormai di intensa luce propria – che il più vicino centro di raccolta per profughi, ex prigionieri e sbandati in genere, si trovava a tre giorni di cammino in direzione sud lungo la stessa strada, e che lui poteva accompagnarli sulla jeep solo per un breve tratto, perché era in missione ufficiale e doveva andare... "A sparare i Tedeschi".

E così partirono stretti ai soldati su quel saltellante proiettile con le ruote che a folle velocità seguiva più o meno, con frequenti escursioni nei prati, il tracciato della strada.

Mentre il nonno Ino, ancora frastornato dagli ultimi avvenimenti, si stava chiedendo se valeva la pena di scappare da un Lager per morire su una jeep americana guidata da un folle, per di più nero come il carbone, si accorse, tra un sobbalzo e l'altro, che i soldati americani, guidatore negro compreso, stavano guardando lui ed i suoi due amici in modo strano, quasi timidamente da sotto gli

elmetti, evidentemente imbarazzati dai loro cenci e soprattutto dal loro aspetto scheletrico; poi un giovanottone biondo e ben pasciuto, come in Italia non si vedeva nemmeno in tempo di pace, si tolse da una tasca un'enorme cioccolata e la tese con un sorriso incerto al marinaio di Taranto il quale, altrettanto incerto, esitò a lungo prima di afferrarla.

Quando finalmente se ne mise un bel pezzo in bocca, assumendo l'espressione e gli occhi di uno che stia entrando in Paradiso, allora gli Americani cominciarono tutti a urlare da far paura e dalle loro tasche cominciò a venir fuori di tutto, cioccolato, caramelle, sigarette, scatolame, liquori, ogni ben di Dio, insomma, che veniva donato agli Italiani con grandi, e pericolose, pacche sulle spalle.

Quando la Jeep ritornò sulla strada dopo un lungo giro per la campagna, incrociarono una colonna di prigionieri, ma questa volta in divisa tedesca; camminavano lentamente con le mani incrociate sulla testa, scortati da soldati americani in tenuta da combattimento.

Quella era una scena che ricordava molte cose ai nostri tre amici, forse troppe, indipendentemente dal mutato colore della divisa.

Ma la commozione, o, per essere più precisi, il magone che li stava prendendo, cessò quando la jeep si fermò per lasciar sfilare la colonna: infatti il marinaio di Taranto, con la bocca ed il naso che schiumavano ancora cioccolato, riuscì a vedere le due "S" tatuate ai polsi dei prigionieri; immediatamente prese per il bavero del giubbotto l'ufficiale italoamericano indicandogli con il dito quel tatuaggio sinistro e cercando nel contempo di bofonchiare qualche frase di avvertimento.

"Già o'saccio, paisà." disse sorridendo il tenente, e, mentre

guardava fisso quei prigionieri, si passò, con un gesto più eloquente di qualsiasi parola, il pollice da una parte all'altra della gola.

Ripreso il viaggio forsennato sulla jeep, dopo un paio d'ore il tenente fermò il suo mezzo scalpitante e fece scendere il Nonno ed i suoi due amici; lui doveva andare a "sparare i Tedeschi", loro dovevano soltanto camminare per una ventina di chilometri lungo la stessa strada e sarebbero arrivati al Centro di raccolta.

Poi la jeep sparì in una nuvola di polvere, con le urla di saluto dei soldati che volavano nel vento, assieme a scatolame di vario genere.

Non restava altro da fare che camminare.

E camminando, camminando, il nonno Ino capì perché gli Americani avevano vinto la guerra: sulla strada, da Sud verso Nord, era un continuo sfilare di automezzi in un rumore assordante che non scemava mai, né di giorno, né di notte.

Passavano camion giganteschi che trasportavano soldati allegri, altri erano stracolmi di merci di ogni tipo, altri trainavano cannoni smisurati, nemmeno lontanamente immaginati dal Nonno in tanti anni di guerra, altri ancora sfrecciavano completamente vuoti ed altri seguivano pieni di fucili, mitragliatrici e munizioni.

E poi arrivavano i carri armati, velocissimi nonostante la mole impressionante, possenti, con i conducenti che sembravano ubriachi con la testa fuori dalla torretta e lo sguardo perso, intenti soprattutto a fumarsi sigarette americane; uno dietro l'altro, uno dietro l'altro, proprio come le Camel dei soldati, all'infinito.

Ad un certo punto la strada faceva una curva a gomito molto stretta: ebbene, le ruote e soprattutto i cingoli

artigliati dei mezzi corazzati, dopo un giorno ed una notte di passaggi ininterrotti, avevano modellato quella curva, rialzandola fino all'altezza di un palazzo di tre piani, quasi fosse la sopraelevata di un velodromo dove, invece che le leggere biciclette dei pistards, correvano dinosauri d'acciaio.

E questo movimento impressionante, quest'esodo meccanizzato e continuo, sembrava svolgersi, specie se confrontato con la meticolosa organizzazione teutonica o con il suo fallimentare tentativo di imitazione italico, nel caos più assoluto, nell'anarchia più sfacciata, con le jeep che sfrecciavano, simili a meteoriti impazzite, indovinando spazi risicati fra gli altri mezzi pesanti in colonna, fra le urla incomprensibili dei conducenti e gli ordini degli ufficiali a cui nessun soldato o autista pareva molto interessato.

Un poco più avanti su quella strada ormai intasata peggio che le nostre attuali autostrade durante le cosiddette "partenze di Ferragosto", un camion pieno di casse di viveri e vettovagliamenti si era guastato e non riusciva più a ripartire, intralciando così il "traffico" intenso; nessuno perse nemmeno cinque minuti per tentare di ripararlo o almeno per scaricare le casse: semplicemente il primo carro armato che sopraggiunse rovesciò il camion fuori dalla strada, e gli altri che seguivano, forse per puro divertimento, si davano un gran da fare per passargli sopra, fino a ridurlo come fosse una sottiletta.

Tutta la strada, dunque, ed anche ai lati per un buon tratto, era disseminata dei resti di questa colossale migrazione, questa specie di esodo di proporzioni bibliche: carcasse di veicoli dappertutto, casse dai contenuti più svariati, stecche di sigarette, cioccolata, tende grosse come un circo montate e poi subito abbandonate, forse a causa di qualche difetto di

fabbricazione più che per oggettive esigenze belliche; c'erano perfino dei fucili, dimenticati da chissà chi contro un albero o un paracarro.

Il Nonno sorrideva, mentre camminava, pensando cosa sarebbe capitato, nello striminzito e patetico Esercito Italiano, se un soldato avesse perso il fucile...come minimo, la Corte Marziale ed una condanna all'ergastolo.

Intanto, dai carri armati che passavano rombando, i soldati americani, vedendo quelle tre curiose figure di spaventapasseri che camminavano piano, piano sul bordo della strada, si sbracciavano in grandi saluti, fischiavano – chissà perché fischiavano, pensavano perplessi i nostri eroi – ed urlavano qualcosa in quel loro strano ed incomprensibile linguaggio; e non solo, mandavano anche, insieme ai saluti, ma pericolose come proiettili a causa dei riflessi lenti dei tre Italiani, scatolette di fagioli e carne, enormi pagnotte di pane bianco e fresco, così buono che i nostri amici perfino si commuovevano, e poi le solite cioccolate gigantesche, stecche di sigarette a ripetizione, sempre le famose Camel di cui evidentemente quei carri armati erano tutti stipati fino all'inverosimile, tanto da far sospettare che anche i cannoni minacciosi fossero in realtà dei lunghi contenitori per sigarette sciolte, ed infine arrivavano sventagliate di frutta fresca ed inutili bottigliette di liquore.

Sembrava di essere entrati nel paese della Cuccagna.

Ma non era così, la guerra non era ancora finita e ben presto il Nonno e gli altri scoprirono a cosa servissero veramente quei lunghi tubi sopra ai carri armati.

Il secondo o terzo giorno di cammino da quando i tre erano stati "liberati", avendo lasciato la strada principale e procedendo per un sentiero che andava nella giusta

direzione in mezzo a graziose colline finalmente verdi nel sole primaverile, i nostri amici decisero di fermarsi ad osservare, nella pianura sottostante, un reparto di soldati americani che avanzava circospetto tra i campi verso un gruppo di case all'apparenza abbandonate; improvvisamente, da una di quelle case partì una raffica di mitragliatrice che produsse una eco sinistra ed irreale, ingigantita dalle colline.

I soldati americani, simili a tante marionette, si buttarono a terra all'unisono e strisciarono verso i pochi rifugi che offriva la loro posizione.

Evidentemente, fra quei pochi muri erano nascosti dei Tedeschi, qualche sbandato rimasto sorpreso e tagliato fuori dalla sua colonna in fuga a causa della rapida avanzata Alleata; oltretutto, o si trattava di matti, o era gente che aveva ancora voglia di combattere.

Credi che gli Americani, come in tutti i film di guerra che si rispettano, prendessero eroicamente d'assalto le case e sgominassero, a colpi di mitra e bombe a mano, i cattivi nemici nascosti?

Niente affatto! Gli Americani non erano matti, e quello non era un film: per rischiare la pelle c'era sempre tempo... dopo.

Così, dopo una decina di minuti, evidentemente chiamati via radio dagli immobili soldati nella pianura, spuntarono dalla cresta di una collina una trentina di carri armati: si allinearono, si fermarono, fecero ruotare lentamente le torrette puntando i cannoni verso il paesino, e cominciarono a sparare.

Dopo un minuto le case e chi c'era nascosto dentro non esistevano più; i carri armati se ne andarono, i soldati appiattiti nella pianura si alzarono e ripresero ad avanzare,

attraversando cautamente un cumulo di macerie fumanti.

Dopo qualche altro giorno di cammino – il viaggio si rivelò più lungo del previsto a causa delle continue “scampagnate”, dovute all’intasamento perenne della strada principale da parte delle ininterrotte colonne di automezzi americani -, i tre compari arrivarono finalmente al famoso “centro di raccolta”.

A questo punto era davvero fatta: oltre a non essere più prigionieri di guerra, se mai lo erano stati, o qualunque fosse storicamente il loro “status” giuridico ai tempi non remoti dei Lager (ci sarebbe qui molto da discutere sul trattamento dei soldati italiani dopo il settembre 1943, ma tutto si riassumerebbe, a parte il fatto che avrei dovuto parlarne prima, nel cercare di comprendere a che titolo Mussolini, e successivamente i vertici del nuovo Esercito badogliano avessero venduto, perché mi pare che proprio di una vendita si trattò, quel milione di giovani vite colpevoli solo di aver fatto il loro dovere), nell’attuale situazione non erano nemmeno più “sbandati”, quindi privi di qualsiasi “status”, ma erano stati, al loro ingresso nel Centro, schedati e catalogati come “Ex internati” e profughi, laddove la parolina “Ex” restituiva loro la qualifica di “Uomo”.

Naturalmente, oltre ad essere riqualificati umanamente, furono anche lavati, vestiti e sfamati, non necessariamente nello stesso ordine, ma con la solita apparente, benché efficiente, confusione “made in USA”.

Il Centro di raccolta si trovava, con l’approssimazione solita che contraddistingue le località tedesche citate in questa nostra Storia – ne conosci, d’altronde, i motivi -, nei dintorni di Augusta, quindi un bel po’ più a Sud, se vuoi verificare su una carta geografica, dei luoghi freddi e bui da

dove i nostri tre fuggiaschi erano partiti, anzi, trattandosi di fuggiaschi, da dove erano fuggiti.

Forse i posti, paesi e città, non erano esattamente quelli che ho citato, forse avrò commesso qualche altra inesattezza non soltanto geografica, ma, tutto sommato, ho la consolante sensazione che il racconto sia stato abbastanza corrispondente alla realtà, anche per ciò che attiene a nomi, date ed avvenimenti; e per di più, adesso posso anche confessartelo, ho anche l'impressione che la fuga dal Lager sia stata come la ciliegina sulla torta, ovvero penso che il Nonno abbia concluso con una cosa straordinaria un periodo così particolare e duro, riscattando per di più la prigionia imposta, non tanto con la libertà ritrovata, ma con un atto precedente di libero arbitrio.

Ti sembra facile esercitare il Libero Arbitrio nella Germania dei Campi di Concentramento?

Quella fuga, avendo sotto gli occhi la cartina geografica del nostro nuovo atlante, è stata davvero un'impresa dai connotati epici.

Il guaio è che il Nonno la racconta più o meno come l'ho scritta io qui, anzi, ne parla ancora più semplicemente, ancor più modestamente, come se fosse stata una gita in collina o una scappatella giovanile, ed in tal modo il tono epico, o almeno il carattere eccezionale dell'impresa, non viene minimamente considerato.

Fatto sta, e questo, al di là delle valutazioni personali, è comunque sicuramente un fatto storico, che il nonno Ino, con un atto di volontà, o, se preferisci, di libero arbitrio (non quindi "costretto", come accadde per la guerra d'Albania o per il viaggio attraverso l'Europa) scappò via da un Lager nazista, e con i suoi compagni camminò e camminò, in un paese sconvolto ed a rischio quotidiano

della vita, per chilometri e chilometri, forse centinaia, forse attraversando mezza Germania, fin quando non incontrò gli Americani.

Ripeto la domanda di prima: ti sembra poco?

“Incontrò” gli Americani, non se ne stette seduto nella sua baracca ad aspettarli, o ad aspettare la morte.

Il “Centro di raccolta”, continuiamo a chiamarlo così per comodità, come già il Lager tedesco per altri aspetti, sembrava un girone infernale uscito dalla fantasia di Dante: baracche fatiscenti e fango, come nei Lager, e lo stesso brulicante crogiolo di razze umane, di lingue e religioni, al cui confronto Babele diventava un deserto; e dappertutto i nuovi soldati “alleati” che urlavano, come già i Tedeschi appena un mese prima, ordini incomprensibili.

Ma la differenza con i Lager, perché ovviamente c’era una differenza, era fondamentale: anzitutto nel Centro l’oscurità ed il freddo si erano dissolti, l’aria profumava certamente di odori nauseabondi, ma anche di primavera, e l’erba era verde come non era mai stata in alcun Lager; inoltre è vero che gli Americani – ma c’erano anche soldati francesi, inglesi e perfino greci – urlavano ordini a destra e a manca, come i Tedeschi, ma ora nessuno quasi dava loro retta, senza patire conseguenze nefande, ognuno pensava ad organizzarsi come meglio poteva e gli Americani stessi si prendevano sul serio come si può prendere sul serio il gioco di un bambino perché avevano capito immediatamente, subito dopo l’arrivo dei primi ospiti, che razza di gente sarebbe entrata in quel centro e quali sarebbero stati i loro bisogni, primo fra tutti quello di ricominciare a vivere.

Ed ecco l’ultima differenza dal Lager: lì c’erano i reduci, diciamo pure i superstiti, dell’aberrante sistema

“concentrazionario” tedesco, gente che per anni aveva visto la morte in faccia e che ora rinasceva riacquistando la propria dignità; eccola l’ultima differenza dal Lager dove le speranze venivano assassinate: la speranza, adesso, era scoppiata come un fuoco d’artificio.

Gli Italiani furono raggruppati e sistemati in una decina di baracche nuove di zecca (le baracche, al Campo, aumentavano proporzionalmente al numero considerevole di ex deportati che di giorno in giorno vi confluiva da tutte le parti della Germania), belle, comode e pulite, dotate di una grande stufa a cherosene che rimaneva continuamente accesa, non perché ce ne fosse realmente bisogno, visto che si andava verso la bella stagione e la temperatura si stava addolcendo, ma più che altro per “vendetta”, per rifarsi cioè del freddo tremendo patito durante gli inverni di prigionia.

La responsabilità operativa di questo “Settore italiano” era affidata ad un ufficiale della Marina, naturalmente si parla della Regia Marina Italiana, un ammiraglio forse, che in breve tempo, alla faccia dell’immeritata fama di fannulloni di cui godevano i suoi connazionali all’estero, riuscì a sistemare le cose nel modo migliore, attraverso un’efficiente e disciplinata organizzazione che era invidiata in tutto il Centro: si mangiava tutti insieme in una mensa “italiana” (un paradiso, dopo la fame patita), furono costituiti dei gruppi omogenei con a capo un ufficiale, tutti i soldati furono registrati e poterono finalmente – ed anche questo fu un grande successo organizzativo – mandare loro notizie a casa, in quell’Italia che non era più soltanto un sogno, ma anche una meta sempre più concreta.

Anche il Nonno riuscì a scrivere a Trino, e la sua lettera, credo, ebbe l’effetto di una di quelle cannonate dei carri

americani: non erano pochi, infatti, quelli che pensavano che fosse ormai morto nei campi di concentramento.

Non tutto, comunque, andava per il meglio, ovvero, non tutto andava come avrebbero voluto gli ex prigionieri, chiamiamoli così: innanzitutto, se scrivere lettere era una bella cosa, non si poteva però ritornare a casa per davvero perché, dicevano gli ufficiali del Comando americano – martellati giornalmente da richieste in tal senso -, la guerra non era ancora finita, e poi perché, in ogni caso, tutti quelli che provenivano dai Lager dovevano rispettare il rigido periodo di quarantena previsto dalle norme igieniche e sanitarie; in secondo luogo, tra i fattori negativi di quel periodo, i rapporti con gli altri ospiti del Campo di diversa nazionalità non erano certo idilliaci, anzi, tendevano a riaccendersi vecchie tensioni politiche e razziali, vecchie ruggini nazionalistiche e mai del tutto sopiti rancori campanilisti.

D'altronde era inevitabile che qualche screzio – ma anche qualcosa di più grave – ci fosse, per esempio, tra Italiani e Francesi, tra Russi e Polacchi, fra Slavi e Latini, tra Ebrei e Greco-ortodossi e così via, all'infinito, il tutto aggravato dal fatto che, per forza di cose, convivevano in spazi ristretti persone che la guerra aveva reso nemici, gente che magari, soltanto un paio di anni addietro, si era allegramente sparata addosso (Italiani e Greci, tanto per fare nomi).

Ed a tale riguardo c'è anche da notare che quasi tutti, da qualsiasi parte avessero combattuto durante i lunghi anni della guerra, avevano qualcosa da ridire contro gli Italiani, prima alleati e poi nemici dei Tedeschi e dei loro alleati, insomma nemici, o prima o dopo, di tutti quanti.

C'è poi da tener conto delle profonde diversità socio-culturali di popoli già di per sé stessi diversi, con usi e

costumi spesso antitetici; insomma, nel piccolo, così come gli individui cominciavano a riabituarsi alla vita civile, di contro sorgevano quei problemi e quelle contraddizioni che, nel grande, hanno caratterizzato, ma sarebbe meglio dire che hanno ritardato, lo sviluppo civile nell'Europa e nel mondo, problemi che non si sono esauriti fuori dal Centro di raccolta, ma che sussistono ancora ai giorni nostri, ai giorni in cui scrivo, e che sussisteranno ancora, temo, ai giorni futuri della tua maturità: l'intolleranza e l'incomprensione, intendo dire, e non tanto a livello di Nazioni, Nazionalità o Stati, non tanto fra i diversi paesi dell'Europa, oppure tra Europa e Africa o Asia, o fra America ed il resto del mondo, o fra Paesi ricchi e Paesi poveri, quanto piuttosto fra Uomo e Uomo, tra individuo, rivestito dei suoi millenari condizionamenti, ed altro individuo, rivestito di altri panni, ma di uguali origini e destino.

Tanto per fare un esempio che rispecchi il discorso ugualitario testé azzardato, una sera accadde un fatto veramente spiacevole, una di quelle cose assurde e tragiche che non dovrebbero più accadere, per nessun motivo, quando una guerra è appena finita: c'erano molti, al Centro di raccolta, che festeggiavano tutti i giorni, in tutti i modi possibili, il sapore della ritrovata Libertà; e fin qui niente di male, anche perché non c'era molto altro da fare in quei giorni di attesa, ma alcuni avevano un concetto di "festeggiamento" alquanto strano, o almeno molto diverso da altri che non appartenevano alla loro razza, se così si può dire.

Accadde così che una sera un gruppo di Russi si trovò a festeggiare con alcuni Francesi ed Italiani in una baracca appartata, ai margini del campo; non si sa bene come siano

andate veramente le cose – i testimoni oculari erano troppo ubriachi per ricordarle esattamente -, fatto sta che i Russi, finiti i pochi alcolici a disposizione, per lo più birre, cominciarono a bere da una bottiglia dell'alcool puro, quello per uso medicinale, che faceva novanta gradi; loro erano abituati, in un certo senso, la loro vodka non era poi molto inferiore a quella gradazione, ed il gelo della terra d'origine li aveva spinti da sempre ad allenarsi all'alcool ed a tutto ciò che poteva scaldare, ma quella sera, non si sa bene se con le buone o con le cattive, o forse soltanto per spirito d'emulazione in una combriccola piuttosto allegra, fatto sta che anche i non Russi furono convinti a bere l'alcool.

Finirono tutti all'Ospedale Militare e due italiani, due ragazzini di vent'anni o giù di lì, morirono, proprio così, morirono per una stupidaggine, morirono poco dopo essere stati liberati ed addirittura, e questa era davvero grossa, dopo che la guerra era finita.

Non era una bella cosa, che ne dici, ed il Nonno ricorda questo fatto, e ne parla molto più spesso di quanto non faccia per altri episodi di guerra magari più drammatici e cruenti, proprio per la sua assurdità, per il suo “non dover capitare”, se così posso dire, per quello che aveva comportato di tragico, due morti addirittura, quando la Morte era già stata sconfitta.

E poi naturalmente lo ricorda spesso per fini propedeutici, a cui ora mi associo io nei tuoi confronti, per evidenziare cioè le conseguenze estreme a cui possono portare le stupidaggini.

Non so se mi spiego.

Comunque il Centro di raccolta era diventato, nel breve

volgere di qualche settimana, un contenitore del tutto insufficiente per il suo contenuto, ovverosia i profughi che, in quella zona, avevano oltrepassato smisuratamente le pur abbondanti stime dei Comandi Americani: in altre parole, non c'era più posto neanche per un pidocchio, fosse anche, pure lui, reduce dai Campi di concentramento nazisti.

Per cui, dopo essere stati ospiti del Centro per qualche tempo – impossibile un computo esatto dei giorni a causa della fretta che avevano i suddetti ospiti di tornarsene a casa, ulteriore prova della relatività del Tempo -, il nonno Ino, i suoi due amici e qualche altro italiano, nel quadro di un piano di emergenza ben ponderato, furono destinati ad un paesino poco lontano, non più vasto della Robella, dove, soprattutto a causa della recessione demografica (leggi: vittime locali dei sei anni di guerra), c'era abbondante disponibilità di vitto e alloggio, visto che si trattava, appunto come la Robella, di un villaggio rurale che dipendeva in tutto e per tutto dai prodotti della terra.

Sennonché i suddetti, superstiti, abitanti erano molto poco propensi a sfamare (l'alloggio non era un problema) quei nuovi arrivati che fino a pochi giorni prima erano considerati semplicemente come dei nemici sconfitti e che ora invece, aggravante insopportabile per la mentalità tedesca, avrebbero dovuto rimpinzarsi a sbafo, ossia mangiare a più non posso senza contribuire per niente alla produzione dei generi proditoriamente consumati.

Così i rapporti con la popolazione di quel paesino sperduto tra i campi erano abbastanza tesi e c'era il pericolo, molto teorico per la verità, di ricominciare a fare la fame.

Per scongiurare una simile, nefasta eventualità, il nonno Ino, quale rappresentante degli Italiani, andò a protestare presso il Comando americano competente.

Sentite le sue ragioni, il Tenente preposto ai rapporti con gli ex deportati, un altro italoamericano che parlava benissimo la nostra lingua, si mise a scrivere qualcosa su una carta intestata che poi firmò, aggiungendoci un vistoso timbro che recava la dicitura miracolosa: “U.S. ARMY”.

“Tutto OK – disse poi – prendi questo e dallo al Borgomastro...e statte bbuono.”.

Il Borgomastro, l'equivalente tedesco del nostro sindaco, era un contadino bello grasso, con la faccia bianca e rossa perennemente sudata, ma quando lesse l'ordine del Comando riuscì perfino ad impallidire e le gocce di sudore sulla fronte si trasformarono in ruscelletti alpini: c'era scritto che ogni ex internato italiano “ospitato” nel paese di...(seguiva il nome) aveva diritto, proprio così, anche loro finalmente avevano dei diritti, a mezzo chilo di carne bovina, un etto di burro, mezzo chilo di patate, tre etti di farina, due uova, due forme di pane bianco, mezzo chilo di carne suina, ecc., ecc.,...al giorno!

Era forse quella la più grande vittoria dell'Esercito italiano in tutta la Seconda guerra mondiale.

Il Nonno, il marinaio di Taranto, Malagodi e altri due bolognesi che soggiornavano nella stessa casupola, disponevano ora di una tale quantità di viveri – il Borgomastro, come ogni Tedesco in fatto di ordini, ubbidiva scrupolosamente al dettato del provvidenziale Tenente italoamericano – che, pur avendone in cuore il desiderio, non riuscivano a mangiare tutto, anche se i Bolognesi, nel tentativo di consumare quanto più possibile delle scorte, organizzavano di tanto in tanto delle gigantesche pentole di ragù, alla “bolognese” naturalmente, con il quale condividevano mastodontiche quantità di gnocchi e tagliatelle all'uovo.

Fu lì, in quella casetta odorosa e ribollente come la cucina del Grand Hotel, che il nonno Ino imparò a fare il sugo e gli gnocchi di patate che prepara ancora adesso, ed è sempre lì che, dice il Nonno, tutti quanti cominciarono ad ingrassare, anche nei piedi, tanto che non solo i vestiti presero ad andare stretti, ma anche le scarpe.

Non ho mai capito se questa delle scarpe strette fosse una “boutade” del Nonno in vena di scherzi, oppure fosse proprio la realtà, così strana, per noi pasciuti figli del Benessere, da sembrare soltanto una barzelletta; ma non è questo il punto focale, non sono le scarpe che devono catturare la nostra attenzione: quello che conta è un’altra realtà, precedente ai giorni che stiamo rivivendo ora, e quasi sempre taciuta dal Nonno in tutti i suoi racconti, la realtà crudele dei suoi 40 chili scarsi sopravvissuti alla fame ed all’orrore del Lager E.

Quello era il peso del Nonno quando fuggì dalla prigionia; questo è il dato che dobbiamo ricordare.

Nel frattempo la guerra era finita per davvero, ufficialmente, per tutti, non soltanto per chi, come il nonno Ino, era stato “liberato”: il 28 aprile 1945 Berlino era stato occupato dalle truppe Alleate che avevano spento la disperata resistenza degli ultimi reparti tedeschi annidati tra le macerie della capitale del Terzo Reich; lo stesso giorno Hitler, e sono contento che sia l’ultima volta che questo nome infausto ricorre nel nostro libro, si suicidò nel suo bunker sotterraneo, ed il 7 maggio, finalmente, la Germania, quello che rimaneva, si arrese senza condizioni.

In Italia si era già verificata l’insurrezione generale nel Nord ed il 25 aprile era stata proclamata la Liberazione; il 28 aprile Mussolini fu giustiziato dai Partigiani che

coronavano così con un grande successo due anni di duri combattimenti e di resistenza alle forze “repubblicane” e naziste.

Insomma, almeno in Europa – visto che in Asia si combatteva ancora ed il Giappone si sarebbe arreso soltanto dopo le sciagurate, per non dire terroristiche, bombe atomiche americane del 6 e 9 di agosto -, era finalmente terminato il periodo più brutto di tutto il secolo, venti anni di sbagli, orrori e barbarie che, fra l’altro, avevano anche bloccato, soffocandolo nell’oscurità, il progresso civile e morale degli uomini; una barbarie tanto più inattesa, in quanto sorta nel cuore di quella regione che si pensava, ancora agli inizi del Novecento, detenesse il primato mondiale in fatto di civiltà e cultura, l’Europa per l’appunto, che invece aveva crudelmente dimostrato che il “barbaro” si annida e sopravvive dentro ad ogni individuo, anche il più evoluto, indipendentemente dalle sue origini.

Ma queste considerazioni riguardavano ormai il Passato, il sole splendeva in quella primavera del 1945, la guerra era finita davvero e si trattava ora di guardare avanti, di sanare le ferite degli ultimi vent’anni e di cominciare a ricostruire sulle basi di nuovi, più solidi, principi di civiltà e di progresso.

Per il nonno Ino, ad essere sinceri, “ora” si trattava soprattutto, in barba a qualsiasi considerazione filosofica, di tornarsene a casa.

E questo legittimo desiderio non sembrava essere di facile realizzazione: il periodo di quarantena, infatti, era ormai finito, ma le partenze riguardavano soltanto quei “popoli”, usiamo questa parola grossa, che appartenevano alle Nazioni Alleate, a quegli Stati cioè che avevano combattuto

in nome proprio e dall'inizio la guerra contro la Germania, o che gravavano, in seguito a vari rivolgimenti politici, nell'orbita "Alleata"; in grazia dunque di questa speciale "classifica di merito", partirono subito, senza neanche dover fare un solo giorno di quarantena, i prigionieri militari inglesi, strafelici di tornarsene a casa, straubriachi del loro benamato, e benritrovato, whisky; poi ripartirono i Russi, che erano numerosissimi al Centro, sia civili che militari, anche loro, naturalmente, supercontenti e superubriachi della loro vodka; poi fu la volta dei Francesi che, sebbene la Francia, un po' come l'Italia, fosse stata occupata subito dai Tedeschi durante la guerra diventando uno stato satellite della Germania, avevano avuto l'accortezza ed il coraggio di costituire all'estero uno Stato Francese Libero, partecipando con proprie truppe bene organizzate ed agguerrite (erano del resto tutti esuli con un bel po' di rabbia in corpo) a tutte le ultime fasi del conflitto accanto agli Alleati; ora se ne tornavano, i Francesi a vario titolo deportati nel Terzo Reich, nel loro paese rinato, nella vera Francia, ubriachi marci di champagne.

Poi fu la volta degli altri prigionieri provenienti da Stati cancellati dalle veloci invasioni naziste e poi rifondati dagli Alleati dopo la vittoria finale, Polacchi, Romeni, Cecoslovacchi, Ungheresi e così via, ovviamente contenti e ubriachi di ogni più svariata bevanda alcolica

Rimanevano soltanto gli Italiani, ad assistere a tutte quelle partenze, con la loro bottiglia di barbera in mano, ma così tristi che non avevano neanche la forza di bere.

Ed intanto i giorni passavano, ognuno lungo come un'era preistorica, e la notizia tanto attesa non arrivava mai; invece arrivavano, dai posti più strani, nuovi ex internati italiani che andavano ad ingrossare il numero dei delusi e degli

scontenti, e proprio fra questi il Nonno ritrovò vecchi amici del Lager E, anche persone che credeva ormai morte.

Tra questi fantasmi reincarnati, rivide addirittura un paio di Trinesi - uno era lo “Stasiu” di cui, mi pare, abbiamo già parlato nel Capitolo precedente -, che avevano condiviso la sua stessa sorte, dalla Grecia in poi; con loro il Nonno parlò a lungo, cercando di ricostruire il cammino di tanti comuni amici, di tanti commilitoni della Divisione “Cagliari” (i “leoni della Cagliari”, ricordi?) di cui non aveva più notizie da mesi.

Durante questi colloqui, nel ribollire tranquillizzante di pentole ricolme, il nonno Ino venne a sapere degli avvenimenti che investirono, come un’onda di piena, il Lager appena dopo la Liberazione, seppe del periodo di confusione e di anarchia che si era verificato tra la fuga dei Tedeschi e l’arrivo degli Alleati, sentì della fine che aveva fatto il crudele comandante del Lager, e seppe anche che tanti suoi amici erano morti negli ultimi disperati giorni di prigionia, e che tanti altri ce l’avevano fatta, che erano ancora vivi, anche se, materialmente, nessuno sapeva dove fossero andati a finire.

Parlavano e parlavano, tra i profumi vellutati del ragù, e la gioia supplementare che derivava da quei discorsi era, per il Nonno ed i suoi compaesani, dovuta al fatto che i dialoghi si svolgessero in “trinese”: evidentemente la Libertà era ancora più bella, se si poteva parlarne nel giusto dialetto.

Il Nonno, ormai soltanto nella veste ufficiale di “rappresentante di sé stesso”, andò più volte al Comando Americano, non dico a protestare – cosa davvero disdicevole ed ingrata, considerando il mezzo chilo di carne, ecc., ecc. “made in USA” -, ma quantomeno a

chiedere notizie soprattutto riguardo alla data del rimpatrio; la risposta era sempre la stessa: lo “status” giuridico dei militari italiani deportati in Germania dopo l’8 Settembre 1943 non era ancora stato definito; tecnicamente non potevano essere considerati come alleati degli Alleati, né, d’altra parte, potevano ritenersi loro nemici.

Quindi non c’era altro da fare che aspettare una decisione dell’Alto Comando che districasse l’intricata matassa, e nel frattempo, diceva l’ufficiale italoamericano, se le razioni giornaliere di generi alimentari fossero insufficienti, bastava dirglielo, avrebbe parlato lui con quel brigante di Borgomastro.

In questa condizione di stasi, si può dire, tanto per lasciare momentaneamente tranquillo Erodoto ed azzardare invece un inedito paragone omerico, che il Nonno–Odisseo dopo aver combattuto la sua Guerra (ed erano proprio dieci anni che il nonno Ino portava la divisa) ed averla anche vinta, seppure a mezzo di astuti stratagemmi (il famoso “sputar sangue” ed il ricovero nel Convalescenziario di Valona valevano bene un Cavallo di Troia), al momento del Ritorno tanto desiderato, forse per la vendetta di qualche divinità invidiosa, aveva invece cominciato involontariamente un lungo peregrinare in un mondo ostile e pieno di mostri (un Lager nazista valeva bene l’Antro di Polifemo, ed un “SS” era ben più crudele del Ciclope o di Scilla e Cariddi), da cui era scampato a prezzo di grandi sacrifici personali (la fame patita valeva bene una tempesta di Poseidone, e resistere alle lusinghe del lasciarsi andare era ben più arduo che sopportare la voce delle Sirene) e della perdita di tanti compagni di viaggio.

Sembrava anche che il paesino dove soggiornava

amenamente si fosse trasformato nell'isola di Calipso, la bellissima Ninfa che aveva assunto, per l'occasione, il poco attraente aspetto di un Tenente Italoamericano.

Come ad Ogigia poi, o meglio ancora come ad Eea, agli ospiti del gentile Borgomastro, che un po' forzatamente potremmo identificare con la Maga Circe, non mancava niente, o quasi, ed anzi prosperavano, pasciuti ed ingrassati (ovvio l'accostamento con i marinai di Odisseo trasformati in porci dalla perfida Maga, considerando che il Nonno stesso aveva ormai recuperato parte dei suoi trenta chili smarriti nei Lager), ma, forse proprio a causa di questo relativo, inaspettato, benessere, cresceva la nostalgia di casa e quel soggiorno diventava, giorno dopo giorno, sempre più insopportabile.

Tralasciando per un attimo la traccia omerica, bisogna dire che le giornate, in quella primavera tedesca, trascorrevano a rilento, quasi fossero composte di non meno di quarantatré ore ciascuna, per cui la noia, inaspettatamente, era diventata l'antagonista principale ("meglio la noia – diceva comunque qualche filosofo improvvisato – che la fame.") di quel gruppetto di ex internati, abituato a fronteggiare ben altri avversari: i giorni venivano spesi, assolta la funzione primaria del mangiare, bighellonando qua e là nei campi ormai verdi tutto intorno al paesino, senza uno scopo concreto; il Nonno osservava attentamente tutti i corsi d'acqua dei dintorni, lo sguardo fisso nella corrente, per vedere se, per caso, ci fosse qualche pesce da prendere; gli altri Italiani, con fare distratto, visitavano le fattorie ed i casali sparsi nella campagna, cercando di rimediare supplementi alimentari perfettamente inutili, dato l'abbondante, per non dire superfluo, vitto di cui disponevano normalmente.

A volte andavano in gruppo a caccia di caprioli – piuttosto abbondanti da quelle parti – accompagnati da soldati americani in vena di prodezze balistiche.

Un giorno il Nonno, in un insolita veste di “avvistatore”, indicò un bel cerbiatto, che brucava tranquillo ai margini di un boschetto, ad un gigantesco paracadutista americano, una specie di colosso di Rodi, armato di un terrificante fucile a ripetizione, e nero come il carbone; il “Nero” (il “coulored”, avrebbe detto lui stesso) guardò torvamente il nonno Ino che rabbrivìdi alquanto, e poi gli puntò più volte il dito indice, una specie di manganello, alla tempia, scuotendo la testa in segno di diniego; dopo, sempre con l’alfabeto universale dei gesti, gli spiegò che lui non era matto, non poteva sparare perché dietro al boschetto c’era la strada e si correva il rischio di colpire qualcuno.

Evidentemente quella montagna di muscoli era molto più saggio del Nonno, anche se non aveva mai avuto la sua fame.

Ma Ogigia si dileguò prodigiosamente al sole della primavera, e gli Americani, trasfigurati da Zeus o qualche altro Dio benevolo, assunsero le sembianze, metaforicamente parlando, dei “Provvidi Feaci”, e se questi approntarono per Odisseo la nave del ritorno, quelli, gli Americani, procurarono al Nonno un treno che, se non era altrettanto mitico, andava comunque molto più veloce di una nave feacica.

E così, un bel mattino di tarda primavera, arrivarono al Centro quindici grossi camion americani, di quelli adibiti al trasporto truppe: su ciascuno vi fecero salire, con la consueta disorganizzazione “organizzata”, circa trentacinque ex prigionieri, quasi tutti Italiani, scelti fra

quelli che erano arrivati per primi al Campo; naturalmente il Nonno era tra questi.

Furono scarrozzati fino alla stazione di una cittadina situata piuttosto lontana dal Centro, “Off”, pare che si chiamasse, con le attenuanti generiche che invociamo, sia io che il Nonno, quando si tratta della toponomastica tedesca.

Nella stazione c’era un bel treno di una decina di vagoni che aspettava con la caldaia accesa ed il fumo grigio che usciva dalla ciminiera: la locomotiva, inequivocabilmente, aveva il naso puntato in direzione Sud, dunque verso l’Italia.

Gli Italiani, tutti con un groppo alla gola grosso come un pallone, ci salirono sopra e subito, almeno quelli che ci arrivarono per primi, appiccicarono i nasi ai finestrini – di quelli veri, apribili, di vetro e, incredibile, senza sbarre -: non erano ancora tranquilli, non sembrava loro possibile di tornarsene finalmente a casa così, semplicemente, senza appelli e formalità, senza neppure un pugno in testa o un calcio nella schiena; quasi tutti erano ancora in preda a paure più o meno nascoste, incubi che a tratti, dal recente passato, affioravano al livello della coscienza: guardavano se mai, improvvisamente, sui binari della stazione non spuntassero i soldati tedeschi, con le “SS” davanti a tutti che urlavano di scendere, giù tutti, giù tutti, alles, alles, schnell...

Ma il treno, piano, piano, tra fumi densi e sferragliare sinistro, si mise in moto, e sotto le pensiline della stazione, semidistrutte da bombardamenti non ancora dimenticati, c’era solo qualche soldato americano che salutava distrattamente con la mano.

Possibile che una tappa così importante del Viaggio di Pierino avesse questo ritmo lento e, tutto sommato, insignificante?

Eppure, ormai lo so per esperienze personali, gli eventi fondamentali della nostra vita non hanno un sottofondo roboante, né, per rimanere nel genere letterario, un tono epico incalzante: ci passano invece sotto al naso dimessamente, quasi inosservati, con la pacatezza dell'acqua che scorre sotto al ponte del Po.

Ma prova a fermarla, quell'acqua, con la mano...

Il treno, nel suo tranquillo, ronfante viaggiare, manteneva rigorosamente la direzione Sud.

Chissà quali erano veramente i pensieri del Nonno, le sue emozioni interiori, mentre, minuto dopo minuto, chilometro dopo chilometro, si avvicinava a casa sua, se disturba la parola "patria"?

Forse ripensava a quei due anni di prigionia che l'avevano segnato, forse rivedeva le facce di tanti amici morti; forse ripensava alla guerra combattuta nel fango d'Albania, o al sole della Grecia; forse i suoi non erano nemmeno pensieri, ma solo impressioni, solo speranze – ma ti pare poco? -, soltanto aspettative che lo sparavano costantemente più avanti del treno, veloci come una cannonata, fino a superare le montagne, fino a rivedere le vecchie case di Trino, le stesse case che, solo due mesi addietro, sembravano aver perso gran parte della loro sostanza nella sua memoria.

Erano insomma le emozioni di Odisseo che si avvicinava, cullato dalle onde, alla sua petrosa Itaca.

E nella selva dei pensieri crescevano anche i timori e le paure nuove: chissà se a Trino l'avrebbero ancora riconosciuto, chissà se a casa stavano tutti bene, chissà poi se esisteva ancora la sua vecchia casa nella "Cuntrà d'San Fransêsc"...chissà?

Intanto il treno continuava la sua corsa, se di “corsa” si può parlare: ecco la Baviera che sfilava lentamente, più dolce ed ondulata delle fredde e piatte terre del Nord; ecco Monaco, con i segni inequivocabili della guerra, con la gente già all’opera per ricostruire; ed ecco le montagne, le Alpi viste dall’altra parte, con le punte ancora tutte bianche di neve.

Forza, forza, che sull’altro versante c’è l’Italia che aspetta, forza vecchio treno, accelera!

Ecco Innsbruck, l’ultima tappa prima del balzo finale, prima dell’ultima salita.

Il Nonno dice che se anche non avesse visto il cartello, appena dopo il Brennero, ugualmente, infallibilmente, si sarebbe accorto di essere entrato in Italia: il paesaggio era “diverso”, non per offendere, ma possiamo dire tranquillamente che era più bello, i colori più dolci, l’aria che entrava dal finestrino aperto più profumata; e l’orizzonte non c’era, lo sguardo non si perdeva, come in Germania, in distanze che sembravano infinite, limitato solamente dalle nebbie e dal grigiore della lontananza: qui si era in Italia, per Dio, e che fosse una collina piena di fiori, o la punta di un campanile, o un paesino in riva al fiume, ovunque lo sguardo poteva fermarsi a riposare, l’orizzonte, ovunque, si era fatto vicino ed aveva cessato finalmente di far paura.

Il nonno Ino guardava dal finestrino i nomi dei paesi sui cartelli delle stazioni e sorrideva: erano nomi tranquilli e familiari, nomi che suonavano bene nella mente come il ritornello di una vecchia canzone che non cantava più da tanti anni; erano nomi che si capivano finalmente, non soltanto nella grafia.

E così il Nonno si addormentò tranquillo, come se fosse nel suo letto di Trino, si addormentò con la testa appoggiata al

finestrino e la mente occupata dalla canzone che cantava l'Italia, si addormentò come se fosse un secolo che non dormiva più.

Quando si svegliò, il treno procedeva ancora nel suo ritmo serafico ed ogni tanto, attraversando paesini in festa con le bandiere tricolori sventolanti sui balconi e striscioni rossi dappertutto con la scritta "W i Partigiani", faceva suonare allegramente la sua sirena asmatica; la gente, gli Italiani, guardavano straniti quel treno che arrancava, qualcuno sembrava anche che piangesse.

Il marinaio guardava con tanto d'occhi scuri tutto quel verde, tutta quella terra, e diceva tra sé e sé: "Manca soltanto il mare, e poi sarò a casa anch'io."; il Nonno, per paura di trovarsi per caso dentro ad un sogno destinato a dissolversi velocemente in un'alba piena di freddo, reticolati e fame, si riaddormentò di nuovo.

Quando si svegliò per l'ultima volta – la ferrovia, com'è noto a tutti i pendolari, favorisce gli stati onirici ed i flussi indiscriminati di coscienza -, il treno si stava fermando nella stazione pulita di un bel paesino sdraiato su colline dolcissime: dai finestrini spalancati il profumo dell'Italia pervadeva i vagoni, dolce come un'albicocca, e tutti quei viaggiatori magri lo avvertirono distintamente, molto più distintamente di un calcio nello stomaco.

Era un profumo che tutti ricordavano perché era impresso in lontane terre della memoria, anche se nessuno, coscientemente, se n'era mai reso conto, come il ricordo di una primavera particolare, di una singola intermittenza del cuore, che i sensi troppo limitati non riuscivano a distinguere dalla somma di tante altre primavere; ma era una cosa viva, anche se nessuno poteva descriverla, perché lo stridore metallico dei freni del treno che rallentava aveva

ridato a quell'Idea di profumo una sostanza ed una forma (immagina Platone alle prese con il concetto di "forma di un profumo"...) ben definita, anche se impalpabile, e bella, com'era impalpabile e bella l'Italia.

Erano arrivati.

Scesero tutti dal treno come fanno i cavalli da corsa quando si aprono le gabbie degli ippodromi, ma con certe facce che erano uno spettacolo, e certi occhi più rossi e gonfi di quelli del fuochista, costretto a convivere col fumo: erano a Pescaldina, provincia di Verona, lo so per certo, e te lo posso dire con assoluta sicurezza, soprattutto perché non soltanto si tratta di un fatto storico facilmente documentabile, ma anche perché i nomi dei paesi italiani, dopo cento pagine di barbarie teutonica, sono facili, facili, oltreché belli, e si possono riscontrare con altrettanta, irrisoria facilità sulle cartine del nostro Atlante geografico.

A Pescaldina era stato istituito un grosso ed efficiente centro di prima accoglienza e smistamento per reduci ed ex prigionieri, non soltanto deportati militari, che, a poco a poco, cominciavano ad affluire da oltre confine, non solo dalla Germania, ma anche da paesi più lontani e strani, Russia, Jugoslavia, Svizzera, Africa, Australia, Gran Bretagna; si trattava già allora, nel primissimo flusso di rientro, di migliaia di persone con storie spesso drammatiche, spesso incredibili, alle spalle, uguali e diverse allo stesso tempo, tutte comunque degne di essere raccontate.

Il nonno Ino non fece nemmeno in tempo a visitare il paese, né ad approfittare dei vantaggiosi rifornimenti alimentari che venivano offerti ai nuovi arrivati, a titolo di bentornato in Patria, dalla Croce Rossa Italiana nelle graziose sembianze di indaffarate volontarie, in quanto, incredibile a

dirsi, forse per un risarcimento del Fato, si imbatté ben presto, e del tutto casualmente, in un camion variopinto, nel senso che portava verniciata in rosso sulle fiancate la scritta “Vercelli”, venuta apposta, per l’appunto da Vercelli, e che non aspettava altro che completare il suo carico già cospicuo di reduci vercellesi, per poi tornarsene di filato a casa.

Il Nonno fece appena in tempo a salutare i suoi due grandi amici, nonché compagni di fuga, Malagodi di Bologna e l’Innominato, giovane, marinaio di Taranto: non li rivide mai più, nonostante le promesse, nonostante la sincera amicizia, rafforzata per di più dai comuni pericoli trascorsi, nonostante, circostanza questa ancora più eclatante, la famosa lettera che gli scrisse qualche tempo dopo il marinaio per invitarlo al suo matrimonio.

E non ti stupisca il fatto che il nonno Ino non rispose, per quello che ne so, alla lettera e non andò al matrimonio pugliese, perché la vita, quando ricomincia a correre, va davvero veloce, ed è già così difficile tenere il suo ritmo, che spesso non si ha più nemmeno il tempo di voltarsi indietro.

Ed è proprio questo che successe al Nonno quando salì sul camion che stava per partire alla volta di Vercelli: la sua vita stava riprendendo a correre.

A dire la verità, se quel camion era la metafora della vita, non c’era molto da stare allegri, oppure, al contrario, c’era proprio da mettersi a ridere: quello, infatti, era un camion particolare, un camion che non superò mai, almeno credo, i cinquanta chilometri all’ora, in quanto, meraviglia delle meraviglie, era un camion – e qui evidentemente si esula dal

suo archetipo o “idea” platonica che dir si voglia – che andava a legna; proprio così, non aveva un motore normale, ma una specie di caldaia da “rivoluzione industriale” che veniva alimentata da robuste infornate di tronchi d’albero rimediati chissà come e segati alla bene e meglio, ed altro legname di vario genere.

E così, in un atmosfera quasi fiabesca, dopo un considerevole ma imprecisabile numero di ore trascorse sulle strade della vecchia, familiare, Pianura Padana, sballottato dentro al cassone di quel camion “sui generis”, tra compagni allegri e ciarlieri che rinnovavano alle orecchie le cadenze quasi dimenticate dei dialetti del “vercellese”, finalmente, un giorno o due dopo la partenza da Pescaldina, il nonno Ino arrivò a Vercelli.

Due passi a piedi lungo il Viale della Stazione, sotto agli alberi ormai pieni di foglie profumate, con il suo saccone a tracolla ed i suoi vestiti pittoreschi che richiamavano l’attenzione dei passanti, ed eccolo salire sul tranvai, che ancora funzionava nonostante i recenti bombardamenti, alla volta di Trino: neanche un’ora dopo, il nonno Ino, con il groppo alla gola ormai grande come una casa, scendeva alla stazione di Porta Vercelli e ricalcava l’amato suolo di Trino, dopo quasi tre anni di assenza e tribolazioni.

Il “Nostos” era compiuto; l’Odissea del Nonno terminata.

Non voglio dire che fosse andata proprio come raccontava Omero, ma abbiamo visto che certe analogie ci sono; per esempio, non erano forse passati, come ho già sottolineato, i fatidici dieci anni, gli stessi della guerra di Troia, da quel lontano 1935, quando il Nonno iniziava il suo Viaggio in grigioverde?

Ma al di là delle analogie sui numeri o sui singoli fatti, è il senso generale del “viaggiare” e lo spirito di un uomo di

fronte ai casi più strani della vita che si rispecchiano in quelli di Odisseo; oltretutto non credo che siano in tanti, tolto appunto Odisseo e qualche altro, che possano vantare un simile Viaggio, specialmente in questi nostri giorni che hanno ben poco a vedere con i mitici Tempi degli Eroi, un simile bagaglio di esperienze e, perché no, di avventure; e ancora meno, penso, sono quelli, ma davvero non so se ce ne siano altri oltre al Nonno, che un simile Viaggio possano ancora raccontarlo.

Certo, Odisseo arrivò alla “petrosa Itaca” sulla nave dei Feaci, ed il Nonno, invece, arrivò a Trino, che non ha mai avuto pietre, in tranvai; ed Odisseo trovò ad aspettarlo i Proci superbi che non vedevano l’ora di ammazzarlo per davvero dopo averlo già dichiarato morto per convenienza, ed il Nonno, invece, non aveva ancora conosciuto, non dico sposato, la Nonna Ina - che, per quanto paziente, non può quindi assumere il ruolo di novella Penelope -, e non aveva nessuno che gli voleva male, né che l’avesse dichiarato morto, nemmeno ai tempi oscuri della prigionia, quando non riusciva più a dare notizie di sé alla sua famiglia.

Anzi, in quel bel mattino di primavera del 1945, la notizia del suo ritorno si diffuse a Trino così velocemente, che il Nonno, quando finalmente arrivò in Via San Francesco provenendo dalla stazione del tranvai, era già seguito da un lungo corteo di gente ingrossatosi cammin facendo, amici, parenti e persone comuni che gli chiedevano, a lui che era uno dei primi a far ritorno dalla Germania, notizie dei loro cari che avevano condiviso la sua triste sorte, ma che non erano ancora tornati.

Il nonno Carlin e la nonna Tirisin, in carne ed ossa e non più soltanto come “nomi” evocati dai ricordi, erano già stati avvertiti del grande evento che si prospettava, ed

aspettavano quel loro figlio “scapa da ca” (opterei, riguardo questa tipica espressione trinese, per la traduzione libera in “giramondo”, anche se non perfettamente in linea con la pura etimologia del motto in questione) dove, allora, si svolgeva gran parte della vita sociale dei Trinesi e dove si consumavano, a lieto fine oppure no, i loro drammi personali: in strada.

La nonna Tirisin stentava un po’ a riconoscere quell’uomo magro che stava abbracciando, quell’uomo scuro con gli occhi azzurri, incavati e seri, che brillavano su una faccia lunga e ossuta, quell’uomo nuovo che, indubbiamente, era stato un tempo il suo Pierino; lo guardò a lungo silenziosamente, perché la Nonna Tirisin non aveva mai avuto tante parole, e poi gli disse quello che, al momento, le stava più a cuore: “Bsogna mangià dés, né Pierino, parqué t’è n’poc trop magar...”.

Anche il nonno Carlin non sapeva cosa dire e masticava nervosamente quello che, fino a pochi minuti prima, era stato il suo mezzo toscano, la sua “sigala” fumata dal contrario.

Batteva la manona sulla spalla del suo primogenito, ma le parole proprio non volevano uscire; poi finalmente riuscì a bofonchiare con la voce rotta: " Mha"...magari dmân puduma ndà ncula lânca d'Pubiè...j'è di carpi grosi cmè di vaci...”.

Il nonno Ino era davvero tornato a casa.

Chiudiamo questa fase del nostro libro, o della nostra Storia, oppure, meglio ancora, del Viaggio di Pierino, la fase forse più spettacolare e avventurosa, quella che non vorremmo chiudere mai, con un’ultima differenza da rilevare nell’ambito della similitudine omerica che avevamo

ravvisato fin dall'inizio della narrazione del "Nostos" del nonno Ino: mentre infatti Odisseo, anche se non raccontato espressamente da Omero, dopo aver sistemato le sue faccende ad Itaca – uccisione dei proci, ristabilimento del suo potere su regno, casa e moglie -, non poté resistere molto tempo a condurre quel genere di vita tranquillo che non gli apparteneva più, avendo ormai l'avventura e soprattutto il viaggiare nel cuore, per cui corse di nuovo incontro al suo destino irrequieto, dentro al mistero del Viaggio, ed abbandonò un'altra volta la patria per sparire per sempre oltre le colonne d'Ercole con la sua nave, al contrario il nonno Ino ne aveva proprio fin sopra i capelli di quel viaggiare e di quel genere di avventura che, in fondo, gli era sempre stato imposto da altri e che lui aveva subito, e affrontato, soltanto per potersene liberare.

La "liberazione", in tutti i sensi c'era stata, ed adesso il Nonno voleva chiudere con quel suo recente, turbinoso, passato.

Perciò, non molti giorni dopo il suo ritorno, il Nonno si presentò al Distretto Militare di Vercelli per regolarizzare la sua posizione.

All'ufficiale impettito che gli consegnava il Foglio di Congedo illimitato, il nonno Ino disse: "Non capiterà più....spero, ma se, per disgrazia, ci fosse ancora un'altra guerra, si ricordi, signor Capitano, che io ho finito di combattere; mandatemi pure i carabinieri in casa, mettetemi in prigione, ma io ho finito."

"Non dica così, signor Massa; se tutti facessero come lei...".

"Se tutti facessero come me, signor Capitano, non ci sarebbero mai più le guerre."

IX

CALLIOPE

“...essendo caduto il discorso su chi si fosse fra loro comportato più valorosamente, gli Spartani riconobbero che Aristodemo, volendo ad ogni costo morire,...come forsennato e perfino fuori dalla schiera, aveva dato meravigliose prove di valore; ma Posidonio, pur non desiderando morire, s’era comportato da prode, per questo il migliore era lui.”

Erodoto, IX-71

Adesso forse ti starai chiedendo, e se non lo fai tu comunque l'ho già fatto io, se non sarebbe stato meglio chiudere qui il nostro libro, finire con il grande Nostos del Nonno che coronava l'altrettanto grande sua odissea personale; oltretutto sarebbe stato un finale spettacolare, oltre che a lieto fine, con un tocco di epico che non guasta mai.

Ma la risposta a questa legittima domanda io me la sono data in poco meno di dieci secondi, e siccome non ho potuto consultarmi con te riguardo alle ragioni del responso – d'altronde si è mai visto uno scrittore che si consulta con i suoi lettori sull'andamento futuro della sua opera? -, spero almeno che tu sia d'accordo con la mia decisione: “No”, decisamente, è stata la mia risposta; si deve continuare il Viaggio di Pierino per una serie di motivazioni molto più valide di quelle che avrebbero giocato a favore di un finale anticipato – e tieni bene a mente questa parola “anticipato” – da collocarsi pressapoco al punto in cui siamo arrivati adesso: innanzitutto, ed è la ragione più ovvia, il Viaggio non era, e non è, affatto terminato con il felice ritorno a Trino dopo l'infelice prigionia in Germania, anzi, all'epoca era stata compiuta soltanto la prima parte di esso, senz'altro la parte più spettacolare ed epica, ma il Nonno aveva allora soltanto trentun anni, ora ne ha ottantasei...e sta continuando a viaggiare.

Cambieranno gli scenari del Viaggio, non ci saranno più i grandi spazi e le distanze percorse si ridurranno

drasticamente, così come le nuove avventure, perché tali comunque rimarranno, saranno diverse sia nella sostanza sia nell'ambientazione, perché al posto dell'Europa tormentata dalla guerra e percorsa da interi popoli disperati, ritorneremo a Trino ed ai Trinesi, ed in luogo del "vasto mare" ritroveremo il Po, dove pure, se ti ricordi, era cominciata questa nostra Storia, ma, sta di fatto, per viaggiare non è poi indispensabile muoversi fisicamente nello spazio: ai nostri fini, l'avevo dichiarato fin dalle prime pagine del libro, viaggiare significa soprattutto spostarsi lungo la linea del Tempo.

Quindi proprio non sarebbe stato giusto nei riguardi del Nonno stesso, oltre che per correttezza storica, fermarci a questo punto, manca ancora troppo tempo per arrivare alla meta che mi ero prefisso, tempo durante il quale il nonno Ino ha continuato a viaggiare ed a combattere, nonostante la sua perentoria dichiarazione in chiusura del libro precedente, anche se non più in divisa e contro Greci o Tedeschi, ma con lo stesso impegno e lo stesso coraggio avuto nei suoi primi trent'anni; non c'è niente, in fondo, di cambiato da qui in avanti rispetto a prima: soltanto la strada del Nonno, per non dire il filo del suo destino tessuto dalle vecchie Parche, ha fatto una curva a gomito ed è ritornato verso orizzonti più famigliari e quieti; ma il Nonno non si è certo fermato, perché altrimenti il Viaggio sarebbe davvero terminato, ma ha continuato a camminare esattamente come prima, sudando d'estate e con le mani in tasca d'inverno.

Fermarsi a questo punto, dunque, sarebbe stata soltanto una bambinata, un puerile tentativo, per di più molto pericoloso, di barare con il Tempo: ma poi per che motivo avrei dovuto farlo?

Volevo raccontare un viaggio, non una guerra.

La guerra era finita, non certo il Viaggio di Pierino.

Anzi, essendomi prefissata, come ti dicevo già nell'Introduzione, una meta finale, un traguardo da raggiungere – che, più o meno, coincide con la mia venuta al mondo -, già mi rincresce veramente che anche quella, pur essendo legittima – se così si può dire -, sarà pur sempre una “fine” anticipata, perché anche quella sarà in effetti soltanto una tappa di un Viaggio che non è ancora finito e che forse, ora che ci sei tu, non finirà mai.

Se pensi che ormai, data la mia tarda età, sono in preda ad un delirio pernicioso, ti invito a rileggere l'Introduzione per cercare di interpretare correttamente questi ultimi, oscuri, pensieri; in ogni caso, se mai arriverò al traguardo impostomi, quella almeno sarà una fine “metodica”, nel senso che sarà il compimento ed il risultato di un certo metodo, magari non proprio rigoroso, ma comunque dichiarato fin dall'inizio e, lo credo tuttora, necessario per raccontare nel modo giusto questa nostra Storia, qualunque sia, soprattutto all'esame del tuo gradimento, fino a questo risultato finale.

Ma della “fine” avremo tempo e modo di parlare più avanti, al momento giusto.

Piuttosto devo dire ora, essendo esattamente questo, sia temporalmente che fisicamente, il momento ed il luogo più opportuno – oserei dire la riga più appropriata – per parlarne, che c'è un'altra ragione per cui non mi sono fermato, ovvero, per meglio dire, non ho concluso la Storia al momento della Liberazione e del compiuto, felice, Ritorno del Nonno: infatti, “dopo”, cioè durante questi anni che ci accingiamo ora a ripercorrere, il Nonno stesso si è sempre meritato, se di merito si può parlare, una narrazione, per quanto indegna com'è questa mia, del suo Viaggio,

quantomeno una testimonianza, visto che lui non è diventato, tanto per fare un esempio, un bancario rincitrullito e miope, con tutto l'affetto – anche per ovvi motivi personali – per i bancari in genere: niente affatto, il nonno Ino, “dopo”, si è reincarnato prima in un Caronte del Po, appena dopo in “buon selvaggio” e guida indiana, e poi ancora in Tritone o addirittura in Ade, signore e padrone della sempiterna oscurità sotterranea.

Ti pare poco?

Ti pare che avrei potuto trascurare una simile, imprevista, epopea, una cotale occasione per tornare all'amata dimensione epica, una scala così bella per salire al cielo degli Eroi?

Se almeno ne fossi capace...ad arrampicarmi, dico.

Infine, un'ultima riflessione che mi ha confortato non poco nel voler continuare, oltre la guerra e la vittoria, oltre la fuga ed il ritorno, la narrazione del Viaggio di Pierino, è l'Esempio – e nota bene l'iniziale maiuscola – del Maestro: Erodoto, ovviamente è lui il Maestro (e speriamo che mi perdoni l'accostamento), avrebbe ben potuto finire le sue Storie dopo la battaglia di Salamina, oppure dopo quelle di Platea e Micale; quale migliore occasione per un epilogo spettacolare e nello stesso tempo epico?

E invece no; egli terminò la sua fatica dopo la presa di Sesto da parte dei Greci, episodio tutto sommato marginale ed insignificante nel contesto delle Guerre Persiane, e per di più verificatosi, nella cronologia ufficiale, dopo la fine naturale delle Guerre stesse.

E sai perché?

In primo luogo, almeno per come la penso io, in una Storia narrata anche gli episodi più insignificanti possono avere

una grande importanza, se non per sé stessi, quantomeno come cause o motori di altri avvenimenti più eclatanti; nella fattispecie poi, la presa di Sesto non va affatto trascurata, anzi, essa rappresenta l'inizio di un capitolo nuovo nella storia della Grecia, l'inizio dell'espansionismo ateniese, se non addirittura del suo imperialismo, che traeva spunto dallo scampato pericolo dell'invasione persiana per stabilire i suoi presidi e le sue roccaforti lungo le rotte commerciali dell'Egeo.

E Sesto, sull'Ellesponto, rappresentava, in tal senso, un punto cruciale per il controllo delle rotte che univano l'Europa all'Asia.

Ma oltre a questa ragione "storica" e tecnica, Erodoto, credo, allungò un po' la sua narrazione oltre la battaglia di Salamina per farci capire che la Storia non si ferma ai grandi avvenimenti di cui tutti parlano, ma che essa è in continuo divenire attraverso una concatenazione infinita di cause ed effetti che ha la sua fine ed i suoi limiti non in sé stessa, ma soltanto nella precarietà e provvisorietà dell'individuo, dello storico, semmai, che ne vuole parlare.

Questo forse significava la presa di Sesto, e questo ora significa voler continuare la nostra narrazione.

Eravamo dunque arrivati al compimento, felice, del "Nostos", al realizzarsi quindi di un'Idea, di un pensiero che aveva dominato nei precedenti, interminabili, cinque anni la mente del Nonno; ed il giorno dopo al "giorno del Ritorno", come tutti i "giorni dopo", credo, non mantenne le promesse e le aspettative che erano cresciute - cullate dalla Speranza, la più misericordiosa e dolce fra le Dee – nel "giorno prima", nei tanti, troppi, giorni "prima" vissuti, ma sarebbe più giusto dire sopravvissuti, tra i reticolati dei Lager.

Andarono effettivamente, il nonno Ino ed il bisnonno Carlin, se non proprio il “giorno dopo”, certamente senza lasciar passare molto tempo, a pescare in quella famosa lânc di Pobietto, ma delle carpe grosse come mucche non c’era più traccia e presero in sostanza ben pochi pesci, una miseria, a ricordare i tempi mitici prima della guerra.

E così accadde nei giorni successivi, praticamente tutte le volte che gettavano a Po le reti dalla bella barca quasi nuova: sembrava che il vento fosse cambiato; sembrava, al nonno Ino, che l’aria non fosse più la stessa che gli sfiorava le orecchie ai tempi della sua giovinezza; sembrava che i pesci, forse perché spaventati dai metaforici tamburi della guerra, o dalle numerose e reali esplosioni di quegli anni – da ultimo quella che provocò il crollo del ponte sul Po -, avessero scelto acque diverse e lontane, altri fondali più tranquilli dove ritrovare forse, anche loro, le atmosfere della loro giovinezza, non riconoscendosi ormai più, anche loro, in quell’aria nuova che tirava, ammesso che i pesci sentano il vento.

O forse semplicemente se ne stavano nascosti, i pesci non pescati, in attesa che si calmassero quelle acque un po’ troppo agitate; forse avevano sentito del ritorno del Nonno e se la facevano sotto dalla paura, tanto che non osavano più mettere il naso – sempre ammesso che i pesci abbiano il naso – fuori dalle loro tane; fatto sta, comunque, che questa improvvisa penuria di pesci, qualsiasi fossero state le cause che l’avevano determinata, influi non poco sulle decisioni che il nonno Ino avrebbe preso di lì a poco, con gli avvenimenti importanti che ne seguirono, e che noi seguiremo in questo libro.

Un’altra concausa, riguardo sempre alle nuove decisioni prese dal nonno Ino in quel periodo, forse ancora più

importante della precedente, va ricercata nel fatto che il bisnonno Carlin, proprio in quei giorni, non stava bene, si era ammalato di una malattia seria e dolorosa, un'artrosi fulminante che gli tormentava la schiena e che piano, piano lo stava deformando.

Quando tutto sembrava andare per il peggio, il grande Rivarusa riuscì a guarire, non certo per un miracolo ultraterreno, ma per la sua “terrenissima” (passami, una volta tanto, un orripilante neologismo personale) voglia di vivere, e grazie anche al concreto interessamento di un dottore di Trino – forse però sarebbe più giusto dire “professore” – che lavorava in un ospedale di Torino, mi sembra che si chiamasse Danilo Castelli, e che si prodigava molto, in quegli anni di approssimazione anche medica, a favore dei suoi concittadini.

La cura a cui fu sottoposto il bisnonno fu però lunga e complicata, con tanto di ricovero al “San Luigi” di Torino, e con l'applicazione, ma dovrei dire “l'imposizione” quasi si trattasse di un'armatura cavalleresca medioevale, di un gesso sperimentale (evidentemente, allora come oggi, la medicina aveva bisogno di cavie), enorme e pesantissimo, che partiva dal collo e arrivava fin quasi alle ginocchia.

Il bisnonno Carlin Rivarusa, come ingenuamente ho anticipato, guarì, ma certo deve averne passato di cotte e di crude: fra l'altro, durante il ricovero in ospedale, dovette stare “appeso”, probabilmente su un apposito lettino, a dei ganci sul tipo di quelli usati dalle gru, che, partendo la loro fune da aperture apposite praticate sul soffitto, si infilavano in quella sua corazza all'altezza delle spalle, mentre dalle caviglie imprigionate da manicotti di cuoio, partivano altre corde che sostenevano pesi immensi per mantenerlo in trazione totale, evidentemente dolorosissima.

Non so se ho reso l'idea, ma nel dubbio sacrosanto, chiedo fin d'ora scusa per le bestiali nozioni ortopediche espresse; il fatto è che nella mia immaginazione infantile, che ha tutt'oggi influssi rilevanti sulla mia memoria di vecchio, quando il nonno Ino mi raccontava l'episodio, una quarantina di anni fa, io mi vedevo il nonno Carlin ondeggiare appeso a dieci metri d'altezza, in un salone immenso con le finestre ad arco da cui penetrava una luce stentata che non riusciva a vincere la penombra inquietante, mentre echi striduli rimbalzavano sul soffitto invisibile, urla e lamenti di decine di altri impiccati che soffrivano, in nome di una medicina crudele, le loro pene infernali.

Forse non andò esattamente a questo modo, comunque quando il nonno Carlin fu dimesso, dopo mesi di degenza, dovette ancora portare per altri lunghi mesi la sua armatura bianca, anche se, a sua consolazione, il luminare torinese che l'aveva curato gli disse che sarebbe guarito per sempre; e che stava guarendo lo si capiva anche dal fatto che mangiava come un lupo quando finisce l'inverno, tanto che la pancia, cresciuta notevolmente, era impedita nella sua gioiosa espansione dal suddetto busto di gesso: certe notti, per il dolore, il nonno Carlin urlava, ovviamente come un lupo.

Finchè un bel giorno il nonno Ino, forse stanco di quelle urla notturne, prese una sega da legno e fece un bel buco nel gesso, all'altezza della pancia del suo papà, il quale, durante la delicata operazione, si raccomandava a gran voce a tutti i Santi che conosceva per non fare la fine di quelle signorine che, al Circo, vengono segate in due da prestigiatori ghignanti e imbrillantinati; ma l'intervento riuscì a meraviglia, e la preziosa pancia poté nuovamente espandersi trionfalmente, anzi, andò tutto talmente bene

che, quando arrivò finalmente l'ora di togliere per sempre il busto, invece che andare all'ospedale, il nonno Ino si armò di nuovo di sega, fusêta ed accetta e liberò il bisnonno di quei venticinque chili di gesso ormai inutili: il Carlin Rivarusa non ebbe mai più mal di schiena.

E' chiaro comunque che un problema "sanitario" di questo tipo, unitamente al fatto della incontestabile diminuzione dei pesci di cui sopra e, più in generale, al cambiamento naturale dei tempi, accelerato, si può dire, dalla Liberazione che rappresentò una specie di colpo di spugna sui lunghi anni di fascismo e di guerra che avevano segnato una stasi preoccupante nell'evoluzione dettata dal progresso, tutto questo, volevo dire, portò il Nonno, per non dire "costrinse", ad abbandonare il suo antichissimo e nobile mestiere di pescatore, quanto meno come fonte di reddito, se non proprio come modo di vita.

Anche perché, sia detto per inciso e non come scusante, penso che una persona arrivata sui trent'anni, dopo dieci anni di vita militare, due di guerra vera e propria, due di campo di concentramento ecc., ecc., avesse pienamente diritto sia ad un po' di divertimento – tanto per recuperare il tempo perduto -, sia soprattutto ad avere una certa indipendenza e sicurezza economica, indispensabili per affrontare un futuro che si prospettava finalmente libero dalle nuvole, dai condizionamenti e dalle incertezze che avevano caratterizzato gli ultimi vent'anni; ed è altrettanto chiaro che per questo genere di aspirazioni ci volevano un bel po' di soldi in tasca, soldi sicuri, ricorrenti, non più dipendenti, insomma, dalla quantità estremamente aleatoria dei pesci che sarebbero finiti dentro alle reti.

Quindi il Nonno, seppure a malincuore, decise che era ora

di trovarsi un lavoro sicuro; e, per far questo, un'occasione dignitosa, nel senso che non venivano snaturati i suoi principi tribali, né addirittura lo stile di vita che preferiva, e nemmeno si correva pericolo, e questo era veramente il massimo della fortuna, di abbandonare i luoghi sacri che lui amava e che erano stati il palcoscenico della sua vita passata, gli fu offerta dal suo stesso Passato, guerra compresa.

Mi spiego meglio: sul Po c'era sempre stato, almeno da quando il Nonno riusciva a ricordarsi, un ponte che univa la sponda vercellese – comune di Trino – a quella alessandrina – comune di Camino -, più o meno situato dove ancor adesso c'è il Ponte Nuovo; detto questo come premessa, bisogna sapere, ma il nonno Ino lo seppe soltanto dopo il suo ritorno, che a Trino, come in tutto il Monferrato, la guerra partigiana era stata dura e sanguinosa ed aveva coinvolto, da una parte o dall'altra, tanti giovani che spesso erano sfuggiti alla guerra “ufficiale” per andare a morire in collina oppure, se venivano catturati dai Tedeschi, fucilati nelle piazze dei paesi o portati nei campi di sterminio, oppure ancora ammazzati a tradimento in certe notti senza stelle, od infine impiccati ad un palo del telefono con un cartello al collo.

L'argomento, naturalmente, meriterebbe una lunga narrazione a sé stante, data l'importanza che ebbe il fenomeno della Resistenza a Trino e più in generale in tutto il Nord Italia, ma purtroppo ciò esulerebbe dalla nostra Storia quasi totalmente, se non altro perché il nonno Ino, non per volere suo, ne fu totalmente estraneo, avendo trascorso gli anni della guerra civile in luoghi e modi molto distanti e diversi, seppure altrettanto rischiosi.

Comunque, a guerra praticamente finita, una delle ultime

azioni belliche che compirono i partigiani locali fu di minare con grosse cariche di tritolo il ponte sul Po e di farlo poi saltare in aria.

Si racconta, ma non so bene se sia realtà oppure soltanto una leggenda dovuta al fascino di un personaggio, che il capo di quei partigiani era il “Binda”, mitica figura di guerrigliero trinese a cui si attribuiscono anche molte altre imprese, non sempre gloriose e lecite, e che ho conosciuto anch’io, molti anni dopo, quando però l’uomo era rientrato nei ranghi e cercava di vivacchiare sulle macerie della sua fama passata, ormai ingiallita dal Tempo.

Se fu lui con i suoi uomini a mettere le mine sotto al ponte, questo – ripeto – non saprei dirlo, fatto sta che nella primavera del 1945 il ponte sul Po andò giù come se fosse un castello di carte, suscitando fra i Trinesi non poche perplessità sulla reale efficacia bellica dell’azione in quanto i soli a rimetterci qualcosa furono i Trinesi stessi e quelli della Collina, che si videro spazzare via la principale via di comunicazione; i Tedeschi, sicuramente, non ne soffrirono certo, visto che ormai da mesi avevano abbandonato quei paraggi.

Comunque, per tornare a quello che dicevo prima, la guerra, o meglio, questo suo strano colpo di coda, diede una bella mano al nonno Ino, forse per compensarlo, seppure parzialmente, di tutti i pugni in faccia che gli aveva riservato nel recente Passato (e, come al solito, questa considerazione potrebbe anche rappresentare un’ulteriore conferma di quella ormai famosa teoria tante volte illustrata, secondo cui, spesse volte se non sempre, la Fortuna può nascere anche da una Sfortuna...e viceversa); infatti, nell’attesa, per forza di cose lunghissima, che il ponte venisse ricostruito, fu deciso di istituire un servizio di

traghetto che collegasse le due rive del Po, ovvero il Monferrato con il Vercellese, e conseguentemente fu indetta una gara di appalto per l'assegnazione a privati di detto servizio.

Arrivarono a Trino operai e tecnici del Genio civile, e cominciarono a costruire il grande traghetto proprio sulla riva del Po; naturalmente il nonno Ino era di casa in quei paraggi, e tante volte, bighellonando in barca o a piedi, andava a vedere come procedevano i lavori, parlava con l'uno e con l'altro, esprimendo anche preziosi consigli dettati dalla sua inimitabile esperienza di "navigatore del Po".

Fu durante questi colloqui informali che un impiegato del Comune riuscì a convincere il Nonno a partecipare alla gara d'appalto che si svolse di lì a pochi giorni e che si concluse, forse inaspettatamente, con la "vittoria" del Nonno, ottenuta, più che per la cifra indicata nella busta chiusa (era la prima gara che si faceva e nessuno dei partecipanti aveva la minima idea di quanto potesse rendere quel tipo di lavoro) soprattutto per le buone referenze "acquatiche" dei Rivarusa in quanto tribù aborigena di pescatori.

E, detto per inciso, non poco dovettero influire, nella graduatoria finale, le pesanti qualifiche di cui poteva fregiarsi il Nonno in quel periodo molto particolare, e cioè "ex combattente" ed addirittura "ex internato", socio fondatore e "quasi" presidente (vedremo forse dopo perché) della locale sezione dell'A.N.E.I., l'Associazione Nazionale Ex Internati, di recente costituzione.

Rimanendo sempre nell'inciso, l'ANEI continua ad esistere tuttora, quasi sessant'anni dopo che i reticolati dell'ultimo Lager furono sfondati, ed ha un'importanza fondamentale nella perpetrazione del "Ricordo", per di più in un'epoca

che, sempre più spesso, dà l'impressione di non voler ricordare gli orrori del nazismo; ma, purtroppo, i suoi membri si riducono di anno in anno, come si apprende dalle liste dei "caduti" - sotto le raffiche del Tempo - pubblicate dal suo bel giornale "Noi dei Lager", tanto che ho il sospetto che, oltre al Nonno, in questo nuovo millennio, non siano più di qualche decina i veri "soci" in attività, numeri che mi fanno davvero paura, se penso che, andati via loro, anche da noi spunterà qualcuno, qualche giovane imbecille saputone, scusami il termine, che oserà sostenere che i Lager furono tutta un'invenzione...

Ma allora, nel 1945, i membri dell'ANEI erano ancora tanti, giovani ed arrabbiati, e l'Associazione era abbastanza potente, se non da mutare - come forse avrebbe potuto - i destini politici dell'Italia, almeno da assicurare un posto di lavoro dignitoso ai suoi iscritti.

Chiedendoti ancora una volta scusa per questa divagazione solo apparentemente "retro", ritorno in picchiata alla nostra Storia e rilevo che, poche settimane dopo la conclusione della gara d'appalto, ultimati i ritocchi e le modifiche volute dal Nonno stesso, venne ufficialmente varato il Traghetto Comunale di Trino, ed al timone, sorridente ed impettito come un ammiraglio inglese o come un novello Caronte, c'era il Pierino Rivarusa.

Hai presente la vecchia foto di quel traghetto che abbiamo in casa, con sullo sfondo le colline nere ed in primo piano le signorine stile "dopoguerra" che guardano compunte dalla passerella?

Quello era il traghetto di Palazzolo, o Fontanetto, a giudicare, in mancanza di altri riferimenti, dalla linea delle colline in lontananza, ma, se lo confrontiamo al nostro, era più che altro un giocattolino: il traghetto di Trino, infatti,

era formato da tre barconi di ferro uniti assieme e ricoperti da un'unica impalcatura di legno; la punta del barcone centrale spuntava un bel po' dall'impiantito ed aveva la funzione di frangere, per quanto possibile, le onde, mentre dietro, anzi, diciamo pure a poppa, simile al cassero di una nave corsara, c'era una specie di baracca di legno che serviva da rifugio in caso di maltempo, con il tetto che arrivava fino a riparare il timone, o meglio, la barra, visto che di una vera e propria barra si trattava, lunga orizzontalmente quasi due metri ed unita ad un palo verticale che spariva sott'acqua dove c'era la pala del timone vero e proprio.

Il traghetto era lungo quasi 12 metri e largo 8, e scorreva su una corda d'acciaio dal diametro di 5 centimetri tesa attraverso il Po, essendo fissata su una riva ad una rotaia di ferro che spuntava, simile ad una Excalibur gigantesca, da un basamento quadrato di cemento, e sulla riva opposta ad un grosso albero che si incurvava sulla corrente del Po, come se volesse guardare meglio se passassero dei pesci.

E non ti sembri strano questo attracco (senti che proprietà di linguaggio marinaresco!) estemporaneo, perché durante una terrificante büra invernale, il Po strappò via, da una parte, rotaia, corda e basamento, ma dall'altra non riuscì nemmeno a fare il solletico alla vecchia, saggia, pianta.

Che sia in forza di questo aneddoto che non bisogna tagliare gli alberi lungo le rive dei fiumi, o sopra agli argini, o sulle rive argillose di volubili colline, o dovunque ci sia bisogno di un riparo naturale alla forza indescrivibile dell'acqua?

Girerei la domanda agli "esperti", geologi ed ingegneri, che arrivano "dopo" a constatare i danni di frane ed alluvioni.

Insomma, riprendendo il filo del discorso, il nostro traghetto

era una specie di nave che portava, anzi, che “stazzava” (vorrei di nuovo rimarcare l’assoluta padronanza del gergo marinaresco, dovuto in gran parte alle mie giovanili letture dei romanzi dell’ineguagliabile Salgari) più di centocinquanta quintali di carico, perciò molto difficile da manovrare nonostante la guida della corda, ma, tutto sommato, molto ben condotta dal nonno Ino, estremamente orgoglioso di esserne il suo primo nocchiero.

Su di un fianco del traghetto, anzi, volendo continuare nel gergo marinaresco, su una fiancata, a babordo o a tribordo questo non lo so, pendeva un’ancora di ferro, enorme, uguale, nella mia fantasia, a quella dei galeoni che trasportavano in Spagna l’oro del Nuovo Mondo, e che immancabilmente finivano nelle grinfie dei “Tre Corsari”.

Era, l’avrai già capito, quella stessa ancora andata persa durante una bürra feroce, dimenticata, e poi miracolosamente ritrovata, tanti anni dopo, dal Nonno durante una gita innocente sulla barca “Cece” in mia compagnia, faticosamente (per il Nonno) recuperata, ed avventurosamente (per me) issata sulla nostra barca, compimento fantastico di rinnovate gesta eroiche, degne dei protagonisti di quei libri che leggevo allora e che mi piacevano così tanto, i Pirati della Malesia, l’Isola del Tesoro e mille altri ancora.

Dopo aver riportato a casa l’ancora a prezzo di non poca fatica, dato il suo peso non indifferente – diciamo sui 70 chili -, la nonna Ina l’aveva ripulita per bene, riverniciata e trasformata in un insolito portavasi; ma un antiquario con pochi scrupoli ce la portò via dopo qualche mese, al prezzo di molte preghiere e pochi soldi; così è la vita, questione di prezzi, che vuoi farci.

Comunque, abbandonando la storia dell’ancora persa,

ritrovata e poi perduta definitivamente, e tornando alla Storia del nostro Viaggio, bisogna dire che il nonno Ino era davvero contento, al timone del suo traghetto: oltre ad aver trovato un lavoro sicuro e che, per di più, gli aveva concesso di non snaturare i valori autentici della propria vita, anche dal punto di vista economico le cose sembravano andare davvero bene: le condizioni per poter vincere la gara d'appalto erano state la costituzione di un deposito di lire 30.000 (che all'epoca rappresentava proprio una bella sommetta) ed il pagamento al Comune di Trino di lire 3.900 al giorno; ebbene, il primo giorno di lavoro, alle sette del mattino, nella cassa del traghetto c'era già una somma corrispondente all'intera quota dell'affitto giornaliero, tanto per dissipare subito i dubbi e le incertezze sulla bontà dell'impresa appena iniziata.

Le tariffe per il passaggio erano: una lira a persona, due lire con la bicicletta, cinque lire per carri, macchine e camion, mentre per gli animali, cavalli, muli, buoi, mucche e pecore, la tariffa variava in proporzione alla mole ed al numero.

Naturalmente il nonno Ino non era solo ad esplicare questa sua nuova mansione di moderno Caronte, altrimenti, credo, sarebbe diventato ben presto milionario: non essendoci, in pratica, né orario di lavoro, né ferie, né festività o riposo settimanale, era dunque necessario, per coprire l'intera giornata – notte compresa -, che ci fossero più persone a lavorare, non solo per assicurare i tre turni, ma anche in contemporanea, si direbbe ora, tenendo conto che era sempre necessaria, oltre al “traghettatore”, un'altra persona che facesse i biglietti e che rimanesse a riva per ogni evenienza; e poi c'erano le barche che servivano come sostegno logistico sia nelle ore di punta, chiamiamole così, sia come mezzo veloce per effettuare interventi urgenti di

svariata natura lungo il corso del fiume, per esempio trasportare qualcuno che aveva una fretta del diavolo e non poteva aspettare l'arrivo del traghetto, o che si era sentito male, oppure per recuperare un pezzo di legno che si era staccato dal traghetto o dal pontile...eccetera, eccetera; e bisognava pure che ci fosse qualcuno in grado di guidare una barca sul Po.

Ed infine c'era anche tutta un'attività di manutenzione, ordinaria e straordinaria, che non vale la pena descrivere dettagliatamente.

Quindi, oltre al nonno Ino, che potremmo considerare come una specie di Capo carismatico di tutta la nuova tribù di traghettatori, collaboravano all'impresa lo zio Danilo e lo zio Romano, i suoi fratelli più giovani, i quali, per essere poco più che ragazzini - quindici e diciotto anni -, avevano già una buona conoscenza, acquisita dalla Tribù dei Pescatori, di come si viveva sul Po; inoltre c'era un'altra famiglia di pescatori che collaborava, sempre Massa, ma non del ramo Rivarusa, bensì di quello parallelo dei Lota, essendo, per la precisione, i figli del "Magnân" che, come ricorderai, era uno dei compari del bisnonno Carlin, ed un loro cugino che si chiamava Gildu; tutta gente dura, abituata a guidare le barche ed a sopravvivere sul grande fiume.

Tanta gente, dunque, guadagnava di che vivere con il traghetto, e tante persone, allora, usufruivano di quel mezzo, antico come è antico l'uomo, per attraversare il fiume; per di più quelli erano davvero bei tempi, la guerra era appena finita e la gente aveva una gran voglia di vivere, di muoversi, di divertirsi e di dimenticare gli orrori del passato.

Così, in quel dopoguerra "allegro", tutti, prima o poi, dovevano andare dall'altra parte del Po, chi per un motivo e

chi per un altro, e tutti, a meno di farla a nuoto, erano costretti a prendere il traghetto.

Lo stesso discorso vale anche per i Partigiani, o meglio, visti i tempi, per gli Ex Partigiani: anche se la maggioranza di loro aveva ormai seppellito definitivamente le armi vittoriose, alcuni di loro giravano ancora armati, più o meno vistosamente, riuniti in piccole bande che avevano nelle colline del Monferrato la meta preferita per le loro imprese ormai non più guerresche; si trattava infatti, nella maggior parte dei casi, di vendette private, di ricatti ed estorsioni, per non dire ruberie pure e semplici, senza cercare tante scuse.

Certo non fa molto piacere ricordare questo aspetto poco edificante della Lotta partigiana, o quanto meno, visto che la Lotta era ormai finita da mesi, che aveva le sue radici nella Resistenza, anche se con essa, a parte i nomi ed i simboli esteriori, ormai non aveva più niente a che vedere.

Eppure questo tipo di degenerazione ci fu effettivamente e non la si può ignorare, visto che i suoi effetti non furono soltanto folcloristici, come esibizioni armate, sparatorie giocose o canzoni minacciose, ma arrivarono addirittura all'omicidio.

Se vera barbarie era stata la violenza e la logica stessa del fascismo, almeno di delinquenza si deve parlare per questi aspetti "postumi" della Guerra Civile; anche il nonno Ino non poté ignorare queste deviazioni, anzi, in diverse circostanze, dovette proprio fare i conti con esse.

E precisamente di "conti" si trattava, perché spesso questi "partigiani" arrivavano in riva al Po di notte, in cinque o sei su un automobile, s'imbarcavano tutti sul traghetto, macchina compresa, e arrivati dall'altra parte si rifiutavano di pagare il pedaggio.

E il Nonno giù a litigare, tante parole e tanti insulti per

riscuotere una volta sì e due no.

Una volta un tale con un impermeabile scuro ed un cappello da “gangster”, durante una di queste liti, tirò fuori dalla tasca una pistola: il nonno Ino non ci vide più, la rabbia cominciò a montargli nella testa come una bura irrefrenabile; non poteva sopportare che un cretino gli puntasse una pistola, sul suo traghetto, a lui, che ne aveva viste e passate di cotte e di crude durante la guerra e la prigionia.

Abbandonò la barra del timone e guardò la fusêta piantata su un palo della capanna del pilota; con una faccia livida che faceva paura ed una voce che sembrava il sibilo di un serpente, disse: “Sbata via sulì, prùma chi ta staca la mân.” Se il “gangster” avesse tardato un attimo a rimettersi in tasca la pistola, bianco come un cencio per la paura, sicuramente avrebbe dovuto buttarsi a Po per recuperare l’arma...ed il troncone di braccio.

Appena arrivati sull’altra riva, i suoi comparì si affrettarono a pagare e poi salirono tutti sull'automobile scura, sparendo in fretta tra lo scuro delle colline.

Un’altra volta, in pieno giorno, uno di questi Post-Partigiani, tanto per far ridere i suoi amici, tirò fuori dalle tasche una bomba a mano, tolse la sicura e via, dentro l’acqua, a due metri dal traghetto; dopo lo scoppio, vennero a galla decine di pesci morti, ma il nonno Ino non apprezzò per niente lo spettacolo.

Adesso ne aveva davvero abbastanza.

La sera stessa, terminato il lavoro, se ne andò a piedi al “Tagliaferro”, un'osteria che sorgeva da tempo immemorabile appena dopo il ponte (l’ex ponte, nella fattispecie) sulla prima rampa della salita di Camino.

Lì trovò un ex partigiano (evidentemente quelli erano i

giorni dei tanti “ex”) che era solito passare sul traghetto con i suoi amici.

Il Nonno, senza perdere tempo in preamboli, gli disse che se non avessero saldato tutti i debiti arretrati e non avessero tenuto un comportamento più civile, tutti loro non sarebbero più passati sul traghetto, a costo di tagliare qualche mano o di far intervenire i carabinieri.

Il ragazzo, disse che bisognava capire, che gli altri erano solo dei ragazzini...

Il Nonno rispose che i ragazzini non vanno in giro con le auto rubate e le tasche piene di pistole e bombe a mano.

Il mattino dopo l'ex Partigiano arrivò con un bel rotolo di banconote ed un bel sorriso solare stampato sulla faccia; mentre pagava disse solo che non c'era bisogno di fare tanto rumore...per così poco.

Dopo qualche tempo li beccarono i carabinieri mentre rubavano in una cascina del Monferrato; avevano le tasche piene di soldi, pistole e bombe a mano, e così, per qualche anno, il sole che videro quei ragazzi fu soltanto a strisce.

Ad ogni modo, il fenomeno delle bande armate era destinato ad esaurirsi per cause naturali, più che per gli interventi dei carabinieri: lentamente, tra mille difficoltà di ogni genere, ed anche tra mille sbagli, l'Italia si stava avviando verso la democrazia, allineandosi, più o meno, con i processi evolutivi in atto nei nuovi Stati occidentali; le ferite ed i postumi dovuti a più di vent'anni di fascismo, a quattro di guerra e due di guerra civile, almeno superficialmente, guarivano in fretta nell'euforia del dopoguerra e nella conseguente voglia di cambiamento e rinnovamento degli Italiani; di lì a poco ci sarebbero state le prime elezioni libere dopo tanti anni di totale assenza

democratica e l'Italia si sarebbe data una Costituzione ed un ordinamento civile veramente degni di uno Stato moderno; così non solo i “partigiani” irriducibili sparirono, fagocitati dal progresso, ma sembrarono sparire anche i pericolosi nostalgici del passato regime, favorendo in tal modo il dissolversi di vecchie ruggini e rancori, almeno in superficie, come dicevamo.

Per quanto riguarda poi l'economia, disastata dalla guerra, e la sua crescita, indispensabile come quella civile per ottenere un vero riallineamento con il mondo occidentale, in quei primi anni furono gli aiuti gratuiti, anche in questo caso “superficialmente”, dell'America che permisero poi un'effettiva e costante ripresa produttiva.

Anche a Trino, perciò, le cose andavano bene, la gente parlava, sentiva la radio, si informava, discuteva, pienamente coinvolta nel nuovo fermento sociale; e, anche questo fatto relativamente nuovo, la gente si spostava liberamente, e quindi prendeva il traghetto non soltanto per andare al lavoro sulla sponda opposta del fiume, ma anche soltanto per andare a fare merenda sulla riva del Po, o fare una gita in bicicletta sulle colline cercando magari di emulare le imprese di Bartali e Coppi sulle Alpi e Pirenei, oppure per andare a prendere il vino buono da qualche “munfren” amico (che a sua volta, altro cliente del Nonno, veniva a Trino per vendere frutta e verdura o comprare qualcosa alle “fiere”), o semplicemente per andare a ballare nelle tante Feste Patronali, o solo a bere un quartino di quello buono.

Le due rive del Po, quindi, tenendo anche conto – come avremo modo di approfondire – che nelle loro vicinanze sorgevano, e proliferavano, i “pozzi” per l'estrazione della calce impiantati dal Piazza e dal Buzzi che occupavano

centinaia di operai e minatori, brulicavano di vita e di frenetica attività, coinvolgendo in pratica mezzo Trino. Situazione, quindi, ben diversa da quella che si registra al giorno d'oggi, quando le rive del Po sono deserte e sporche, soffocate da brutti ed inutili argini di cemento, ed a trovarsi da quelle parti dopo le sei di sera si rischia veramente o la depressione, o l'infarto per paura.

Tornando comunque al primo dopoguerra, abbiamo visto che non mancavano certo i clienti per il nonno Ino ed i suoi accolti, per cui, ad averne il tempo, sarebbero davvero tanti gli episodi e le storie da raccontare; c'era per esempio il vecchio cercatore di tartufi, il Viginu, che in Nonno, forse per solidarietà con la sua vita raminga, non faceva mai pagare e che si sdebitava di tanto in tanto in natura, offrendo in cambio del trasbordo un suo prezioso tubero che il Nonno, alla faccia dell'Alta Cucina, si mangiava per merenda con un pezzo di pane; c'era, te ne ho già parlato, il Colonnello Picco, il vecchio superiore del Nonno ai tempi del servizio militare a Vercelli, che passava ogni tanto per tornare a Fabiano, si sedeva vicino al gabbiotto del timoniere e chiacchierava dei bei tempi andati con un po' di melanconia nella voce, chiedendo al Nonno notizie sulla Grecia e sulla prigionia.

Ed arrivato dall'altra parte del Po, spesso il Colonnello non scendeva, ma si faceva altre due o tre traversate, forse senza accorgersene nemmeno, per finire il suo discorso, o per lasciar finire il Nonno.

E c'era una signorina di Camino, minuta, giovane e timida, che tutti i giorni veniva a Trino per vendere la frutta, solo che aveva una paura tremenda dell'acqua troppo vasta e

troppo veloce di quel fiume che soltanto fino a pochi mesi prima lei aveva visto solo dall'alto delle sue colline; si fidava soltanto del Nonno, per attraversare: se non lo vedeva sul traghetto, chiedeva con gli occhi bassi se sarebbe arrivato più tardi e se le rispondevano affermativamente, si sedeva su un tronco, sulla riva, ad aspettare; se invece le dicevano che il Nonno, per quel giorno, non sarebbe venuto, si riprendeva la sua "cavagna" piena e se ne tornava a casa, ignorando ogni regola del commercio.

E passavano le Marchesine, le due figlie del Marchese di Camino, ormai vecchie e raggrinzite come dei bulldog; di fatto quasi povere, si erano ricordate del loro magnifico castello solo quando avevano deciso di venderlo, per farci qualche soldo nemmeno sufficiente a pagare i debiti del padre, alla faccia del blasone e della Nobiltà; passavano i minatori che scherzavano sempre perché erano tutti giovani, che non erano Nobili e non lo sarebbero mai diventati laggiù, sotto terra, nei loro pozzi umidi; passavano le guardie ed i bracconieri che si conoscevano tra loro e si salutavano, passavano i bravi ed i cattivi, i sani ed i malati, come quel disgraziato che campava andando a fare legna sulle rive del Po e che aveva gli occhi troppo deboli e le tasche troppo vuote per farsi gli occhiali, ma che sopportava le ferite della sua miopia con rassegnazione e buonumore.

Era lui che un giorno, appena sceso dal traghetto, inciampò su un'invisibile – per lui – pietra di un giarôn vasto come il deserto del Kalahari, e cadde a terra spaccandosi le labbra: si rialzò, si pulì il sangue sulla faccia con la manica della camicia, guardò strizzando gli occhi un qualsiasi sasso e disse:” Ma se j'era nèn sa preia, ier...”.

Passavano la povera gente ed i potenti, passava il sindaco ed

i politici di Roma o di Torino che venivano a promettere un ponte nuovo e meno tasse per tutti...se li avessero votati. Insomma, scusami fin d'ora questa conclusione un po' triste, passavano proprio tutti, ricchi e poveri, belli e brutti, come recita il proverbio...proprio come su quell'altro traghetto che tutti, prima o poi, dovremo prendere per attraversare quell'altro fiume, l'Acheronte, ben più spaventoso del Po per la signorina di Camino, ed essere infine sbarcati da Caronte, il traghettatore che non fa pagare il biglietto, sull'altra riva, non il Monferrato, ma le buie regioni dell'Ade.

Tornando invece sulla riva “di qua” – e mi ricordo ora di un proverbio trinese, ancora a proposito del Nero Traghetto metafisico di cui sopra, che recita, per individuare esattamente una persona che sta per morire, “èsi pù da là che da tsà”, sottinteso “riva” -, a volte, sul traghetto quanto mai “terreno” del nonno Ino, passava anche il Michel dal Capel Verd, il quale certamente, volendo per forza dividere nichilisticamente l'umanità in Ricchi e Poveri, rientrava nell'esiguo numero dei “ricchi” trinesi, non perché possedeva un “cappello verde”, ma in quanto proprietario dell'unico albergo di Trino, il “Cappel Verde”, per l'appunto; ed appartenendo a questa categoria ben poco aristotelica, era solito traghettare a bordo del suo calessino che era trainato da un bel cavallino focoso, un mezzosangue addirittura, a cui il Michel teneva in modo particolare, non soltanto come simbolo di uno “status” privilegiato”, ma forse come oggetto di un affetto sincero (non è forse vero che “anche i ricchi piangono”?).

Un bel giorno di primavera, dopo aver fatto il solito girotto trotterellando per le fresche strade di collina, il Michel si

imbarcò con il suo cavallino senza staccarlo dal calesse; c'era molta acqua a Po, una "mezza büra" diciamo, perciò il Nonno, che vedeva l'animale nervoso ed impaurito, disse che era meglio staccarlo dalla vettura e legarlo stretto con le corde; ma il padrone diceva che non era il caso, che il suo cavallo era bravo e capiva tutto come fosse una persona.

Non aveva ancora finito di parlare che, ad un'ondata più forte delle altre, il cavallino nitrendo si impennò e, rinculando quanto più poteva, spinse in acqua il calesse che se lo trascinò dietro in un baleno.

Il Nonno, che teneva d'occhio l'animale, abbandonò il timone e fu svelto a passare la catena che serviva da corrimano per i passeggeri sotto alla testa del cavallo, riuscendo a tenergli il muso fuori dall'acqua, affiancato alla sponda del traghetto.

Sarebbe andato tutto bene, il cavallino riusciva a stare a galla aiutato dal Nonno e la riva opposta si avvicinava velocemente, se il Michel, a sua volta, non avesse perso la testa; urlando "Al neja, al neja...", si tolse la giacca e si buttò nell'acqua fredda, sopra al suo cavallo, nel tentativo disperato e controproducente di portare aiuto.

Il nuovo peso fu la fine per il povero animale: andò sotto con la testa e non ci fu più nessuna catena che riuscì a salvarlo.

Il nonno Ino, a questo punto, si rese conto che adesso era l'uomo a correre un serio pericolo, perciò saltò dentro anche lui, riuscì ad afferrare il Michel per i capelli, e si aggrappò poi con l'altra mano alla catena che penzolava ancora dalla fiancata del traghetto.

Quando arrivarono a riva, il Nonno aveva voglia di riempire di pugni la faccia di quell'uomo che aveva appena ammazzato un cavallo e messo in serio pericolo la vita di

due persone, di cui una, fatto ancor più grave, era lui stesso, ma guardandolo bene, lì, seduto impietrito e fradicio sulla riva, vide che piangeva, proprio così, piangeva lacrime disperate, ed allora lasciò perdere i propositi bellicosi e se ne andò in cerca di legna per accendere un fuoco e cercare di asciugarsi.

Quando invece arrivavano le grandi büre, quelle dall'acqua tonante, il traghetto non si muoveva, rimaneva tristemente immobile, legato ad un albero il più vicino possibile al limite dell'acqua che aveva già invaso buona parte delle "isole"; la gente veniva lo stesso sulle due rive, retrocesse nel frattempo di centinaia di metri, a vedere se per caso il traghetto faceva qualche viaggio e qualcuno, anzi, chiedeva espressamente al Nonno di farlo passare sulla barca, ben sapendo che il Rivarusa era quasi sempre in grado di attraversare il Po, con qualsiasi tempo; occasionalmente il Nonno, quando l'acqua lo permetteva ancora, faceva passare due o tre persone, quelli che avevano più fretta ed erano disposti a pagare tariffa doppia o tripla; altre volte scuoteva la testa e diceva: "Niente da fare.", ed il rifiuto era definitivo, anche se qualcuno protestava dicendo che l'aveva visto poco prima attraversare da solo con la barca.

Il Nonno allora ridacchiava, e diceva che se la barca fosse affondata, lui forse se la sarebbe cavata a nuoto, ma se ci fosse stato sopra qualcun altro...avrebbe dovuto andare a cercarlo il giorno dopo alla diga di Casale.

Attraversare con la barca piccola – con quella più grossa era praticamente impossibile -, sull'acqua marrone e cupa delle grandi büre, non era affatto semplice: bisognava risalire il Po per un lungo tratto tenendosi il più possibile vicino alla riva, l'unico posto dove l'acqua era abbastanza calma, e poi

bisognava buttarsi in mezzo alla corrente tonante e lasciarsi trasportare, con un coraggio che io non posso nemmeno immaginare; poi bisognava timonare con il remo, cercando di prendere bene le onde più alte, tenendo la punta della barca un pochino di traverso rispetto alla corrente, ma non troppo, quel tanto che bastava perché la prua non si abbassasse permettendo in tal modo alle onde di entrare dentro alla barca ed affondarla in dieci secondi; e bisognava manovrare per evitare i tronchi abbattuti che sfilavano di lato veloci come torpediniere.

Quando si era fortunati, quando cioè non bisognava ritornare in fretta e furia sulla riva di partenza, si arrivava dall'altra parte magari un chilometro più a valle rispetto alla meta prefissata, e allora, accostati al massimo alla riva, si doveva di nuovo remare controcorrente per un'altra ora, prima di finire il viaggio.

Il Nonno non si ricorda nemmeno quante volte ha compiuto questa simpatica regata, ma io, per quel poco che ho visto e che mi ricordo fin troppo bene, ti auguro di non doverti mai trovare laggiù, da solo in mezzo alla büra, su una barchetta saltellante come un camoscio schizofrenico, con quel rumore maledetto e cupo, quel rombo continuo ed impressionante che produce l'acqua marrone e che ti entra nella testa e non esce più.

Il Nonno andava, ma non gli piaceva per niente, anche a lui quel rumore cupo riempiva la testa, ma lui andava, nonostante la paura, perché sapeva quello che faceva, perché aveva passato venti anni della sua vita sul Po, ed una sporca guerra non poteva certo cancellare vent'anni, anche se era una guerra "mondiale"; il Po era la sua "terra", anche se mobile ed imprevedibile, tutti gli atomi della sua materia si ricordavano dei sacrifici e delle fatiche quotidiane degli

anni addietro, della pesca, di quando, con delle büre che al confronto quelle del dopoguerra facevano ridere, si andava a far legna con la barca, oppure di quando, risalendo con le barche fin sotto alla Rocca delle Donne, si andava a “prendere” (ma il verbo, per una volta, non rispecchia assolutamente l’azione reale) i “biôn”, i ceppi ed i tronchi, che il Biasin estirpava alle sue terre, accumulava e faceva legare tutti assieme con robuste corde, aspettando le barche dei Rivarusa che li agganciavano e guidavano a valle sulla corrente del Po, quasi si trattasse del San Lorenzo o qualche altro grande fiume canadese, fino al “giarôn” che adesso ospita la Centrale Atomica; su quella spiaggia che adesso, ormai da trent’anni, non esiste più, c’erano sempre tre “cartôn”, con i loro sei cavalli mastodontici e pazienti, che venivano riempiti e condotti via, verso le segherie lontane.

Il Nonno sapeva quello che faceva perché, in fondo, lui è un figlio del Po, lo è sempre stato, lo è ancora adesso, arrivato a quasi ottantasei anni d’età, come lo era nel “68”, quando si verificò la prima tragica alluvione della mia vita, quando riuscì da solo a tirare via, direi quasi a stappare, dalla cantina della casa dei Pulôn, una barca affondata in due metri di acqua sporca, facendola poi passare, di sbieco, attraverso una porticina larga un metro, risalendo scalini insidiosi, per poi immettersi nella corrente innaturale delle strade di Trino, quasi simile a Venezia, per andare a distribuire le scatole di latte appena imbarcate; e, mentre quel fantasma di barca scivolava via sulla roggia che, fino a poche ore prima, era stata una strada, io personalmente sentivo il Censo Pulôn mormorare: “ Jera nün bôn fa sorti cula barca da là denta...”.

Non è un’apologia, semplicemente il nonno Ino sapeva quello che faceva, almeno quando si trattava di Po, di

barche, o soltanto d'acqua.

Ma forse stiamo divagando, forse, un'altra volta ancora, stiamo uscendo dalla rotta segnata con una bella riga rossa sia sulla cartina dello Spazio, sia su quella del Tempo; ma chi riuscirebbe, d'altronde, a mantenere la rotta sulle acque tumultuose di una Grande Būra?

Spero quindi che mi perdonerai per quest'ultima divagazione, tanto più che eravamo arrivati, seguendo ancora la riga rossa, proprio ad una grande būra, se ben ricordo.

In un'altra di queste occasioni, poi, era successo un fatto grave ed inconsueto che il Nonno aveva, sì, previsto, ma che non era comunque riuscito ad evitare: l'acqua del Po, quella volta, era cresciuta molto in fretta, per cui, come in tutti i casi analoghi, bisognava condurre il traghetto, per non correre il rischio di farselo strappare via dalla corrente vorticoso, seguendo il progressivo crescere dell'acqua, soprattutto in estensione, avendo sempre cura di mantenerlo il più vicino possibile alla riva in continuo mutamento.

Solo che nell'occasione la piena era veramente imponente e la crescita del livello del fiume un po' troppo veloce, per poter tenere la situazione sotto controllo; cosicché il Nonno aveva espresso i suoi timori al Segretario Comunale Andreoletti che era venuto a Po per vedere come andavano le cose: secondo il Nonno era meglio fermare il traghetto dove si trovava al momento, in mezzo all'Isola allagata, legarlo ad un albero robusto due o tre metri più in alto del livello dell'acqua (per cui la corda non si sarebbe spezzata anche se la piena si fosse ancora alzata), ed aspettare che la situazione si normalizzasse.

Ma il Segretario non era d'accordo, aveva paura, agendo in quel modo, di perdere il traghetto se qualcosa andava storto,

se, per esempio, l'albero fosse stato sradicato; così si continuò come si era sempre fatto, cioè a tener dietro al crescere della piena.

Peccato che, quella volta, il Po crebbe così tanto – ed il traghetto saliva con lui - che scavalcò la strada rialzata che scendeva poi fino all'imbarcadero, e poi, come se fosse uno di quei filmini che si accelerano al massimo nel videoregistratore per farli finire in fretta, durante la notte decrebbe così velocemente che l'acqua, all'alba, si ritrovò più o meno all'alveo originario; ma il traghetto non ce la fece a seguire il deflusso, ma rimase in secca, praticamente a cavalcioni di quella strada che ti dicevo prima, simile ad un ridicolo giocattolo per i figli dei giganti, ormai a mezzo chilometro dal letto del fiume, solitario in mezzo agli alberi. Fu quindi necessario, terminata la bura, smontare il traghetto pezzo a pezzo, trasportare con i carri le parti così ottenute fino al fiume, e qui rimontarle, con grave perdita di tempo...e di guadagno per i traghettatori.

D'estate invece non c'erano più i problemi ed i rischi derivanti dalle bura, dato che il Po veniva a soffrire piuttosto di mancanza d'acqua, ma sorgevano altri grattacapi, certo meno gravi, ma comunque abbastanza fastidiosi: specialmente sulla riva verso Camino spuntavano infatti dei vastissimi "giarôn", le pietraie che il fiume, ormai quasi asciutto, lasciava libere di crogiolarsi al sole per un'ampiezza, dalla riva – chiamiamola - invernale, anche di cento metri; dal punto di vista del traghetto, ammesso che dei barconi di ferro potessero averne uno, questo voleva dire che occorreva costruire un lungo pontile in legno, con una passerella di assi ben levigate, che, dalla riva normale, o invernale che dir si voglia, scendesse, oltrepassando la

pietraia, fino al livello estivo dell'acqua.

E' vero che il materiale da costruzione non mancava, venendo all'uopo utilizzati anche gli abbondanti puntali dismessi dalle vicine miniere, ma è altrettanto vero che alla prima "mezza büra" – piccole piene dovute allo scioglimento delle nevi alpine – il Po si portava via tutto, puntali, pontile ed assi, facendo in tal modo la felicità di quelli di Pontestura che non aspettavano altro per potersi assicurare una buona provvista di legna per l'inverno, essendo pronti a recuperare tutto quel ben di Dio in una loro provvidenziale ansa del fiume.

Ed intanto, fra una büra e l'altra, il tempo passava, ed il Nonno, innegabilmente, oltre a lavorare, si divertiva pure e sicuramente, appena poteva, non disdegnava di scendere dal traghetto e saltare sulla barca per andare a buttare le reti in un certo posto rivelatogli dai pescatori suoi amici ancora in attività sul Po, benché sempre meno numerosi, i Pulôn, per esempio, che avevano ancora in affitto la più che centenaria Pesca del Marchese; ma, conformemente all'unica regola certa che mi pare di aver individuato studiando così a lungo la Storia e più in generale il Tempo, ovvero che non si può mai essere certi del Domani (ricorda Lorenzo il Magnifico), anche per il nonno Ino, ad un certo punto, le cose cominciarono a cambiare.

Per fare un esempio, era successo che, seguendo la nota legge economica per cui la domanda quasi sempre crea l'offerta, alcuni privati, fiutando la ghiotta possibilità di fare qualche buon guadagno, avevano organizzato una specie di servizio alternativo al traghetto comunale, collegando con barche la zona di Camino con quella di Pobietto e le sue risaie; servizio ideale per tutti i Munfrên che dovevano

andare giornalmente a mondare o tagliare riso.

Ovviamente, chi passava sulla barca di Camino non passava sul traghetto, facendo diminuire considerevolmente i profitti dei suoi gestori.

Nella seconda gara d'appalto – il contratto durava solo sei mesi -, il Nonno condizionò la sua offerta al fatto che si facesse smettere il suddetto servizio illegale di barche, tanto più illegale in quanto il traghetto stesso era di proprietà dei due comuni interessati al traffico, Trino e Camino; gli fu assicurato da chi di dovere che i “pirati” ben presto avrebbero chiuso per sempre.

E così, anche quella volta, fu il Nonno a vincere la gara; ma, pur essendo trascorso già molto tempo, le barche di Camino continuavano imperterrite a svolgere la loro “missione”, per cui un bel giorno il nonno Ino prese la barca piccola e scese fino all'imbarcadero clandestino, un paio di chilometri più a valle, non certo con intenzioni bellicose, ma soltanto per sapere dalla viva voce dei traghettatori abusivi se si era fatto vedere qualche incaricato del Comune, Trino o Camino non importava, per dire loro che dovevano smettere quell'attività.

Alle domande del Nonno i proprietari delle barche caddero dalle nuvole: mai visto nessuno che avesse detto di smettere, e di un messo comunale, poi, neanche l'ombra.

A quel punto il Nonno ritenne che il Comune di Trino non avesse rispettato i patti, e perciò, alla fine della concessione, non pagò l'affitto per gli ultimi dieci giorni della stessa; di conseguenza il Comune si rivalse sul deposito a suo tempo versato dal Nonno, e se lo trattenne.

Ed il Nonno gli fece causa, non tanto, o non solo, perché si sentiva dalla parte della ragione, ma anche perché era molto amico dell'Avvocato Vallaro che gli assicurava, codice

civile alla mano, che nessuno può disporre di un deposito se non c'è stata un'apposita sentenza di autorizzazione, e che, per di più, giurava al Nonno che non c'era da sborsare una lira, anche se la causa fosse durata dieci anni, tanto era sicuro della vittoria finale.

Inutilmente il Sindaco Foa, il primo della Trino Libera, e poi il suo successore Mandosino, cercarono di convincere il nonno Ino a desistere dall'azione giudiziaria: forte soprattutto della sua amicizia con l'Avvocato Vallaro, il Nonno tenne duro, fin quando si arrivò, molto tempo dopo, ad un provvedimento del Tribunale di Vercelli che imponeva al Comune di Trino di restituire il deposito al legittimo proprietario, detratti i dieci giorni di affitto non pagato.

Questa diatriba giudiziaria, peraltro a lieto fine, ebbe però un'altra spiacevole conseguenza: il nonno Ino, come parte in causa nel processo pendente, non poté prendere parte alla gara d'appalto per la terza concessione del traghetto, nell'estate del 1946, se i conti sono esatti.

Il problema fu però risolto con un brillante escamotage: la firma sulla busta contenente le offerte non fu naturalmente quella del Nonno, bensì quella del “barba” (nel senso di zio) Doru – Guaschino era il suo vero cognome – che era, se ricordo bene, il marito della sorella della mamma del Nonno, la “nena” Pinota, di cui ho ancora molti ricordi, come del resto dell'altra sorella, la “nena” Culômba, piccola, esile e spaventosamente chiacchierona.

Spero che tu abbia capito qualcosa di questi contorti legami parentali, fatto sta che l'appalto fu vinto al nome del “barba” Doru, ma sul traghetto c'erano ancora il nonno Ino ed i suoi fratelli; a questi si aggregò anche il “Driano”, figlio del predetto “barba” Doru, che conosci bene anche tu,

essendo nostro vicino di casa nonché prode “pedalatore”, e che allora era poco più che un ragazzo, ma già in grado di lavorare; il “Driano”, con la sua fisicità concreta che puoi verificare anche tu, costituisce in un certo senso, almeno per le vicende che sto raccontando adesso, una specie di ponte, o di pontile, trattandosi di traghetti, tra il Passato, fatto per lo più di nomi, ed il Presente, fatto di persone.

Ovviamente senza considerare il Nonno che rappresenta, in quanto a solidità, più che un pontile, un vero e proprio istmo roccioso.

Per il Nonno, dunque, le cose andavano esattamente come l’anno precedente, con la sola differenza che se c’era da firmare qualche scartoffia in Municipio, doveva andarci il “barba” Doru.

E così arriviamo in pratica all’anno 1947, e l’aria, ancora una volta, cambiava direzione, o almeno il Nonno avvertiva i primi sintomi di questo nuovo cambiamento; ancora una volta il Grande Viaggiatore, il Tempo, non si fermava all’epoca felice del traghetto, anche se forse il Nonno si sarebbe fermato per sempre a quegli anni, ma continuava imperterrito la sua strada segnata, come se fossero paracarri, dai cambiamenti; e così, ancora una volta, se qualcuno avesse mai creduto di stringerlo nel pugno – sto sempre parlando del Tempo – pensando per un attimo di esserne padrone, ebbene, allargando le dita della mano, non avrebbe nemmeno potuto vedere la stessa aria che aveva imprigionato.

D’altronde, “nessuno può fare il bagno nella stessa acqua” dicevano già i miei amati Presocratici.

Il nonno Ino, naturalmente, non aveva di queste velleità, e continuava a fare il bagno tuffandosi dal traghetto,

qualunque fosse l'acqua che ci stava sotto; ma vedeva fin troppo bene le armature in ferro dei pilastri del nuovo ponte che stavano crescendo, vedeva il progresso che avanzava, le nuove macchine nei campi, le nuove automobili, i soldi nelle tasche della gente; capiva che il traghetto, condannato dal Tempo, non aveva futuro.

L'occasione per lasciare il suo lavoro e di intraprenderne uno nuovo che rientrasse comunque nei canoni prediletti dal Nonno, sia in tema di ambiente che di autonomia, fu il risultato di una serie di fattori che, come seguendo una specie di metodo deduttivo, cioè dal generale al particolare, si susseguirono nello stesso periodo: innanzitutto lo sviluppo delle attività estrattive della calce nelle miniere, chiamiamole così, che sorgevano come funghi al contrario (ovvero con il "buono" sotto terra) sulle rive del Po, in particolare su quella monferrina; in secondo luogo, il cambiamento del Nonno fu condizionato dal parallelo sviluppo dei due stabilimenti cementiferi di Trino, "Piazza" e "Buzzi", in particolare di quello del Piazza; in terzo luogo fu agevolato dalla decisione dello stesso commendator Piazza di istituire un traghetto privato per trasportare il materiale estratto dai suoi pozzi fino al suo stabilimento, onde evitare la salata tariffa imposta dal Comune per il "mezzo" pubblico; ed infine, entrando nel particolare più spicciolo, l'occasione definitiva per delineare quello che sarebbe stato il suo futuro, fu offerta al Nonno dalla sua fama di "uomo del Po" (che poi vorrebbe dire dal suo Passato) e dalle concrete ed insistenti offerte del Giuanin Patrùc.

Fatto sta che il Nonno lasciò definitivamente il traghetto comunale, e diventò, per la prima volta nella sua vita,

“dipendente” del Piazza, sia pure con l’insolita qualifica di “traghettatore”.

Naturalmente il nuovo lavoro, data l’identità con il vecchio, non cambiò di molto la vita del nonno Ino, se non per il fatto che il nuovo traghetto, più piccolo del precedente, non trasportava passeggeri paganti, ma vagoncini carichi di quell’ottima calce che si estraeva da sotto il Po e da sotto le colline e che serviva per fare il cemento, materiale molto richiesto in quegli anni frenetici di ricostruzione e di espansione edilizia.

Ma, sul nuovo traghetto, i passeggeri in carne ed ossa, seppure non paganti, non mancavano: si trattava di tutti i minatori di Trino, o meglio, i “gavadur”, visto che le miniere erano conosciute, a Trino e dintorni, soltanto come “i gavi”; passavano due volte al giorno, nei due sensi, all’inizio ed alla fine del loro turno di lavoro, ed il Nonno, che già li conosceva da prima, diventò inevitabilmente amico con tutti loro.

E diventò anche, altrettanto inevitabilmente, molto amico con il Giuanin Patrùc (Giovanni Patrucco, per la storia) che era il capo di tutti, l’organizzatore del lavoro, nonché una specie di plenipotenziario del commendator Carlo Piazza in quelle lande selvagge, in quella sorta di Far West che erano il Po e le “isole” circostanti.

Il Giuanin, anche lui, era davvero un bel tipo, direi proprio, tanto per rimanere in tema, un tipo da Far West: un giorno, per esempio, mentre stava trafficando sul traghetto nel tentativo di riparare un asse che si era schiodato, avendo fatto una mossa falsa che l’aveva fatto cadere sul tavolato - che dovrei chiamare tolda -, si piantò nella mano un lungo chiodo arrugginito che la trapassò da parte a parte.

Senza un lamento, non considerando tale una serie piuttosto

lunga e colorita di bestemmie, con uno strappo violento si schiodò la mano che poi cominciò ad osservare attentamente ad una spanna dal naso; avendo constatato che la ferita, il tunnel si potrebbe dire, era sporca di ruggine, legò della garza ad un chiodo più piccolo di quello che l'aveva trafitto, lo fece passare dentro la ferita fino a farlo uscire dall'altra parte della mano, e poi, tenendo fra i denti un'estremità della striscia di garza e con la mano sana l'altro capo, si puliva la piaga tirando un po' da una parte con la torsione del collo, e un po' dall'altra con la mano; il tutto sotto lo sguardo esterrefatto del nonno Ino.

Un'altra volta, sempre per darti l'idea del personaggio di cui stiamo parlando, il Nonno, mentre stava andando in bicicletta lungo la strada sterrata che costeggiava il Po fino all'attracco del traghetto, sentì un debole lamento che sembrava provenire dall'erba alta che lambiva la carreggiata; fermatosi a guardare, vide prima una bicicletta rovesciata, e subito dopo il Giuanin Patrùc seduto in riva ad un fosso, con la faccia bianca come un pezzo di marmo.

Era successo, ma ciò si seppe solo molto tempo dopo, che gli si era strozzata un'ernia appena uscito da Trino, ma il Giuanin non era tornato indietro, nonostante il male, ma aveva proseguito fin quando aveva potuto, fin quando dovette accasciarsi lungo la strada; era rimasto lì per più di un'ora, senza potersi muovere dal dolore che aveva, ma non aveva chiesto aiuto ai pur numerosi passanti, anzi, per non farsi vedere in quello stato, era strisciato via nell'erba alta, il più lontano possibile dalla strada.

Toccò al nonno Ino tornare velocemente a Trino in cerca di una macchina che lo venisse a prendere e lo trasportasse al più presto all'ospedale.

Quando, puntuali come un orologio svizzero, arrivavano le Grandi Büre, anche il traghetto del Piazza, come tutti i natanti della zona, non poteva muoversi, per cui il Nonno rimaneva a riva, non certo con le mani in mano come un qualsiasi marinaio disoccupato, ma indaffarato come non mai, perché la piena portava con sé una buona dose di lavori straordinari che qualcuno (leggi: il Nonno) doveva pur fare: bisognava assicurare saldamente il traghetto, ed eventualmente i vagoni che c'erano sopra; lo stesso bisognava fare con la barca grossa prima che il fiume se la mangiasse; e bisognava tener pronta la barca piccola per le frequenti – e pericolose – traversate richieste dalle circostanze, come il trasporto di qualche minatore sorpreso dall'alluvione fino nei pressi dello Stabilimento, o semplicemente per riferire le ultime novità sull'afflusso, o deflusso, delle acque; occorreva infine assicurare i rifornimenti a chi era rimasto lungo il Po.

Il Nonno navigava allora, sulla barca piccola, tra le “isole” sommerse, remando con circospezione, e cambiando continuamente rotta per evitare gli alberi che, in uno scenario irrealistico e gotico, sembravano sorgere dalle acque; l'impressione, almeno per quello che mi raffiguro io ora, era di trovarsi in una giungla sudamericana, ovviamente con le inevitabili differenze in fatto di flora e fauna...e di clima.

Tra la fauna indigena, spiccava certamente il Giuanin, sia per adattamento all'habitat, sia per...cocciutaggine: questi, mentre imperversava un'altra di quelle büre da cinque metri d'acqua (in altezza, s'intende) prese da parte il Nonno e gli disse che aveva assoluto bisogno di attraversare il Po per certe sue faccende importanti e che quindi bisognava preparare la barca grossa.

Il nonno Ino rispose che la barca grande poteva scordarsela

perché era assolutamente ingovernabile per quel tipo d'acqua; se proprio si doveva, poteva attraversare con la barca piccola, ma – patti chiari, amicizia lunga – non voleva nessun tipo di responsabilità per quello che poteva accadere. “J’eu safà dis aua, mi!”, rispose il Giuanin ed accettò la proposta del Nonno: in men che non si dica si ritrovarono, loro due su una barchetta di cinque metri, in mezzo al Po, in balia della büra.

Il Patrucco, stavolta, non parlava più: seduto sul fondo della barca, aggrappato disperatamente alle fiancate, ascoltava con i capelli dritti il rumore ossessivo della piena e guardava con gli occhi sbarrati sia le grandi “cavale” d’acqua marrone che si abbattevano sulla barca minacciando di affondarla ad ogni istante, sia il Nonno che, bagnato fradicio, cercava di governare.

Ad un certo punto anche l’Uomo del Far West cedette alla büra e, nonostante il suo indubitabile e sperimentato coraggio, chiuse gli occhi e così li mantenne fino a quando arrivarono sull’altra sponda, dopo un tempo che dovette sembrargli lungo come l’eternità.

Quando rimise i piedi a terra, guardò stranamente il Nonno e gli disse: “Ti t’è fol, Rivarusa; turna püra ndre da sul, se t’è bôn, mi i pij la teleferica:”.

Ed effettivamente, terminati i suoi affari, se ne andò fino alla teleferica di Buzzi (che veniva usata, in alternativa ai traghetti, per trasportare la calce dai Pozzi fin quasi dentro al cementificio) e riattraversò il Po sospeso a venti metri dall’acqua ruggente, in uno di quei vagoncini traballanti e scomodi, certo, ma pur sempre preferibili alla büra.

Tanto per rimanere in argomento – ma ti assicuro che, allora come ora, erano molti di più i bei giorni di sole sul Po che le

piene - , mentre imperversava l'ennesima, grande, büra, il Nonno ed il Giunin Patrüc arrivarono in bicicletta fin dove si poteva, fin dove, cioè, il Po si era inoltrato quella volta: c'era davvero molta acqua e gli alberi delle rive, le "gasie" e "j'arbri", erano già sommersi fino ad un'altezza di un paio di metri, e non c'era ancora nessun segno di riflusso.

Fortunatamente, prima che cominciasse la piena, quando l'acqua cominciava appena a crescere, il nonno Ino aveva avuto l'accortezza di legare la barca piccola ad un grosso tronco della riva, ma non al solito livello, ovvero vicino al pelo dell'acqua come si faceva normalmente, bensì ad almeno tre metri di altezza, essendosi arrampicato egli stesso sull'albero fino ad arrivare alle prime fronde; per cui la barca, legata così in alto alla sua catena, non aveva subito strappi violenti, ma aveva semplicemente assecondato il flusso montante della piena, ed ora i due compari la potevano vedere dalla riva mentre ondeggiava tranquillamente in mezzo alla pianura allagata.

Comunque, per andare ad ispezionare i vari pozzi disseminati nelle vicinanze, controllare se c'erano danni o esigenze particolari, ci voleva la barca, questo era sicuro; ma come fare per andarla a prendere là in mezzo?

Al Giuanin venne un'idea delle sue: "Fuma na zattera!".

Detto fatto, presero dei tronchi sulla riva e, legatili assieme strettamente con corde e liane, costruirono un bizzarro natante, stile Robinson Crosue.

Il Nonno guardava la zattera piuttosto scettico e scuoteva la testa, ma il Giuanin era così sicuro ed entusiasta del suo lavoro che saltò sopra al gioiello cantando "quindici uomini...", diede una robusta spinta con il ramo che doveva servire da remo, e si inoltrò nell'acqua alta.

Non aveva fatto ancora dieci metri che il Novello Titanic

sbatté contro un grosso tronco sommerso e si dissolse ben presto, come se fosse fatto di paglia.

Il Giuanin ritornò a riva nuotando in bello stile, ma, prima di riemergere completamente dalle acque, mentre stava sputacchiando come un lama e bestemmiando come un “caratè”, fu fermato da una considerazione apparentemente innocente del Nonno che aveva osservato tutta la scena dalla sua comoda postazione all’asciutto: “Ma Giuanin, datu ca t’è sa tüt bagnà, fa che fa la noua fina ntlà barca, no?”.

Il Giuanin si fermò con l’acqua che gli arrivava all’ombelico e disse: “ T’ha rasôn, Pierino.”, e, toltasi la giacca, con un bel tuffo tarchiato – raggruppato (coefficiente di difficoltà = 10), si ributtò nell’acqua fangosa, raggiunse la barca, ci salì sopra, la slegò e ritornò remando e fischiando dove lo aspettava il nonno Ino; presolo a bordo e remando tutti e due con un buon accordo, cominciarono l’ispezione ai vari pozzi che la büra aveva sommerso.

Dimenticavo, si era circa a metà novembre e non credo che, sia pure più di cinquant’anni fa, facesse molto caldo: eppure il Giuanin si cambiò gli abiti fradici – per quel poco che ne rimaneva – solamente a tarda sera, quando, piuttosto frastornato, rientrò a casa sua.

Ma il Tempo, e come potrebbe essere altrimenti, passava, perché proprio questa è la prerogativa del Tempo: passare, dato che non si è mai visto un Tempo “fermo”; si potrebbe dire che l’acqua continuava a passare sotto i ponti – scimmiettando un noto detto popolare -, ma, per la precisione, si dovrebbe dire che l’acqua “riprendeva” a passare sotto “il” ponte, in quanto, come tanti altri suoi innocenti simili distrutti in tutto il mondo durante la guerra,

anche il nuovo ponte di Trino nel frattempo era stato ultimato, e per di più ricostruito esattamente sulle fondamenta del vecchio, quello fatto saltare in aria, forse, dal Binda.

Con tanto di cerimonia ufficiale e discorso del Ministro dei Lavori Pubblici, il Ponte Nuovo fu inaugurato approssimativamente nel 1949, massimo 50, se io ed il Nonno non andiamo errati, quindi dopo solo quattro anni, più o meno, dall'inizio dei lavori, un tempo incredibilmente breve, dunque, specialmente se si considera l'andazzo, allora come ora, dei Lavori Pubblici nel nostro Bel Paese.

Fra l'altro, la costruzione di questo bel ponte (che è lo stesso dove ora, a cinquant'anni di distanza, andiamo ad ammirare i cormorani che pescano nel Po), a riprova della concatenazione dei fattori economici che favorirono il progresso in quegli anni frenetici, fu possibile in tempi così rapidi usufruendo della nuova tecnologia del cemento armato, a sua volta favorita anche dalla qualità del cemento prodotto negli stabilimenti locali, il Piazza ed il Buzzi, come si diceva a Trino, ovvero "Cementi Victoria" e "Fratelli Buzzi", marchi industriali tuttora sulla breccia dell'onda.

Ovviamente, per la stessa legge economica di cui sopra, i due cementifici sfruttarono la grande occasione del Ponte nuovo per gettare le basi del loro futuro successo commerciale che, come dicevamo, è durato, specialmente per la "Fratelli Buzzi", per più di cinquant'anni.

Senonché il Ponte Nuovo, oltre che ad essere un importante motore economico e, una volta ultimato, a rappresentare il tred-union (perdonami questo colto retaggio dei miei pochi studi economici) tra il Vercellese ed il Monferrato, favorendo così le comunicazioni ed i traffici

commerciali tra le due rive del Po (anche se, per essere sinceri, già allora le nostre belle colline non erano molto sviluppate dal punto di vista economico, ed anzi, nel breve volgere di pochi anni, andarono sempre più impoverendosi e spopolandosi), dall'altro lato della medaglia costituiva anche, incredibile a dirsi, una minaccia personale per il nonno Ino: infatti, cosa mai può comportare un Ponte che unisce saldamente, in un abbraccio di cemento armato, le due rive di un fiume?

Semplice, comporta l'abbandono definitivo dei traghetti e delle barche come mezzi di unione delle succitate sponde.

E cosa mai poteva comportare la soppressione dei traghetti per il nonno Ino?

Ancora più semplice, poteva comportare, dato che lui era il "traghettatore" per eccellenza, una sua conseguente, irreversibile, disoccupazione.

Addirittura per rendere non solo possibile, ma anche probabile, una simile funesta eventualità, sopra al ponte appena terminato furono fatti passare dei binari a scartamento "molto" ridotto – binari di cui anch'io mi ricordo, più che altro come pericolo per le acrobazie giovanili in bicicletta – su cui i trenini elettrici provenienti dalle "gave" potevano tranquillamente, e gratuitamente, transitare, portando i loro vagoncini carichi di calce fin dentro ai cementifici; di conseguenza, anche il traghetto del Piazza, come quello comunale, fu ineluttabilmente soppresso.

Ma la Storia, ne abbiamo avuto vasta riprova anche in questo nostro Libro, ci ha insegnato che non tutti i mali vengono per nuocere, oppure, per dirla come direbbe Erodoto, che bisogna sempre aspettare un momentino per definire sventurato un qualsiasi avvenimento, dovendo

sempre valutarne le conseguenze prima di poter parlare di Fortuna o di Sfortuna; così come, sempre la Storia, ci ha insegnato, te l'ho già spiegato più di una volta (fino alla noia, starai pensando), che fin quando l'acqua scorre sotto i ponti, e non c'è altra metafora più pertinente, anche in presenza di sventure indiscutibili, c'è sempre tempo ed opportunità che queste si trasformino in Fortuna, dato che questa non ha, per sua natura, cause certe o regole precise. Solo un attimo prima che l'acqua si fermi, che sarebbe come dire un attimo prima di morire, si potrà valutare esattamente il senso di un avvenimento, anche se verificatosi, magari, cinquant'anni prima. Sempre ammesso che, in quel momento faticoso, uno abbia ancora voglia di stare a valutare il senso degli avvenimenti. Per noi, comunque, non è ancora ora di cercare il significato della nostra Storia, e aggiungo "fortunatamente".

E così, una bella sera d'estate, il nonno Ino ed il Giuanin Patrùc se ne stavano comodamente seduti a fumare l'ultima sigaretta sul ponte di legno del traghetto del Piazza, da qualche giorno praticamente inutilizzato; l'indomani di buon ora sarebbero iniziati i lavori per il suo definitivo smantellamento.

Cullati dal dondolio tranquillo dell'imbarcazione ancorata sulla riva sinistra del Po, i due guardavano il Ponte Nuovo, recentemente inaugurato ed ancora tutto illuminato ed addobbato di festoni e bandierine, quasi fosse una bella signorina che si pavoneggia allo specchio prima di recarsi al suo primo ballo, magari al Teatro Civico di Trino; lo specchio in questione era l'acqua calma del Po, rischiarata ed impreziosita dai giochi di luce fra le onde provocati da un'enorme luna piena che spuntava da dietro le colline.

“Scapis ca l’è propi in bel Pônd...” disse il Giuanin.

Il nonno Ino faceva di sì con la testa, anche se l’altro non poteva vederlo, nascosto com’era dalle ombre della notte che avanzava.

“Alura, Rivarusa, t’ha pü car i Gavi o la Stabiliment?”.

Il Nonno sorrise a quell’inaspettata, ma inequivocabile, proposta di lavoro: il futuro, dunque, proprio come quella bella serata, non era affatto scuro.

Scelse le Gave, anche se può sembrare strano che uno preferisca, avendo la possibilità di scegliere, lavorare in una miniera, com’erano a tutti gli effetti le Gave, piuttosto che in una fabbrica; ma il Nonno non era improvvisamente impazzito, la sua scelta era solo dettata da alcune considerazioni personali: innanzitutto, a causa del traghetto, ormai conosceva tutti i “gavadur”, ed inoltre, a quel modo, anche se la sua libertà ne avrebbe inevitabilmente sofferto un po’, sarebbe stato sempre più libero che dentro le mura e gli orari di una fabbrica, e per di più, lavorando nei pozzi, non avrebbe dovuto allontanarsi dal suo habitat naturale: il Po.

Dunque, appena finito di smontare pezzo a pezzo il traghetto, il nonno Ino iniziò la sua carriera di minatore; per la verità, lui non scese molte volte nelle gallerie in quanto le sue mansioni si svolgevano prevalentemente in superficie.

Ufficialmente, infatti, il Nonno era addetto alla “manovella”, cioè al congegno elettrico – che si azionava appunto con una specie di leva, o manovella – che permetteva di far risalire i vagoncini carichi di calce; ufficiosamente, poi, era sempre il titolare riconosciuto, nonché guidatore, delle barche, ancora necessarie in svariate circostanze, tipo büre, rifornimenti, controlli ecc., ecc.; ed

era anche l'addetto a tutte quelle attività più o meno sussidiarie che richiedevano una conoscenza approfondita del mondo delle "isole", come tagliare alberi, effettuare sopralluoghi sul fondo del Po, costruire capanne, ecc., ecc. Fatto sta che anche nel mondo delle Gave, sopra o sotto al livello del suolo, e pur essendo a tutti gli effetti un dipendente del Commendator Piazza, il nonno Ino riuscì comunque a tutelare, ovviamente entro certi limiti, il bene a cui teneva più di tutto: la libertà.

Cercherò ora di darti un'idea di questo mondo particolare delle Gave trinesi, ammesso che ci riesca, considerando che anch'io non ho conoscenze dirette al riguardo, ma soltanto una vaga cognizione teorica, incompleta e "di seconda mano", basata esclusivamente sui racconti del Nonno, dato che io sono venuto al mondo quando tutte, o quasi, le gallerie erano già state chiuse.

Ma andiamo con ordine: hai presente quelle specie di torri normanne che si vedono ancora sulla riva monferrina del Po, seminate dalla vegetazione lussureggiante?

Ecco, quelle erano appunto (non tutte, per la verità, perché alcune erano solo degli sfiatatoi, o prese d'aria, delle sottostanti gallerie; ed altri pozzi, invece, si aprivano all'interno di veri e propri edifici in muratura che ancora oggi, simili a rovine Incas, si possono intravedere nella giungla) i Pozzi, da cui si scendeva fino a raggiungere gallerie che si spingevano anche a ottanta metri di profondità, sia in direzione delle colline, sia in direzione del Po (ci passavano anche sotto), seguendo i filoni, purtroppo non di oro, ma di calce.

Insomma, in quei paraggi, era come se una gigantesca talpa, e cito qui, anche se non lo do tanto a vedere, l'ultimo mio

grande amore letterario tra gli scrittori del Novecento – hai capito di chi si tratta? –, scavasse incessantemente la sua tana labirintica, chilometri e chilometri di cunicoli intercomunicanti, con decine e decine di uscite, fra vere e fittizie, forse una titanica opera difensiva per sfuggire a qualche suo immaginario e letale nemico che tramava contro di lei nelle profondità della terra.

Tornando alla realtà, a Trino si dice anche che le frane e gli smottamenti che coinvolsero la collina di Brusaschetto – tanto che ci fu perfino un’ordinanza di sgombero, peraltro ampiamente disattesa, dell’omonimo paesino, con conseguente edificazione del villaggio di Bruscaschetto Nuovo sulla riva del Po, certamente al sicuro dalle frane, ma in completa balia delle büre e della solitudine – fossero provocate in realtà dall’opera della “talpa”, ovvero dalle gallerie che Buzzi scavava da quelle parti; le responsabilità comunque non furono mai accertate, e per di più questo aspetto esula un po’ troppo dalla nostra Storia per poter essere approfondito, anche se è un fatto che al giorno d’oggi, Brusaschetto Vecchio continua a vivere, mentre quello Nuovo, anche lui, si sta trasformando in una rovina Incas perduta nella giungla.

Invece, andando avanti nel nostro racconto, ma rimanendo comunque in tema di rovine, quella costruzione diroccata che assomiglia all’ambientazione di un gran film di fantascienza e che si intravede tra le “gasie” all’inizio della salita di Brusaschetto, era una volta il Pozzo Numero Uno, il Pozzo principale, che faceva anche da stazione per il trenino elettrico che trainava i suoi vagoni fin dentro alla “Cementi Victoria”, la fabbrica del Piazza.

La prima fase dell’attività mineraria era l’individuazione,

dopo lunghi ed accurati scavi di sondaggio, del filone di calce: trovato questo, che, nel suo piccolo, equivaleva alla scoperta di quelle belle strisce d'oro che nei film americani illuminavano a giorno tutta la miniera, venivano avviate in fretta e furia le gallerie, ampliate ed accuratamente puntellate (erano, ricordi, gli stessi puntali che facevano la gioia, per altri casi della vita, dei Pontesturesi); solo allora entravano in scena i Gavadur veri e propri, il "fattore umano" si direbbe oggi, armati di piccone e martello pneumatico, che sminuzzavano il materiale e portavano avanti lo scavo, fin quando c'era qualcosa da "grattare".

Per ogni Gavadur c'erano sempre due aiutanti, armati soltanto di badile, che avevano il compito di ammucchiare il materiale, caricarlo sui vagoncini e spingere gli stessi (ti lascio immaginare la fatica) fin dove arrivava il "gancio", collegato a sua volta alla "manovella", che li agganciava (altrimenti che gancio sarebbe mai stato) e li portava fino in superficie.

Tutta questa attività si svolgeva in tre turni di lavoro da otto ore, quindi compresa la notte, anche se i Gavadur avevano un loro orario particolare, più snello e flessibile di quello contrattuale.

Possiamo bene immaginare, dunque, che, a quel tempo, le due rive del Po pullulavano di queste formichine umane, in continuo ed inarrestabile viavai; pensa solo che nelle Gave del Piazza lavoravano non meno di cento persone, e molti di più erano quelle impiegate dal Buzzi.

E così, certe volte, alla fine dei vari turni di lavoro, si formava una lunga fila ininterrotta di Gavadur in bicicletta che univano simbolicamente le due rive del Po con il centro di Trino; una tappa quasi obbligata di queste processioni giornalieri era la Cappelletta, intesa non già come chiesetta,

dato che, se di processioni si trattava, erano però di tipo molto laico, bensì come luogo più generico, come fontanina e spiazzo antistante alla suddetta chiesa.

Qui i Gavador si fermavano, si dissetavano e facevano quattro chiacchiere prima di rientrare alle loro case; e qui si svolgeva la solita esibizione del Biundu che era, forse come il Giuanin Patrùc sotto diversi aspetti, un altro di quei Paladini, di quei Don Chisciotte, di quei Cavalieri Erranti rimasti famosi, per un certo tempo, forse non tanto per quello che erano veramente o per le loro concrete gesta eroiche, quanto piuttosto per i loro motti, per le loro “sparate”, per il loro essere “riflesso”, cioè per il loro “apparire” agli occhi ed alla fantasia dei testimoni del loro tempo.

Famosi per “un certo tempo”, dico, perché mi rendo conto che oggi, a Trino, saranno ben pochi coloro che si ricordano del Biundu o del Giuanin, e sempre di meno saranno con l’ulteriore trascorrere del tempo; ma cosa vuoi farci, così è la Fama, come forse tutta la Vita, effimera.

Chissà poi com’era veramente il Biundu, al di là della sua leggenda?

Ma importa poi qualcosa saperlo per davvero? A Chi può giovare una simile conoscenza?

Il Biundu non c’è più, quel poco che resta di lui sono solo ricordi, e nessuno, mai, di un eroe – non ti stupisca la definizione: tutti siamo eroi nella nostra Storia. – si è ricordato se era triste, o se soffriva di mal di testa o stitichezza, se trovava duro sopravvivere...

Chiudo la divagazione con un pensiero improvviso che mi assale e che mi fa accapponare la pelle: quanti saranno i personaggi che compaiono in questo nostro libro, cento, duecento...?

Di tutti o quasi, diciamo al novantanove per cento, non restano che ricordi, di qualcuno, forse, non rimarrebbero neanche questi, se non ne avessi parlato io, magari inventandomi quasi tutto.

Se, da una parte, questa considerazione ingrandisce a dismisura il ruolo dello storico (Erodoto mi perdoni), dall'altra mi fa sorgere una domanda allucinante: è solo questo che rimane di tante vite?

Sono sicuro che non è così, o almeno non è solamente così, ma il discorso si fa tremendamente serio e lungo, per cui... torniamo al Biundu, che è meglio.

Il Nostro Eroe, nel senso che ho cercato di spiegare poc'anzi, era un "gavadur" del Piazza, molto robusto, molto ciarliero, molto vanaglorioso (il Miles di Plauto, al confronto, era ben poca cosa), molto spiritoso, insomma era..."molto"; era anche un grande amico – non si può dire un "molto" amico – del nonno Ino, che lui era solito chiamare, per le abitudini ed i modi selvaggi, "l'uomo isoloso", sia perché il Nonno viveva prevalentemente nell'Isola (ormai sappiamo cosa si nasconde dietro questo termine), sia per quei modi che ne facevano, agli occhi della gente normale (ma era poi normale il Biundu?), una specie di eremita, un anarchico, un uomo-scimmia, un Tarzan venuto dai Campi di Concentramento.

Questa strana amicizia era nata qualche tempo prima, quando il Nonno guidava il traghetto del Piazza ed il Biundu lavorava già nelle Gave, e si era rinsaldata in seguito ad un episodio che non posso esimermi dal definire, date le premesse, strano e selvaggio: infatti il Biundu, che univa all'indiscutibile e provata forza fisica un altrettanto comprovato carattere di smargiasso (ed una volta tanto mi trovo consenziente all'aggettivo da me stesso usato), aveva

avuto la bella idea di sfidare il Nonno alla lotta, ma non in una palestra o su un prato – dove certamente avrebbe stravinto -, bensì sul traghetto del Piazza, in mezzo al Po.

Certo, accettare una sfida con quell'orso peloso e rosso (chissà se sono autentici i miei ricordi infantili del Biundu che me lo rappresentano sempre di pelo ed incarnato rossastri?) rappresentava per chiunque, in qualsiasi situazione, un bel rischio, ma il Nonno, anche se molto meno dotato fisicamente – gli concedeva almeno trenta chili di vantaggio -, era però molto più “isoloso”, e così non disse né sì e né no alla richiesta di duello, ma con uno scatto fulmineo ed una mossa che al giorno d'oggi si direbbe senz'altro di Karate, approfittando anche del fatto che il Biundu era tutto preso a tessere le lodi di sé stesso agli spettatori, riuscì a imprigionare le braccia del guerriero chiacchierone e spingendolo con le spalle e le anche, lo catapultò fin quasi oltre al parapetto del traghetto, il tutto in meno di cinque secondi: gli bastava ora la pressione di un dito per fargli fare un bel bagno fuori stagione.

Ma credi che il Biundu si scomponesse più di tanto?

Ma niente affatto, alzando per quel poco che poteva un braccio, e mantenendo un aspetto fiero e dignitoso, quasi un po' annoiato, disse solamente: “Alt! Non gioco più.”.

Era sicuro che bastasse quella frase, quasi si trattasse di un diverbio tra bambini dell'asilo, per porre fine alla sfida, senza né vinti, né vincitori.

Gli andò bene che il nonno Ino era troppo intento a ridere per buttarlo veramente dentro Po.

Comunque, da allora, rafforzarono ancor più la loro amicizia, anche se il Biundu, che nell'intento di stupire era solito parlare un italiano molto personalizzato (in effetti sapeva a malapena scrivere il suo nome, ed in quanto a

leggerlo...era già più complicato) prendeva spesso in giro il Nonno dicendo agli altri Gavadur: “Attenti che arriva l’uomo isoloso (nasce così la famosa definizione)...Attenti che vi taglia la testa con la “fosetta”...”, ed altre amenità di questo tenore, sempre con un inconfondibile e raffinato stile oratorio.

Alla Cappelletta dunque, eravamo partiti di lì se non vado errato, se il tempo lo permetteva, il Biundu si spogliava a torso nudo, si faceva stringere forte una cinghia dei pantaloni intorno al petto da chi ne avesse voglia, o da chi avanzasse dubbi sulla sua forza, e poi, gonfiandosi come un gigantesco pavone, immancabilmente spaccava di netto la disgraziata cintura con la sola potenza dei suoi pettorali.

Dopo circa un mese di queste erculee esibizioni – mi sfavilla nella memoria un film di Fellini, anche se non ricordo quale -, cominciavano a scarseggiare i volontari disposti a farsi spaccare la cintura, più che altro per bieche motivazioni economiche (mai e poi mai il Biundu si era detto disposto a risarcire i malcapitati del prezzo della “curea”) comunque valide, per cui il “Distruttore” si limitava a rimanere a torso nudo un po’ di tempo, a prorompere in qualche sproloquio e a provocare inutilmente gli astanti, ormai assuefatti a quelle filippiche quasi incomprensibili perché recitate in una lingua italiana mai esistita.

Ma un bel giorno, forse per un cambiamento degli orari di lavoro da una parte o dall’altra, alla Cappelletta capitarono contemporaneamente i Gavadur del Piazza e quelli del Buzzi, per cui il Biundu poté rinnovare radicalmente il suo uditorio e prendersi così le sue belle soddisfazioni.

“Tac” faceva una cintura che gli cadeva spezzata ai piedi; “crac”, ed eccone un’altra; una gonfiatina ai polmoni

e...”snap”, un'altra ancora, fintantoché sotto alle sue robuste scarpe giacevano, come bisce strozzate, non meno di dieci cinghie fracassate, naturalmente tutte di proprietà dei minatori di Buzzi, i quali, fino a quel giorno infausto, ignoravano le doti di quell'atleta fanfarone.

E giunto poi al termine dello spettacolo per carenza di nuove cinghie, il Biundu, con un ghigno sarcastico, dichiarò nel suo perfetto italiano: “A voi di Buzzi vi mando tutti a casa con le “braje” in mano.”.

Ma dopo qualche altro giorno, quando ormai anche “quelli” di Buzzi avevano capito l'antifona, il Biundu trovò pane per i suoi denti: al rinnovarsi della solita sfida, ormai da tutti ignorata, quel giorno invece si avanzò un Munfren che da poco lavorava nelle gave e che nessuno aveva mai notato prima; nel silenzio improvvisamente sceso e turbato soltanto dal vento fra le fronde dei vecchi alberi della “Lea”, e dall'ululato sinistro dei coyote (lo so che non ci sono mai stati coyote alla Cappelletta, ma era solo per creare un po' di pathos alla “Mezzogiorno di fuoco”...), il nostro uomo si fermò contro sole a dieci passi dal Biundu e lentamente, con studiata circospezione, estrasse...una cinghia incredibile e terrificante, tutta in cuoio grezzo, larga dieci centimetri e spessa Dio solo sa quanto, tanto comunque da far sospettare che quel materiale provenisse non da una mucca, ma da un rinoceronte.

Il biundu osservò quell'arnese del diavolo con aria piuttosto preoccupata, ma la sfida era stata raccolta, e lui non si tirò in dietro: semplicemente, con sguardo truce ed espressione fiera, ordinò ai suoi amici di stringergli la cinghia più forte che potevano intorno al petto, al resto...“Ci pensasse io”.

Quando l'operazione fu conclusa, con la cintura che quasi gli entrava nella carne, il Biundu cominciò a gonfiarsi, a

gonfiarsi e a gonfiarsi..., ma la cintura rimase ferma, ferma e ferma nella sua irrevocabile decisione di non spezzarsi.

Il Biundu finì il tutto il fiato che aveva dentro, e cominciò a diventare prima rosso-rosso, poi viola ed infine blu cobalto, perché la cinghia stessa, stretta all'inverosimile, gli impediva di respirare.

Dovettero mettersi in tre per slacciare la cintura, con il Biundu che quasi delirava.

Quando si fu ripreso, passò tutto tronfio davanti al Munfren che stava ridacchiando mentre si infilava la sua trappola nei passanti dei pantaloni, e non lo degnò neppure di uno sguardo; ma da allora in poi smise per sempre di lanciare le sue disfide, alla Cappelletta o in qualsiasi altro posto.

Appena qualche giorno dopo, durante la pausa per il pranzo, se si può chiamare pranzo il contenuto misto di quella scatola di ferro, grande poco più di una caffettiera, che mi ricordo perfettamente come giocattolo per la mia infanzia, e che i Gavador si portavano da casa stracolma di ogni ben di Dio, e se si può chiamare pausa quella mezzoretta trascorsa quasi sempre all'aperto a mangiare e a raccontarsi le reciproche avventure, non era passata una settimana dalla tragica disfida, che il Biundu, travisando come al solito la realtà, raccontava a modo suo l'episodio – lo spessore di quella maledetta cintura era già arrivato ai quindici centimetri – all'interessato uditorio di colleghi che se ne stavano tranquillamente seduti per terra, con le spalle appoggiate al grezzo muro esterno del Pozzo Numero 2, mentre il caldo sole primaverile scaldava a tutti i piedi nudi, finalmente liberati dai pesanti stivali di gomma obbligatori all'interno delle gallerie.

Parlava, il Biundu, gesticolava, ed intanto si apriva una bella scatola di carne Simmenthal (non per fare pubblicità),

pregustandone già il sapore squisito; ma ecco che gli si avvicina, con fare sornione, quello stesso Munfren della Cappelletta, il diavolo se lo porti via, con i pollici infilati nella sua lurida cintura.

Il Biundu non era capace di portare rancore verso nessuno, perciò, in segno di buona volontà, salutò allegramente l'ex antagonista, e si mise in bocca una capace forchettata della sua carne in scatola.

Il Munfren lo guardò masticare, e poi, perfidamente, disse: “Una volta, dentro una di queste scatole, ho trovato un dito.”.

Il Biundu si sbiancò...”Come, un dito, porca M...”, e giù una bestemmia temporalesca.

“Sì, sì, un dito, un dito”, ed il Munfren agitava al vento l'indice della sua mano destra.

Allora il Biundu non ce la fece più, si alzò come se avesse le molle sotto il sedere, sputò ripetutamente a destra e a manca, e poi, con tutta la forza che aveva – che davvero non era poca – lanciò la scatoletta contro il muro più distante, facendola passare, con un sibilo degno di una cannonata, a dieci centimetri dalla testa dell'imperturbabile monferrino.

Nessuno seppe mai se era vera la storia del dito, perché il Munfren, oltre a possedere una cinghia spaventosa, era anche un tipo che parlava molto poco; ma una cosa è certa, da quella volta il Biundu, oltre a non lanciare più sfide, non mangiò mai più la Simmenthal.

Del Biundu, a cui dobbiamo adesso dire addio perché uscirà definitivamente – come tutti gli altri personaggi che vi sono apparsi – dalla pagine del nostro libro, dovrei avere dei ricordi personali, visto che il Nonno sostiene che tante volte mi faceva giocare in riva al Po, ma in realtà, a parte la confusa immagine di un faccione rosso che non so da dove

arriva, mi resta soltanto un nome, una stranezza della memoria, dunque, che viaggia di solito per immagini a cui, se mai, viene abbinato un nome, ma giammai per nomi astratti, indipendenti dai ricordi; eppure il mio contatto diretto, il mio legame storico con il Biundu è un nome incredibile: cercopiteco.

E di questo nome effettivamente mi ricordo, anche se sono andati persi i personaggi e l'episodio che lo riguardavano.

Secondo una ricostruzione postuma, me lo raccontava la nonna Ina, io da piccolo, come tu, del resto, disponevo di una favella molto sciolta, per i pochissimi anni che avevo, e per di più mi appassionavano le parole strane; "cercopiteco" era un nome che proprio mi affascinava e, al tempo stesso, per la sua stranezza esotica, mi terrorizzava,

Così, una volta, quando il Biundu cercava di prendermi in braccio (forse arriva da qui il faccione rosso...), per fermarlo, io che non ero nemmeno capace di camminare, sono stato però capace di gridargli: "Vai via, brutto Cercopiteco".

Il Biundu, mi diceva la Nonna, rise per delle settimane per quell'insulto, per quel nome che neanche conosceva, e non perdeva occasione per ridirlo ad altri; poi, non molto tempo dopo, cambiò, non rideva più, e se ne andò a vivere in Svizzera, o in Francia, insomma uscì dalla vita dei Nonni e da quella di Trino, e poi anche dalla sua.

Non vorrei però che questi episodi divertenti, e questi personaggi spettacolari, ti facessero credere che il mestiere del gavadur fosse una cosa da ridere: tutt'altro, era un lavoro duro e faticoso che si svolgeva in un ambiente ostile e spesso volte malsano, dove il rischio fisico assumeva a volte proporzioni quasi inaccettabili; tanto per fare degli esempi,

non era raro il caso che le gallerie franassero, e penso che sia stato soltanto per pura fortuna se qualcuno non è rimasto per sempre intrappolato là sotto, in quelle tombe preconfezionate; altre volte, con una frequenza più o meno giornaliera, alcune gallerie si allagavano, o per infiltrazioni dal Po, o per aver toccato qualche falda acquifera, per cui i minatori erano costretti a lavorare per intere giornate con l'acqua alle ginocchia, se andava bene, faticando per di più sui manicotti delle pompe aspiranti che non sempre funzionavano a dovere; le condizioni di sicurezza, poi, non erano certo quelle a cui siamo abituati al giorno d'oggi, tanto che si verificavano continuamente degli incidenti sul lavoro, da quelli banali, contusioni, ferite varie, fino ad arrivare all'incidente mortale, alla scossa elettrica ad alto voltaggio che fulminava il minatore che lavorava con i piedi a mollo, quando il cavo dell'alta tensione, che serviva per i motori degli ascensori e dei trenini elettrici, veniva strappato per qualche causa innaturale, frana o incidente, e cadeva a terra sfrigolando.

Per non parlare poi del gas sotterraneo, il "grisou", come viene chiamato nelle miniere serie, sempre in agguato, sempre pronto ad incendiarsi, trasformando una galleria in un turbine di fuoco, o, peggio ancora, sempre pronto, alla minima imprudenza, ad esplodere: il "Simensa", un collega ed amico del Nonno, potrebbe testimoniare, se ancora fosse vivo, come una volta fu accarezzato dal Grisou, mentre lui e la sua squadra stavano lavorando all'interno di quella galleria di cui ancora oggi si vede l'imbocco, chiuso approssimativamente da un'inferriata, ai piedi della collina di Zizzano, la stessa galleria dove io, durante una mia scorribanda giovanile, mi sono intrufolato (quell'inferriata non era gran che), riportando come trofeo un bel rotolo di

miccia a combustione rapida.

La carezza del gas non è mai piacevole, raccontava il Simensa, anche se la sua esperienza fu a lieto fine: dunque, stavano lavorando, lui ed i suoi aiutanti, a non più di sessanta metri di profondità, quando si insospettirono per un forte odore inqualificabile, a metà fra il nostro metano domestico e la puzza di uova marce di certe fontane collinari, per cui, allarmati, decisero di tornarsene in superficie; si fermarono come pietrificati al suono di un fischio agghiacciante, come di un treno che stesse per deragliare.

Subito dopo, in quel buio scarsamente svelato dalle loro lampade di sicurezza – ironia della sorte -, furono sfiorati da una palla di fuoco che pareva suonare, una cometa melodiosa che, fortunatamente, passò oltre velocissima, e si perse nel labirinto delle gallerie sottostanti.

Quando uscirono all'aria aperta, sembravano una Blues Band al Carnevale di New Orleans: erano tutti neri, neri, e puzzavano di zolfo da far schifo, ma l'effetto comico era rovinato dal fatto che i loro capelli fumavano e le mani e la faccia erano ricoperte da ustioni anche serie, tali, comunque, che li costrinsero a casa per qualche giorno.

Nonostante tutti questi inconvenienti, al Nonno quel genere di vita piaceva, sia perché, oggettivamente, quello era un buon periodo, e, soggettivamente, specialmente per lui rappresentava una fase importante dell'esistenza – ne riparleremo, anche se non molto a lungo -, sia perché, tutto sommato, era riuscito a mantenere intatti i suoi legami con il Po, quindi con tutta la prima parte della sua vita, e mantenere i contatti con la propria giovinezza è sempre sinonimo di felicità; sia infine perché, oltre ai vantaggi di un

buon stipendio fisso e di un orario stabile di lavoro, c'era da considerare che il Nonno era lasciato abbastanza libero, non doveva lavorare quasi mai nel buio umido delle gallerie ed era chiamato spesso ovunque ci fosse bisogno di una barca.

Considerando che ci stiamo avvicinando, anche se mi dispiace e quasi non riesco a crederci, a grandi passi alla fine di questa nostra Storia, apro qui un inciso che, per quanto breve, è comunque necessario per capire un aspetto di fondamentale importanza nel Viaggio di Pierino: come ben sai, mi sono più volte preoccupato di spiegarti che questa nostra storia, pur con i miei limiti e le mie scelte operative (per esempio non ho mai voluto fare una ricerca pedante sulle date, sui nomi o sui luoghi, pur avendone la possibilità teorica), fin dall'inizio ha voluto essere il resoconto, il più verosimile possibile, di un viaggio reale; ti ho anche detto più volte che non ho inventato niente, per lo meno riguardo alla sostanza della narrazione, e che non ho mai voluto, coscientemente, tacere dei particolari importanti, avendolo fatto, se del caso, solo per dimenticanza o ignoranza di fatti; ma, arrivati a questo punto, a questo finale si può dire, diventerei proprio io l'autore di un enorme falso storico o, per ben che vada, di un'imperdonabile amnesia, per non dire follia, se tacessi del fatto che, proprio in questi anni che stiamo trattando ora, il nonno Ino aveva conosciuto la nonna Ina, si erano fidanzati ed infine sposati.

Per questo, soprattutto, dicevo che il periodo delle Gave è stato uno dei più felici per il Nonno.

Ma non ho voluto falsificare la Storia, il silenzio fin qui tenuto è stato a ragion veduta e con piena coscienza dei miei scopi e dei miei mezzi limitati.

Ne riparleremo in quelle che saranno le Conclusioni; qui ti dico solamente che la Storia del nonno Ino e della nonna Ina, dei Nonni Ini insomma, non appartiene a me e nemmeno appartiene soltanto al Nonno, anche se può sembrare strano: è invece una bellissima Storia che appartiene ad entrambi i Nonni, inseparabilmente, e che meriterebbe da sola un altro libro e probabilmente un altro, più capace, scrittore; per conto mio, non voglio nemmeno sfiorare quest'altra Storia, ma solo per rispetto e ammirazione verso di essa, e naturalmente verso i suoi protagonisti, e perciò voglio conservarne i ricordi, che sono un po' come i reperti archeologici di una grande civiltà scomparsa, nel posto più giusto, nella cassaforte più sicura che ci possa essere: la mente del nonno Ino.

A questa regola che mi sono imposto, non potrei perdonare nessuna infrazione.

Ti ho parlato a lungo del Viaggio di Pierino, e mi dibatto adesso fra la gioia ed il dolore quasi fisico per essere arrivato a due passi dalla meta che mi ero prefissato tanto tempo fa, ma devo ammettere che il viaggio che fa da trama al libro era un viaggio solitario, ed era finito proprio quando il nonno Ino ha incontrato la nonna Ina, quando hanno cominciato a viaggiare insieme, tenendosi metaforicamente per mano, per tanti e tanti anni per quel che riguarda il Nonno, ed addirittura per tutta la vita se penso alla nonna Ina.

Poi, su questo mondo, sono arrivato anch'io, ed ho voluto approfittare di questa ricorrenza (che mi verrebbe da definire infausta), ma soltanto per motivi tecnici, per far coincidere la fine della Storia principale con l'inizio della mia, secondaria e povera, storia di cronista.

Che poi, anche come cronista, non ho grossi meriti, perché

la Storia, ed i suoi personaggi, era già lì bell'e pronta, più che degna di essere raccontata; alla fine, più che merito, direi che è colpa mia se è venuta così, come hai potuto leggerla.

Forse, perdonami questi rimpianti tardivi, non avrei dovuto essere così ferocemente dilettesco, forse avrei dovuto scavare e approfondire, lavorare e spremere...

Ma come fare? Oltre che con il poco tempo a disposizione, avrei dovuto fare i conti anche con la mia condizione di "parte in causa", di "coinvolto" quantomeno.

Non è per giustificarmi, ma ho sentito anche, evidentemente per lacune personali, un imbarazzo dovuto all'imprecisione delle parole, alla loro inadeguatezza strutturale a tradurre esattamente non solo un'idea, ma anche una semplice descrizione oggettiva; insomma, per quello che sentivo veramente, e che avrei voluto illustrarti, tante volte, troppe, le parole che sono riuscito a trovare non mi hanno soddisfatto.

Forse davvero, nell'intento di renderti partecipe a questo mio mondo sommerso – farti partecipare, piuttosto che "illustrarti", rende meglio l'idea del mio scopo -, ci sarebbe stato bisogno di un'arte nuova, un misto indistricabile di letteratura, pittura e fotografia e storia, ammesso che bastassero le componenti.

Ma, ripensandoci, mi rendo conto che non serve, e non è giusto, dire che volevo fare un'altra cosa rispetto a quella che mi è sortita dalle mani: cosa significa dire "volevo fare questo, ed ho fatto quello", "volevo andare di lì, e sono finito di là"?

Sarebbe stata migliore l'alternativa?

Ed era poi possibile un'alternativa?

Non sono soltanto tipici, e miseri, pensieri legati alla fragile

e leggera condizione umana?

La “volontà” si esplica nella Realtà, non nelle mille Possibilità sprecate.

Forse anche il treno su cui viaggio tutte le mattine vorrebbe un giorno girare a destra, per andare a vedere chi abita in quella bella casetta vicino al lago; o il treno della sera magari vorrebbe deviare alla sua sinistra, e correre a godersi il tramonto sulle colline...ma ci sono i binari, non si può scartare.

Per cui anch'io, quasi inevitabilmente, ho seguito i miei binari, con più rimpianti che certezze, ed alla Stazione d'arrivo mi aspetta questa Storia; ed ora allibisco, consapevole del fatto che si viene giudicati per quello di concreto che ci si lascia dietro, non certo per quello che si sarebbe voluto fare...

Comunque, tralasciando definitivamente questi noiosissimi incisi autobiografici, uno degli ultimi fattori, per lo meno in ordine cronologico, che contribuì a far fare al Nonno l'ultimo salto, quello che lo porterà finalmente fuori da questo libro, fu, incredibile a dirsi ed ugualmente ad immaginarsi, l'avvento ed il completo trionfo del cemento artificiale.

Ovviamente anche questo evento segue l'ormai nota legge dell'imperscrutabilità del Fato, o meglio, secondo quanto ho sempre sostenuto, dell'impossibilità di definire in anticipo gli accadimenti umani come fortunati o sfortunati; ma essendo ormai arrivati praticamente alla fine del Viaggio, questa volta non potremo qualificare il fatto in questione – l'avvento del cemento artificiale – nemmeno a posteriori, in quanto gli effetti del fatto stesso non rientreranno in questa trattazione, rimanendo perciò necessariamente privi di

attributi qualificativi; a ben vedere, io forse potrei cercare di fornire una valutazione plausibile ai fatti che seguirono l'ultimo balzo, quelli cioè che non saranno trattati nel libro, ma, a prescindere dal fatto che una valutazione personale può anche interessare a nessuno oppure, ancor peggio, può essere completamente diversa da quella che può dare l'unico testimone di quei fatti, il Nonno, e che rimarrebbe quindi l'unica vera, a parte questo, dicevo, bisogna anche considerare che una tale valutazione mi porterebbe prima o poi ad esaminare anche gli effetti della mia comparsa su questa terra, peraltro risalente al periodo in questione, e, credimi, non ho proprio voglia di mettermi a pensare se sono stato, considerando poi tutti gli anni che sono passati da allora, un evento sfortunato oppure no.

Diciamo dunque, per tornare a cose più concrete, che in quegli anni "50" si affermava definitivamente il cemento artificiale; non chiedermi però di fornire una spiegazione esatta ed esauriente di come lo si ottenesse: so soltanto, perché ho dimenticato le spiegazioni che mi ha dato il Nonno, che, tramite enormi forni alimentati a gas o a carbone, si riusciva a cuocere e a stravolgere le materie prime necessarie, dopo essere state opportunamente mischiate nei cosiddetti "molini", per dare origine ad un cemento di ottima qualità, senza più alcun bisogno di disporre della calce naturale o della marna.

E qui sta il punto fondamentale ai fini, non tanto dell'ottica industriale, ma della nostra Storia: se non c'era più bisogno di calce, di conseguenza non servivano più né le "Gave", né i "Gavadur".

Perciò, un bel giorno – nel senso concreto di una bella e tranquilla giornata di sole – il nonno Ino si ritrovò praticamente, anche se non ancora ufficialmente,

disoccupato: l'indomani anche l'ultimo Pozzo sarebbe stato chiuso – quando ormai quasi tutte le gallerie erano state fatte franare, se già non erano franate per conto proprio – e sulle rive del Po, sempre all'indomani, ci sarebbero stati soltanto i pescatori, ammesso che ne esistessero ancora.

Alcuni minatori, molto pochi in verità, erano stati assunti nello Stabilimento; altri se n'erano andati da tempo per la loro strada; la maggioranza, da domani, non avrebbe più avuto un lavoro.

Il nonno Ino, seduto su un bulugnin in riva al Po, guardava le ombre della sera che si allungavano sull'Isola e sull'acqua tremolante, e cercava di scorgere tra i riflessi argentei e rossi delle onde un segno di quello che sarebbe stato il suo Destino.

Piano, piano, silenzioso come una miròuda, il Giuanin gli arrivò al fianco e si sedette pure lui sul bulugnin.

Dopo aver guardato un po' il sole che folleggiava dietro al Castello di Camino, come parlando alle ombre tremule dei pioppi che si allungavano sull'acqua, il Giuanin disse: “Alura, Pierino, dmân matin ot uri, trouti n'tl'ufisi dla Stabiliment.”.

Poi se ne andò, piano, piano, silenzioso com'era venuto, quasi strisciando.

“Anche questa volta è fatta”, ed il suo pensiero andò velocemente agli ultimi avvenimenti della sua vita, al matrimonio, alla nonna Ina che forse in quel preciso istante era in ansia per il suo ritardo (la Nonna sarebbe stata in ansia, poi, per tutta la vita), a quel figlio che stava per nascere, se dipendeva da lui, o a quella figlia che aspettava la Nonna, ed in ultimo al Futuro che si rivelava, ancora una volta, meno oscuro di quello che sembrava.

Il lavoro ci sarebbe stato, e con quello il pane, per tutti, ed

era un lavoro sicuro, di quelli con lo stipendio scritto a macchina su fogli dall'odore strano; dato però che niente è dato per niente, stavolta avrebbe dovuto lasciare il Po e le sue rive che odoravano di acqua e di legno marcio, ed avrebbe dovuto dimenticare tutto quello che sapeva fare, tutto quello che aveva imparato in quei quarant'anni di vita meravigliosa, di vita all'aria aperta, di vita da Indiano...

Ma perché poi questi pensieri stupidi?

Il Po era lì, mezzo metro sotto di lui, e lì sarebbe rimasto, se non per sempre, per tanti di quegli anni che nessun Cementificio potrebbe mai sperare di campare, ammesso che una fabbrica campi, anche se venisse distrutto e ricostruito cento volte.

Perciò poteva tornare a sedersi sui bulugnin ogni volta che ne aveva voglia, ed anche se non fosse venuto, lì c'erano le sue radici che sprofondavano nell'acqua dalla riva, come quelle di certe piante resistenti, perché il Po sarebbe sempre stato il suo liquido rifugio, e non c'era Grecia od Albania, Lager o Stabilimento che l'avrebbero fermato.

Ventidue anni avrebbe lavorato nel Cementificio Victoria, a far le prove sul cemento, un buon lavoro, quasi da perito chimico...ma questo il nonno Ino non lo sapeva ancora, nel viola e nel rosso di quella serata dolce.

Il Nonno guardava la corrente misteriosa e sapeva solo che quella non si sarebbe mai fermata, sapeva che ad ogni sera, ad ogni notte, sarebbe sempre sopravvenuto il sole, finché il Po andava da quella parte.

Tirò una pietra rotonda e piatta nella corrente, piegando appena un po' la spalla, ed i rimbalzi progressivi del sasso sull'acqua, i "cügé", formavano cerchi di luce, effetti speciali ravvivati dalla fantasmagorica luminosità di quel

tramonto irreale.

Proprio sopra la torre nera del Castello di Camino brillava già la prima stella della sera in un cielo indefinibile, a metà fra il nero ed il blu.

Il Nonno si alzò e si infilò le mani in tasca: cominciava a far freddo ed era ora di tornarsene finalmente a casa, nella sua nuova casa di via Trento, dove c'erano tante cose da fare e da sistemare, perché la casa, in realtà, era nuova solo per lui e per la Nonna, e le due stanzette che affittavano, dei servizi neanche a parlarne, avevano bisogno di cure più di un malato all'ospedale.

Ma guardando ancora sotto di sé, per un vecchio, intramontabile istinto di pescatore, vide nell'acqua tremula ormai quasi buia, un buio più marcato, la forma oblunga, inconfondibile e possente, della schiena della grande Carpa Regina.

Se ne stava immobile, ad aspettare la notte nei pressi della riva; solo, ogni tanto, muoveva la coda, a destra e poi a sinistra, per non farsi portare via dalla corrente.

Conclusione

Se ci penso a mente serena, mi raffiguro la Storia come un cerchio, o meglio, come una successione di cerchi, un qualcosa di molto simile ai “cügé”, ai cerchi che si formano sulla superficie dell’acqua quando si tira ad arte una pietra, piatta e piuttosto rotonda, che non sprofonda immediatamente come imporrebbe la forza di gravità, ma, combinando insieme le proprietà della sua forma particolare e l’inclinazione impressale dal lanciatore esperto, rimbalza e corre su un elemento, l’acqua appunto, mai così stabile, mai così tollerante da reagire all’offesa soltanto con un semplice cercholino tremante ad ogni rimbalzo.

E’ un’immagine della fantasia, pura e semplice, anche piuttosto bella, mi pare, e che non ammette, in quanto tale, nessuna motivazione, nessuna logica e nessun ragionamento; ma la mia mente, per abitudine, non rimane serena a lungo, corre, corre ed alla fine deturpa le immagini, purtroppo anche le più belle, con le mille domande suggerite dalla Ragione.

Nel caso specifico, subito mi chiedo: “Ma cosa accade quando il sasso, finiti i cerchi che gli ha riservato il Destino, sprofonda sott’acqua? E’ questa la fine della Storia?”.

E di chi è la mano che tira la pietra?

Sono io, questa mano, o sono soltanto un cerchiolino, o nemmeno quello?

Non sarò invece la pietra che produce i cerchi?

Oppure tutto ciò è il nonno Ino?

O sei tu?

E l'acqua, poi, cosa rappresenta, cosa nasconde realmente?

Anche se le risposte a simili domande non arrivano, o ne arrivano troppe per ciascun interrogativo e si accavallano tra di loro per poi contraddirsi fatalmente, è comunque evidente che la bella metafora della Storia come “cügé” alla fine esce distrutta dallo spietato attacco della Ragione; ma nonostante il fallimento delle Belle Immagini, un pensiero improvviso mi rasserena e mi conforta: non è per caso che questa nostra Storia, questo bel Viaggio di Pierino, finisce praticamente dov'è iniziato, cioè sulla riva del Po.

Non può essere un semplice caso questa struttura circolare, dove la fine coincide con l'inizio, e viceversa, per cui la Storia diventa praticamente infinita; quindi, anche se molto ridimensionata, l'immagine iniziale resiste ancora.

In quanto poi alla concentricità dei cerchi e soprattutto al loro vicendevole rapporto di causa ed effetto, la prova pressoché inconfutabile di questa teoria sei tu, Alessandro, che segui il mio cerchio ormai stanco e, a tua volta, darai origine ad altri cerchi, così come “prova” sono io stesso, per gli stessi tuoi motivi, riguardo al Nonno, e lo è ovviamente il Nonno, il grande cerchio, senza il quale, probabilmente, noi non avremmo mai giocato, né ci saremmo espansi, sulla superficie dell'acqua.

Per quel che riguarda poi quest'acqua, metaforicamente essa rappresenta certo il grande fiume della Storia universale, dove i cerchiolini delle piccole Storie individuali prima o poi si confondono, incarna, in altre parole, il

Divenire imperscrutabile, a volte assurdo e comunque ineluttabile; ma l'acqua è anche, più realisticamente, quella del Po, il nostro grande fiume, o quella delle rogge, dove anche tu, ora, guardi intento per spiare la presenza dei pesci, insomma è l'acqua vera e propria, l'elemento primordiale, l'acqua fisica che compendia ed affascina ogni pescatore.

E così il cerchio si chiude veramente, o si apre, visto che siamo arrivati, ancora una volta, non più in là di dove eravamo partiti; per cui non ci resta...che ripartire nuovamente.

Volendo perseverare nella Metafora, si potrebbe dire, in conclusione, che la Storia, intesa nella sua dimensione generale, o meglio ancora, cosmica, non è altro che un "cügé" immenso, pressoché interminabile, un ribollire infinito di cerchi e cerchietti che agitano e ravvivano la superficie acquea di questa corrente che nasce chissà dove e conduce dove nessuno sa, la corrente che possiamo chiamare, svelato finalmente l'arcano, il Fiume del Divenire.

Resta naturalmente il problema di chi ha lanciato il Sasso Primordiale, quello che ha dato origine alla catena di cerchietti, ma questo è un altro discorso – e che discorso! -, pensieri che sconfinerebbero nella metafisica e che avrebbero ben poco in comune con una semplice immagine di pura fantasia e di scarso impegno, com'è questa del "cügé" che ha caratterizzato finora le pagine della Conclusione.

Torniamo quindi al più facile argomento della nostra Storia e consideriamo la "nostra" piccola Storia particolare, dove i cerchietti non sono certo infiniti e addirittura si possono contare sulle dita delle mani; qui sorge un altro problema: manca, come avrai notato, il cerchio della nonna Ina, anche

se forse è stato il cerchio più bello e comunque quello più importante per il nonno Ino.

Manca, oltre che per i motivi che ti ho già esposto, perché la Nonna non c'è più, e la sua assenza, che pure non toglie niente alla bellezza reale del suo cerchio, ma anzi l'accresce ulteriormente, colorandone i contorni con i colori più splendidi dell'arcobaleno, è un peso enorme sul mio cuore che mi impedisce, volendo essere sincero, di raccontare.

C'è ancora troppo dolore per poterne parlare "leggermente", come richiederebbe il tono di questo libro.

La Storia della Nonna, adesso, è un ricordo del nonno Ino, e gli galleggia come un iceberg dentro agli occhi continuamente, quando è solo, quando guarda la televisione o quando rastrella faticosamente quello che rimane dell'orto; non è giusto che ne parli io, tanto più che non riuscirei a farlo degnamente, nemmeno se lo volessi, nemmeno se fossi un grande scrittore.

Il cerchio della nonna Ina è un grande cerchio, credimi, il più bello e colorato fra tutti quelli che compongono la nostra Storia, e se manca in questo libro, è soltanto una questione di forma, un'assenza nell'apparenza vuota delle mie parole scritte, perché invece nella sostanza è ben presente e pesa nella mia storia – in quella vera, non in quella che scrivo – con il peso immenso e non quantificabile delle emozioni e dei sogni.

Non ho, quindi, compiuto un falso storico tacendo della nonna Ina in tutto il libro, né di un falso ci sarebbe stato bisogno, perché la Nonna appartiene, ora con un'assenza che vale più di tutte le presenze, alla Storia Sostanziale, alla storia che non si scrive e non si racconta, e che non ammette né falsificazioni, né interpretazioni, perché, ormai ne sono consapevole, la "Storia in sé", indipendentemente dalla sua

narrazione, è senz'altro “vera”, anche se la qualifica non è del tutto pertinente: meglio servirebbe un aggettivo ancora più inequivocabile di “vero”, e meglio ancora sarebbe abbandonare gli aggettivi e dire che la “Storia in sé” appartiene al mondo delle Essenze, è quello che è, e nient'altro, e quindi vive.

E proprio a questo mondo appartiene la nonna Ina.

Per quanto riguarda invece la “Storia raccontata”, e qui ci rituffiamo a capofitto nello specifico del nostro libro, il problema della sua Verità, o meno, si pone in modo alquanto diverso dalla Storia di cui si diceva prima, e questo naturalmente vale anche nel caso ancora più specifico di questo Viaggio.

Infatti, già secondo i grandi scrittori greci, anche quelli a cui indegnamente mi ispiro – Erodoto stesso, seppure implicitamente, è dello stesso parere -, compito della Storia, quella raccontata, e dello Storico, colui che la racconta, non può essere quello di riesporre la Verità; prioritario è senz'altro ricercarla, altrimenti non si potrebbe nemmeno parlare di Storia, ma ottenerla, parliamo sempre di Verità, è una pura utopia.

Il Vero può essere soltanto contingente, ovvero relativo al suo presente, al momento cioè in cui si sta verificando il fatto a cui attiene; ed anche inteso a questo modo, sorgono molte difficoltà ed obiezioni: per esempio le diverse individualità dei protagonisti di uno stesso fatto, le loro differenti e soggettive interpretazioni, senza parlare poi del fatto che un avvenimento storico, nel suo divenire, può anche mutare, a volte sovvertire, le sue connotazioni e caratteristiche, anche dopo la sua fine.

Chi può escludere che un fatto presente e certo sia invece

conseguenza, tragga cioè origine da un altro fatto anteriore magari di dieci anni?

Se dunque già per il Presente sorgono tutte queste difficoltà che ci fanno dubitare, e non poco, non solo di una sua possibile Verità, ma perfino della sua esistenza, figuriamoci poi per il Futuro, dove di contingente, di certo e di vero non c'è proprio niente; e non parliamo del Passato, il terreno dello Storico, dove il ricordo di un fatto, sia pure universalmente accettato come vero all'epoca del suo verificarsi, non per questo può dirsi vero a sua volta; come si fa infatti, volendo essere seri, a parlare di Verità riguardo ai Ricordi, che oggettivamente sono nulla, né veri né falsi, allo stesso modo in cui non è niente, se non un riflesso, la nostra faccia vista allo specchio?

Quindi, credo, lo Storico dovrebbe tendere non alla Verità nella sua Storia, e nemmeno ad una “quasi verità”, ma piuttosto al Verosimile, ovvero ad una rappresentazione onesta del Passato che sia almeno simile alla Verità Originaria, ovviamente secondo il suo personale metro di giudizio, formatosi via, via attraverso le diverse fonti a sua disposizione.

Se fossi arrivato a questo risultato nel mio lavoro, sarei già pienamente soddisfatto.

Questa dunque non è la Storia vera del Viaggio di Pierino, che pure c'è stato veramente; ma sicuramente è la Storia più verosimile che ho potuto mettere assieme, quindi, in sostanza, adesso è il Viaggio di Pierino, senza ulteriori aggettivi, così come l'ho scritto io e così come, spero, rimarrà per te, Alessandro.

Fine

Errata Corrige

Nella presente ristampa sono state emendate alcune informazioni errate, contenute nella prima edizione, riguardanti soprattutto il periodo del Traghetto Comunale gestito dal Protagonista di questo libro; in particolar modo è stata rimossa la narrazione di alcuni fatti relativi alla Locanda del Tagliaferro ed al suo proprietario, identificato erroneamente nel genitore dell'attuale titolare - diventato nel frattempo mio buon amico e uomo di “multiforme ingegno” - che in realtà acquistò la Locanda solo nel 1949, anno di inaugurazione del nuovo ponte, con conseguente fine del servizio Comunale di Traghetto.

I fatti descritti si riferivano invece ai duri anni del primo dopo-guerra (1945-1948) e di conseguenza non potevano essere attribuiti alla famiglia citata.

Si era trattato evidentemente di un errore imputabile al molto Tempo trascorso da quei giorni caotici fino all'epoca della stesura del racconto (una cinquantina d'anni su per giù) e dalla conseguente confusione che può generarsi nella memoria di un Narratore non assistito da documentazione adeguata.

Fortunatamente sia il sottoscritto, sia il mio amico di cui sopra, siamo ancora vivi ed abbiamo trovato il modo di rimediare ai citati errori, avendo comunque presente quanto detto nell'ultima pagina della Conclusione.

Indice

Introduzione	5
I Clio	14
II Euterpe	57
III Talia	119
IV Melpomene	165
V Tersicore	209
VI Erato	251
VII Polimnia	293
VIII Urania	340
IX Calliope	373
Conclusioni	440
Errata Corrige	447
Indice	448

"Questa è l'esposizione che fa delle sue ricerche
Erodoto di Turi, affinché gli avvenimenti umani con
il tempo non si dissolvano nella dimenticanza..."

Erodoto, Le Storie

In copertina: il soldato Pietro
Massa sulla torre di Pisa
17 Ottobre 1938